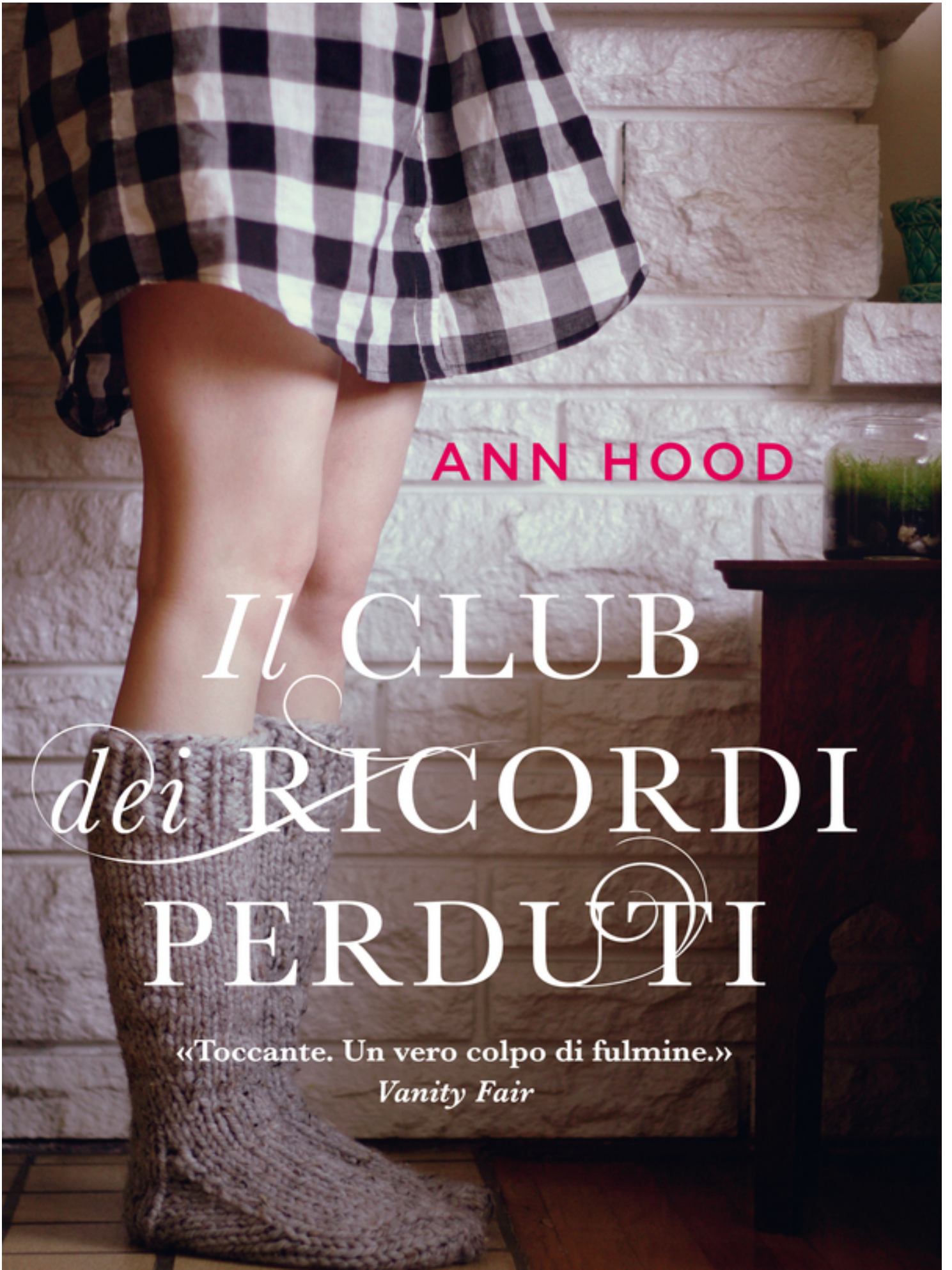
ANN HOOD
Il CLUB dei RICORDI PERDUTI
«Toccante. Un vero colpo di fulmine.»
Vanity Fair

VISIT…

Presentazione

Senza nessuno cui dedicarle, le parole sono vuote e inutili. Come vuota e inutile è ormai la vita di Mary Baxter, una brillante giornalista che ha visto il filo della sua esistenza spezzarsi un maledetto giorno di primavera. Tuttavia, con un matrimonio sull'orlo del fallimento e un lavoro che ha perso ogni significato, Mary sorprende per prima se stessa quando decide di seguire l'unico consiglio che le ha dato la madre per superare il dolore: iscriversi a un corso di lavoro a maglia. Scettica ma allo stesso tempo incuriosita, Mary inizia quindi a frequentare la merceria di Alice – una premurosa e saggia vecchietta – dove cinque donne si ritrovano ogni mercoledì sera per creare sciarpe, maglioni, cappellini e calzini. Così, col passare delle settimane, si instaura un profondo rapporto di intimità e amicizia tra Mary e le componenti del «club», che durante le sedute le raccontano il proprio passato. Come Scarlet, che ha deciso di aprire una panetteria dopo aver perso l'amore; o Beth, madre di quattro figli, che si porta dietro un grande rimpianto; e poi Lulu, Ellen, Harriet, ognuna con la sua storia e i suoi segreti, le gioie e le delusioni, i successi e i fallimenti... E saranno proprio quelle donne e

la serenità trasmessa dal lavoro a maglia ad aiutare Mary a capire che è sempre possibile uscire dal guscio in cui ci rinchiudiamo, per aprirci di nuovo alla vita e all'amore.

Ann Hood è nata a Rhode Island ed è cresciuta ascoltando i racconti del padre, ufficiale della Marina, sui suoi oltre vent'anni passati in giro per il mondo. Queste storie l'hanno sempre affascinata, spingendola a diventare assistente di volo. Dopo essersi trasferita a New York, ha conseguito una specializzazione in Letteratura americana e ha cominciato a collaborare con importanti quotidiani e settimanali, come *The Washington Post*, *Glamour* e *Paris Review*.

TRE60
19

Ann Hood

IL CLUB DEI RICORDI PERDUTI

Romanzo

tre60

Titolo originale
The Knitting Circle

ISBN 978-88-6702-074-4

Traduzione di
Francesca Frulla

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

Progetto grafico: PEPE *nymi*
In copertina: foto © Colleen Diamond

Copyright © 2007 by Ann Hood.
By arrangement with the Author.
All rights reserved.

Tre60 è un marchio di

TEA – Tascabili degli Editori Associati S.p.A.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
Copyright © 2012 TEA S.p.A., Milano

Prima edizione digitale 2012
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Il club dei ricordi perduti

Per quelli che lavorano a maglia
Per gli amici

PROLOGO

Figlia mia, è da molto tempo che voglio raccontarti una storia. Ma non è come quelle che ti piaceva ascoltare, di Babar o di Pippi Calzelunghe. Non è nemmeno divertente. È soltanto vera, ed è la mia storia. Eppure non riesco a trovare le parole per raccontartela, allora prendo i ferri e lavoro a maglia. Ogni punto è una lettera, e in ogni giro scrivo: «Ti voglio bene». Scrivo sempre la stessa frase in ogni mio lavoro. Poi, come una preghiera o un augurio, la rivolgo a te. Con la speranza, cara figlia mia, che la storia che sto componendo riesca ad arrivarti, insieme con tutto il mio amore.

PARTE PRIMA

L’AVVIO

In ogni lavoro, bisogna creare un ferro di partenza montando un certo numero di maglie. «Avvio» è il termine che indica il completamento di questo primo ferro di maglie. Quando si è completato l’avvio, si è pronti per cominciare il lavoro.

Nancy J. Thomas e Ilana Rabinowitz, *A Passion for Knitting*

1

MARY

Mary arrivò a mani vuote. «Non ho portato niente», disse, e aprì le braccia per dimostrarlo.

La donna che stava davanti a lei veniva chiamata Big Alice, la «grande» Alice, ma non c'era nulla di grande in lei. Era alta circa un metro e mezzo, aveva la vita sottile, i capelli d'argento tagliati corti e gli occhi grigi dello stesso colore del cielo prima di un temporale. Restava in piedi, ferma, tra Mary e la vecchia porta di legno del negozio.

«Questo non è proprio il mio genere di cose», aggiunse Mary, per scusarsi.

«Lo so», annuì la donna, facendo un passo indietro per farla entrare. «Non so quante persone si sono trovate proprio qui davanti a me e hanno detto la stessa cosa.» Aveva una voce dolce e parlava con un accento inglese.

«Bene», rispose Mary, perché non sapeva cos'altro dire. In quei giorni non sapeva mai cosa dire, o cosa fare. Era settembre, erano passati cinque mesi dalla morte di Stella. Lo stordimento e lo stupore erano diminuiti, ma erano aumentati gli orribili suoni che

sentiva nella testa: i rumori dell'ospedale, le voci dei dottori e quella di Stella che diceva «Mamma». Qualche volta le sembrava ancora di sentire la figlia di cinque anni che la chiamava, e allora il cuore le si stringeva di dolore.

«Entra pure», disse Alice.

Mary la seguì nel negozio. La donna indossava una gonna grigia di tweed, una camicia bianca di taglio maschile, un cardigan giallo e una collana di perle. Dal busto in su assomigliava a un'insegnante vecchio stampo, ma ai piedi aveva un paio di calze a righe dai colori sgargianti e ciabatte di ciniglia rosa con ciliegie rosse di strass. «Ho la gotta», spiegò, sollevando un piede. «Credo che tu sappia che io sono Alice.»

«Sì.» Mary si sarebbe ricordata il suo nome, come accadeva con ogni altra cosa. Lo aveva scritto su uno dei mille post-it che, come i coriandoli dopo una festa, finivano in ogni angolo della casa. Come tutti gli altri che contenevano numeri di telefono, appuntamenti, messaggi, il pezzo di carta col nome di Alice era sparito. All'esterno del negozio, comunque, c'era un'insegna di legno con la scritta BIG ALICE'S SIT AND KNIT, e non appena Mary l'aveva vista si era ricordata il suo nome.

Si fermò per un istante, disorientata. In quei giorni le succedeva così, persino in posti familiari. Anche quand'era nella sua cucina le capitava d'interrompere quello che stava facendo per guardarsi attorno e

rendersi conto di dove fosse. Ah, certo, diceva a se stessa, notando che la televisione era spenta e sullo schermo non appariva nessun cartone animato. Anche la scodella che Stella aveva dipinto durante una lezione di ceramica, ricoprendola con cura di puntini, rimaneva vuota, senza più mirtilli o fette di cetrioli dentro. I cuori con la scritta TI VOGLIO BENE e l'aquilone di cartoncino colorato con la coda di nastro rosa stavano appesi, senza vita. Ah, certo, si ripeteva, quando si rendeva conto per l'ennesima volta di come la cucina era diventata vuota e triste, come la sua vita.

Il negozio era piccolo, col pavimento di legno che cigolava sotto i piedi e ceste e mensole traboccanti di filati. Odorava di maglioni, di cedro, e del profumo aspro di Alice. C'erano tre stanze: quella piccola dove si trovava lei, un'altra col registratore di cassa e un divano liso coperto da un telo a fiori rosa e rossi, e l'ultima, più grande, con altri gomitoli e alcune sedie.

Mary notò subito che i filati erano molto belli. Ne toccò alcuni mentre seguiva Alice nella stanza adiacente, appoggiandoci sopra le mani.

«Dunque, possiamo cominciare con una sciarpa», le disse. Ne prese una già finita, blu cobalto con le rifiniture in azzurro. «Questa ti piace?»

«Penso di sì», disse Mary.

«Sei sicura? Non sembri convinta.»

«No, mi piace. Solo che... non la so fare. Non sono brava coi lavori manuali. Sono stata bocciata in economia domestica, lo giuro.»

Alice prese da una mensola alcuni ferri di legno. «Anche un bambino di dieci anni sa fare questa sciarpa», disse, un po' irritata. Poi le passò i ferri. Erano grandi e lisci, poco maneggevoli. Mary rimase a guardare mentre Alice sceglieva alcuni gomitoli da un'altra mensola. La stessa tonalità di blu cobalto, poi acquamarina e malva. «Quale colore preferisci?» le chiese, porgendoglieli come se fossero un'offerta.

«Il blu, penso», rispose Mary, e le venne subito in mente la tonalità di blu particolare degli occhi di Stella. Cercò di cancellare quel ricordo, ma sentì scendere le lacrime sul suo viso, allora si girò per asciugarsi gli occhi.

«E blu sia», ribadì Alice, in tono più gentile. Indicò una sedia in un angolo della stanza, seminascosta da gomitoli di filato grosso. «Siediti, t'insegnerò a lavorare a maglia.»

Mary rise. «Sei molto ottimista.»

«Due settimane fa è venuta qui un'altra donna», le disse, mentre si sedeva su una poltrona imbottita e appoggiava i piedi su un piccolo sgabello con la fodera ricamata. «Non aveva mai usato i ferri, ed è riuscita a finire tre sciarpe. Capisci quanto è facile?»

Mary aveva fatto più di sessanta chilometri di strada per arrivare in quel negozio, anche se ce n'era

un altro a meno di un chilometro da casa sua. Mentre cercava di orientarsi tra strade secondarie a lei sconosciute, le era sembrato stupido venire da così lontano soltanto per lavorare a maglia. Invece, sedendosi là, con quell'estranea che non sapeva niente di lei né di quello che le era successo, tenendo per la prima volta quei ferri tra le mani accaldate, capì che per qualche strana ragione aveva fatto la cosa giusta.

«Devi soltanto fare una serie di occhielli», disse Alice. Sfilò dal gomitolo parecchio filo e le mostrò come fare.

«Sono stata espulsa anche dalla sezione femminile degli scout. Gli occhielli sono un mistero per me.»

«Prima economia domestica, poi gli scout.» Alice sembrò delusa, anche se le brillavano gli occhi.

«In realtà, prima gli scout, poi economia domestica», precisò Mary.

Alice scoppiò a ridere. «Se può esserti di conforto, io odiavo lavorare ai ferri. Non volevo imparare, e invece ora eccomi qua, con un negozio di lane, a insegnare alla gente a lavorare a maglia.»

Mary sorrise cortese. Le storie degli altri non le interessavano molto. In passato le era piaciuto ascoltare racconti di cuori infranti, di trionfi e di strane coincidenze della vita. Ma adesso la sua storia personale occupava tutta quella parte di lei che una volta era aperta a quel genere di cose. Inoltre, se si trovava

a dover ascoltare, come in quel preciso momento, per educazione avrebbe poi anche dovuto parlare, e lei non voleva. A volte si chiedeva se avrebbe mai raccontato la sua storia a qualcuno. «Allora incomincio con gli occhielli.»

«Visto che non hai avuto successo né con gli scout né con l'economia domestica, avvierò io per te. In più, se t'insegno, perdiamo tempo in due, perché sono sicura che poi ti dimenticherai tutto.» Mary non si preoccupò di chiedere cosa intendesse di preciso con la parola «avviare». Come un mago che praticava un trucco, Alice fece una serie di movimenti con le mani, poi le mostrò il ferro con sopra il filo blu avvolto come un serpente. «Ho avviato ventidue maglie per te, adesso puoi andare avanti da sola.»

«Vedremo», disse Mary.

Alice le fece cenno di andare a sedersi di fianco a lei, poi le mostrò come doveva fare: «Infili qui, poi ci avvolgi attorno il filo, e fai di nuovo uscire il ferro dall'occhiello». Mary sorrise: sul ferro vuoto appariva una maglia dietro l'altra. «Ecco fatto, ora vai avanti tu.»

«Io?» chiese Mary.

«Io so già come fare, no?»

Mary fece un respiro profondo e cominciò.

2

IL CLUB DELLA MAGLIA

Mary trovava sconcertante che non fosse successo niente di strano il giorno prima della morte di Stella. Non c'erano stati segni, premonizioni, nulla, soltanto la normale quotidianità della loro vita insieme: lei, Dylan e Stella. Quando viveva a San Francisco, nel quartiere di North Beach, aveva come vicina un'anziana signora di origine italiana che si chiamava Angelina e che si vestiva sempre tutta di nero, dallo scialle che portava in testa alle scarpe con la suola spessa. «Le persone devono sapere se si è in lutto. Se mi vesto di nero, si capisce subito», sosteneva.

Mary non le aveva fatto notare che ormai tutti si vestivano di nero. Non aveva nemmeno alzato gli occhi al cielo, né sorriso con superiorità quando Angelina le aveva raccontato che tre giorni prima che suo marito morisse – e a quel punto aveva fatto il segno della croce, per poi sputare sul palmo della mano – un cane aveva ululato davanti a casa loro. «Sapevo che la morte sarebbe arrivata», aveva concluso. Inoltre, nei mesi precedenti erano deceduti altri due uomini che vivevano nella stessa zona. «La

morte viene tre volte», le aveva spiegato. C'erano state altre innumerevoli premonizioni: aveva sognato acque limpide o che le cadevano i denti, trovato un uccello morto davanti alla porta di casa, e le era venuta la pelle d'oca anche se faceva caldo e non c'era vento.

Invece a Mary non era capitato nulla del genere. Nessun sogno, niente uccelli morti, né cani che ululavano. Era stato un giorno normale. Un giorno buono. Stella beveva ancora il latte dal biberon la mattina e prima di andare a letto la sera: era un segreto che tenevano nascosto ai compagni d'asilo. Di solito Dylan la portava nel loro letto, mentre lei succhiava il biberon assonnata e felice, poi si stringevano tutti insieme, Mary e Dylan a leggere il giornale e Stella a guardare i Muppet.

Sapevano che era ora di alzarsi quando lei si risvegliava e incominciava a fare il solletico a Dylan. Mary avrebbe voluto ricordarsi cosa avevano mangiato per colazione quell'ultima mattina insieme, se biscotti o pane tostato alla cannella, e di cosa avevano parlato. Ma era stata una mattina così uguale a tutte le altre, che non riusciva a rammentarsi i particolari. Sapeva che Stella aveva le calzamaglie a righe, gli zoccoli a pois e un maglioncino troppo largo, sempre a righe. Lo sapeva soltanto perché quand'erano tornati a casa dall'ospedale dopo la sua morte, quei vestiti giacevano spiegazzati, uno sopra l'altro, nello stesso

punto in cui Stella li aveva lasciati quando si era preparata per andare a letto. Lo sapeva perché per giorni e giorni li aveva tenuti con sé, per cercare di sentire l'ultima traccia del suo profumo di bambina.

Quella mattina Dylan era andato via mentre loro si stavano ancora preparando per la scuola. Lui partiva sempre presto, dopo aver dato un bacio in fronte a tutte e due. Stella gridava: «Non andare via, papà!» e faceva il broncio, allora Mary provava un po' di gelosia. Era vero, pensava, che il genitore che faceva di più – scarrozzava i figli, cucinava e faceva loro il bagno – non era adorato come l'altro.

Adesso si sentiva in colpa, perché di sicuro quella mattina si era arrabbiata con Stella per la sua lentezza. Era una perdigiorno, le bastava vedere i suoi stivali di gomma o le stelline che aveva disegnato su un foglio appeso al frigorifero per fermarsi. Anche quando Mary le diceva di sbrigarsi, Stella canticchiava e si trastullava felice, sorridendo alla madre che la spingeva in macchina, impaziente. «Faremo tardi», aveva forse borbottato Mary quella mattina, perché erano sempre in ritardo. E probabilmente anche Stella aveva detto qualcosa, prima di tornare a canticchiare.

Quella mattina Mary si era fermata a prendere un caffè con altre mamme. Insieme avevano parlato delle cose buffe successe ai loro figli straordinari, poi era andata al lavoro, e aveva sprecato così quelle

ultime preziose ore di madre tra recensioni, ricerche e altre incombenze inutili. Dylan l'aveva chiamata, come sempre, per dirle quando sarebbe tornato a casa la sera e per chiedere se Stella aveva in programma qualcosa di speciale. Poi era andata di corsa a riprendere la figlia all'asilo. Era rimasta seduta in macchina e l'aveva vista uscire, stanca e sognante, con uno zaino troppo grande che toccava per terra. Mentre la guardava, il cuore di Mary le si era riempito di gioia; succedeva sempre così quando la rivedeva.

Invece l'ultima sera insieme era così chiara e vivida nella memoria di Mary, che provava un dolore fortissimo ogni volta che ci ripensava. La luce del tardo pomeriggio in cucina mentre Stella disegnava. Loro che avevano preparato il grill per il barbecue; Stella che versava l'olio sul pollo, puliva il tavolo e le sedie in giardino e metteva con cura un tovagliolo di fianco a ogni piatto, correndo poi a tuffarsi tra le braccia di Dylan quando lui era tornato sorridente, contento, e aveva esclamato: «Una grigliata! In aprile!»

«Sì, mangiamo fuori!» aveva risposto Stella.

Quella sera, Mary aveva appoggiato lo stereo sul davanzale della finestra aperta e aveva scelto le canzoni preferite di Stella. Avevano ballato insieme, a piedi nudi, la *Macarena*, *Il ballo del qua qua* e il *Limbo*. Alla fine anche Dylan si era unito a loro e tutti e tre avevano ballato con *Shout*, saltando e

muovendo le braccia. Una scheggia di luna stava appesa sopra di loro nel grande cielo glorioso. Sembrava una benedizione, aveva pensato Mary.

La madre l'aveva chiamata la mattina del funerale. «Ci sono tante persone vicino a te. So che capirai se torno a casa adesso: il volo più tardi arriva dopo mezzanotte, e poi tu hai molti amici che ti stanno accanto.»

Mary era sconcertata. Non credeva a quello che le stava dicendo. «Quindi non vieni?» aveva chiesto. Non riusciva a dire il nome di sua figlia insieme con le parole «funerale» o «morte».

«Tu mi capisci, vero?» le aveva ripetuto la madre, e a Mary sembrò di notare un tono di supplica nella voce. Mentre le spiegava quanto fossero lontani i gate all'aeroporto di Città del Messico e quanti problemi avrebbe dovuto passare alla dogana, Mary riattaccò senza dire nulla.

La madre l'aveva sempre delusa, in tutta la sua vita. Non era mai andata alle recite scolastiche o alle feste dei genitori. La lodava di rado e non mostrava mai entusiasmo né orgoglio nei suoi confronti. Era persino mancata al suo matrimonio per uno sciopero a San Miguel de Allende, dove viveva, che le aveva fatto perdere il volo per gli Stati Uniti. «Ti manderò un bel regalo», le aveva detto. E così aveva fatto: la

settimana dopo era arrivato un servizio di piatti messicano in porcellana, ma metà delle cose si erano rotte durante il trasporto.

Nonostante tutto, Mary si era aspettata che la madre le sarebbe stata vicina come non era mai successo prima. In chiesa, quando scrutò i volti delle persone e riconobbe i vicini, i colleghi, gli insegnanti, i parenti e gli amici, si sentì invadere da una tale delusione che non riuscì più a respirare. Dovette sedersi per riprendersi. La madre non era venuta davvero.

La composizione di fiori che le aveva mandato era la più grande di tutte: c'erano talmente tante calle viola che rischiavano di soffocare tutta la stanza. Se Mary avesse avuto la forza, avrebbe buttato via quell'evidente e ostentata richiesta di scuse. Invece la dimenticò in chiesa di proposito.

Un giorno, nell'estate calda e afosa dopo la morte di Stella, Mary ricevette una telefonata dalla madre. L'aveva chiamata una volta alla settimana, per darle consigli. Di solito Mary non diceva mai una parola. «Quello che ti serve è imparare a lavorare a maglia», le disse.

«Va bene», rispose Mary.

A San Miguel de Allende la madre viveva in una casa in stile coloniale, con una porta azzurra che si

apriva in un patio con una fontana e macchie di grandi fiori rosa. Aveva smesso di bere quando Mary frequentava l'ultimo anno di scuola. Adesso che ci pensava, quello era anche stato il momento in cui la madre aveva cominciato a lavorare a maglia: un giorno, all'improvviso, l'aveva vista seduta al tavolo della cucina a studiare punti e decorazioni, bevendo caffè e mangiando caramelle alla menta. Gomitoli di lana erano spuntati ovunque.

«Ho sentito dire che non riesci a lavorare, né a pensare o a leggere.» Mentre la madre parlava, Mary si mise a piangere. Non era più il pianto doloroso, a singhiozzi, che l'aveva consumata quand'era morta Stella, ma quello ostinato e silenzioso che era arrivato dopo. Il suo mondo, prima così benevolo, si era trasformato in un campo minato. Dal fruttivendolo c'erano solo i frutti di bosco che piacevano tanto a Stella. Negli ascensori si sentiva solo la sua canzone preferita. Ovunque andasse, incontrava persone che non aveva più visto dal funerale, che cambiavano subito espressione quando la vedevano. Mary avrebbe voluto fuggire lontano da loro, dai frutti di bosco, dalle canzoni. Dal mondo intero che in passato era stato così protettivo con lei e la figlia. «C'è qualcosa di speciale nel lavoro a maglia: ti devi concentrare, ma non troppo; le tue mani continuano a muoversi, ma i pensieri si calmano», le disse la madre.

«Va bene, mamma. Ci proverò.» Poi tornò a letto.

Quando Mary diede alla luce Stella, le promise che per loro due sarebbe stato diverso. Lei sarebbe stata la madre che aveva sempre desiderato per sé, e Stella era libera di essere se stessa, qualsiasi cosa avrebbe significato. La promessa era stata mantenuta. Aveva passato i pomeriggi a fare cappelli di carta per gli animali di peluche, non rispettando alcune scadenze di lavoro. Aveva lasciato che Stella indossasse le righe coi pois, paraorecchi di pelliccia arancione dentro casa o il tutù per andare a fare la spesa.

Si assomigliavano, Mary e Stella. Lo stesso colore castano dei capelli, gli stessi riflessi rossi che apparivano con la luce forte del sole o in estate. La stessa bocca, un po' troppo larga per i loro visi stretti, ma che dava a tutte e due un sorriso irresistibile. L'avevano entrambe ereditata dal padre di Mary, anche se nell'ultima parte della vita dell'uomo la sua si era piegata all'ingiù, facendolo sembrare uno di quei pagliacci col volto triste che si vedono in certi brutti quadri.

Dylan diceva scherzando che Mary non aveva avuto bisogno di lui per fare Stella. «Lei è come te, in tutto e per tutto.» L'unica cosa che la bambina aveva tutta sua erano gli occhi azzurri. Mary sapeva che

erano simili a quelli di sua madre, ma odiava doverlo ammettere. Nonostante tutto, sembrava proprio che Stella fosse una versione in miniatura di Mary, dalla testa fino ai piedi lunghi e magri; di sicuro avrebbe portato il numero 40 di scarpe, proprio come lei.

Qualche volta, per gioco, si vestivano tutte e due di nero, poi Stella voleva che si mettessero in piedi davanti allo specchio e sorridessero. «Tu sei uguale a me», le diceva la figlia, con orgoglio. E a Mary sembrava che il suo cuore si espandesse fino quasi a scoppiare. La promessa era stata mantenuta: lei era una buona madre e la figlia l'amava.

Da bambina, la vita di Mary era stata rigidamente controllata dalla madre. La prima colazione doveva contenere tutti i gruppi alimentari. Le scarpe dovevano essere in tinta con le borsette. I capelli erano legati in due trecce così strette che dopo la scuola a Mary veniva il mal di testa finché non riusciva a scioglierle. Poi si doveva sedere e massaggiare la testa dolorante.

Quando divenne più grande, Mary capì che tutte le regole che le imponeva la madre erano un tentativo per nascondere il vizio di bere. Tornava a casa da scuola e si metteva a fare i compiti in cucina, nel disperato tentativo di stare vicino alla madre. La vedeva preparare la cena e ogni tanto bere piccoli sorsi d'acqua, col libro *La gioia della cucina* aperto su un leggio di plastica. Mary trovava buffo che proprio quello

fosse il libro di ricette preferito dalla madre, dato che la donna non sembrava provare nessuna gioia nel cucinare o nel mangiare.

Eppure ogni pomeriggio Mary rimaneva seduta a quel tavolo della cucina e anche se non ne aveva bisogno le chiedeva di aiutarla coi compiti, solo per averla vicina. Le osservava il bel viso, la pelle morbida, il naso perfetto all'insù, i capelli biondi e setosi. Ogni volta s'innamorava di quell'estranea, confusa e inebriata dal suo profumo.

Qualche sera la madre si addormentava sul divano. Il padre la sollevava tra le braccia come la Bella Addormentata e la portava a letto. «La mamma lavora tanto», diceva a Mary quando tornava. Lei annuiva, anche se, a parte pulire, non aveva idea di cosa facesse. Una sera mentre stava lavando i piatti, Mary appoggiò le labbra sul segno di rossetto rosa lasciato dalla madre su un bicchiere. Sentì l'odore del rossetto. Si mise a bere, ma a quel punto arrivò la terribile sorpresa della vodka. Tutti quei pomeriggi, mentre la madre cucinava con una tale concentrazione, o quelle sere quando si addormentava di colpo sul divano, la madre era ubriaca. Mary capì, ma non rimase sconvolta. Al contrario aveva trovato la spiegazione di tutto. Tutto, tranne del perché una donna così bella bevesse tanto.

In quella triste estate il tempo passò, indifferente. Mary rimaneva a letto e pensava a quello che avrebbe potuto fare: aiutare Stella a infilare le calze, tagliare la crosta ai suoi sandwich, entusiasmarsi per un nuovo progetto artistico, portarla di corsa a lezione di danza. Invece era a casa, senza sapere cosa fare nelle ore infinite di ogni giorno.

Mary scriveva per il giornale locale alternativo, *Eight Days a Week*, che veniva chiamato con affetto *Eight Days*. Scriveva recensioni di film, di ristoranti e di libri. Ogni settimana, da quand'era morta Stella, Eddie, il suo capo, la chiamava e le offriva un piccolo lavoro: «Soltanto un breve articolo, su quello che vuoi». Holly, la capoufficio, passava a trovarla con torte dolcissime che aveva preparato per lei. Mary la vedeva scendere dalla macchina, un vecchio maggiolino azzurro, coi capelli biondo cenere, i grandi occhi azzurri e rotondi e le sue gambe lunghissime, mentre guardava la casa con occhi lacrimosi. Allora lei fingeva di essere fuori. Holly suonava il campanello una decina di volte o anche più, prima di darsi per vinta e lasciare sui gradini di casa una torta al cioccolato o all'ananas, ciliegie e cocco.

Mary aveva l'abitudine di uscire un po' di volte la settimana, col marito Dylan o le sue amiche, o anche

con Stella, per provare un nuovo ristorante thailandese o vedere l'ultimo film francese. Le sue giornate erano piene di cose da fare, vedere, pensare. I libri, per esempio: ne leggeva sempre due o tre alla volta. Uno stava aperto sul tavolino davanti al divano, un altro di fianco al letto, e un terzo, di poesie o di racconti, era infilato nella borsa, così che lo potesse leggere mentre Stella correva con le sue amichette nel parco giochi del quartiere.

E aveva tante idee, su tutto. Era convinta che a Providence mancasse un buon ristorante messicano, poteva pontificare sull'argomento per ore. Si preoccupava perché non c'erano più le commedie romantiche. Aveva cominciato a preferire i saggi ai romanzi. «Perché succede così?» si chiedeva spesso ad alta voce.

Come aveva fatto ad appassionarsi a tutte quelle cose senza senso? Ora il cervello non riusciva più a organizzare le informazioni che riceveva. Non capiva quello che leggeva, guardava o sentiva. Il cibo non aveva più sapore, sembrava fatto d'aria. Mentre mangiava, ripensava ai libri di Stella, e a come la figlia pronunciasse le parole prima che Mary gliele leggesse ad alta voce. Era come se riuscisse quasi a sentire la voce di sua figlia e si sforzava di riconoscerla nella casa avvolta dal silenzio.

Immaginava d'imparare l'italiano, di scrivere poesie sul suo dolore o un romanzo in cui un

bambino viene miracolosamente salvato. Ma proprio le parole, che l'avevano sempre aiutata, non venivano.

«Come va col lavoro a maglia?» le chiese la madre alcune settimane dopo che le aveva suggerito d'imparare. Era luglio.

«Non ho ancora incominciato», aveva borbottato lei.

«Mary, hai bisogno di distrarti.» In lontananza si sentivano voci che parlavano in spagnolo. Forse doveva imparare quella lingua, invece dell'italiano.

«Non dirmi cosa devo fare, capito?»

«Capito», rispose la madre.

Ad agosto, Dylan prenotò a sorpresa un viaggio in Italia.

Lui aveva ricominciato subito a lavorare. Il fatto che fosse un avvocato e avesse clienti che avevano bisogno di lui la faceva sentire invidiosa. A casa, lo studio di Mary, ricavato da una stanza che prima era stata una cabina armadio di fianco alla camera matrimoniale, era tornato a riavere la sua funzione originale: biglietti di condoglianze, cd, libri e poesie e oggetti ricordo, tutte le cose che gli amici le avevano mandato erano finite accatastate là dentro. C'era

un'intera scatola di angeli di porcellana, coi capelli castani, che in teoria rappresentavano Stella, ma che a Mary sembravano finti e patetici. L'insegnante della figlia era apparsa con una scatola di cartone piena dei lavori di Stella: numeri e parole scritti con cura, disegni e quaderni, che ora stavano tutti dentro una scatola nel suo studio.

Tenendo stretti i biglietti aerei, come se la sua vita dipendesse da loro, Dylan le aveva detto: «Ho pensato che se dobbiamo starcene seduti a piangere di continuo, potremmo almeno farlo in Italia. E poi, non avevi detto che volevi imparare l'italiano?»

Dylan aveva gli occhi arrossati. Era dimagrito, al punto da far apparire più rughe sul suo viso. Quei segni gli donavano, e a Mary erano piaciuti subito dalla prima volta che lo aveva incontrato, ma ora lo facevano sembrare molto stanco. Di solito gli occhi erano di un colore cangiante, marroni con punte d'oro e di verde che potevano essere più accese con una certa luce o quando indossava vestiti di colori particolari. Ma di recente erano sempre rimasti di un marrone spento, e il verde e l'oro erano scomparsi quasi del tutto.

Mary non voleva deluderlo, confidandogli che persino l'inglese le risultava difficile, che memorizzare coniugazioni di verbi e parole sarebbe stato impossibile. L'unica lingua che era capace di parlare era quella del dolore. Come poteva non capirlo?

Invece gli disse: «Ti amo». Era vero, lo amava. Ma anche quello aveva perso il suo sapore.

Passarono due settimane molto tranquille in una grande casa di campagna presa in affitto, con una cuoca che veniva ogni mattina a portare panini freschi e preparare caffè espresso poi, quando tornavano verso il crepuscolo, li accoglieva con una cena sontuosa. Il tempo passò tranquillo, anche se con una certa malinconia. Il cambio di scena e di routine fu comunque salutare, e Mary sperava che sarebbero potuti tornare cambiati. Invece a casa ritrovarono soltanto la concretezza della perdita, e la tristezza ritornò prepotente.

Quella prima notte, mentre Mary era occupata a tirare fuori dalle valigie l'olio d'oliva e lunghe trecce di pomodori secchi, dalla cucina arrivavano i messaggi lasciati nella segreteria telefonica.

«Mi chiamo Alice. Sono la proprietaria del negozio Big Alice's Sit and Knit...»

«Di cosa?» chiese Dylan.

«Sttt», gli fece Mary.

«... Se capiti da me martedì mattina, sul presto, ti posso insegnare a lavorare a maglia. In realtà puoi venire tutti i martedì, prima delle undici. Allora a presto.»

«Lavorare a maglia? Ma se tu non sai nemmeno attaccare un bottone.»

Mary alzò gli occhi al cielo. «È stata mia madre.»

La seconda volta che Mary si presentò da Sit and Knit, aveva portato una borsa col lavoro fatto durante la settimana; da quando Alice l'aveva rimandata a casa, Mary aveva preso l'abitudine di portarlo con sé ovunque andasse. Le dispiaceva dover ammettere che la madre aveva avuto ragione: lavorare a maglia le calmava la mente. Non appena il viso di Stella appariva davanti a lei, Mary faceva cadere una maglia o formava un nodo. Una volta le sfuggì di mano anche un ferro, e vide con orrore la catena di maglie che si guastava e cadeva per terra.

Non che Mary non volesse pensare a Stella, ma non voleva perdere la testa quando accadeva. Le scene dell'ospedale le tornavano in mente di continuo e avrebbe voluto urlare, e qualche volta lo faceva. Però lavorare a maglia l'aiutava. Il giorno prima era entrata nel supermercato e aveva visto le prime pere di stagione, sottili e dorate, le preferite di Stella. In autunno, Mary ne metteva due nel cestino del pranzo della figlia, ogni giorno. Vedendole, si sentì prendere dal panico. Si voltò e uscì di corsa, abbandonando il carrello con le banane e il parmigiano. In macchina,

pianse a lungo, poi prese il suo lavoro e là nel parcheggio completò un'intera passata prima di tornare a casa.

Quella mattina, trovandosi di nuovo sui gradini del negozio, aspettando che Alice aprisse, Mary esaminò il lavoro che aveva fatto: era un vero disastro. Nel mezzo si era aperto un enorme buco e le ventidue maglie ordinate e precise con cui Alice aveva avviato il lavoro erano diventate almeno il doppio. Il filato era talmente stretto attorno a un ferro, che a mala pena riusciva a far passare l'altro dentro una delle maglie.

«Che macello», disse Alice alle sue spalle. Mary notò che aveva gli stessi vestiti della volta precedente, a parte il maglione, di colore verde salvia. Si chiese come lei apparisse ad Alice. Era ingrassata di almeno cinque chili da quand'era morta Stella e indossava sempre lo stesso paio di pantaloni neri, perché avevano l'elastico in vita. Portava ancora le infradito, anche col freddo dell'autunno, perché il solo pensiero di cercare altre scarpe la stancava enormemente.

Mosse le dita nude dei piedi e porse il lavoro ad Alice. Lei non aprì nemmeno la porta, lo prese subito e, con un forte strattone, lo disfece tutto.

Mary rimase a bocca aperta. «Per come la penso io, le cose si mettono a posto, si migliorano. Non si schiaccia mai il tasto per cancellare tutto in questo modo.»

Alice aprì la porta del negozio e la tenne aperta per far passare Mary. «È liberatorio, vedrai.»

«Ci ho lavorato tutta la settimana», disse Mary.

Alice raccolse la lana e gliela mise tra le mani, poi sorrise. «Lo scopo non è finire, ma lavorare: creare la trama, sentire il rumore dei ferri, vedere aumentare le maglie.»

La campanella che annunciava l'arrivo dei clienti tintinnò e il negozio si riempì di donne: sembrava che tutte avessero maglioni, scarpe da notte e sciarpe da finire. Mary rimase a osservarle mentre sceglievano con cura i filati, ne sentivano il peso, li sollevavano verso la luce per apprezzarne meglio le gradazioni di colore.

Con gentilezza, Alice accompagnò Mary alla stessa sedia dove aveva passato gran parte della mattina del martedì precedente. «Credo che quel filato sia un po' troppo difficile», le disse, poi le passò un ferro con ventidue nuove maglie già avviate. «Questo invece è divertente. È più scorrevole, così non ti annoi.» Mary ebbe un attimo di esitazione. «Vai avanti», la incalzò Alice, e a quel punto riuscì a fare due ferri perfetti di maglie.

«Vai avanti, continua così», le ripeté Alice, poi andò ad aiutare un'altra cliente.

Mary rimase seduta a lavorare. Udiva il brusio delle voci delle altre donne attorno a lei. La campanella dell'ingresso continuava a tintinnare, segnalando

l'andare e venire delle persone. Apparve una striscia porpora, poi una viola, e poi un'altra blu scura.

Rimase sorpresa quando si accorse che qualcuno stava chino su di lei.

«Ce l'hai fatta. Adesso torna a casa e vai avanti», le disse Alice.

Mary s'incupì. «Ma cosa succede se faccio un macello come prima?»

«Non succederà.»

Allora Mary si alzò, sentendosi soddisfatta e spaventata allo stesso tempo.

«Alice? Scusa, ma quante maglie avvio per la sciarpa di ciniglia?» le chiese una donna dall'altra parte della stanza.

«Quindici. Ricordati, quindici maglie coi ferri numero quindici.»

È come un'altra lingua, constatò Mary, ripensando alla sua idea d'imparare l'italiano. Il filato che teneva in mano era soffice e piacevole, meglio di complicate regole grammaticali. «Grazie. Se per te va bene, tornerò la prossima settimana», disse per congedarsi.

Intanto una cliente passò ad Alice una sciarpa fatta con un filato grosso e irregolare. «Mi è scappato un punto da qualche parte», disse, ispezionando con le dita il suo lavoro.

«Te la metto a posto io», rispose Alice. Mary stava per andarsene, quando Alice la fermò. «Il mercoledì

sera organizzo un club della maglia qui nel negozio. Penso che ti potrebbe piacere.»

«Un club della maglia? Ma non ho ancora imparato a usare i ferri», disse, sorridendo.

Alice indicò il lavoro che aveva fatto quella mattina. «E quello come lo chiami?»

«Lo so, ma...»

«Dovresti incontrare le partecipanti. Sono più o meno brave, ma ognuna ha qualcosa da offrire. Vedrai.»

«Va bene, ci penserò.»

«Alle sette in punto, proprio qui.»

«Ti ringrazio.» Mary era sicura che non sarebbe mai andata a un club della maglia.

La sera del martedì successivo, Mary finì il secondo gomitolo e si rese conto di aver completato anche la sciarpa. Pensò a cosa avrebbe fatto dopo. Le strisce della sciarpa erano di vari colori, e sfumavano dal porpora, al blu, verde, marrone e rosso, per finire con un rosa confetto. Mary se la avvolse al collo, soddisfatta, e andò a pavoneggiarsi da Dylan.

Lui era seduto a letto e guardava la CNN, era fissato con quel canale, pensò Mary. «Eccomi qua!» disse, girando in tondo per mostrargliela meglio.

«Guarda come sei bella», rispose lui sorridendo. Lei si avvicinò per mostrargli com'era stata precisa e

ordinata. «Devi indossarla col ferro infilato in quel modo?» le chiese.

«Finché non imparo a concludere il lavoro.» Si sedette vicino a lui.

«E quando imparerai a farlo?» le sussurrò Dylan, accarezzandole il braccio.

Mary chiuse gli occhi. «Mi sono iscritta a un club della maglia. Comincio domani sera.»

Dylan la strinse tra le braccia. Fuori era buio, e la televisione era la loro unica fonte di luce.

Di sera, il negozio sembrava diverso. Il parcheggio era molto buio e l'edificio sembrava più piccolo contro il cielo e gli alberi. Piccole luci bianche brillavano a ogni finestra, simili a stelle luminose. Mary vide all'interno le donne sedute in cerchio e coi ferri in mano. Per un istante pensò di andarsene, di tornare a casa da Dylan, che sarebbe stato a letto a guardare il telegiornale, come se fosse in attesa di qualcosa che avrebbe cambiato tutto.

Fece un sospiro e aprì la porta. Attorno al collo aveva la sciarpa da cui pendeva orgogliosamente un ferro. Se Alice fu sorpresa di vederla, non lo diede a intendere. «Trova un posto e siediti. Beth ha portato una deliziosa torta al limone», le disse.

Mary si sedette sul divano liso, di fianco a una donna più o meno della sua età, coi capelli rossi e lunghi e gli zigomi molto sporgenti.

«Hai finito! Guardate tutte, questo è il primo lavoro di Mary», esclamò Alice.

C'erano cinque donne nel negozio, senza contare Alice e Mary. Si fermarono tutte per ammirare la sua opera prima. Dissero che le era venuta proprio bene, che anche lo spessore, le sfumature del colore e la lunghezza della sciarpa erano perfetti. Mary si rese conto che in quel mondo poteva parlare di semplici cose e tenere il dolore per sé. Là non era nessuno. Era al sicuro.

«Quale numero di ferri hai usato?» le chiese la donna seduta davanti a lei.

«Numero undici», disse Mary, felice di quella certezza, dopo tanti mesi d'incertezza.

La donna annuì. «Undici», disse, e ritornò a occuparsi del suo lavoro.

«Sembra difficile», commentò Mary, mentre la osservava manovrare quattro piccoli ferri come fossero marionette.

«Sono calze. Il tallone è complicato, ma a parte quello, è un lavoro ai ferri semplice.»

«Che numero stai usando? I tuoi ferri sono così piccoli.»

«Numero uno», rispose la donna, arrossendo leggermente.

«Uno!» esclamò Mary.

«Tra poco li userai anche tu. Prima, però, lascia che ti mostri come concludere il lavoro. E poi te ne faremo iniziare un altro. Forse un'altra sciarpa. Puoi imparare a fare il rovescio», disse Alice.

Mary si tolse la sciarpa dal collo e gliela diede. «Niente rovescio per ora. Ho bisogno di crogiolarmi per un po' nel mio successo.»

«Attenzione, ti ho sentita», le disse la donna seduta di fianco. Anche se Mary non si sentiva a suo agio tra persone che non conosceva, quella donna le piacque subito.

Alice s'inginocchiò di fianco a lei e le mostrò come fare per concludere. «Lavora a diritto due maglie, come sai già fare. Poi infila il ferro nella prima e lasciala cadere dal ferro. Vedi?»

«La lascio cadere? Dopotutto quel lavoro fatto per tenerle tutte insieme?» gridò Mary.

«Lasciala cadere», rispose Alice, ridendo.

Mary vide che cominciava ad apparire un bordo ordinato e rifinito. «Ora lo fai tu, mentre io vado in cerca di qualche bel filato per te.»

«Mi avevano detto che se si comincia dalle sciarpe, s'impara a fare soltanto quelle. Se invece inizi coi maglioni, allora sì che impari a lavorare ai ferri», disse una donna sui sessant'anni, con uno chignon sale e pepe. Stava facendo un maglione con un motivo sul bordo. Mary notò il numero di fili colorati

che pendevano dal lavoro e rabbrividì. Forse la donna aveva ragione: avrebbe fatto sciarpe per tutta la vita. Avrebbe avviato un'attività di sciarpe; sarebbe uscita di casa soltanto per comprare filati, e avrebbe fatto sciarpe in continuazione.

«Bel lavoro», le disse la donna coi capelli rossi.

Mary non capì subito che stava parlando con lei. La sciarpa, liberata del ferro, era rimasta sulle sue ginocchia.

«È come avere un bambino, non è vero?» disse un'altra, e il cuore di Mary ebbe un sussulto. I bambini erano l'ultima cosa di cui voleva parlare.

«A parte il fatto che è divertente», disse la donna che stava facendo le calze.

Mary non alzò lo sguardo e si concentrò sulla sciarpa.

«Questa sera imparerai ad avviare le maglie e farai un'altra sciarpa con questo bel filato», le disse Alice.

Mary riuscì soltanto ad annuire, contenta per il cambio di argomento, l'inizio di un nuovo lavoro e la sensazione che le dava quel filato tra le mani.

«Prima di cominciare, dicci chi sei», chiese la donna coi capelli rossi.

«Mi chiamo Mary Baxter.»

«Hai mai mangiato da Rouge?» le chiese Alice.

«Certo, è buonissimo.»

«Bene, lei è 'Rouge'.»

«Però le persone mi chiamano Scarlet.» Indicò la donna nella sedia vicino alla sua. «Questa è Lulu, e lei è Ellen», aggiunse, indicando la donna delle calze.

Mary cercò di tenere a mente i nomi, collegandoli a qualcosa di caratteristico che avevano quelle donne. Scarlet era facile, con quella chioma rossa. Lulu, tutta vestita di nero, con gli occhiali a punta, i capelli corti biondo platino e la ricrescita scura, sembrava essere stata catapultata là da New York.

Ellen pareva una donna di un'altra epoca, forse degli anni '40. I capelli biondi e poco curati le ricadevano sulle spalle e lungo la schiena. Indossava un vecchio vestito da casa con disegni rossi e bianchi e un paio di ballerine, ma non portava le calze. La madre di Mary avrebbe definito il suo viso «equino», inoltre aveva la testa troppo grande per il suo corpo minuto. Nonostante tutto, non aveva un brutto aspetto; tutti gli elementi si combinavano insieme in un interessante miscuglio di erotismo e innocenza.

«Io sono Harriet», aggiunse brusca la donna più anziana con lo chignon sale e pepe.

Harriet la brontolona, pensò Mary. «E lei è Beth», aggiunse la donna con tono quasi possessivo. «Beth sa fare tutto. È stupefacente. Vedi quella borsetta che ha appena finito? Beth, quando l'hai cominciata?»

«A pranzo.»

«Oggi! È fenomenale!» esclamò Harriet.

Tutte erano d'accordo: Beth era fenomenale. Mary invece notò che aveva i capelli scuri, lucidi e ben tagliati; l'eye-liner sugli occhi e il rossetto sulle labbra; i vestiti abbinati con cura: il maglione e le scarpe dello stesso punto di beige, i pantaloni scozzesi ben stirati, gli orecchini e la collana d'ambra. *Lei è fenomenale, certo*, pensò.

«Ti ricordi come devi fare per cominciare?» le chiese Alice.

«Ehm... no», rispose Mary.

«Prima cosa, devi avviare», disse Alice.

Mary notò con che facilità muoveva il filato: i ferri sembravano volare tra le sue mani. Poi, maldestramente, proseguì il lavoro.

Le due ore passarono troppo in fretta, pensò Mary quando salutò quel circolo di sconosciute. La presenza di quelle donne era riuscita a tranquillizzarla. Al contrario delle sue amiche – le sue amiche «mamme», come le chiamava Dylan, le cui vite giravano ancora attorno ai loro figli – quelle donne rimanevano un mistero, e mentre Mary stava seduta tra loro, l'unica cosa importante era lavorare a maglia.

Nel parcheggio poco illuminato, rimase a guardare Harriet e Beth che salivano in macchina insieme e se ne andavano. Per un attimo si chiese quale fosse la

loro storia, cosa aveva spinto la donna più anziana a vantarsi in maniera così possessiva di Beth, e cosa le aveva portate là insieme quella sera.

Le luci del negozio si spensero, ma Mary non si mosse.

«Mary?» Era Scarlet a chiamarla. «Aspetti una stella cadente per esprimere un desiderio?»

«Non credo più a queste cose.»

Scarlet si appoggiò alla macchina che era parcheggiata di fianco alla sua e accese una sigaretta.

«Fanculo. Nemmeno io.»

Insieme si misero a guardare il cielo. Passarono alcune nuvole che nascosero le stelle e poi le scoprirono di nuovo.

«Sai cosa ti dico? Non credo più nemmeno alle comete o alla pioggia di meteore», aggiunse Scarlet.

«Quelli sono fatti scientifici.»

«Sai quante volte ho alzato il mio culo stanco dal letto per andare a vedere la cometa Hale-Bopp o la pioggia di meteore più straordinaria in miliardi di anni? Ma è sempre una delusione. Sto seduta in macchina a congelare e a fissare il cielo, aspettando di vedere il fenomeno, questo evento meraviglioso che accade una volta nella vita. Invece non succede mai niente.»

Succede, pensò Mary, e il viso di Stella apparve nel cielo nero. «Invece succede, però finisce subito.»

Scarlet aspirò un'altra boccata dalla sigaretta, che poi spense con lo stivale. Dagli abissi reconditi della sua enorme borsa tirò fuori un biglietto da visita. «T'insegno io come fare il rovescio. Quando finisci quella sciarpa, sarai pronta per imparare.»

«D'accordo. Quindi ti chiamerò... tra quanto? Un miliardo di anni?»

«Tra un paio di giorni l'avrai già finita», le disse Scarlet, poi aggiunse a bassa voce: «All'inizio succede così. Lavori a maglia per salvare la tua vita». Sembrava che anche lei sapesse. Appoggiò con gentilezza una mano sul braccio di Mary, poi salì in macchina. In quel momento si accorse che Lulu era già dentro, seduta sul sedile del passeggero. «Chiamami quando vuoi», le disse.

Mary la salutò, salì in macchina e aspettò che Alice uscisse dal negozio. Ma non usciva. Quando alla fine Mary se ne andò, i fari della macchina illuminarono il negozio e la vide là dentro, che lavorava a maglia da sola.

PARTE SECONDA

2 M. DIR., 2 M. ROV.

Quando capite di aver imparato il diritto, dovreste provare a fare il rovescio. Questi sono i due punti fondamentali del lavoro a maglia, da cui si parte per creare tutto ciò che vorrete fare.

Nancy J. Thomas e Ilana Rabinowitz, *A Passion for Knitting*

3

SCARLET

Mary finì la seconda sciarpa in tre giorni. L'appoggiò su una sedia del tavolo della cucina perché Dylan la vedesse non appena fosse tornato a casa. Con le dita, seguì le strisce di colore per tutta la lunghezza della sciarpa. Si disse che sarebbe stata perfetta con le frange: se tornava al club della maglia, avrebbe chiesto ad Alice d'insegnarle come si facevano e si attaccavano alla sciarpa.

Squillò il telefono e Mary lasciò che partisse la segreteria.

La voce del suo capo risuonò nella stanza. «Ciao Mary, sono io, Eddie. Ti ho chiamato solo per sapere come stai.»

Mentre Eddie parlava, Mary preparò la tavola per la cena. Due piatti, due tovaglioli, due forchette, due bicchieri. Anche dopo tutti quei mesi, quella semplice azione le stringeva lo stomaco. La terza sedia, quella di Stella, rimaneva vuota.

Eddie continuava: «C'è un furgone che gira per la città e vende tacos. O empanadas. Qualcosa del genere, insomma. Stavo pensando che potresti

trovare il furgone e assaggiare qualche tacos, o quello che è, e scrivere un articolo».

«Stai zitto, Eddie», disse Mary alla segreteria telefonica.

«Non so, forse ti potrebbe aiutare un po'.» La bocca le si riempì di un sapore metallico, amaro. Cercò di deglutire, ma fece fatica. «So che sei lì e mi ascolti. Vorrei tanto che alzassi la cornetta o andassi a mangiare un po' di empanadas.» Eddie rimaneva là ad aspettare, come se lei alla fine avrebbe davvero sollevato il telefono, poi concluse: «Non importa. Mi richiami?»

Non appena sentì Eddie chiudere il telefono, Mary disse: «Arrivederci, Eddie».

Ripensò ai volti delle donne del club della maglia. A lei piaceva che fossero delle sconosciute, che non sapessero nulla della sua storia, della sua tragedia. Poi si rese conto che anche lei non conosceva le loro storie. Per quanto ne sapeva, ognuna aveva un segreto; ognuna lavorava a maglia per... come le aveva detto Scarlet? Per salvare la loro vita. Per loro, Mary era una che lavorava ai ferri, una donna che riusciva a fare qualcosa con un gomitolo. Le sue amiche non ci avrebbero creduto. Una volta, Jodie era venuta a trovarla e, avvilita, aveva cucito tutti i bottoni mancanti o caduti dagli abiti di Mary. «Non hai speranze», le aveva detto. Anche Jodie non chiamava più da

settimane: come molti dei suoi amici, aveva esaurito le risorse per offrire conforto.

Mary sentì il rumore della chiave di Dylan nella porta e gli corse incontro.

«Che bel benvenuto», le sussurrò tra i capelli.

Mary si strinse a lui. Adesso odiava stare da sola, ma odiava anche sentire che aveva così tanto bisogno di una presenza vicina.

«Che buon profumo», disse Dylan.

«Io o la cena?» chiese Mary, maliziosa.

«Tutte e due.»

«Ci credi? Eddie vuole che io dia la caccia a un furgone che gira per la città vendendo cibo», gli disse.

«E tu?» le chiese Dylan, troppo speranzoso.

Mary tagliò corto. «Io dovrei scrivere un articolo. Come se potessi scrivere qualcosa sull'importanza dei tacos», borbottò.

Prese uno spaghetto dalla pentola sul fuoco e sentì se era cotto. Cercò di non pensare a Stella che era l'assaggiatrice della pasta: si metteva di fianco a lei, mordeva uno spaghetto e arricciava il naso tutta seria, prima di pronunciare la sentenza. Era quasi pronta: «Ancora due ore», amava dire.

«Potrebbe essere divertente», disse lui, ma sapeva che Dylan non voleva affrontare di nuovo quella discussione. Era diventato un cliché: lui, frustrato, la spingeva a tornare al lavoro, mentre lei provava rabbia contro di lui perché riusciva a lavorare. Alcune

volte avevano finito per litigare in modo molto acceso. Dylan le urlava: «Devi provare ad aiutarti!» Ma Mary lo accusava di essere insensibile. Più spesso, però, tra loro c'era un disaccordo silenzioso e un certo sarcasmo, cui seguivano incomprensioni e i loro sentimenti feriti.

Mary sospirò e scolò la pasta, aggiungendo poi il sugo che aveva preparato: cipolle, pomodori pelati, pancetta. Grattugiò il formaggio sulla pasta e Dylan aprì una bottiglia di vino.

«Non ce la faccio ad abituarmi», gli disse Mary, preparando l'insalata, versando olio d'oliva sulla lattuga e buttandoci un po' di sale. «Al silenzio.»

Dylan era rimasto in piedi, col capo chino, mentre lei cercava di spiegargli com'erano diventati la cucina, la casa, il mondo, senza Stella. Alla fine però scrollò le spalle e finì di condire l'insalata. Le parole, che erano state la sua vita, il suo rifugio, a volte persino la sua salvezza, ora erano diventate le cose più inutili del mondo. Dylan non riusciva a capire.

Stella cantava mentre Mary finiva di preparare la cena. Oppure le mostrava i lavori portati a casa dall'asilo. Le chiedeva di sbucciarle e affettarle una mela, oppure un bicchiere d'acqua. Faceva rumore. Mary si sentì in colpa al ricordo dell'impazienza che a volte aveva mostrato per quelle distrazioni. Come aveva potuto diventare impaziente con Stella?

Mary sentì i suoi stessi passi pesanti mentre portava il cibo a tavola, lo scricchiolio della sedia che Dylan spostava dalla tavola, poi il suo sospiro.

«Questa è la tua ultima creazione?» disse lui, avvicinandosi alla sciarpa, cercando di superare quel momento imbarazzante. Lei lo capiva, ma ci soffriva comunque.

«Come hai fatto a fare quel motivo?» chiese, colpito.

«Le righe si formano da sole mentre si lavora.»

«Mia moglie, la lavoratrice a maglia.»

Mary era dolorosamente consapevole del rumore che facevano mentre mangiavano, quello delle forchette che sbattevano sui piatti e dei loro respiri. «Quelle donne del club della maglia m'incuriosiscono», disse dopo un po', più calma.

«Cosa t'incuriosisce di loro?»

«Vorrei sapere chi sono. Per esempio, c'è una donna che si chiama Beth. È così rigida. Non ha un capello fuori posto, i vestiti sono ben stirati, porta il rossetto. Di sicuro le riesce tutto alla perfezione.» Mary non gli raccontò le poche informazioni che aveva raccolto su Beth: i suoi quattro figli coi maglioni in tinta, che sorridevano da una fotografia scattata in uno studio fotografico e che lei aveva fatto girare. *Quattro figli!* aveva pensato Mary, rabbrividendo per tanta abbondanza, per tutta quella fortuna. «Sono sicura che abita in una di quelle case in stile

coloniale, col tipico corridoio centrale, le grandi stanze quadrate e tende oscuranti.» Arrossì, imbarazzata. «Oddio. Conosco a malapena quella donna, eppure la detesto, perché lei ha così… così tanto.»

«Anche a me succede la stessa cosa. Quando vedo un padre che porta la figlia piccola sulle spalle, mi viene voglia di urlargli contro. Perché dovrebbe avere lui quel privilegio? Quella benedizione?»

Gli tremò la voce. Mary appoggiò la mano sulla sua, con delicatezza. *Cosa stiamo diventando?* si chiese. Dopo un istante, disse: «Hai presente Rouge, quella grande panetteria?»

«Dove fanno quei croissant con un sacco di burro? E quelle altre cose particolari, che non mi ricordo come si chiamano?»

«*Cannelle*», rispose Mary. «La proprietaria è una del club, si chiama Scarlet. È molto carina. Ha i capelli lunghi e rossi, come… come…» Gli avrebbe mostrato qualcosa dello stesso rosso, pensò Mary, ma dopotutto lei scriveva, di sicuro era in grado di trovare l'espressione giusta. «Come i tubi arrugginiti», concluse.

«Tubi arrugginiti? Devono essere molto belli», disse Dylan, sorridendo.

Mary gli diede un colpetto scherzoso a un braccio. «Sono davvero molto belli. E poi ha anche gli zigomi alti, è una donna molto fine. Dev'essere vissuta in un posto estremamente sofisticato.»

Dylan le appoggiò una mano sulla guancia. «Tu sei molto bella», le rivelò piano.

Mary lasciò che lui la tirasse a sé. Ogni volta che si baciavano, le veniva da piangere. «Holly ci ha portato dei biscotti. Una decina. Ricoperti di una tossica glassa arancione», gli sussurrò.

«Non adesso.»

Lasciarono i loro piatti mezzi pieni sul tavolo e salirono insieme le scale, verso la camera da letto.

Le sue mani avevano bisogno di farlo. Era come se il movimento dei ferri, che si univano e si separavano, portasse via l'ansia orribile che le ribolliva dentro per tutto il giorno. Proprio quando cominciò a pensare a come fare le frange, le telefonò la madre. «Ogni tanto sento la mancanza delle foglie che cambiano colore in autunno. Tutti quei colori stupendi. Anche i cactus sono belli, a modo loro, però mi mancano le foglie.»

«Ci sono riuscita. Ho imparato a lavorare a maglia», disse Mary, controvoglia.

«Davvero? Quindi Alice ti ha chiamato.»

Lei non rispose, allora la madre continuò: «È bello, vero? Alcune religiose dicono che ogni punto è come una preghiera».

Mary non aveva voglia di parlare di spiritualità con la madre. «Come si fanno le frange? Ho finito una

sciarpa e penso che starebbe proprio bene con le frange.» *Inoltre sto per impazzire e se riesco a tenere occupate le mie mani, andrà un po' meglio; ho anche pensato di stare seduta qui e di fare sciarpe finché non muoio*, aggiunse Mary a se stessa

«È semplice. Prendi un po' di filo avanzato e tagliane pezzi della stessa lunghezza, poi riuniscili in mazzetti di tre o quattro ciascuno. Legali al bordo con nodi molto stretti», le rispose la madre.

«Quanti, però? E quanti ne metto in un bordo?»

«Sii creativa, Mary. Fai quello che vuoi.» Mary si accigliò, guardando il bordo della sciarpa. «Ho la lezione di spagnolo alle cinque, quindi adesso devo andare», le disse la madre.

«Va bene», rispose.

Un giorno, pochi mesi dopo che la madre aveva smesso di bere, Mary tornò a casa da scuola e la trovò seduta sul divano che raccoglieva il filo in grossi gomitoli. In quel periodo, il padre aveva già cominciato ad allontanarsi dalla famiglia, come se, una volta che la madre aveva smesso di bere, lui non avesse più un ruolo. I genitori divorziarono quando Mary andò all'università, ma la loro separazione era avvenuta già molto prima.

«Tu lavori a maglia?» le chiese Mary.

«Una volta facevo calze e cappelli per i soldati», le aveva spiegato la madre.

«Quali soldati?»

«Quelli che hanno combattuto nella Seconda guerra mondiale. Io e Betty andavamo a piedi in chiesa e ci mettevamo a sedere insieme con le altre ragazze che lavoravano a maglia. Era molto patriottico.»

«Quindi hai deciso di stare seduta qui, tutto il giorno, e lavorare a maglia, per poi spedire calze ai soldati in Vietnam?»

«Questi sono per i bambini: voglio fare cappellini per i bambini all'ospedale. Per i neonati», le rispose la madre con dolcezza, mostrandole un cappellino azzurro pastello.

Per il resto dell'anno, cappellini dai colori delicati si ammucchiarono in ogni dove, ai bordi dei tavoli, sulle sedie e sui piani da lavoro; poi, scomparivano all'improvviso e la madre ricominciava ad ammucchiarne altri ancora. Alla fine cominciò a fare cappellini a righe, oppure bianchi a pois colorati, o con motivi a zigzag.

«È andata via di testa», sussurrò Mary a Lisa, la sua migliore amica, che non fece altro che annuire e fissare quei cappellini sparsi ovunque.

Mary perse la verginità in camera sua, mentre la madre stava seduta al piano di sotto a fare i cappellini per bambini che non conosceva. Quella primavera, tutti i pomeriggi, Mary e il suo ragazzo Billy fecero sesso tra le lenzuola a righe bianche e rosa. Billy sperimentava le posizioni più svariate e ogni tipo di penetrazione, baciandola su tutto il corpo mentre la madre rimaneva seduta, incurante, a fare quegli stupidi cappellini.

Qualche volta s'immaginava di vedere, attraverso le assi di legno duro del pavimento, la sala da pranzo dove la madre era seduta, circondata da matasse. Forse, pensava Mary, lei era capace di dedicarsi soltanto a una cosa per volta. Per un certo periodo c'era stato il padre, poi l'alcol. E adesso, il lavoro a maglia. Quello che Mary non riusciva a capire era perché lei non fosse mai stata la fissazione della madre. Niente di quello che aveva fatto – recitare nel ruolo di Dorothy nel *Mago di Oz* in terza elementare, ottenere il massimo dei voti per tutto il secondo anno delle superiori, vincere il primo premio di scrittura a scuola – aveva mai suscitato nella madre più di un elogio striminzito. «Andrai lontano», le diceva, poi le preparava una torta salata con salsicce per colazione: era quello secondo lei il modo di festeggiare.

Una sera, mentre i genitori guardavano il telefilm *Il fuggiasco*, Mary portò Billy in camera sua. Mentre gli slacciava i bottoni dei jeans, lui le sussurrò: «Non

sono sicuro di volerlo fare, Mary. Tuo padre e tua madre sono di sotto».

Mary s'inginocchiò davanti a lui, prendendo il suo pene tra le labbra. Da sotto, sentiva David Janssen alla ricerca dell'uomo senza un braccio. Di sicuro la madre era seduta a lavorare, senza nemmeno guardare le maglie che faceva, mentre il padre teneva aperta sopra le ginocchia la rivista *Time*. Billy gemette e Mary tolse la testa di scatto. Con la mente era già lontana da là, da quei cappellini, dallo sguardo vuoto della madre e dall'impenetrabile espressione del padre. S'immaginava già il suo futuro, luminoso e vicino.

Mary passò quasi tutta la mattina seguente a fare le frange, ma quando ebbe finito, decise di andare da Alice per comprare altro filato. Pensò che le sue sciarpe stavano diventando come i cappellini della madre. Ma lei era diversa. Lei le avrebbe regalate per Natale. Aveva deciso che quella a righe sarebbe andata ad Ali, la nipote di Dylan, che frequentava l'università nel Vermont e di sicuro aveva bisogno di sciarpe. La prima l'avrebbe tenuta per sé: Alice aveva detto che non si dovrebbe mai regalare il primo lavoro a maglia.

Contenta del suo senso pratico, entrò nel negozio. L'odore della lana le diede lo stesso conforto che prima trovava nell'odore dei libri vecchi e della cera per mobili delle biblioteche. Mary si ricordava ancora la scena del ballo in *Anna Karenina* che l'aveva aiutata a ritrovare un po' di pace, dopo una delle infinite prediche della madre; un'estate, il bacio di Marjorie Morningstar sotto i lillà aveva curato il suo cuore spezzato, mentre Miss Marple aveva la capacità di farla sempre sorridere.

Adesso si trovava in un negozio di lane, e si sentì pervasa dallo stesso senso di protezione e di pace. C'era molta gente, ma in fondo alla stanza notò i capelli rossi di Scarlet: la donna era avvolta in uno scialle verde con ricami elaborati e lunghe frange, e aveva un maglione a collo alto, in una tonalità di fucsia molto accesa.

Scarlet si voltò. Aveva le braccia piene di matasse di filato grosso e irregolare, nei toni del beige, ruggine e bianco. Quando vide Mary, le sorrise. «Te l'avevo detto.»

«Devo darti ragione», rispose Mary.

Scarlet appoggiò i filati sul bancone e si fece largo tra la clientela per raggiungerla. «Ora devi imparare a fare il rovescio, ma mi sembra anche che hai bisogno di una tazza di caffè.»

«Sì, il caffè sarebbe perfetto. Ma per quanto riguarda il rovescio... credo di non averne bisogno,

ancora.» Aveva già adocchiato un filato nei toni del verde muschio con nodini dorati, rossi e arancioni. Pensò subito all'autunno. Ne prese una matassa, titubante.

«È divertente lavorare con quel tipo di filato. È perfetto per un maglione da bambino», disse Scarlet, indicando un piccolo campione appeso sopra.

«Va comunque molto bene anche per una sciarpa», aggiunse con noncuranza. «Ma non per il rovescio. Cerchiamo un filato multicolore e andiamo a prendere il caffè. Io preparo un caffelatte che ti farà sembrare di essere in Francia, se lo bevi a occhi chiusi.»

Sollevata, Mary seguì il soffice scialle verde di Scarlet tra la gente che affollava il negozio. Un'altra lezione l'aspettava.

Nel loft di Scarlet, ricavato da una vecchia fabbrica di gioielli, Mary si sedette al bancone che separava la zona giorno dalla cucina. I muri erano di mattoni e il soffitto aveva travi in acciaio. Al di là delle finestre, il traffico cittadino si dirigeva lento verso una strada a grande scorrimento.

Scarlet le porse una tazza di ceramica gialla col caffelatte. «Andiamo a sederci sul divano, dove c'è una luce migliore.»

Il filato scelto da Mary era rosa, giallo e blu. Mentre guardava Scarlet che avviava il lavoro per lei, le varie sfumature apparvero in tutta la loro intensità, e Mary si rese conto che erano una buffa mescolanza dei colori preferiti da Stella.

«Lavora due punti a diritto.» Scarlet emanava l'odore dello zucchero e quello pungente del lievito. Così vicina, Mary notò le tenui rughe agli angoli della bocca e degli occhi. «Ricordati che quando fai il rovescio devi tenere punta contro punta», disse Scarlet, portando il filo verso di lei. «La punta di questo ferro entra qui, e insieme con l'altra formano una x, riesci a vedere?»

Scarlet fece due punti a rovescio, poi le passò il lavoro. «Due punti a diritto, poi due a rovescio. È molto noioso, ma quando finirai la sciarpa, sarai un'esperta di rovescio.»

Mary fece due punti a diritto, poi esitò.

«Punta contro punta», ribadì Scarlet, prendendo il suo lavoro. Quando Mary riuscì a fare due punti a rovescio, Scarlet esclamò: «Lo sapevo che ce l'avresti fatta!»

Continuarono a lavorare in silenzio. Si sentiva soltanto il rumore dei ferri di legno e il leggero brusio del traffico fuori. L'appartamento di Scarlet era come un angolo di Provenza. Ogni cosa era nei toni del giallo e azzurro pastello, con tocchi di rosso; i tavoli di legno vecchi e rustici, con macchie di cera e cerchi lasciati

da bicchieri bagnati. In quell'ambiente, Mary s'immaginò uomini di paesi lontani, buon vino rosso, l'odore di stufato messo a bollire sul fuoco, e olive e formaggio dal sapore pungente appoggiati sul tavolino davanti a loro.

«Come mai sei venuta qui a Providence ad aprire una panetteria? Sembra che tu appartenga a un ambiente totalmente diverso.»

«Per esempio?»

Mary arrossì. «Non so. Direi la Francia, forse.»

Scarlet annuì, ma non rispose. Per avere più luce, aveva tolto il paralume alla lampada del tavolo, e quel bulbo luminoso mostrò qualcosa sul volto della donna che Mary non riuscì a definire. Tristezza, forse. No, era rimpianto.

Dopo alcuni minuti, Scarlet sollevò lo sguardo dal suo lavoro e lo fissò su Mary. Stava usando ferri molto grossi e il maglione aveva già cominciato a prendere forma, mentre in confronto la sciarpa sembrava ancora piccola, appena cominciata. «Tutti hanno una storia, no? La mia parla di pane, mare e della Francia, proprio come dici tu.»

Per un attimo Mary trattenne il respiro, coi ferri in aria. Poi Scarlet incominciò a parlare, allora appoggiò il lavoro, e l'ascoltò.

«Ho sempre avuto una buona manualità. Anche da piccola mi piaceva toccare tutto. Portavo sempre con me un cane di peluche, che avevo chiamato Pal. Gli ho consumato un orecchio, a furia di toccarlo. Mi piaceva così tanto la sensazione del tessuto tra le dita, che facevo buchi anche nelle mie coperte. Mi faceva sentire... non felice, direi, ma... a mio agio. Sì, a mio agio.» Scarlet smise di parlare per un attimo, persa nei suoi pensieri. «La prima volta che ho cotto il pane, ho capito che l'avrei fatto per tutta la vita.» Sospirò. «Ero una studentessa terribile. Mi sono laureata in arte soltanto perché mi piacevano i tessuti e la ceramica, e perché non c'era bisogno di leggere o di scrivere molto. Passavo il tempo a fumare marijuana e fare sesso con altri studenti della facoltà. L'estate dopo la mia laurea, dovevo trovare qualcosa da fare, altrimenti ci avrebbero pensato i miei genitori. Così, all'improvviso, ho pensato che volevo andare a vivere in Francia. Prima di rendermene conto, ogni cosa era stata programmata. Mio padre conosceva un professore a Parigi, Claude Lévesque, e così ha deciso che sarei andata a lavorare come ragazza alla pari nella sua famiglia: Claude e la moglie, Camille, avevano due figlie, Véronique e Bébé.»

Mary pensò a suo padre, un assicuratore che, a parte i suoi clienti, non sembrava conoscere nessun altro. Era stato un uomo ombroso, silenzioso, che si

era mosso per il mondo da solo, orbitando sempre attorno a Mary e alla madre.

Scarlet continuò il suo racconto: «Mi hanno spedito le loro fotografie in una grande busta che una delle bambine aveva decorato con una cornicetta di fiori disegnati a penna e a inchiostro. Mi chiedevo dove avrei trovato la marijuana a Parigi e cosa avrei fatto con le bambine, e se parlavano inglese. Dalle fotografie, sembravano anonime e poco interessanti. La madre aveva un'espressione severa mentre il padre, Claude, assomigliava a Gérard Depardieu: era un uomo grande, possente, col naso grosso e i capelli biondi spettinati. Attraente e francese.

«Sono partita per Parigi subito dopo Natale. Quando l'aereo stava atterrando, ho guardato fuori dal finestrino, ho visto la città grigia, nuvolosa, ancora tutta illuminata, e ho avuto una strana certezza: ho capito che quello era il mio posto e che non me ne sarei più andata.

«So che sembrano i pensieri di un'adolescente, ma quando ho incontrato Claude ho avuto anche la certezza che sarei stata con lui, che saremmo rimasti legati per sempre. La moglie, Camille, non era severa com'era apparsa nella fotografia, anzi in realtà era piuttosto graziosa: una donna minuta con lo stile tipico delle parigine. Mi ricordo che indossava un cappotto arancione, e che ho pensato a come sarebbe stato strano a Cambridge tra quei brutti giubbotti informi

che portavano tutti. Teneva i capelli biondi raccolti in uno chignon perfetto, e gli occhi erano truccati di nero; da sotto il cappotto s'intravedevano le gambe magre coperte da calze nere. Rimaneva in disparte e fumava troppo, ma non era per niente severa.

«Le bambine erano tranquille, e siamo andate subito d'accordo. Io gli ho insegnato a lavorare a maglia e abbiamo fatto coperte per le bambole e cappellini per gli animali di peluche. Le portavo a scuola a piedi, poi per due ore andavo a lezione di francese e facevo compere per Camille. A casa, un appartamento di due piani nel dodicesimo arrondissement, pieno zeppo di orrendi pezzi di antiquariato, rimanevo sola fino alle due, quando andavo a riprendere le bambine a scuola.

«All'inizio stavo nella mia camera a guardare la televisione, ma non è passato molto tempo che ho cominciato a girare per la città. Ho fatto l'abbonamento alla metro. La prendevo e lasciavo che mi portasse ovunque, poi scendevo a una fermata a caso e facevo una passeggiata. Entravo nei negozi di formaggi o nelle *pâtisserie* e nei negozi di vestiti vintage. Un giorno ho incontrato Claude nel Quartiere Latino. Era seduto in un café davanti a una caraffa di vino e mi ha fatto cenno di unirmi a lui. Abbiamo chiacchierato in inglese, e la cosa mi è sembrata molto strana, esotica. Claude lo parlava molto bene, mentre

Camille non lo conosceva per niente e le bambine lo studiavano a scuola ma lo parlavano male.

«Abbiamo iniziato a vederci ogni martedì, perché aveva il pomeriggio libero. Esploravamo insieme la città, parlando in inglese come se fosse la nostra lingua segreta. Poi io andavo a prendere le bambine, e quando ha cominciato a fare più caldo, le portavo al parco e salivamo insieme sulla giostra. A casa aiutavo a preparare la cena e mangiavo con la famiglia, poi davo una mano a riordinare e a fare il bagno alle bambine. Alla fine, andavo nella mia stanza. Claude m'ignorava: le nostre poche ore insieme il martedì sembravano come un sogno separato da qualsiasi altro evento.

«È andata avanti così per due anni. I miei impegni e poi gl'incontri del martedì. Col tempo, ho perso un po' di peso e ho cominciato a vestirmi come le donne che vedevo per strada. Mi sono fatta crescere i capelli e ho smesso di seguire le lezioni di francese, perché ormai lo parlavo molto bene. Quindi mi rimaneva molto tempo libero. Ho conosciuto Denis, un panettiere: la sua famiglia possedeva una delle più antiche panetterie di Parigi, dove andavo a comprare le mie baguette preferite che mangiavo mentre passeggiavo.

«Presto siamo diventati amanti. Denis era giovane, senza pensieri, disinteressato a tutto tranne il pane. Andavamo prima a ballare, poi nel suo piccolo appartamento sopra la panetteria. Mi sentivo molto

romantica, non innamorata di Denis, ma romantica. Forse innamorata della città e della mia vita tranquilla. Sesso con un bel francese! Baguette appena sfornate e vino a letto! Le sue mani erano sempre un po' sporche di farina, e io gliele toccavo con le dita, fingendo di leggere il futuro come se fossi una chiromante.

«Una notte gli ho detto: 'Insegnami a fare il pane che adoro così tanto'.

«Allora siamo scesi nella panetteria, e lui mi ha fatto vedere come si faceva. Guardare un uomo che lavora l'impasto e crea il pane dalla semplice unione di farina, acqua e lievito è la cosa più sexy del mondo. Visto che doveva essere alla panetteria alle quattro di mattina per cominciare a infornare, mi portava sempre a casa di Claude e Camille verso le tre. Quella mattina, invece, ero rimasta con lui e l'avevo aiutato a fare il pane. Ho avuto la sensazione che le mie mani avessero finalmente imparato quello che erano destinate a fare. Sentivo l'impasto che cambiava consistenza mentre lo lavoravo, diventava meno appiccicoso, assumeva nuove forme e nuove caratteristiche. Sono tornata a casa che erano quasi le sei. Mi girava la testa. Era scritto nel mio destino: sarei diventata una panettiera.

«Avevo dimenticato che Camille e le bambine erano andate dai genitori di lei per un fine settimana al mare, in Bretagna. Così, quando sono rientrata

senza fare rumore e ho trovato Claude in piedi, ho capito subito che era rimasto sveglio tutta la notte e ho pensato che fosse successo qualcosa di grave.

«Mi sono dimenticata pure di parlare in inglese. Ho cominciato a raccontargli, in francese, della mia scoperta, e gli ho detto che dovevo trovare un panettiere per poter fare un po' di pratica. Avevo ancora le mani che mi pizzicavano perché mi sentivo ancora l'impasto tra le dita.

«Con un inglese stranamente duro mi ha detto: 'Rouge, credevo che ti fosse successo qualcosa. Pensavo che fossi morta, o ferita'. In privato mi chiamava sempre così, diceva che Scarlet era un nome che non mi si addiceva.

«'*Je suis désolée*', ho risposto.

«Si è coperto il volto con le mani e ha cominciato a ridere. 'Io sono qui a immaginare che sei stata brutalmente ammazzata, e tu invece te ne stai da qualche parte a impastare il pane.'

«Non riuscivo a capire cosa ci trovasse di buffo, ma ho cercato di sorridere. Poi ho visto la mia immagine riflessa nello specchio e mi sono accorta che ero coperta di farina.

«Come se mi leggesse nel pensiero, Claude ha detto: 'Hai farina ovunque'. Si è avvicinato a me. Ha cominciato a togliermi la farina dal maglione, dai capelli e dalle braccia. Sapevo che sarebbe successo, e infatti è successo proprio in quel momento. Tante

volte negli anni mi sono chiesta come potevo sapere con certezza che noi due saremmo rimasti uniti per sempre, ma non sono mai riuscita a trovare una risposta. Arrivata a Parigi ero così giovane e piena d'insicurezze, eppure ero certa che sarebbe finita così.

«Quel fine settimana, con Camille e le bambine lontane, abbiamo fatto l'amore in quel modo così particolare che solo i nuovi amanti hanno, come se nient'altro esistesse al di fuori di noi.

«Ormai è passato tanto tempo. Ventidue anni. Mi ricordo che Claude aveva cucinato un'omelette che poi avevamo mangiato fredda, nel mio letto. Mi ricordo che avevo cominciato a pensare di fuggire con lui. La domenica pomeriggio, mi ha preso il volto tra le mani e ha detto: 'Rouge, lo sai che devi andartene. Non possiamo continuare così, con Camille e le bambine'. Non intendeva dire, chiaramente, che dovevo andarmene subito, e invece io ho fatto così. Ho preparato la valigia, la stessa di quand'ero arrivata due anni prima, e ho lasciato la casa immediatamente. Fuori cadeva una pioggia calda che sfumava le luci della città. Come i colori soffusi in un quadro di Monet. Con le lacrime agli occhi, sono andata nell'unico posto che conoscevo: la panetteria.

«Denis mi ha fatto entrare. Gli ho detto che mi ero innamorata di uno e che avevo bisogno di un posto dove poter stare per un po'. Lui ha esclamato

qualcosa come: *'C'est dommage*', e niente più. Dormivo sul divano e lo aiutavo a fare il pane. Ho iniziato a incontrare Claude nel suo ufficio, di pomeriggio, dove facevamo l'amore su un ruvido tappeto persiano, al suono di una macchina da scrivere che proveniva dalla stanza di fianco, e con gli studenti che correvano per il corridoio, discutendo preoccupati o ridendo forte.

«Ho continuato così, in una specie di nebbia felice, più o meno per un mese. È arrivata l'estate e ho imparato a fare i croissant e il pain au chocolat, dosare bene quelle complicate mescolanze di burro e farina per arrivare al delicato equilibrio di dolce e amaro. Non ho chiesto mai di Camille, anche se m'informavo delle bambine che mi mancavano terribilmente, specialmente Bébé, la più piccola. Ormai aveva compiuto otto anni, ma era minuta come la madre, coi capelli fini che si annodavano facilmente e la pelle così chiara sotto la quale s'intravedevano piccole vene azzurre. Portava sempre con sé Madame Chienne: era una bambola di pezza consumata dal troppo amore, come il mio cagnolino Pal. Véronique era più educata ma meno creativa, e anche se andavamo d'accordo, era Bébé che adoravo: Claude mi mostrava i suoi disegni e mi leggeva le storie che scriveva. Credo che ci fosse anche Bébé nelle mie fantasie di una vita con Claude in un posto al caldo e al sole.

«Denis voleva che io andassi in un piccolo paese vicino a Marsiglia, per fare pratica da un anziano panettiere con cui lo stesso Denis aveva lavorato. L'uomo, conosciuto da tutti come Frère Michel, era famoso in tutta la Francia per le sue *cannelle*, quelle tortine dolci inventate dalle suore già nel Trecento, con semi di vaniglia, rum e rosso d'uovo, dalla tipica forma di tulipano allungato. Per farle, Frère Michel usava ancora i vecchi stampi di legno che aveva ereditato da sua nonna.

«Ho pensato che dovevo andare da Frère Michel e portare Claude con me. L'unica immagine che mi ero fatta del sud della Francia era quella che mi ero costruita dopo aver visto i quadri di Van Gogh e i poster appesi nella vetrina dell'agenzia di viaggi di fianco alla panetteria. Sognavo di passeggiare con Claude per i campi, tra altissimi girasoli o tra le rovine romane. M'immaginavo di tuffarci insieme nel mare blu, nudi, e di asciugarci al sole caldo, distesi su scogli rosa. Non riuscivo a vedermi senza di lui.

«Quindi lasciavo che Denis parlasse di Frère Michel e delle *cannelle*, mentre io annuivo, come se stessi prendendo in considerazione la proposta. Un giorno però ho avuto la certezza di essere incinta. Mi sono svegliata di mattina in un bagno di sudore: mi sentivo soffocare in quel minuscolo appartamento. Poi ho sentito un tremito, come se una farfalla fosse uscita dal bozzolo e avesse iniziato a volare. Mi sono

messa una mano sulla pancia e ho sentito la farfalla vibrare.»

Istintivamente Mary si appoggiò una mano sulla pancia, come se anche lei percepisse quel battito a lei familiare, primo segnale della presenza di un bambino. Si ricordò di quand'era distesa a letto con Dylan e, quasi trattenendo il respiro, gli aveva preso la mano e gliel'aveva appoggiata sulla sua pancia.

Annuì a Scarlet, poi riprese il lavoro.

«All'inizio ho pensato di andare subito da Claude. A quell'ora della mattina stava insegnando, e mi sono alzata in fretta per vestirmi e incontrarlo all'università. Gli volevo comunicare la notizia, la bella notizia. Mentre ero sull'autobus, facevo progetti: saremmo andati a vivere insieme in quella piccola città vicino a Marsiglia. Io avrei preparato *cannelle* e *madeleine*, e Claude avrebbe finalmente scritto il libro di cui mi aveva sempre parlato. Nei miei sogni c'era anche una bambina, come Bébé, una piccola casa di fianco al mare e poi mandorli, olivi e piante di finocchio selvatico.

«Ma mentre salivo di corsa le scale per raggiungere l'edificio in cui insegnava Claude, mi sono ricordata una cosa che mi ha fatto rabbrividire, anche in quel giorno di caldo sfinente: l'ultima volta che avevo avuto le mestruazioni era stato giugno, quando io e Denis eravamo ancora amanti. Mi sono accasciata sui gradini, sentendo il calore della pietra esposta al sole

che passava attraverso il mio vestito leggero. Ho cercato di concentrarmi, ma sapevo che quella era stata l'ultima volta e che due settimane più tardi avevo dormito sia con Denis che con Claude.

«Ho sentito ancora quel battito dentro di me, ma ho provato anche un forte senso di nausea. Attorno a me passavano veloci gli studenti, carichi di libri, parlando francese, tedesco e spagnolo. Sentivo l'odore del loro sudore e delle sigarette, e di nuovo ho provato quel forte senso di nausea.

«Non so per quanto tempo sono rimasta seduta là, prima di sentire una mano fresca sul braccio. Ho alzato lo sguardo e ho visto il volto di Claude. Aveva i suoi buffi occhialetti senza montatura e i capelli biondi sudati, incollati alla fronte.

«'Rouge, mi sono dimenticato che ci dovevamo incontrare?' mi ha chiesto con dolcezza. Io ho fatto di no con la testa. 'Sei molto pallida, hai la febbre?' mi ha detto toccandomi le guance con tutte e due le mani.

«Ho scosso la testa di nuovo. 'Fa solo molto caldo.'

«Allora mi ha aiutato ad alzarmi sostenendomi per un braccio. 'Andiamo a prendere un po' d'acqua, che ne dici?'

«Ho lasciato che mi accompagnasse nel suo ufficio. Non ero mai stata là la mattina. In quella nuova luce il tappeto persiano appariva scolorito e liso, e il colore delle pareti sembrava spento. Ho inghiottito

tutta d'un sorso l'acqua che mi aveva portato, poi ho cominciato a vomitare e non riuscivo più a smettere. Claude ha preso il cestino dell'immondizia e lo ha tenuto davanti a me.

«In quel momento è apparsa sulla porta una segretaria, col volto preoccupato. 'Professore, c'è qualche problema?'

«'Questa ragazza si è sentita male per il caldo, ma credo che presto starà meglio.'

«'Lei ora ha una lezione, vuole che me ne occupi io?' ha chiesto la donna.

«'Chiami il servizio di pulizie e dica di venire qui.'

«La segretaria ha esitato per un istante, poi se n'è andata. Allora gli ho detto: 'Mi trovavo qui vicino, e volevo solo farti un saluto. Che stupida, non avevo fatto colazione'.

«Claude mi ha sorriso. 'Vai in un bar, mangia un po' di uova e bevi una grande tazza di caffelatte. Ti sentirai subito meglio.' L'ho guardato, sorpresa. 'Poi c'incontreremo qui, come al solito, alle due', ha detto, sistemandosi la camicia e la cravatta, e prendendo i libri e la borsa. '*Au revoir*', mi ha detto.

«Ho fatto un cenno con la testa, perché non ero in grado di fare altro. Era la prima volta in cui io e Claude eravamo stati da soli e lui mi aveva sempre parlato in francese.

«Ho avuto la tentazione di non tornare quel pomeriggio, ma non riuscivo a stare lontana da lui.

Nelle ore che ho passato da sola, ho seguito il suo consiglio e sono rimasta seduta in un café a mangiare pane e uova. Ho pensato al bambino. Non avrei mai avuto la certezza che fosse di Denis o di Claude. Per alcune donne, forse, non sarebbe stata una cosa importante; si sarebbero potute convincere che il padre fosse chiaramente l'uomo che amavano.

«Io, invece, volevo tenere il bambino solo se era di Claude, perché Denis non significava niente per me. Cosa sarebbe successo se nasceva il bambino e assomigliava a Denis, e diventava come lui, distratto e pigro? Avrei capito che non era di Claude, e avrei dovuto mentirgli. No, quel bambino non sarebbe mai nato.

«Quando sono tornata nell'ufficio di Claude, ho visto che la stanza della segretaria era vuota, doveva essere uscita per pranzo. Avevo già deciso di non dirgli nulla. Avrei trovato il nome di un dottore per sbrigare la faccenda in fretta, fingendo poi che non fosse successo nulla. Mi sembrava tutto talmente semplice che quando Claude è entrato, mi sono gettata tra le sue braccia e ho cominciato a sfilargli la cravatta e a slacciargli i bottoni della camicia. Volevo solo riempirmi di lui.

«Claude rideva piano. 'Vedo che ti sei ripresa', mi ha sussurrato in inglese.

«Chiaramente, le cose non sono mai così semplici come sembrano. Quella sera stessa ho parlato con

Denis. Gli ho detto soltanto che ero incinta e che volevo abortire. Lui mi ha scrutata come per scorgere qualche prova del suo coinvolgimento in quella brutta situazione. Ma io sono rimasta impenetrabile.

«'Posso occuparmene io', ha detto, alla fine.

«Ci ha impiegato più di quanto mi aspettavo. Sono passate alcune settimane, poi una mattina, prima di cominciare a infornare le baguette, mi ha dato un pezzo di carta su cui aveva scritto un nome e un indirizzo. L'ho preso e l'ho ringraziato, e lui mi ha fatto un cenno con le mani, come se non volesse la mia gratitudine.

«'Non parliamone più.' E io ero ben felice di fare come diceva.

«Quella settimana, Claude era in vacanza in Spagna con la famiglia. *Perfetto*, ho pensato. Avevo cominciato a interpretare tutto come un segno della vera identità del padre del bambino: la sua assenza per me significava che il padre fosse Denis. Il giorno stesso dell'aborto, però, mentre mi pettinavo i capelli e mi preparavo per uscire, squillò il telefono. Era Claude, e per me questo significava che il bambino era suo. Mi parlava da una cabina telefonica di un bar sulla spiaggia, e io sentivo il cuore che mi batteva forte.

«'Rouge, sono triste senza di te. Non starò più lontano per così tanto tempo. Troverò un modo per stare insieme con te, mi credi?'

«’Sì’, gli ho risposto.

«’Ti amo’, ripeteva di continuo, finché non gli ho detto di smettere.

«’Anch’io ti amo, Claude.’ Le parole mi bruciavano in gola.

«Quando tutto era finito, mi sono sentita terribilmente vuota, ancora appesantita. I fianchi e il giro vita erano più larghi e mi era cresciuto il seno. Ma più in basso c’era come un masso. Cioè, ancora peggio, non c’era più niente. Non appena mi sono risvegliata dall’anestesia, ho sentito dentro di me che il bambino era di Claude. Un’infermiera mi ha dato un calmante, ma io non riuscivo a smettere di piangere.

«Ero una persona diversa: vuota, sovrappeso, infelice. Cercavo di continuare a vivere come prima: di mattina presto facevo il pane con Denis, poi nel pomeriggio incontravo Claude. Facevo fatica ad apprezzare i cambiamenti in lui, le dichiarazioni d’amore, le promesse di un futuro insieme. Un giorno mi ha dato un pizzicotto sul fianco e mi ha preso in giro dicendo che stavo diventando troppo grassa e felice.

«’Sei come ti ho visto la prima volta’, ha detto, mentre mi allontanavo. Poi mi ha tirato di nuovo a sé. ’Quel giorno ho capito che mi avresti cambiato la vita’, mi ha detto, serio.

«‘Anch’io l’ho capito subito.’

«Poco dopo, quando il tempo è diventato più freddo e rigido, Denis mi ha chiesto di nuovo di

andare da Frère Michel. 'È disposto a prenderti. Se fossi in te, non aspetterei altro tempo. È molto vecchio, non vivrà a lungo.'

«Ho guardato Denis dritto negli occhi. Aveva un po' di farina su una guancia e granelli d'impasto appiccicati al grembiule. 'Ci vado, sono pronta.'

«Mi credi se ti dico che sono partita una settimana dopo senza dirlo a Claude? L'ho incontrato in quegli ultimi pomeriggi e ho ascoltato i suoi racconti su una nostra vita insieme. Avrebbe affittato un appartamento che sarebbe stato soltanto nostro; sarebbe andato a insegnare in America, e io lo avrei accompagnato; lo aveva già fatto prima, perché non poteva farlo di nuovo? Forse, ha sospirato, avrebbe lasciato Camille, avrebbe ottenuto il divorzio e ci saremmo sposati.

«Io non rispondevo. Alla fine, abbiamo fatto l'amore come se non fosse l'ultima volta, poi sono andata dritta a prendere la mia valigia nell'appartamento di Denis, e da là sono corsa al treno che mi avrebbe portata a sud. Le sere prima della mia partenza, mi ero chiesta come io e Claude saremmo potuti rimanere uniti per sempre. Tramite quel bambino che non sarebbe mai nato, o per il nostro amore? La forza di un legame continuava anche dopo che due amanti si separavano? Non ero più riuscita a dormire perché ero tormentata da quei pensieri. Invece, non appena sono salita su quel treno, la mia

mente si è fermata. Non ho pensato più a nulla, né a cosa stessi facendo, né a cosa avevo fatto.

«Per caso mi ero fermata in un negozio di filati vicino all'appartamento di Denis e avevo comprato una matassa di lana mohair azzurra e un paio di ferri di bambù. Mentre dall'altra parte del finestrino scorrevano le città industriali e poi erano comparsi i cipressi che fiancheggiavano campi vuoti, senza grano né fiori, io lavoravo a maglia. Le mie mani sembravano portare via il tumulto che mi aveva tenuta sveglia e cancellare le domande per cui non esistevano risposte.

«La mia storia sarebbe potuta finire là. Per molti aspetti sarebbe stato meglio così. Sono arrivata a destinazione, un paesino così piccolo che non compare neppure sulle mappe, e sono andata da Frère Michel. Le persone venivano nella sua panetteria da tutta la Francia, per assaggiare le famose *cannelle*. Avevano un sapore e una consistenza perfettamente contrastanti: la crosta esterna era croccante, mentre l'interno quasi cremoso. Il negozio era pieno di persone del posto o di gente che veniva da Marsiglia, di turisti con le guide e di vacanzieri. Frère Michel, rugoso, senza denti, curvo come un punto interrogativo, urlava di fare silenzio, di mettersi in fila, e mandava via quelli che si lamentavano o spingevano. Era un uomo odioso, ma sapeva fare paste divine.

«Avevo una casa tutta per me. Forse sarebbe meglio chiamarla un capanno: era una stanza con un letto, un tavolo con una gamba zoppa e due sedie. Quand'è arrivata la primavera, ho deciso di cominciare a coltivare un orto nel giardino sul retro. Ho piantato origano, lavanda, pomodori e fagioli. Mi sono abbronzata, ho perso i chili accumulati con la gravidanza. Tutto mi appariva così lontano. Ho ordinato altro filato mohair azzurro da quel negozio di Parigi e ho continuato col mio lavoro a maglia: una coperta che avrei avvolto attorno a me più e più volte.

«Al lavoro, Frère Michel mi urlava che ero una stupida, troppo poco generosa col burro, che non ero in grado di capire quand'era il momento giusto per togliere l'impasto delle *cannelle* dal frigorifero. Però le sue urla non mi davano fastidio. Dopotutto, lui m'insegnava qualcosa. Le *cannelle* sono molto difficili da preparare: lo zucchero dev'essere sciolto al punto da formare una specie di crosta, ma si brucia se si riscalda troppo. Col tempo, ho imparato che non bastava un giorno per l'impasto e che quattro erano troppi. Ho imparato a riempire i vecchi impasti con più generosità e a usare il frullino con più forza. Ormai capivo quando dovevo togliere l'impasto dal fuoco, o se il giorno era troppo umido per cuocere le *cannelle*. I turisti poi amavano parlare in inglese con me, nonostante i borbottii di Frère Michel.

«Un giorno d'estate molto afoso, Claude è entrato nel negozio gremito di gente. Era più magro, col volto scavato dalle preoccupazioni, ma rimaneva sempre un uomo possente che sembrava riempire tutto il negozio. 'Pensavi che non ti avrei trovata?' mi ha chiesto a bassa voce.

«Mi sono tolta il grembiule e sono uscita da dietro il bancone, tra le persone. 'Usciamo', ho detto, perché non volevo una scenata.

«Frère Michel mi ha urlato di tornare indietro, ma io ho preso Claude per mano e ho camminato con lui per la stradina del paese, abbiamo attraversato il campo e siamo arrivati alla mia piccola casa.

«'Ti odio', mi ha detto quando siamo entrati, poi ci siamo baciati. La nostra storia è ricominciata, anche se in un modo diverso. Claude aveva lasciato Camille, convinto che me n'ero andata per mancanza di fiducia nelle sue promesse. Aveva un appartamento suo, vicino all'università. Mi voleva sposare non appena ottenuto il divorzio, dopo Natale.

«Sentivo che ero pronta per dire di sì e che potevo mettermi alle spalle tutto ciò che era successo prima. Avremmo avuto altri bambini insieme, io avrei aperto un piccolo negozio, fatto *cannelle* e *madeleine* come le preparavano al Sud. La nostra vita insieme appariva così certa che io ero piena di felicità.

«All'improvviso era cambiato tutto. Ogni fine settimana Claude veniva da Parigi, e insieme abbiamo

cominciato a fare progetti. Ho scritto ai miei genitori dicendo che mi ero fidanzata. Abbiamo deciso che ci saremmo sposati con un vero e proprio matrimonio, la mia famiglia sarebbe venuta dall'America e Frère Michel avrebbe preparato la torta. Ubriaco di felicità per la nostra nuova vita, Claude ha deciso che la volta successiva sarebbe venuto con le figlie. Véronique era molto arrabbiata con lui, mi ha spiegato, ma Bébé era davvero contenta e sentiva la mia mancanza. Ha affittato una casa sul mare, dove io lo avrei raggiunto dopo una settimana.

«Non riuscivo a smettere di parlare del mio futuro ai clienti abituali che arrivavano ogni mattina. Le anziane mi davano buffetti sulle guance e facevano battute sul fatto che il sesso mi dava un bel colorito. Frère Michel si lamentava, dicendo che ero diventata ancora più stupida, ora che ero innamorata.

«Quel venerdì ho preso un treno locale fino al paese dove mi aspettavano Claude e le bambine. Erano i primi giorni di settembre, e la luce del Sud aveva già cominciato a cambiare: quando sono arrivata, il cielo era già diventato viola. Alla stazione, mi aspettavano Bébé e Véronique, una contenta e l'altra imbronciata, e Claude con un mazzo di lavanda in mano. Mi sentivo già come una sposa, tenendo quei fiori profumati e camminando mano nella mano con lui.

«Bébé raccontava del suo nuovo cagnolino e della storia che stava scrivendo. Mi ha detto, rattristata, che si era dimenticata Madame Chienne a Parigi. 'Non sto bene senza Madame Chienne. Ci succederà qualcosa senza di lei?'

«L'ho rassicurata: 'Certo che no. A Madame Chienne non piace il mare'. Invece Véronique non ha detto quasi una parola, e ho deciso di fare finta di niente, piuttosto che cercare di rallegrarla.

«La mattina dopo, abbiamo camminato per circa un chilometro e mezzo fino alla spiaggia. Il sentiero era impervio, scosceso, e faceva molto caldo. Quando alla fine siamo arrivati, abbiamo steso i nostri asciugamani in una baia riparata tra gli scogli e ci siamo preparati per andare a nuotare. Quasi subito, però, Claude si è reso conto di essersi dimenticato il pranzo che aveva preparato con tanta cura. Voleva che ogni cosa fosse perfetta: quella mattina era persino andato in città molto presto per comprare il pane appena sfornato e scegliere la carne e la frutta al mercato.

«'Non c'è problema, torneremo a casa per pranzo', ho detto.

«'No, se non faremo il nostro picnic qui, poi non potremo raggiungere a nuoto il banco di sabbia e restare fino a tardi.' Così si è alzato e ha indossato il suo cappello da Indiana Jones. Come tutti i francesi

portava gli slip, da cui la pancia sporgeva leggermente.

«’Sei buffo e affascinante.’

«Lui ha spiegato alle figlie che sarebbe tornato col pranzo e poi mi ha baciato sulle labbra. Ho sentito Véronique che borbottava qualcosa mentre si allontanava. ’Dovrà abituarsi’, mi ha detto Claude. Ha baciato le figlie sulla testa e si è incamminato verso casa.

«’Papà! Vado a cercare i vetrini, poi li raccolgo e te li regalo!’ gli ha detto Bébé.

«’Bene!’

«Noi tre siamo rimaste a nuotare insieme nell’acqua fresca per molto tempo. Vedevamo le nostre gambe e le punte dei piedi che si muovevano, circondate da centinaia di piccoli pesci. Anche Véronique si divertiva. A un certo punto, ero stanca, così mi sono distesa su uno degli scogli riscaldati dal sole e ho chiuso gli occhi.

«Quando mi sono svegliata, Claude era in ginocchio di fianco a me. Aveva portato lo zaino col cibo. ’Rouge, dove sono le bambine?’

«Mi sono rialzata lentamente. ’Non lo so’, ho detto, osservando la spiaggia. ’Non è Véronique quella laggiù?’

«’Ah, sì, è lei’, ha risposto, sollevato. Ha aperto lo zaino e ha steso la tovaglia. Ha tirato fuori il cibo e una bottiglia di vino bianco.

«Nel frattempo, guardavo Véronique che stava tornando verso di noi. 'Che strano però, non riesco a vedere Bébé.'

«Claude si è alzato e ha urlato alla figlia: 'Dov'è tua sorella?'

«'Non ti sento', ha gridato Véronique.

«Claude ha cominciato a correre verso di lei, e io l'ho seguito. '*Ta soeur!*' ha urlato.

«'Non so, era laggiù che cercava i vetrini.'

«Abbiamo guardato verso il punto in cui stava indicando: un piccolo anfratto ormai del tutto sommerso dalla marea. 'Bébé!' ha gridato Claude, mentre correva lungo la spiaggia.

«È stata la premonizione di una tragedia, quella che avevo sentito la prima volta che avevo visto Claude, quando avevo capito che saremmo rimasti legati per sempre? Non so spiegarlo. Ma la piccola Bébé era sparita, e la colpa era soltanto mia. L'hanno trovata la mattina dopo. Era stata portata dalla corrente in un'altra spiaggia. Non sappiamo cosa sia successo esattamente perché è accaduto tutto mentre dormivo.»

«Oh», disse Mary, quasi gemendo. Si sentì una forte fitta al petto mentre pensava a quella bambina perduta, un'altra, e ripeté: «Oh».

Scarlet continuò: «Non abbiamo più parlato di quello che era accaduto. Io sono tornata negli Stati Uniti, da sola. Lui incolpa me, chiaramente, e

d'altronde perché non dovrebbe? È vero, non sono stata attenta a sua figlia e lei è morta. Non posso cambiare le cose. Il senso di colpa non mi permetteva più di dormire la notte, mi faceva impazzire. Come vorrei tornare indietro nel tempo, a quel giorno, quella mattina! Nella mia fantasia io rimango sveglia, costruisco grandi castelli di sabbia insieme con Bébé, con le torri e il fossato riempito dall'acqua del mare. Claude torna alla spiaggia col nostro pranzo, mangiamo, tutti e quattro insieme. Poi nuotiamo nel mare e ci abbronziamo sotto i raggi caldi del sole. Saremmo vissuti per sempre felici e contenti. Ma poi, naturalmente, ritorno nel mondo reale e rimango con la storia così come si è conclusa, con quella fine terribile».

Ormai era diventato buio. Al di là delle finestre dell'appartamento di Scarlet, il cielo si era tinto di viola e di lavanda. Mary aveva fatto scappare una maglia, e al centro del suo lavoro si era creato un vuoto, come una ferita in mezzo a quel felice groviglio di lana.

«So cos'è successo a tua figlia. Mi ricordo di averlo letto sul giornale. È stata la meningite, no?» chiese Scarlet.

«Sì.»

«Allora, abbiamo qualcosa in comune.»

Ci fu un attimo di silenzio. Poi Mary disse: «Si chiamava Stella». Ormai avevano smesso di lavorare

a maglia. «Ti faccio vedere una sua foto», aggiunse, con la voce che le tremava. Aprì la borsa appoggiata per terra, e tirò fuori la fotografia di Stella che portava sempre con sé. Non era una delle ultime, e nemmeno la più bella, ma era semplicemente quella che dava più l'idea di sua figlia: aveva la testa inclinata, il suo grande sorriso, gli occhi lucenti sotto i capelli arruffati.

Scarlet rimase senza parole e alla fine proferì: «Che bella».

Poi rimasero sedute l'una di fianco all'altra a guardare il cielo che diventava sempre più scuro.

4

IL CLUB DELLA MAGLIA

Per alcune settimane Mary si sentì prendere da una specie d'inerzia e non andò al club della maglia. Quando si avvicinava il mercoledì sera, era convinta che ci sarebbe andata, ma poi alla fine non ce la faceva. Ammirava Scarlet che, dopo aver perso Bébé, dopo aver perso tutto, era riuscita in qualche modo a rifarsi una vita. Il suo locale, Rouge – e ora Mary sapeva cosa si nascondeva dietro quel nome – era sempre pieno di gente. Lei stessa aveva scritto un articolo quand'era stato aperto, lodandolo molto, perché era rimasta stupita dalla quantità di burro nei croissant e dal sapore intenso della cioccolata calda. Avrebbe voluto trovare la forza dalla storia di Scarlet, ma il suo dolore intenso la paralizzava.

Nel pomeriggio, sola a casa, Mary cercava di non pensare che soltanto sei mesi prima, alla stessa ora, sarebbe andata a prendere Stella a scuola. L'avrebbe guardata scendere di corsa i gradini con quello zaino troppo grande e la rumorosa collezione di portachiavi. L'avrebbe accolta tra le braccia. Cercava di non pensarci, prendendo i ferri e mettendosi a

lavorare. Le sciarpe diventavano sempre più lunghe sulle sue ginocchia; sciarpe spesse, sciarpe più leggere, sciarpe di ciniglia fatte di sottili fili lavorati insieme, uno lucente e colorato e l'altro soffice e morbido.

Nei giorni tiepidi d'autunno, lei e Stella sarebbero andate al parco giochi vicino a casa oppure fino alla piccola biblioteca, in fondo alla strada. Si sarebbero messe a sedere sui cuscini soffici dell'area riservata ai bambini e avrebbero letto insieme. Mary ripensava a quelle cose mentre arrivava la sera. Le ricordava, e continuava a lavorare.

Uno di quei pomeriggi squillò il telefono, e Mary andò a rispondere. Non lo faceva spesso, in genere lasciava partire la segreteria telefonica e rimaneva ad ascoltare la voce degli amici che le chiedevano come stava, invitandola per un tè, ad andare al cinema o a prendere un Martini. Ma quel pomeriggio Mary rispose, perché dalla finestra vide la sua vicina Louise che insieme coi tre figli stava mettendo le zucche di Halloween appena fatte sul gradino della porta di casa. Le risate gioiose di quei bambini le fecero venire voglia di attraversare di corsa la strada per distruggere quelle stupide zucche intagliate. Purtroppo mancavano due giorni ad Halloween.

«Sono Scarlet. Ho pensato che potrei venire a prenderti stasera, se ti fa piacere», disse la voce all'altro capo del telefono.

«Stavo lavorando a maglia.»

«Va bene se passo alle sei?» Dall'albero nel suo giardino caddero alcune foglie dai bellissimi colori. Le guardò volteggiare in aria, sollevarsi e poi cadere. «Devi uscire di casa ogni tanto, svagarti con la mente», aggiunse Scarlet.

Mary pensò al pomeriggio passato a casa della donna, e alla storia di Claude e di Bébé. «D'accordo. Ci vediamo alle sei.»

Si passò il pettine tra i capelli arruffati, e immaginò di raccontare la sua storia a Scarlet. Le avrebbe detto di Dylan, che si erano incontrati tardi nelle loro vite, e di Stella, che era stata la loro unica possibilità di creare una famiglia. Forse le poteva raccontare che tipo di padre era stato Dylan, quanto amasse portare Stella a fare la spesa nel negozio di frutta e verdura, loro due da soli, insieme. Lui le faceva sentire il profumo dei limoni. Le insegnava a capire quando i meloni erano maturi, come scegliere un avocado, come ordinare la carne dal macellaio. Dopo la morte di Stella, era stata Mary a occuparsi della spesa, e si era ritrovata a vagare da sola tra gli scaffali del supermercato. La vista di un padre che spingeva un carrello con la figlia legata con cura al seggiolino che mangiucchiava mirtilli o biscotti le spezzava il cuore.

Forse Scarlet avrebbe capito quello che lei e Dylan avevano perso.

Quando pensava a lei, la immaginava felice nel sud della Francia. Sapeva che quella felicità era durata un attimo, ma anche a lei sembrava di aver avuto Stella soltanto per un attimo.

Sospirò quando vide l'estranea che la guardava dallo specchio. Aveva il viso più rotondo, i capelli senza vigore, gli occhi spenti. Non era più la persona che amava quello che vedeva quando si guardava allo specchio, che si truccava contenta col mascara e la cipria di una bella tonalità calda. Frugò nel beauty-case e trovò il tubetto rosa del mascara. Si era seccato tutto perché non era più stato usato, invece la cipria era sparita. Poi pensò: *Ma chi sto prendendo in giro?* Era brutta, si sentiva brutta, e non era pronta a confidarsi con nessuno. Per quasi due mesi aveva pagato uno psicologo cento dollari alla settimana, ma non aveva fatto altro che stare seduta davanti a lui e piangere, piangere, piangere; la stessa identica cosa che faceva a casa, gratis.

Scrisse veloce un biglietto per Dylan – *Vado al club* – e lo appoggiò sul tavolo della cucina. Poco dopo le sei, Scarlet parcheggiò davanti a casa. Una nuova amica, pensò, mentre chiudeva con cura la porta. Proprio quel giorno Jodie si era decisa a chiamare. «Non so cosa dire. Ti dovrei chiedere come stai?

Dovrei parlare di Stella, o no? Oddio, Mary, sono così addolorata per averti lasciata sola.»

«Non ti preoccupare. Sto bene, sul serio.» Quella bugia le era bruciata in gola per tutto il pomeriggio.

Eddie l'aveva chiamata, ma Mary aveva mentito anche a lui. «Sta andando molto meglio, davvero. Forse sono pronta per tornare al lavoro.» Lui aveva borbottato qualcosa in risposta, sapeva bene come stavano veramente le cose.

Mentre si avvicinava alla macchina di Scarlet, vide che c'era già qualcun altro seduto dentro. «Ti ricordi di Lulu?» le chiese Scarlet dopo che Mary si era seduta nel sedile posteriore.

«Certo», rispose, cercando di nascondere la sua delusione.

I capelli biondo platino di Lulu erano stati appena sfilati in ciocche irregolari. Erano lucidissimi: di sicuro avevano usato qualche costoso prodotto che li faceva sembrare leggermente sporchi. Era di nuovo vestita di nero: giubbotto di pelle nera da motociclista, dolcevita, pantaloni attillati e stivali.

Mary si sistemò sul sedile, desiderando però di non essere là. «L'appartamento di Lulu si trova proprio sotto il mio. Lei è un'artista del vetro», le disse Scarlet.

«Davvero?»

«Tu da dove vieni?» chiese Lulu. La voce sembrava quella di una donna che beveva whisky e fumava da una vita.

«San Francisco.»

«Hai notato che tutte le persone di questa città vengono da qualche altra parte?» rispose Lulu, voltandosi leggermente verso di lei.

Mary cercò di rilassarsi. Dopotutto, Lulu non era poi così male, era lei che non riusciva più a relazionarsi con gli altri. «Artista del vetro. Sembra così... non so, sembra impossibile lavorare con un materiale così fragile», disse Mary.

«La bellezza del vetro è che è rimasto sempre lo stesso da centinaia di anni», rispose Lulu, con un trasporto quasi sognante.

«Ha studiato a Venezia, la patria dei vetrai», aggiunse Scarlet.

«Allora un giorno mi mostrerai i tuoi lavori», disse Mary.

«Forse», rispose l'altra, poco convinta, fissando la strada davanti a lei.

«Aspettate un attimo, ho portato alcune foto!» esclamò Beth, e tirò fuori una serie d'immagini satinate da una grossa busta, da cui quattro bambini, due maschi in piedi dietro due femmine, sorridevano in

maniera innaturale. Avevano tutti gli stessi maglioni rossi e verdi. Mary si chiese se Beth faceva fotografare i figli ogni maledetta settimana.

«Hai mai visto bambini più belli di questi?» le chiese Harriet sottovoce.

Sì, ne ho visti, pensò Mary. Odiava il modo in cui Harriet guardava Beth, come se fosse l'unica persona al mondo che avesse mai avuto figli. Anche in quello stesso momento Harriet fissava il volto orgoglioso di Beth. La guardava come se potesse scomparire da un momento all'altro, si disse.

Scarlet diede un'occhiata alle foto, con educazione, poi le passò a Lulu. «Carini», commentò la prima, senza troppa convinzione.

«Che nidiata!» esclamò Lulu.

Beth scoppiò a ridere. «Ho sempre voluto un sacco di bambini.»

«Si è laureata col massimo dei voti e la lode», disse Harriet.

Beth scrollò le spalle, come per difendersi dai complimenti. «In pedagogia infantile, ma non è stato difficile, perché era quello che mi piaceva fare più di ogni altra cosa.»

«Lei adora i bambini e io mi preoccupo per lei, perché fa troppo», disse Harriet, con un tono così tenero che Beth arrossì per l'imbarazzo.

Mary alzò gli occhi al cielo. Non riusciva più a concentrarsi sul lavoro. *Stavo lavorando a diritto o a rovescio?* si chiese.

Scarlet si chinò verso di lei per aiutarla e incontrò il suo sguardo. Forse anche lei avrebbe voluto strappare quella foto in mille pezzi. «Le maglie a diritto sembrano delle piccole V. Riesci a vederle? Invece quelle del rovescio assomigliano a piccole collinette.»

«Piccole perline», precisò Harriet.

«Quindi ho lavorato solo a rovescio?» chiese Mary.

Scarlet sorrise. «No, solo a diritto.»

Mary riprese il lavoro e si concentrò: due a rovescio, due a diritto. Ma continuava ad avere nelle orecchie la voce di Beth. Due a rovescio, due a diritto. «Chris è un attore nato. E Nate è l'atleta di casa. Fa ben tre sport...» Due a rovescio, due a diritto. «E cosa vi posso dire? Stella è la mia piccolina. L'abbiamo chiamata così, come mia nonna. Pensate, è l'unica Stella di tutto l'asilo.» Mary guardò il filo tra le dita e si sentì un groppo in gola. All'improvviso le sembrava tutto così poco familiare. Non sapeva più nemmeno cosa stava facendo. «Se solo potesse rimanere per sempre una bambina di quattro anni», sospirò Beth.

Scarlet s'inginocchiò davanti a Mary. «Hai bisogno d'aiuto?» le chiese con gentilezza.

«Io... io non so cosa sto facendo qui.»

«Hai appena fatto due maglie a rovescio. Ora devi fare due maglie a diritto, poi altre due a rovescio.»

Scarlet la rassicurò con voce calma, tranquilla, poi rimase in ginocchio davanti a lei finché Mary non riuscì a fare due maglie a diritto. «Due a diritto, poi due a rovescio, poi di nuovo due a diritto», le disse dolcemente.

«Vieni a prendere un Martini con noi?» le propose Scarlet, mentre stavano tornando a Providence.

Mary era sfinita. «Forse un'altra volta. Non ho nemmeno detto a mio marito che sarei uscita.»

«Vedi, Scarlet? I mariti sono una grande schiavitù. Ti tengono lontana dai Martini», disse Lulu, poi indicò fuori dal finestrino. «Guardate, la luna blu!» Nel cielo, proprio sopra di loro, c'era una luna piena, arancione.

«A me sembra rossa», commentò Scarlet.

«No, no! La luna blu è la seconda luna piena di uno stesso mese.»

«Lulu conosce un sacco di cose buffe», disse Scarlet.

«Vorrai dire: inutili», la corresse Lulu, intenta a guardare fuori dal finestrino.

Ogni anno muoiono duecentoventottomila tra bambini e giovani, sessantamila bambini sotto i sei anni, duemila bambini per meningite batterica, ma quelli che rimangono in vita spesso perdono l'uso

delle braccia, delle gambe, l'udito, oppure la vista, pensò Mary. «Sapete cosa vi dico? Un Martini mi sembra un'idea grandiosa», disse alla fine, con la voce che le tremava.

Il bar era in centro, in un isolato di edifici abbandonati. Era ben nascosto, senza insegna o tenda, ma molto affollato e fumoso. Le tre donne dovettero rimanere in piedi, strette e vicine, di fianco al bancone.

Dopo aver bevuto due enormi Martini, Lulu vide che si era liberato un tavolo, così si fece largo tra la gente per andare a occuparlo. A Mary, Lulu incominciava a piacere, le sembrava di rivedere se stessa da giovane, quando aveva sempre qualcosa da dire.

Sedute davanti a un nuovo giro di Martini, Mary le disse: «Non riesco a credere che hai lasciato la città. Sembra perfetta per te». Lulu pescò un'oliva dal bicchiere e la mise in bocca; a lei piaceva il Dirty Martini, col succo delle olive. Mary si accigliò, chiedendosi se avesse detto qualcosa di sbagliato.

«Alcune volte Beth è un po' troppo pesante, coi maglioni in tinta e le fotografie», disse Scarlet, rompendo quel silenzio imbarazzante.

«Tutte quelle foto di merda», disse Lulu.

A Mary si chiuse lo stomaco, ricordando le parole di Beth: *E cosa vi posso dire? Stella è la mia piccolina*...

«Mary? Stai bene?» Scarlet le aveva appoggiato con affetto la mano sul braccio.

«Dovrei andare a casa», furono le uniche parole che riuscì a dire.

«*Sadie, Sadie, married lady*», cantò Lulu.

Più tardi, ferma sulla porta della sua camera, confusa e malinconica, Mary osservò il volto del marito che dormiva: era diventato una mappa di dolore. Anche nel sonno si vedeva chiaramente quanto stava soffrendo. Qualcuno della CNN strillava dalla televisione accesa, parlando di guerre e tragedie lontane. Mary si avvicinò e la spense, facendo piombare nel buio la stanza, illuminata solo dalla luce della luna blu che brillava alta nel cielo.

PARTE TERZA

DUE MAGLIE INSIEME A DIRITTO (2 M. INS. A DIR.)

I punti riguardano più le diminuzioni che gli aumenti. Le diminuzioni riducono le maglie verso destra o verso sinistra. Sono fondamentali per molti punti, mentre per altri non sono affatto importanti.

Nancy J. Thomas e Ilana Rabinowitz, *A Passion for Knitting*

5

LULU

La sera della vigilia di Halloween, Mary rimase a letto a guardare la televisione. Il campanello suonava in continuazione e si sentivano le voci allegre dei bambini che chiedevano a Dylan: «Dolcetto o scherzetto?» Lei continuava a fissare la televisione.

Al piano di sotto, Dylan rimaneva sorpreso di trovarsi davanti a Spiderman o Harry Potter in miniatura. A ogni strega ripeteva che era la più spaventosa di tutte, a ogni principessa che era la più bella. Mary non pensò a Stella che aveva sempre scelto una creatura alata per il suo costume di Halloween: farfalla, ape, fatina. Non pensò a quanto fosse corto quell'elenco, che si sarebbe dovuto allungare negli anni, con l'aggiunta di pipistrelli e coccinelle, aquile e libellule.

Alla fine, Dylan andò da lei. «Che folla! Non abbiamo mai avuto così tante visite.»

«Perché di solito eravamo fuori insieme con loro. Anche noi siamo andati in giro a chiedere 'Dolcetto o scherzetto'», disse Mary senza guardarlo. Lui si mise davanti alla televisione, con una scatola di dolcetti

legata da un nastro. «Qualcuno si è confuso e ci ha dato le caramelle invece di prenderle?» domandò Mary, poi la prese. Tirò il nastrino e la aprì. Dentro, c'erano tre *cannelle*, l'una di fianco all'altra. «Le ha portate Scarlet?»

«Non so, le ho trovate davanti alla porta di casa e non c'era nessun biglietto.» Dylan si sedette sul letto di fianco a lei. «Che serata orrenda.» Mary gli porse una delle paste e ne prese un'altra per sé, lasciando che la sua dolcezza perfetta le si sciogliesse in bocca. «Forse sarebbe stato meglio se tutti e due fossimo rimasti di sotto, insieme», disse lui, senza guardarla.

Mary scosse la testa. «Te l'avevo detto che non ce la facevo. Ti saresti potuto nascondere con me quassù.» Cercò di non sembrare troppo sulla difensiva.

«Non credo di essere capace di nascondermi da tutto, come fai tu.»

Riconobbe nelle parole di Dylan quel tono di voce fin troppo familiare.

«Mi dispiace», gli disse Mary, anche se non era sicura di cosa si dovesse dispiacere: del fatto che Stella fosse morta e lei non sapeva come fare? Oppure di non riuscire ad affrontare la vita come lui?

«Ti sfido a duello per la terza *cannelle*?» le chiese Dylan, cambiando discorso e lasciando che quella frustrazione rimanesse sospesa tra loro. «Una vacanza è appena passata, ma è in arrivo un numero

infinito di altri giorni di festa», disse, leccandosi le dita.

«E c'è anche mia madre che minaccia di venire da noi per il giorno del Ringraziamento», sottolineò Mary, occupata a formare una Torre Eiffel col nastrino.

Una mattina, molto presto, la madre l'aveva chiamata. «Saul e la sua famiglia mi hanno invitata a cena, ma se mi vuoi lì con te, vengo.»

«Saul? E chi è Saul?» le aveva chiesto Mary in malo modo. Detestava cominciare la giornata con una chiamata della madre.

«Ma dai, te ne ho già parlato migliaia di volte. È un vicino, un amico. Per il giorno del Ringraziamento i suoi tre figli tornano da Houston, insieme con le mogli e i bambini.»

«È fortunato», aveva commentato Mary.

«Ha otto nipoti, la casa sarà piena di gente. Gli ho detto che avrei cotto le patate dolci, quelle che so fare così bene, hai presente? E uno stufato. E poi, naturalmente, che avrei aiutato col tacchino.»

«Mi sembra che dovresti rimanere lì, allora.» Quella sarebbe stata la sua prima volta senza Stella, e tutti i libri e i gruppi d'ascolto non sostenevano forse che le prime volte erano le peggiori? La madre non

riusciva proprio a capire quello che per tutti gli altri era così chiaro?

«È quello che pensavo anch'io. Però tu e Dylan dovreste andare via. Andate all'Avana, quello è il posto giusto per chi vuole dimenticare.»

«E se io non volessi dimenticare?» disse Mary, chiudendo gli occhi come per respingere la voce della madre, il sole che stava cominciando a mostrare la sua luce attraverso la finestra della camera, il mondo intero che stava fuori dal suo letto.

«Capisco. Ma fuggire per un po' non cancellerà nulla, né smusserà soltanto gli angoli dolorosi. Mi ricordo quando ho fatto quel viaggio con tuo padre...» incominciò.

Ma a Mary non interessava sapere di una vacanza lontanissima, né dei filosofeggiamenti della madre sul lutto e la perdita. «Mamma, non sai di cosa stai parlando», la interruppe.

«È stato tanto tempo fa, prima che tu nascessi. Andammo a Key West, e camminammo per quelle stradine con tutte quelle palme...» La madre sospirò, poi ricominciò a parlare. «Cuba. Avana, Cuba. Sento che è arrivato il momento di andare a Cuba.»

«Grazie per il consiglio, mamma.»

Alcuni minuti dopo che aveva riattaccato, squillò di nuovo il telefono. «I ferri non li puoi portare con te sull'aereo.»

«Mamma?»

«Se vai a Cuba, dico. Non è più possibile portare i ferri come bagaglio a mano, lo sai?»

«Non vado a Cuba, mamma.»

«Mrs Earle mi ha detto che ha potuto portare in aereo i ferri circolari. Ma tu ancora non li usi, vero?»

«Non importa, non devo andare da nessuna parte.»

Mentre stava sdraiata a letto la vigilia di Halloween, Mary immaginò di prendere l'aereo e andare da qualche parte. Pensò a Stella, che l'anno prima era stata una fatina perfetta, tutta luccichii e tulle. E poi pensò a sé, così appesantita e bloccata.

Quando la madre la chiamò di nuovo, Mary era distesa sul letto. Fissava il soffitto e provava il forte desiderio di andarsene, di rompere il tetto e volare nel cielo. «Ho riflettuto sul giorno del Ringraziamento. Non voglio rendertelo peggiore. So bene che sarà difficile e, in tutta sincerità, non so cosa potrei fare per aiutarti. Rimani con tuo marito, io andrò a scocciare Saul e la sua famiglia, vedrai che l'anno prossimo sarà tutta un'altra cosa.»

«Sembra la soluzione migliore, mamma. Divertiti.» Chiuse il telefono e si rimise a fissare il soffitto, intensamente, come se soltanto grazie alla sua forza potesse farci un buco e guardare in alto, fino al cielo.

Il giorno del Ringraziamento partirono presto per andare in macchina dalla sorella di Dylan, che abitava nel Connecticut. La notte prima era caduta abbastanza neve da lasciare nei cortili e sugli alberi del quartiere dove abitava Sara un sottile strato bianco, intatto. Le case, costruite un po' arretrate rispetto alle strade, lasciavano filtrare dalle finestre una luce calda, gialla, mentre dai camini uscivano teneri sbuffi di fumo. Alcuni avevano già appeso, attorno alle porte e alle finestre, piccole luci bianche di Natale che brillavano delicate nel pomeriggio grigio.

«Sembra un set cinematografico», disse Mary, che detestava quello che vedeva.

«Sì, di un film dell'orrore», mormorò Dylan.

Mary pensò a Beth del club della maglia. A lei sarebbe di certo piaciuto vivere in quel quartiere, insieme coi figli vestiti uguali, insieme con la sua Stella.

Parcheggiarono la macchina nel vialetto della casa di Sara, dietro una Volvo station wagon. Automobili simili erano parcheggiate ovunque. Sara aveva l'abitudine fastidiosa di parlare delle sue cose riferendosi alle marche: la Volvo, la Saab. La borsa era la Kate Spade; le sue scarpe le Prada, le Adidas, gli Ugg.

Vestita dalla testa ai piedi in color cammello, li aspettava sulla porta di casa, pronta a saltargli addosso.

«Eccoli arrivati! Non è incredibile? La neve nel giorno del Ringraziamento! Sono dovuta andare in soffitta e tirare fuori gli Ugg.» Li abbracciò, uno alla volta, con forza; Mary aveva ormai imparato che un simile abbraccio voleva dimostrare compassione.

In ogni stanza c'era un camino col fuoco acceso talmente perfetto, che Mary si disse che doveva essere finto, non di legna vera. Ma poi sentì crepitare un ciocco e vide che scintille blu salivano per la cappa. Forse il fuoco era l'unica cosa vera della casa.

Sara aveva tre stanze che potevano fungere da salotti, tutte con divani, sofà e poltrone sistemati con cura, e tavolini sopra cui erano sistemati, in ordine perfetto, riviste e grandi libri su parchi e sul pittore Winslow Homer. In uno di questi salotti Tim, il marito di Sara, era in piedi vicino ai due figli adolescenti, Timmy e Daniel, e a un'altra famiglia identica alla loro, a parte il fatto che Liz e Dave avevano anche una figlia, Sylvie, dall'aria triste, che rimaneva in disparte a mangiare quiche minuscole.

«Ali è con la sua compagna di stanza», confidò Sara a Mary. Parlava sempre in tono cospiratorio. «A Virgin Gorda. Poverina, vero?»

«Accidenti, Virgin Gorda», ripeté Mary, come una stupida, e si rese conto che quella era invece la maniera in cui diceva ogni cosa.

«Portagli un Tanqueray and Tonic», ordinò Sara a Dave, dopo le presentazioni.

«Certo», rispose lui, con troppo entusiasmo. Faceva il rappresentante di qualcosa, ma Mary non si ricordava di cosa. Forse di medicinali?

I ragazzi rimanevano a fissare il pavimento, così Mary decise di andare da Sylvie. «Che classe frequenti? Hai cominciato le superiori?» le chiese, provando conforto in quella domanda non necessaria.

«Ancora no, perché ho frequentato l'asilo un anno in più, quindi sono più grande dei miei compagni di scuola», rispose Sylvie continuando a mangiare le quiche. Poi si allontanò e si avvicinò a un vassoio di datteri avvolti da fette di pancetta.

«Ne hai mai sentito parlare? È un'occasione meravigliosa per rafforzare l'autostima e la propria immagine. I bambini frequentano un anno in più, di passaggio, tra l'asilo e il primo anno di scuola, e lavorano sulle loro capacità sociali e sul potenziamento delle facoltà di apprendimento basilari. Poi vanno a scuola, frequentano il primo anno e sono i migliori della classe. Mi sembra un'idea stupenda», disse Liz.

Mary annuì, poi bevette veloce il suo Gin Tonic. A quel punto si sarebbe dovuta sentire molto orgogliosa di quanto Stella fosse indipendente e intelligente: una bambina che sapeva il fatto suo, che andava volentieri all'asilo, era già capace di scrivere le lettere e anche i numeri, e di colorare le cartine del Sud America e della Cina.

Gli occhi le bruciavano per le lacrime. Si voltò, fingendo di ammirare un dipinto appeso sopra il camino per nascondere il volto. Quando si girò di nuovo, sospirò e vide Sylvie con gli altri ragazzi. Si diresse verso di loro, ma tutti smisero di parlare.

«Ti è morta una figlia», le disse Sylvie, con un tono inespressivo. Il fratello Davey le diede una gomitata per riprenderla.

«Sì», rispose Mary.

«Cosa le è successo?» chiese la ragazza, con la bocca unta di cibo.

«Meningite.» Odiava quella parola, il modo in cui risuonava nel silenzio.

«Lo sai che anche Brad Pitt ha avuto la meningite, ma non è morto?»

«Ce ne sono di vario tipo. Stella ha avuto quella più brutta, la peggiore.»

Sylvie socchiuse le palpebre. «A scuola, nella lezione di scienze, ci hanno detto che gli antibiotici possono curare tutte le malattie.»

«Sylvie, piantala», le sussurrò Davey.

«Ma ci hanno insegnato così!»

«Purtroppo non questo tipo», rispose Mary. Si ricordò che un'infermiera le aveva detto che alcuni bambini riuscivano a guarire, ma poi rimanevano ciechi, sordi o paralizzati. «Devastati dalla malattia», aveva detto.

Sylvie annuì in modo solenne, mentre pensava. I ragazzi erano irrequieti, si sentivano a disagio. «È una cosa tristissima», aggiunse piano Sylvie.

«Sì, lo so.»

Alcuni minuti dopo, apparve Sara e disse che era pronto in tavola. Sylvie prese la mano di Mary, la strinse forte nella sua, soffice e sudata, e camminarono insieme fino in sala da pranzo.

Il lunedì successivo, il telefono squillò molto presto, di mattina. Mary stava sciacquando la caffettiera, sovrappensiero.

«Allora ce l'hai fatta!» le disse una voce femminile. Mary si accigliò e non rispose. «Hai superato il giorno del Ringraziamento», continuò.

Mary esitò un attimo e poi disse: «Ma certo».

«Che stupida, scusa. Sono sempre convinta che le persone riconoscano subito la mia voce. Sono Lulu, del club della maglia.»

«Ah, Lulu», disse Mary, sorpresa.

«Ti stavo pensando. Le vacanze sono terribili, e poi il Natale è alle porte. Io vado sempre via per Natale, e tu? Anche tu partirai?»

«Non credo.»

«E invece dovresti, sai? Dovresti proprio andare da qualche parte dove fa caldo. Io faccio così: salgo su

un aereo diretto a sud, dove ci sono le palme, il rum e l'acqua azzurra e cristallina.»

«Sembra molto bello», commentò Mary. Guardò fuori dalla finestra: un altro giorno grigio. Il vento soffiava forte. Si stavano preparando per un brutto inverno, lo dicevano tutti. «Mia madre mi ha consigliato di andare a Cuba.»

«Cuba? Ma non è illegale?»

«Secondo mia madre no.»

«Invece di essere nel mio studio a lavorare il vetro, me ne sto qui, seduta, pronta per fare cappelli a maglia. Ecco cosa regalerò a tutti per Natale quest'anno: cappelli. Ho pensato che potresti venire da me, così possiamo farli insieme.»

«Ma mi sembrano molto difficili.»

Lulu scoppiò a ridere. «Molto facili, vorrai dire! In cinque ore si riescono a fare cinque cappelli. Così hai risolto facilmente il problema delle compere natalizie, e puoi passare le tue giornate a sfogliare cataloghi di viaggi, o prenotare il biglietto aereo per L'Avana.»

«In realtà ero pronta per mettermi seduta a guardare uno di quegli orrendi programmi televisivi della mattina, ma la tua proposta mi tenta parecchio.»

«Abito sotto l'appartamento di Scarlet. Ti aspetto, ci vediamo tra un quarto d'ora?»

Ogni cosa che nel loft di Scarlet era delicato e caldo – i mobili, i colori, le luci –, in quello di Lulu era severo. Tutti gli oggetti erano stati comperati nei mercatini delle pulci o trovati abbandonati ai bordi delle strade, e ognuno aveva una sua storia. «Questo tavolo era stato abbandonato a Prince Street. Abbandonato, capisci! L'ho preso, ho chiamato un taxi e l'ho portato a casa.» Accarezzò il piano macchiato di azzurro e di giallo, con affetto. «Anni '30, è un pezzo vintage», aggiunse, poi sprofondò sul divano di velluto rosso. «Mi piacciono le mie cianfrusaglie», disse, passando delicatamente la mano sul cuscino liso di fianco a lei.

Mary si sedette, cercando di mettersi comoda. «Quel tavolino è molto carino.» Era in stile coloniale, con una superficie di legno nero lucido.

«Era del mio ex marito.» La caratteristica di Lulu, insieme coi suoi capelli disordinati, il corpo molto magro, i vestiti e i mobili originali, era quella di non dimostrare i suoi anni, probabilmente quaranta. Qualcosa in lei, forse la sua fragilità, la faceva apparire più giovane.

«Non avevo idea che fossi stata sposata.»

«Per nove anni, è stato una vita fa.» Lulu sorrise timidamente e avviò un lavoro coi ferri circolari.

Rimase in silenzio per alcuni istanti, poi continuò: «Si possono fare anche maglioni con questi cosi. Solo che i maglioni sono noiosi, invece i cappelli sono veloci, ipnotici. Sono una buona terapia».

«Quella di cui ho proprio bisogno io», disse piano Mary.

Lulu non distolse lo sguardo dal suo lavoro. «Lo so. Anch'io ne ho un gran bisogno. Sai, mi sono dovuta reinventare. Prima ero Louise Peterson, figlia dei quartieri alti di Chicago, amante dei centri commerciali, una snob che proveniva dalle migliori scuole private.»

Mary rise. «Ma dai, non ci credo, non è possibile.» Nel frattempo, vide che un cappello stava prendendo molto velocemente forma sui ferri circolari, e il suo bordo perfetto s'ingrandiva con l'aumentare delle maglie.

«Guarda che ho fotografie che lo possono testimoniare.» Si avvicinò a un cassettone celeste che una volta era stato dipinto di rosso e ancora prima di verde, a giudicare dalle piccole macchie dei colori precedenti che erano venute alla luce qua e là.

Il cassetto del mobile era bloccato, ma Lulu cercò con forza di aprirlo. Quando ci riuscì, frugò per alcuni istanti, finché alla fine non scovò una scatola di scarpe decorata con immagini di Manhattan ritagliate da riviste.

Si sedette a gambe incrociate sul divano di fianco a Mary, aprì la scatola e trovò subito una fotografia che ritraeva quattro ragazze adolescenti, tutte pettinate come l'ex pattinatrice Dorothy Hamill e con la stessa uniforme scolastica, in tartan blu e verde: gonna kilt, calze che arrivavano fino alle ginocchia e polo. «Non sono nemmeno sicura di poterti dire quale sono io. Il mio scopo durante l'adolescenza era quello di assomigliare alle altre. Comunque, ecco Louise Peterson a sedici anni.» Poi mostrò a Mary la fotografia successiva: «La recita di fine anno, e il mio fidanzato», aggiunse, indicando un ragazzo in smoking. «Quella notte ho perso la verginità, come tutte le mie amiche. Avevamo fatto un patto: ce ne dovevamo liberare. Dopotutto, stavamo insieme con quei ragazzi da un'eternità. Pensavamo che avremmo continuato a uscire con loro anche all'università – Università del Michigan per tutte – e che li avremmo sposati e saremmo vissute felici e contente per sempre... La nostra vita era così programmata, così prevedibile.» Osservò un'altra fotografia scattata l'ultimo anno di scuola, ritagliata dall'annuario degli studenti. «Io fingevo. Indossavo le camicie alla moda e i maglioni coi disegni geometrici. Giravo ore e ore nei negozi, provando orecchini e rossetti. Poi andavo a casa e ritagliavo dalle riviste le immagini di New York. A diciott'anni avevo sulla scrivania della mia camera bianca e rosa la lettera di ammissione all'Università del

Michigan insieme col posto assicurato in una stanza di un college dove c'erano anche le mie amiche. Invece sono partita con la mia Ford Pinto diretta a est. A casa, ben piegati e riposti nei cassetti, erano rimasti tutti i maglioni coi dolcevita in tinta, la mia coloratissima collezione di fiocchetti per capelli e un sacco di polo col simbolo del coccodrillo. E così sono arrivata con le mie cose infilate in una valigia firmata, rossa e morbida, e mille dollari: tutti i soldi che avevo accumulato lavorando l'estate precedente nella gelateria del centro commerciale vicino a casa mia. Dopo aver parcheggiato a St. Marks Place, a Manhattan, mi sono tuffata nel caldo e nel fetore di un pomeriggio newyorchese. Ho capito subito che non me ne sarei andata mai più. E quello è stato il momento in cui sono diventata Lulu.»

Si fermò e prese i ferri circolari. Stava usando un soffice mohair verde acqua. Mentre muoveva veloce i ferri, piccoli fili di lanugine fluttuavano nell'aria.

«Sapevo che non sarei più andata via. Ho trovato un appartamento al terzo piano, con le stanze tutte comunicanti e la vasca da bagno in cucina, proprio davanti a una casa dove spacciavano droga. Lo adoravo. Mi divertivo a dipingere i pavimenti con lo spray: un po' come coi miei capelli, che continuavano a cambiare colore.

«Mi conoscevano tutti: Manuel, il ragazzo del negozio sotto casa, oppure il trafficante di crack che

abitava nella casa davanti alla mia, e persino il pazzo che faceva il dog-sitter a sette cani per volta tenendoli con guinzagli fatti con la corda per stendere i panni. Invece, in tutti gli anni passati nell'Illinois, nessuno sapeva chi ero, sul serio, capisci cosa voglio dire? Ogni giorno, quando tornavo da scuola, andavo a comprare un gelato nello stesso 7-Eleven, trovavo alla cassa sempre la stessa ragazza, ma lei non mi salutava mai.»

Lulu aggiunse un filato marrone. Cominciarono ad apparire delle strisce, verde acqua e marroni. Era rapida coi ferri, sembrava quasi che le sue mani volassero. «A Tompkins Square Park, un tipo mi ha venduto una vecchia bicicletta rossa. Ho decorato il manubrio e l'ho usata per andare ovunque. Me l'hanno rubata un sacco di volte ma l'ho sempre ritrovata: una volta ho persino inseguito un tipo fino a Broadway per riprendermela.

«Ho fatto la cameriera in ogni ristorante del Village. Mi sono innamorata centinaia di volte, di uno che suonava in una band, poi del barista del locale dove lavoravo; mi piacevano i tipi alti e magri. Anche quelli con le giacche di pelle non erano male, ma di sicuro non era un dettaglio di fondamentale importanza. Ho imparato a lavorare a maglia, e un sacco di uomini in tutta New York ha cominciato a indossare le mie sciarpe.

«Dopo la fine di una di quelle relazioni disastrose, stavo pedalando per la Second Avenue e ho notato un volantino che pubblicizzava un corso di vetro soffiato. Mi sono iscritta subito.

«L'insegnante era un ragazzo di nome Michelangelo. Un italiano, il mio tipo ideale: alto e magro, con mani meravigliose, grandi, e dita affusolate. Aveva uno studio in Prince Street, in un edificio completamente vuoto. Mi sono perdutamente innamorata di lui, anche se in realtà credo di essermi innamorata del vetro e di come il calore riusciva a trasformarlo, facendogli assumere forme incredibili.

«Così Michelangelo e il vetro sono diventati la mia ossessione. Mi sedevo a uno di quei vecchi tavoli di legno della biblioteca e leggevo libri sul vetro. Il mio insegnante faceva soldi vendendo oggetti in vetro zebrato o leopardato nei negozi alla moda di SoHo. Alla fine mi ha insegnato a farli e ho cominciato a passare ogni sabato a creare vetri simili, per tutto il giorno.

«Poi l'unico scopo del mio maestro è stato quello di spezzarmi il cuore: mentiva, mi diceva bugie, mi faceva aspettare per ore. Ma un giorno, all'improvviso, mi ha chiesto se volevo andare in Italia con lui, per tutta l'estate. A Venezia, la Mecca del vetro. Ho fatto finta di pensarci per una settimana, ma quando gli ho detto che lo avrei accompagnato, avevo già

subaffittato il mio appartamento e lasciato il lavoro. E avevo anche preparato la valigia.

«Quell'estate è stata decisamente una delle più belle di tutta la mia vita. Cibo, sesso, vetro e nient'altro, per tutto il tempo. Poi siamo tornati a New York, immergendoci nella solita quotidianità, coi litigi e i tradimenti di lui. Quindi ho deciso di mandarlo all'inferno: mi sarei ammazzata di lavoro facendo la barista, avrei risparmiato abbastanza soldi per tornare a Venezia e studiare da sola. Ho incominciato a lavorare come cameriera in due posti diversi, mi sono iscritta a un corso d'italiano, continuavo a dipingere il pavimento di casa e ho preso un gatto. I gatti sono buoni, la gente non si rende conto di quanto siano fedeli.»

Come se fosse stato chiamato, un enorme gatto arancione saltò giù dal davanzale della finestra, si stiracchiò pigramente e si arrotolò sul bracciolo del divano di fianco a Lulu. «Lui è Katmandu. Il mio primo gatto si chiamava Cat Stevens. Lo adoravo.»

Mostrò a Mary il cappello a strisce marroni e verde acqua. «È ora di diminuire le maglie. Il libro direbbe 'due maglie insieme a diritto'.» Inserì la punta di un ferro in due maglie e le lavorò insieme come se fossero una sola.

Rimase in silenzio finché non finì il cappello, poi se lo mise in testa. A quel punto, avviò altre quaranta maglie, questa volta di colore arancione, e ne

cominciò uno nuovo. «Mi ci sono voluti tre anni per mettere da parte i soldi necessari per andare a Venezia. E in tutto quel tempo, mi struggevo per il barista carino di uno dei posti dove lavoravo. Il locale si chiamava NoHo Star, a Bleecker. Dopo il lavoro, rimanevamo a bere e a parlare nel ristorante chiuso. È andata avanti per tre anni. Ogni tanto prendevamo qualcosa da mangiare, ma in generale tutto quello che facevamo era parlare seduti al bar fino alle quattro della mattina, bevendo il vino rimasto nelle bottiglie dei clienti.

«Poi, proprio prima di partire per Venezia, mi ha detto: 'Forse quando torni mi sposerai'.

«Ho riso e gli ho risposto: 'Certo, come no'.

«Lui ha esclamato: 'Bene!'

«E così è stato. Sono andata a Venezia per un anno, ho seguito corsi di lavorazione del vetro. Ogni tanto avevo delle avventure, ma pensavo a lui di continuo. In pratica, ogni notte per tre anni non avevamo fatto altro che parlare, e mi mancava tantissimo. Gli ho mandato un sacco di cartoline: ogni settimana gli scrivevo un romanzo intero, qualsiasi cosa volevo raccontargli.

«Rientrata a New York, sono andata dritta al bar con le mie valigie e tutto il resto. Lui era là, dove lo avevo lasciato. 'Eccomi', gli ho detto.

«Lui ha sorriso. 'Lo vedo.'

«'Vuoi ancora sposarti?'

«’Assolutamente sì.’ Tre giorni dopo, in municipio, siamo diventati marito e moglie.»

Lulu sospirò, ma non distolse lo sguardo dal lavoro. Anzi, si concentrò ancora di più, socchiudendo gli occhi truccati di nero e chinandosi leggermente in avanti. «Lo chiamavano Smitty, probabilmente come capita a tutti gli altri Smith che ci sono nel mondo, ma lui era diverso. Era come un enorme cuore aperto. Traslocammo in un loft a Bond Street, un casino. Noi lo chiamavamo ’il cantiere’: calce e trucioli ovunque. Passavamo il pomeriggio a Bowery Street, dove si trovano i negozi all’ingrosso di attrezzature per ristoranti, in cerca di cose e oggetti che ci potessero servire. Poi magari tornavamo a casa con la miglior macchina per il caffè espresso, un affare di dimensioni industriali – passarono i mesi prima di capire come funzionasse – e intanto cucinavamo su un fornello elettrico perché avevamo buttato tutti i nostri soldi in quell’aggeggio inutile, invece di comprare un vero e proprio forno. Quanto ci divertivamo!» Appoggiò con delicatezza il lavoro sulle ginocchia e guardò fuori dalla finestra.

Mary le posò gentilmente una mano sul braccio. «Gli è successo qualcosa?»

Lei scosse la testa. «A me è successo qualcosa.» Mary aspettò. «Ti ho già detto dei cani?» chiese all’improvviso, prima di riprendere i ferri e rimettersi a lavorare. «Ne aveva due, un labrador e un

barboncino. Mutt e Jeff. Li aveva presi entrambi in un canile. Mutt, il labrador, aveva cicatrici su tutto il corpo, come se fosse stato crocifisso. A Jeff invece mancavano chiazze di pelo, che in alcuni punti non gli era più cresciuto. Brutti, malmessi, però erano due cani stupendi.

«Mi svegliavo presto di mattina e li portavo a passeggio fino a Washington Square Park, dove c'è uno spazio apposta per i cani. Hai mai visto New York di mattina molto presto? È quasi deserta, e bellissima. La luce del sole che sorge colpisce gli edifici in un modo particolare, perché li illumina, nel vero senso della parola. Quando tornavo a casa prendevo il *Times* e, col giornale in mano, percorrevo Bond Street, mentre il sole colpiva la nostra casa come una specie di benedizione. Pensavo di essere la persona più fortunata del mondo. La persona più felice e più fortunata del mondo.

«Arrivata a casa, passavo sopra miriadi di volantini di ristoranti cinesi d'asporto caduti sul pavimento del nostro ingresso molto poco pulito, salivo sul montacarichi cigolante che odorava sempre di cibo indiano, arrivavo al terzo piano, facevo scorrere la porta pesante, uscivo e mi fermavo. Sentivo l'aroma del caffè che Smitty stava preparando. Sentivo i nostri odori, il nostro profumo, che era così buono.

«Poi una mattina ho deciso di andare a est invece che a ovest. Perché diavolo l'ho fatto? Ci ho pensato

di continuo, ma ancora non ho trovato una risposta. Mi ero stancata del solito percorso? Avevo bisogno di qualcosa all'East Village? Sono semplicemente uscita dalla porta principale coi due cani al guinzaglio e invece di girare a sinistra, ho voltato a destra. Mi ricordo di aver pensato che sarei andata al Tompkins Square Park, come diversivo, che era vicino a dove abitavo prima.

«Per me è importante che tu capisca bene una cosa: ero estremamente contenta della mia vita. Mi divertiva compilare moduli se chiedevano se ero sposata, per barrare la risposta col 'Sì' e scrivere il nome di mio marito nella casella del 'parente più prossimo'. Al dito avevo la più grossa fede nuziale che io abbia mai visto, e la mostravo tutte le volte che mi capitava l'occasione. Inoltre, avevo già affittato un minuscolo studio in Elizabeth Street dove creavo i miei oggetti di vetro.» Lulu si fermò. «Hai presente il vetro veneziano?» Ma prima che Mary rispondesse, continuò il racconto. «La gente pensa subito a quelle forme antiche eleganti, ma di solito viene modellato in forme anche più originali, in molti stili diversi.» Indicò una lampada di fianco al tavolo, simile a una lucerna. «Guarda questa, per esempio. Vedi i beccucci e i manici? E vedi quelle decorazioni? Si chiamano murrine.» Con delicatezza, passò un dito sulla base della lampada. «Sono solo decorative, ma io le inserisco sempre.»

La stanza rimase silenziosa per un po'. Poi Lulu riprese a parlare. «Smitty girava documentari. Aveva ottenuto finanziamenti per girare un film sulle apparizioni della Vergine a New York. Com'era successo nel Queens, in una cabina telefonica: era apparsa una strana macchia sul vetro e dicevano che sembrava la Vergine Maria, così facevano la fila per pregare lì dentro.

«Raggiungevamo tutti quei posti in metropolitana, insieme. C'era una donna di Washington Heights che preparava tortillas, per esempio, e tutti erano convinti che su ognuna s'intravedesse il volto della Madonna. Cose di questo genere. Lui parlava alle persone e le riprendeva mentre tenevano in braccio i loro figli, bambini malati e deformi. Li appoggiavano contro la cabina del telefono o si strofinavano le tortillas sulle guance.

«La nostra vita era così: pazza e meravigliosa. Otto anni insieme e ancora rimanevamo seduti tutta la notte a parlare. Smitty voleva un bambino. Mi aveva quasi convinto. S'immaginava una nuova vita: Smitty, Lulu e il bambino. Gli piacevano i nomi semplici, tipo Jane, diceva. A me invece venivano in mente nomi più bizzarri, come Iris, che è la dea dell'arcobaleno, oppure Indigo, perché no?

«Le volte che rimanevo sola nel loft, cercavo d'immaginarmi come sarebbe stato con un bambino che gattonava sul pavimento o dormiva nel nostro letto.

All'inizio non ce la facevo, ma col tempo tutto ha iniziato ad avere senso. Eravamo sposati da otto anni, dovevamo avere un figlio, e sarebbe stato il bambino più speciale del mondo.

«Erano già due mesi che non prendevo la pillola quando quella mattina lasciai l'appartamento e senza nessun motivo particolare girai a destra invece che a sinistra. Forse stavo proprio pensando a quello, ma non mi ricordo di nulla. Io sono semplicemente uscita e ho girato a destra.

«Era ancora buio: era febbraio, faceva molto freddo. Alcuni giorni prima c'era stata una gran tempesta di neve, e tu lo sai come diventa la neve in quella città dopo alcuni giorni: sporca e nera, con blocchi di ghiaccio nel mezzo. Quindi sono andata verso est, lentamente, e ricordo che ho pensato che sarebbe stato meglio se avessi preso il cappello, perché le temperature erano davvero rigide.

«Ho percorso la Avenue A. Non c'era nessuno, proprio per il troppo freddo e il troppo buio. Dopo alcuni isolati, un ubriaco mi è venuto addosso. Ha chinato la testa, si è tolto il buffo cappello che indossava, e si è scusato, poi ha continuato a fare inchini fino alla fine della strada. *Dio mio quanto amo questa città*, ho pensato.

«Nel parco invece c'era gente: era un piccolo gruppo, forse quattro o cinque persone, tutte vicine. Per tenersi caldo, presumo. Non mi sono interessata

a loro e loro non sembravano interessati a me. Mi sono seduta su una panchina e ho lasciato liberi i cani. Avrei tanto desiderato qualcosa da leggere, ma lo avevo dimenticato. Ricordo che ho guardato l'altro lato della strada, perché c'era un negozio all'angolo dove avrei potuto comprare un giornale. Con la coda dell'occhio ho osservato il gruppetto: erano tutti ragazzini. Senza cappello, come me, ma mi ricordo che si coprivano la testa col cappuccio. Poi è successo tutto, in un attimo. Mi sono alzata per comprare il giornale e il gruppo si è diviso, mentre i cani erano occupati a inseguire una busta di plastica sollevata dal vento.

«È tutto: quello è l'ultimo secondo della mia vita.»

Lulu fissò Mary, che per la prima volta notò le cicatrici sul viso della donna. Erano lunghe e sottili, e le scendevano dalla mascella fino al collo. Altre rimanevano in parte nascoste dalle ciocche di capelli. Istintivamente, Mary si portò una mano alla bocca.

«Mi hanno violentata, e se ne sono andati quando hanno pensato che ero morta. Mi hanno detto tutti che è meglio se non ricordo niente. Sai la cosa strana? Il ragazzo che era a capo del gruppo ha preso Jeff, il barboncino. Se l'è portato a casa. Quando l'hanno arrestato, Jeff era con lui, dentro una piccola cuccia insieme con giochi e ossa di plastica.»

Il dog-sitter di Tompkins Square, si ricordò Mary. La storia era stata su tutti i giornali, anche a San

Francisco. Prima la scoperta del corpo, poi la ricerca dei colpevoli e le notizie sulle condizioni della vittima. Tutti i giorni, per mesi. Né i dottori né il marito, nessuno credeva che si sarebbe salvata. Invece, un giorno, dissero che si sarebbe ripresa, così passarono i mesi e alla storia fu data sempre meno attenzione. Il dog-sitter di Tompkins Square fu scarcerato e messo in un centro di recupero.

Poi la storia tornò a occupare di nuovo i titoli principali dei giornali, quando arrestarono i ragazzi e si scoprirono i dettagli terrificanti dell'aggressione. Durante il processo, i colpevoli erano apparsi fieri, compiaciuti. Erano stati fuori tutta la notte, avevano detto, ed erano annoiati.

«È come se non fosse capitato a me, ma a qualcuno che non conosco. Ho subito ventisette interventi. Per rimettere a posto la mandibola, il cranio, il naso. Poi c'è stato il dentista e la chirurgia plastica.» Ora Lulu aveva il viso sconvolto dall'emozione. Aveva gli occhi pieni di lacrime, e il sinistro le tremava, i muscoli del viso contratti e le sopracciglia aggrottate. «All'ospedale pensavo che, quando sarei tornata alla mia vita di prima, sarebbe andato tutto bene. Chiudevo gli occhi e mi rivedevo nel nostro appartamento, proprio com'era stato prima. Sentivo quasi la gamba di Smitty che toccava la mia, le nostre lenzuola soffici col loro tipico odore di bucato. Oppure mi sembrava di udire il rumore della nostra macchina del caffè.

Rivedevo la luce che entrava dentro casa nelle varie ore del giorno, e che prima si allungava sul tavolo, così che quando ci sedevamo per colazione sentivamo sempre il suo calore.

«Ma il loft era sparito. L'avevamo dovuto vendere per pagare gli interventi. Anche quella stupida macchina del caffè non c'era più. Smitty aveva preso in affitto un monolocale a Chelsea. Aveva comperato mobili veri: una sedia e un divano. E questo tavolino.» Lo toccò delicatamente col piede. «Ha costruito un soppalco per il letto, con sotto la scrivania. Era tutto molto ordinato e pulito. C'era anche un tavolo tondo, simile a quelli che si vedono nei bar.

«Mi ha portato là. Aveva preso in prestito la station wagon di un suo amico, e dal centro di riabilitazione del New Jersey siamo arrivati in quell'appartamento per me sconosciuto. L'edificio aveva un piccolo ingresso che odorava di disinfettante e un ascensore che si apriva e chiudeva da solo. Facevo ancora fatica a camminare, usavo una specie di girello, e quindi mi ci è voluto molto tempo per entrare. Sulla cassetta delle lettere c'era scritto SMITH. Ho notato il pavimento di piastrelle. Poi l'ascensore è salito e ci ha portato al quarto piano. Quando siamo usciti, Smitty mi ha sollevato tra le braccia, ha cercato un mazzo di chiavi nelle tasche, ha aperto la porta con la scritta 4F e ha detto: «Bentornata a casa, Lulu».

«Ma ’casa’ era un posto che non avevo mai visto, che non conteneva niente che ci appartenesse. So quanto gli era dispiaciuto vendere le nostre cose, o come aveva sofferto quando Cat Stevens era morto e quando aveva lasciato il quartiere che amavamo così tanto, per andare a finire in uno che a noi non diceva niente, come sosteneva lui. Era così tenero, mio marito. Mi faceva il bagno, mi tagliava le unghie e mi tingeva i capelli. Di notte mi teneva tra le braccia mentre dormivo. Non ci riuscivo, se non prendevo i tranquillanti, per il dolore che provavo, per la paura che avrei ricordato qualcosa nel sonno. Allora ingoiavo una manciata di pillole con un bicchiere di vodka, e un momento prima di addormentarmi, mi tornava in mente il rumore della busta di plastica che veniva sollevata dal vento.»

«Mi ricordo gli articoli sui giornali e i servizi alla televisione», disse Mary.

Lulu annuì. «Ero diventata una storia importante. Il fatto di essere sopravvissuta poteva essere d’aiuto per gli altri.» Rabbrividì. «Ma non ce l’ho fatta a rimanere. Tu mi capisci, vero? La Lulu Smith era stata uccisa quella mattina, a Tompkins Square Park.»

Mary annuì.

«Una cara amica che avevo conosciuto al primo corso di vetro soffiato insegnava alla Rhode Island School of Design, e ho ottenuto l’insegnamento di un corso parallelo, ’Introduzione al vetro’. Ecco come

sono diventata la persona di adesso.» Indicò se stessa, e le mani mostrarono le cicatrici che la ricoprivano tutta. «Lulu Peterson; insegnante part-time. Creo oggetti di vetro, lavoro a maglia: ecco chi sono diventata. Ho molta paura delle cose, del buio, del rumore del vento o dei passi in un corridoio; delle foglie che tremolano sugli alberi o delle voci che non riesco a identificare. E non riesco a stare fuori da sola.»

Mary capiva. Dopo la morte di Stella, il negozio di frutta e verdura, la stazione di benzina, il suo giardino di casa, ogni cosa celava pericoli.

«Non vado a mangiare fuori né a fare qualcosa di simile, se Scarlet non mi accompagna. E quando torniamo a casa, è lei che apre la porta per me: entra e accende le luci, e controlla che non ci sia qualcuno. Qualche volta dorme da me perché non riesco a stare tranquilla e a convincermi che non ci sia nessuno nascosto in casa che vuole farmi del male.»

«Io invece non ho mai voluto che mia figlia mangiasse gli hamburger, perché avevo paura dell'escherichia coli. Mi venivano in mente un sacco di storie sui fast-food e le grigliate di carne. E i bambini che morivano per quelle cose. Poi, all'improvviso, un batterio entra dentro di lei e la uccide.»

«Oh, Mary. Tutto quello che posso fare per te è questo», disse Lulu commossa mentre le si

avvicinava e controllava il cappello che stava facendo. «Guarda cosa sei riuscita a fare.»

Mary annuì, e sentì gli occhi che si riempivano di lacrime.

«T'insegnerò anche a fare dei disegni.» Anche Lulu stava piangendo. «Fiocchi di neve, cavalli, papere. Quando li fai, ti devi concentrare così tanto che non pensi più ad altro.»

«Fiocchi di neve... sarebbe bello», rispose Mary.

«La prima volta che sono arrivata qui, ho chiesto alla mia collega alla School of Design dove potevo trovare dei filati. Lei mi ha detto di andare da Alice. L'ho incontrata e le ho raccontato la mia storia, le ho confidato tutto. Così mi sono ritrovata a fare parte del club della maglia. C'erano anche Ellen, Alice e Roger. Conosci Roger? Alcune persone poi se ne sono andate. Quando finiva il nostro incontro, Alice mi riaccompagnava fino a casa in macchina. Una di quelle sere, stavo uscendo dal suo furgoncino con una borsa enorme piena di filati e ho incontrato Scarlet. Ho saputo che anche lei viveva nel mio stesso edificio, e alla fine sono riuscita a convincerla a frequentare il club.» Lulu smise di parlare per un attimo. «Hai presente i grani del rosario? Lavorare a maglia è la stessa cosa. Ogni punto è una preghiera, proprio come ogni grano è una preghiera. È perfetto per la contemplazione.»

«O per la fuga», aggiunse Mary.

Lulu sorrise, triste. «Purtroppo non si può fuggire, però possiamo almeno lavorare a maglia.»

6

IL CLUB DELLA MAGLIA

Mary aveva l'abitudine di accompagnare Stella a scuola in macchina, poi andava al Coffee Exchange, perché là incontrava sempre qualcuno che conosceva: un'altra mamma di qualche compagna della figlia, la sua insegnante di danza, una delle loro baby-sitter. Si ritrovava subito a passare da un tavolo all'altro, continuando a riempire la sua tazza, lasciando da parte il giornale, intonso. Altre volte incontrava un gruppo di donne, tutte con figli compagni di gioco di Stella, o che frequentavano gli stessi corsi o andavano a scuola insieme. In quel caso, rimanevano sedute per un sacco di tempo a parlare dei loro meravigliosi bambini.

Da quando Stella era morta, Mary evitava il Coffee Exchange, dove s'immaginava che tutte quelle donne continuavano a riunirsi e a sedersi nello stesso posto in cui lei le aveva lasciate la mattina prima che Stella si ammalasse.

Ma quel giorno Mary si svegliò e decise che sarebbe andata a prendere un caffè fuori. Non al Coffee Exchange, là non ci sarebbe più tornata, ma dall'altra

parte della città, da Rouge, dove il caffelatte aveva lo stesso sapore di quelli che si bevevano in Francia e i croissant erano ricchi di burro. E dove, pensò Mary, avrebbe potuto incontrare Scarlet.

Era una mattina fredda. Il cielo plumbeo prometteva neve, ma dentro Rouge faceva caldo, per i forni e il calore che emanavano i vecchi termosifoni e tutte le persone riunite attorno ai tavolini.

«Ma tu sei Mary!» Si voltò per vedere chi aveva parlato. Stretta attorno al tavolo proprio dietro di lei, sedeva una figura vagamente familiare. I capelli lunghi, biondi e poco curati, erano tenuti discosti dal viso con un nastro di tessuto scolorito, a fiori. Sul piattino davanti a lei c'era un croissant, lasciato a metà per poter continuare il complicato lavoro che la donna teneva in mano. «Sono anch'io nel club della maglia, sono Ellen», si presentò, con un dolce accento del sud.

«Ferri numero uno, giusto?» disse Mary, riconoscendola.

«Calze!» confermò Ellen, radiosa. «Mi piacciono perché bisogna continuamente fare qualcosa di diverso: punto rasato, un po' di bordino ed è già ora di dedicarsi al tallone, che è una cosa incredibile da fare, poi ancora bordino finché non si deve stringere la punta usando il punto Kitchener. Piacciono tanto a tutti, sono così belli e caldi.» Arrossì, e scrollò le spalle.

«Non credo che facciano per me.»

«Io passo un sacco di tempo ad aspettare, e farle mi tiene compagnia, sai?» disse Ellen, ancora tutta rossa in viso.

«Di cosa ti occupi?» chiese Mary.

«Insegno musica part-time in una scuola. Non posso avere un impiego a tempo pieno.» Distolse lo sguardo, poi la fissò e sorrise. Raccolse tutte le sue cose e si alzò, per andarsene. «Guarda come sono facili da portare dietro.» Piegò i quattro ferri sottili e l'infilò, insieme col filato, dentro una busta di plastica a chiusura ermetica.

«Hai una lezione adesso?»

Ellen scosse la testa. «Oggi faccio la furba. Ho avuto dei giorni orrendi e quindi me la svigno al cinema.»

Mary rimase sorpresa di se stessa quando si sentì dire: «Forse qualche volta ci possiamo andare insieme».

Ellen sembrò sorpresa. «Non ho mai molto tempo libero. Comunque ci vediamo mercoledì sera, no?» disse impacciata.

«Certo, scusami», rispose Mary.

Ellen stava già cercando di uscire dal caffè affollato, a testa bassa, tenendo la borsa stretta davanti a sé. Mary la vide attraversare il parcheggio e raggiungere la macchina. Le sembrò che stesse piangendo,

ma poi pensò che doveva essere l'effetto della luce abbagliante del sole d'inverno contro la vetrina.

La sera di mercoledì portò neve e vento forte. Dylan accese il fuoco nel camino del salotto e mise un CD delle McGarrigle Sisters. «Ti ricordi il viaggio in Nuova Scozia?» le chiese, versandosi un bicchiere di Merlot e accomodandosi sul divano. «La chiesa? La torta alle fragole? E la musica dei violini?»

«Sono rimasta incinta quella notte.»

In quel viaggio erano arrivati in macchina fino alla Nuova Scozia, poi all'Isola del Principe Edoardo, dove si erano fermati in una piccola casa rossa in cima a una scogliera rossa, a picco su una spiaggia rocciosa. Due settimane di sole e di oceano Atlantico. Sembrava impossibile che dall'altra parte ci fosse l'Inghilterra, o qualsiasi altra cosa. Mary e Dylan passarono quelle due settimane a guidare, fermandosi a comprare torte fatte in casa che poi mangiavano con le mani. Facevano l'amore di mattina, dormivano fino a tardi e poi, assonnati, facevano colazione. Passavano il pomeriggio a cercare i molluschi in spiaggia, e alla sera cucinavano cene a base di zuppe di pesce. Di notte, guardavano le stelle o ballavano alla musica del violino nelle cantine delle chiese; e

poi, ancora sesso, abbronzati dal sole e un po' ubriachi di birra, finché non venivano insieme.

«Non andare al club delle magliaie. Rimani qui con me.»

Erano le sei e fuori era già buio. Il vento faceva vibrare i vetri delle finestre e la neve ghiacciata vi batteva contro. Scarlet aveva l'influenza e rimaneva a casa, a letto, e Lulu non sarebbe venuta, senza di lei. Ma Mary aveva bisogno di altra lana: l'aveva usata tutta per fare sciarpe e cappelli. Aveva anche bisogno di sentire il rumore ritmico dei ferri che sbattevano uno contro l'altro o che venivano inseriti nelle maglie, di quelle azioni che sembravano una preghiera. E così, mentre lei contava, la sua mente poteva rilassarsi: 1 m. dir., 1 m. rov. «Tornerò presto, anche il tempo è orribile.»

Notò la delusione sul volto di Dylan, ma Mary si mise il cappotto, una delle sciarpe che aveva fatto e il cappello in tinta, poi baciò il marito sulle labbra. «Aspettami, non ti addormentare», gli disse piano.

Glielo chiese come se volesse una promessa. Dylan la tirò a sé e le diede un bacio appassionato. Mary si sentì scossa da un impeto di passione, e si rese conto che da un po' di tempo Dylan non la baciava più molto spesso. Adesso si era già allontanato da lei. Aveva aperto un libro, una di quelle storie che aveva cominciato a leggere da pochi mesi, di guerrieri e di vincitori.

Mary uscì dalla sua casa calda. Il marciapiede era scivoloso, e per un momento pensò di tornare indietro, ma poi le vennero in mente tutti quei giorni davanti a lei, le ore infinite che avrebbe passato da sola in casa. In quel momento avrebbe potuto fare biscotti con Stella, che avrebbe tagliato l'impasto con le formine di stelle e campanelle, e versato sopra i bastoncini di zucchero rossi e verdi. Mary avrebbe nascosto i regali nel suo studio: tubi di tempere e bottigliette di smalto luccicante per unghie, mollette colorate per capelli e scatole di perline, e tutte le cose che la mattina di Natale avrebbero reso felice Stella.

In quella sera fredda di dicembre, invece di sistemare in giro per casa la sua collezione di presepi e appendere le luci e le calze di Natale, stava andando via. In macchina, accese il riscaldamento al massimo. L'odore di chiuso riempì l'abitacolo, ma non riusciva a scaldarsi. Continuò a tremare, finché non arrivò da Alice.

Di solito Mary era tra le prime ad arrivare al club della maglia, soprattutto quand'era insieme con Lulu e Scarlet. Adorava il momento in cui si mettevano a sedere, e il modo in cui ogni volta ognuna gravitava verso lo stesso posto, Lulu al centro del divano sgangherato, Scarlet nella sedia a dondolo verde.

Mary si sedeva sempre di fianco ad Alice, in modo da poterle chiedere aiuto se aveva bisogno, o semplicemente per respirare il suo profumo agli agrumi: era la persona che più di ogni altra che avesse mai conosciuto le dava l'idea di freschezza, come se fosse appena emersa da un buon bagno caldo.

Ma quella sera, con la pioggia ghiacciata che diventava neve e rendeva le strade scivolose, Mary non riuscì ad arrivare nel parcheggio di Alice fin quasi le sette e un quarto. Non c'erano molte macchine: il tempo era troppo brutto anche per quelle intrepide amanti della maglia. Le stesse luci chiare che brillavano sempre tra i rami delle piante davanti al negozio furono illuminate dai fari della vettura di Mary. Era contenta che Alice non avesse appeso nessuna decorazione di Natale. Anche all'interno del negozio l'unico segno dell'avvicinarsi delle feste era il maggior numero di gomitoli sulle mensole e dentro i cesti.

Mary s'incamminò per il vialetto che portava alla porta del negozio, e si sentì tranquilla solo quando afferrò la maniglia e udì il lieve rumore che faceva mentre si apriva. Entrò, e vide solo tre teste, tutte chine su una montagna di filato bianco: i capelli d'argento della stessa Alice, quelli biondi e mossi di Ellen e la testa calva di un uomo. Si erano stretti con le loro sedie in un piccolo cerchio al centro della stanza.

«Sei uscita in una notte simile?» Alice aveva alzato la testa dal lavoro. Mary pensò al fuoco caldo che

scoppiettava a casa, al vino, al volto speranzoso di Dylan.

«Non volevo...» Si fermò prima di dire la verità, *Non volevo rimanere a casa*. «Non volevo perdermi una serata con voi.»

Si sentì sciocca a stare in piedi senza nemmeno un lavoro tra le mani. Aveva già finito cappelli e sciarpe sufficienti per almeno dieci Natali, e pensò che quella sera avrebbe potuto provare a cominciare qualcosa di nuovo, qualcosa di terribilmente difficile che l'avrebbe tenuta concentrata finché Natale non fosse passato del tutto.

«Ti presento Roger. Ellen l'hai già incontrata, anche se potresti non riconoscerla visto che questa sera non sta facendo calze.» Ellen arrossì. «Stiamo cercando di aiutare Roger a finire una coperta.»

Titubante, Mary prese una sedia e la infilò nel loro cerchio. In quel momento si rese conto che il filato non era tutto dello stesso bianco, ma aveva diverse sfumature: avorio, champagne, vaniglia e guscio d'uovo. I colori formavano lunghe strisce curve, ognuna spessa almeno alcuni centimetri.

«È molto bella», disse Mary.

Roger aveva ricominciato a lavorare. I suoi lunghi ferri di bambù stavano formando una striscia bianca e rosata.

«Roger e Michael erano degli habitué qui, sono venuti ogni mercoledì per... quanto? Cinque anni?» disse Alice.

«Sette», rispose Roger.

«Sette anni», ripeté Alice, come se fosse rimasta sorpresa anche lei. «Ed erano così bravi! Quanti maglioni hanno fatto! Ancora mi ricordo quelle belle trecce che sapeva creare Michael. Non c'era niente di più bello delle sue trecce.»

«Perché hai smesso? Hai cambiato casa?» chiese Mary.

Roger la guardò, e lei vide che i suoi occhi azzurri erano pieni di lacrime. «No, viviamo qui vicino.»

«Hanno una fattoria del Millesettecento. L'hanno completamente ristrutturata, è perfetta», disse Alice. Roger la guardò e Alice continuò: «Ogni cosa è perfetta. Tutti gli anni organizzavano un'incredibile festa per Capodanno. Roger è lo chef, Michael si occupa di cucinare al forno, ha sempre preparato una strepitosa *bûche de Noël*. Se chiudo gli occhi, mi sembra ancora di sentirne il profumo».

«Niente più feste, ormai», sospirò Roger.

Alice infilò una mano dentro il suo cesto da lavoro, che sembrava contenere ogni tipo di oggetto, e tirò fuori un paio di ferri. Li guardò con attenzione, poi li passò a Mary. «Mettiti a lavorare. Avvia con questo colore, che si chiama neve. Non è perfetto per stasera?»

Mary prese il filato e i ferri, anche se non era troppo convinta. «Non credo di essere in grado di lavorare con qualcosa di così delicato. Non sono brava.»

«È un semplice lavoro a diritto. Te lo dirò io quando devi diminuire.»

«Bisogna finire tutto questa sera, e tu ci puoi dare una mano», disse Ellen gentilmente.

Uno dei problemi di Mary era capire quante maglie doveva fare per avviare. Si sbagliò e dovette guastare tutto il lavoro già fatto, poi sbagliò ancora, allora la sua mente vagò fino a casa. Ormai Dylan doveva essere già a letto, a dormire, anche se le aveva promesso che l'avrebbe aspettata. Anche se si erano salutati con un bacio. La notte precedente, lui le aveva detto all'improvviso: «Forse dovremmo provare ad avere un altro bambino». Prima che Mary avesse potuto rispondere, lui aveva aggiunto: «Perdonami. Non potrei mai».

«Io sono comunque troppo vecchia», gli aveva risposto Mary, anche se non ne era convinta. Ogni settimana leggeva sulla rivista *People*, l'unica cosa che riusciva a leggere, di attrici che, dopo aver superato da molto i quarant'anni, partorivano i primi figli, e avevano anche altri bambini dopo. A lei era venuta l'idea di riprovarci, poi l'aveva subito abbandonata. L'aveva giudicata stupida e disperata.

«Calcola tre centimetri a maglia e non puoi sbagliare», le disse Roger.

«Grazie», rispose Mary.

Rimasero seduti a lavorare mentre fuori cadeva la neve e le piccole luci bianche brillavano tra i rami delle piante. Di tanto in tanto Alice parlava, ricordando una torta che Michael le aveva preparato per il compleanno, o la siepe di lillà che avevano piantato nel giardino di Alice. «Lillà francese, stupendo», disse.

Dylan l'aveva aspettata, anche se era quasi mezzanotte quando Mary s'infilò dentro il letto al suo fianco. «Pensavo che avresti fatto presto.»

Lei ripeté quello che Ellen le aveva sussurrato mentre Roger e Alice piegavano la bella coperta bianca e l'avvolgevano con cura in una carta rossa e lucida. «C'era un uomo da Alice. Lavorava a un regalo per il suo compagno, che sta per morire. Non arriverà a Natale. Lui è rimasto nel negozio tutto il giorno, fino a tardi, per finire la bellissima coperta che gli regalerà domani.» Dylan prese la mano di Mary tra le sue. «Gli avrei voluto dire che un giorno avrebbe camminato per strada e si sarebbe reso conto che alla fine il tempo passa e ci si sente meglio. Come

continua a ripetermi la gente. Ma non sono sicura che sia vero.»

«Io mi chiedo dove andremo a finire.»

Mary tolse la sua mano. «Dove andremo a finire?»

«Senza Stella è dura ricordarci chi siamo.»

Lei ci pensò su. «O chi potremmo essere, adesso.» Aspettò che lui rispondesse, ma Dylan non disse nulla, allora Mary gli confidò quello che le aveva detto Ellen nel parcheggio pieno di neve: «Domani imparerò a fare le calze».

PARTE QUARTA

CALZE

Le umili calze hanno una storia lunga e interessante...

Nancy Bush, *Folk Socks: The History & Techniques of Handknitted Footwear*

7

ELLEN

Mary era sempre stata capace di orientarsi per le strade delle città o dentro le metropolitane: nel Métro di Parigi, l'Underground di Londra, o per le strade affiancate dai canali di Amsterdam. Ma Providence, che ancora non sentiva sua, rimaneva un mistero.

Il cielo era di un grigio cenere, senza nuvole, piatto. I suoi punti di riferimento – le strade storiche, gli edifici abbandonati del centro, il caos delle strade coi loro lavori eterni – scomparvero uno dopo l'altro mentre si dirigeva verso l'Armoury District. Là, agli angoli delle strade c'erano piccoli negozi, edifici chiusi oscuravano le case vittoriane appena restaurate e dipinte con colori accesi: viola, giallo e verde. Su tutto, l'Armoury si stagliava imponente, simile a una fortezza vuota e misteriosa.

Mary controllò l'indirizzo di Ellen, che aveva scritto in fretta sul retro dello scontrino di un filato e di un paio di sottili ferri numero uno che aveva comprato per fare le calze. Il filato creava un miracoloso e complicato motivo di strisce e zigzag, a prescindere

da come fosse lavorato. «Rimarrai stupita», le aveva promesso Ellen con la sua voce flebile, nervosa.

Le strade erano vuote. Mary si fermò davanti a una casa rosa con decorazioni azzurre. Dall'altra parte della strada c'era un parco. Anche quello era vuoto: c'era soltanto un ragazzino nero con la testa coperta da un fazzoletto di stoffa bianco e dal cappuccio della sua felpa, che camminava avanti e indietro. Il vento soffiava forte, creando piccole spirali di polvere e rifiuti sparsi. Mary pensò alla storia di Lulu e rabbrividì.

Ellen, coi vestiti vintage e il viso dolce, le buste di plastica a chiusura ermetica per il filato e le calze mezze finite, era fuori posto in quell'ambiente. Sebbene Mary capitasse di rado in quella parte della città, sapeva che attraeva giovani *hipster* che sfoggiavano tatuaggi e piercing, o coppie appena sposate cui era stato concesso solo un piccolo mutuo e avevano comperato là la loro casa, sperando che il quartiere sarebbe poi migliorato. Anche Holly viveva là vicino, si ricordò. E il giorno prima Eddie l'aveva chiamata per dirle di un nuovo posto dove andare a fare colazione, sempre nei paraggi. «Perché non ci vai e lo provi?» le aveva chiesto, speranzoso. Ma a parte pochi negozi alla moda che vendevano oggetti svedesi d'arredamento e gioielli vistosi, erano di più quelli che se ne andavano che quelli che si trasferivano nella zona, affollata di pusher e aggressori.

La casa era davanti a lei. Numero 74. Il ragazzo nel parco guardò Mary furtivamente mentre scendeva dalla macchina e la chiudeva, poi controllò di nuovo per assicurarsi che fosse davvero chiusa. Come succedeva spesso, le tornò in mente San Francisco, la vista del cielo azzurro e della baia vicina che la salutava ogni mattina quando lasciava il suo appartamento a North Beach. Le strade profumavano di pane appena sfornato, caffè forte, aria salmastra. I suoi pensieri le fecero arricciare il naso contro il freddo pungente e il pesante odore di rifiuti.

Salì le scale fino alla porta principale, e proprio come le aveva detto Ellen, Mary trovò tre campanelli, tutti senza nome: «Suona quello nel mezzo e aspetta finché non ti apro».

Mary suonò, e aspettò. Erano le dieci di mattina, l'ora in cui le aveva detto di arrivare. Si era persa e aveva girato attorno al parco due volte prima di trovare la casa, ma era comunque riuscita ad arrivare in tempo. Si mosse un po' per non sentire il freddo, poi suonò ancora. Notò che le finestre dell'appartamento al piano terra erano decorate con adesivi di fiocchi di neve, già mezzi rovinati.

Quando finalmente sentì il rumore elettrico dell'apriporta, afferrò la maniglia ed entrò in fretta. Nel corridoio buio, col pavimento di legno graffiato, c'era odore di gas e di cavoli. Le scale erano coperte da una moquette verde scuro, poco costosa. In cima,

l'aspettava una porta aperta, e Mary si avvicinò nel modo in cui in quei giorni si avvicinava a ogni cosa: lentamente, come se stesse camminando nella nebbia. «C'è nessuno?» chiese. Non ottenne risposta, quindi ripeté: «C'è nessuno?»

«Entra pure!»

Mary entrò, e si ritrovò in un salotto pieno di strumenti musicali: un violoncello, un violino, due banjo e altri strumenti a corda che non conosceva. Dovette scavalcarne alcuni per muoversi nella direzione della voce che le aveva risposto. Altri erano allineati contro il muro, che terminava dove iniziava la cucina, una stanza piccola e brutta con vecchi elettrodomestici color verde avocado e una strana collezione di tubi di plastica, tazze di misurazione e bottiglie d'acqua. Passò in cucina, poi in un corridoio buio dove si affacciavano alcune porte chiuse. In fondo, scorse una piccola luce che proveniva da una porta aperta. «Ci sono riuscita, Ellen.» Però, quando entrò in quella stanza, non trovò Ellen, ma una ragazzina sdraiata su un letto di ospedale e un giovane seduto su una sedia di fianco a lei. «Oh», disse Mary, facendo un passo indietro.

La ragazzina sorrise. Aveva forse quattordici o quindici anni, i capelli lunghi biondi, le guance rosse, scavate, e due tubi sottili infilati nel naso. Mary riconobbe il gorgoglio di una bombola d'ossigeno e l'odore della malattia. Fece un altro passo indietro.

«Io sono Bridget. Probabilmente lei cerca mia madre», si presentò la ragazzina, poi alzò gli occhi al cielo. «Fa sempre così. Si dimentica di dirmi che aspetta qualcuno... Cioè, se me lo avesse detto avrei messo un po' di luci di Natale sulla mia bombola, o qualcos'altro del genere.»

«Mi doveva aiutare a fare calze», disse Mary a fatica. Si trovava proprio nel posto che odiava di più in assoluto: una stanza con una persona giovane malata. Ellen non aveva detto di avere una figlia, ne era sicura. Di certo, non una figlia malata. Strinse a sé la borsa. Sulle ginocchia della ragazzina c'erano una coppia di ferri e un lungo strascico di filato luccicante.

«Calze», disse Bridget, alzando ancora gli occhi al cielo. «Sono difficilissime, non è vero? Io sto facendo la sciarpa più lunga del mondo», e la sollevò perché Mary la vedesse.

«Carina», rispose, ma avrebbe voluto fuggire.

«Mai sentito parlare di Sadako?» Mary fece di no con la testa. «Davvero? Era una ragazzina stupenda, sopravvissuta a Hiroshima. Ha presente la bomba atomica? Però è stata colpita da un cancro orribile. Credo che un sacco di sopravvissuti si siano ammalati così, per le radiazioni. Un suo amico le disse che se faceva mille gru di origami sarebbe sopravvissuta, nonostante tutte le difficoltà. Allora tutti i suoi amici, poi tutti i bambini giapponesi, e alla fine tutto il

mondo incominciarono a fare gru di origami, ma non arrivarono a mille, e lei morì. Io non so fare origami, quindi lavoro a questa sciarpa finché non arriva a mille centimetri.» Si distese, sfinita, e chiuse gli occhi. «Jeb, quanti metri sono mille centimetri?» chiese senza aprire gli occhi.

«Non credo che siano molti metri. Dovrebbero essere una decina», rispose il ragazzo. Lui aveva i capelli neri e ricci, e gli occhi verdi, che brillavano sul volto magro.

«Accidenti, sarebbe carino fare una sciarpa lunga dieci metri», disse Bridget.

«Potresti dire a tua mamma che sono passata?» chiese Mary.

«È dovuta uscire per comprare alcune cose. Ogni tanto va un po' peggio», spiegò Jeb a bassa voce.

Mary si trovò a guardare Bridget che respirava a fatica, col petto che si alzava e abbassava, proprio come aveva fissato Stella e provando lo stesso forte desiderio che non smettesse. In quella lunga notte all'ospedale, lei stessa aveva fatto fatica a respirare, cercando disperata di tenere in vita la figlia. «Non c'è problema», disse Mary, desiderosa di andarsene ma incapace di distogliere lo sguardo da Bridget.

«Allora le dirò che è venuta chi?» le chiese Jeb.

Mary inspirò profondamente, poi espirò, e alla fine, voltandosi, rispose: «Mary».

Ellen aveva una figlia, e la figlia era molto malata; a Mary era bastato quello per tornare a letto. Non voleva un'amica con una figlia malata. Non voleva conoscere una ragazzina che stava per morire.

«Forse è in fase di guarigione», aveva detto Dylan, ma il suo ottimismo la innervosiva.

Di mattina, lui usciva per andare al lavoro e lei faceva finta di alzarsi e prepararsi. Si vestiva come se sapesse di dover andare da qualche parte. Si sedeva al tavolo della cucina e mangiava toast, fingendo di essere interessata al giornale. Commentava un titolo o leggeva a Dylan qualche riga di un articolo. Qualche volta lui le chiedeva, cauto: «Allora esci con quella donna del club della maglia?» Oppure: «Perché non chiami Eddie oggi?» Mary annuiva e fingeva che lo avrebbe fatto. Quando Dylan si chinava per salutarla con un bacio, lei gli sorrideva come se sapesse che la giornata davanti a sé sarebbe stata positiva.

Dalla finestra, lo guardava mentre partiva, un uomo elegante che andava in ufficio. Un uomo che non si era accorto che la moglie stava peggiorando. Un uomo, pensò Mary, che ogni giorno riusciva ancora a stare in ufficio e difendere clienti e scrivere verbali e andare in tribunale e ritrovarsi dopo il lavoro coi colleghi per un aperitivo. Lei rimaneva alla

finestra, e vedeva Holly che si fermava per lasciarle davanti alla porta biscotti di Natale, o Eddie che faceva scivolare dentro la cassetta delle lettere un invito per la festa dell'ufficio.

Dall'altra parte della strada, i vicini avevano messo su tutti i davanzali candele elettriche che rimanevano accese tutto il giorno. Avevano anche appeso un'enorme corona sulla porta; non una semplice coroncina dell'Avvento, ma un complicato intrico di rami verdi, piccole bacche blu e nastri dorati. Nella casa di fianco c'era il più grande abete che lei avesse mai visto, un albero osceno, con decorazioni d'argento, ghirlande e luci intermittenti colorate.

Lei non riusciva nemmeno a lavorare a maglia. Accendeva la televisione e guardava i programmi di cucina con cuochi che preparavano cibi complicatissimi, impossibili. Uno cucinava un pudding con la mortadella, un altro riusciva a fare da solo lunghi marshmallow. Mary odiava quei cuochi perché erano efficienti e creativi. Mostravano come si tagliava un ananas, si sbucciava un mango, si incideva un baccello di vaniglia e poi si rimuovevano i semi.

Quando squillava il telefono, lei rimaneva ad ascoltare le persone che lasciavano messaggi. «Andiamo insieme a fare le spese di Natale», gridava Jodie dalla segreteria, poi aggiungeva: «Come non detto, scusami, è un'idea stupida». Eddie chiamò alcune volte per ricordarle la festa dell'ufficio. «Ho lasciato un

invito», diceva. Scarlet le chiese se sarebbe andata al club della maglia, e così Mary si rese conto che era mercoledì e che aveva passato quasi una settimana a letto. Poi il telefono squillò di nuovo, e allora Mary prese la chiamata: se era Eddie, avrebbe accettato un lavoro. Se era Scarlet, o Lulu, avrebbe detto che sarebbe andata con loro. All'improvviso, il telefono le era sembrato importante, la sua via di fuga, o per lo meno, un modo per uscire dal letto.

Ma era sua madre. «Sai che giorno è oggi?»

«Mercoledì.»

«No, cioè, sì. Ma io intendo la data. È la ricorrenza di Pearl Harbour», le disse, senza aspettare la risposta.

«La *ricorrenza* di Pearl Harbour?»

«Sai una cosa, Mary? Sei pedante, dai troppo peso alle parole. Certo, non è la ricorrenza di Pearl Harbour, come se fosse una festività o un giorno di vacanza. È l'anniversario. Ma non guardi più nemmeno la televisione?» Gli occhi di Mary scivolarono verso lo schermo acceso, dove un cuoco stava preparando una salsa con strani ingredienti, come le pesche e il peperoncino ancho. «Per tutta la mattina non hanno fatto altro che parlare di Pearl Harbour di qua, e Pearl Harbour di là. Personalmente, comincio a stufarmi. È troppo.»

«Grazie per avermi chiamato, mamma. Ora, se non ti dispiace, devo finire...»

«Spero che tu non ti sia ridotta a non fare niente tutto il giorno, a passare tutta la tua vita lontana dal mondo e dalle persone...»

«Mia figlia è morta, mamma, e non mi frega niente di che giorno è oggi.»

«Lo so.»

«Invece non lo sai, va bene? Quindi smettila di cercare di aiutarmi. Per piacere, basta.»

«Ascoltami, cara. Potrei venire da te per Natale.»

Il cuoco stava versando la strana salsa su delle costolette d'agnello.

«No, grazie. Non ho...» *Cosa non ho?* si chiese. La forza? L'energia? La pazienza? «... non mi sento lo spirito da vacanza.»

«Alle previsioni del tempo hanno mostrato il Nordest: è tutto un enorme fronte freddo blu, che proviene da qualche parte dove si gela. Tu e Dylan potreste andare in un posto caldo e fuggire da tutto quel freddo e dal consumismo delle vacanze. Ti ho mai parlato della mia amica di qui, Kay? Mi sembra di sì.»

«Devo andare. Sto preparando un pranzo molto complicato. Costolette d'agnello con salsa di pesche e ancho. Non hai idea di quanto sia difficile.»

La madre rimase in silenzio così a lungo che Mary pensò che avesse riattaccato, invece continuò: «Lo so, Mary-la, lo so». L'aveva chiamata in quel modo affettuoso di quand'era molto piccola. Adesso glielo

aveva ripetuto: Mary-la. Era la sua prima, piccola offerta di conforto da quand'era morta Stella.

Mary si svegliò quando sentì un cuoco che spiegava a una donna perché il suo *coq au vin* non veniva bene. L'avrebbe aiutata lui: «Chiamatemi e risolverò tutte le vostre emergenze-cibo». Se solo risolvesse anche le emergenze-dolore, si disse Mary. Se avesse potuto chiamare un numero, e fosse arrivato a casa sua un uomo piacente ed energico, per spiegarle tutto ciò che aveva sbagliato, l'avrebbe aiutata a sopportare il suo dolore e le avrebbe rimesso a posto il suo cuore spezzato.

Ma qualcuno era arrivato davvero. Mary socchiuse gli occhi gonfi di pianto e vide che al suo fianco c'era Dylan, col cappotto coperto da un leggero strato di neve.

«Ohi ohi», disse Mary.

«Non ti alzi per niente?» le chiese, con la faccia distrutta dalla preoccupazione.

Gl'indicò la televisione. «La gente chiama da casa quell'uomo e lui sistema i loro disastri culinari.»

Con delicatezza, Dylan le prese il telecomando e spense la televisione. «Eddie mi ha chiamato in ufficio.»

Mary si morse un labbro, e scrollò le spalle.

Lui s'infilò una mano in tasca e tirò fuori due biglietti aerei.

«Oddio. Ti ha chiamato anche mia madre?»

«No. Ci ho pensato da solo.» Si sedette sul letto, di fianco a lei. «Mi sono domandato quale fosse il posto che ti avrebbe reso felice, e allora ho subito pensato: San Francisco. Quando ti ho incontrata, mi avevi detto che non saresti potuta vivere da nessun'altra parte.»

«E invece eccomi qui, contenta come una pasqua», disse Mary.

«Io ho bisogno di sentirmi di nuovo felice, non riesco ad andare avanti così», continuò Dylan.

Mary scrollò le spalle. Avrebbe voluto dargli lei quella felicità, ma non ne era capace.

«Partiamo venerdì, e rimaniamo fino a dopo Capodanno.»

Mary si lasciò invadere dalla pienezza che sentiva dentro di sé. «Grazie.»

«E quando torniamo, quest'anno di merda sarà finito», disse Dylan, poi la strinse tra le braccia.

Mary chiuse gli occhi e cercò di far riapparire davanti a sé la vista dalla collina: il cielo azzurro e la baia luccicante.

Prima di partire, Dylan convinse Mary ad accompagnarlo alla riunione di un gruppo di sostegno. Lui ci era già andato alcune volte, da solo, ed era tornato a casa con gli occhi rossi, esausto, pieno di tristi storie di lutti. Bambini che erano caduti dalle finestre, che erano morti all'improvviso, che erano diventati adulti solo per essere stroncati da un infarto o dal cancro, o per finire vittime di un incidente sul lavoro.

«Perché mi dovrebbe far sentire meglio?» gli aveva chiesto.

Ma adesso la certezza della fuga imminente e dell'inizio di un nuovo anno, e la crescente frustrazione che il marito provava per lei la spinsero ad accettare.

Stranamente, il gruppo s'incontrava proprio nello stesso ospedale dov'era morta Stella. Arrivati, Mary non vide il bagliore delle luci della strada o la guardia giurata che controllava il parcheggio. Vide soltanto se stessa che, seduta di fianco alla figlia, le diceva stupidamente che sarebbe guarita.

«Non ce la faccio a entrare lì dentro. Chi ha avuto la brillante idea di tenere un gruppo terapeutico dentro un ospedale?» gli disse.

«Vedrai che andrà tutto bene.»

Non era esattamente ciò che aveva pensato proprio otto mesi prima, quando aveva preso in braccio Stella e aveva oltrepassato le stesse porte automatiche, in cerca d'aiuto? Invece, trentasei ore dopo, ne era

uscita a mani vuote, e non era più andato bene niente.

Si lasciò comunque guidare da Dylan attraverso le stesse porte. Vide un *bambino* seduto sulle ginocchia della madre, con la testa appoggiata sul suo petto. Un ragazzino piangeva. Un bambino di pochi mesi urlava. Una donna stava ad aspettare, in piedi, con un neonato in braccio.

«Da questa parte», disse Dylan, prendendola per il braccio e portandola nella parte opposta.

Quando le porte dell'ascensore si aprirono, lei si ritrovò davanti a un tavolino pieghevole coperto di volantini, e a donne dall'aria pratica che si davano da fare con fogli di presenza da firmare, targhette d'identificazione e sorrisi.

Poco dopo, Mary era stata inserita nell'elenco, le avevano dato una targhetta col suo nome scritto sopra, e alcuni volantini: *Come riuscire a passare le vacanze*. *La perdita più traumatica*. *Un cuore spezzato batte ancora*.

«Alcuni di noi aggiungono sulla targhetta il nome del proprio figlio», le disse una donna, mostrandole la sua: c'era scritto *Frannie*, poi, più sotto, *Sabrina*.

Mary non voleva aggiungere il nome di Stella, invece la donna sembrava impaziente che lei lo facesse. Mary borbottò un «Grazie», e si allontanò.

L'incontro era guidato proprio da Frannie. Sorrise, salutò tutti e spiegò che si sarebbero messi in cerchio;

ognuno doveva dire il nome del proprio figlio, gli anni che aveva e di cos'era morto.

«Io me ne vado», sussurrò Mary a Dylan.

«Sttt», le disse, e le strinse la mano.

Una donna di origine asiatica piangeva e raccontava, con frasi spezzate, una storia molto complicata. In seguito un uomo più anziano cominciò a parlare della figlia che aveva assistito quand'era stata colpita dalla SLA e anche lui scoppiò a piangere. Frannie annuì e gli passò un pacco di fazzoletti. Genitori in lacrime parlavano degli errori che avevano commesso: non avevano notato i segni causati dall'abuso di droghe, non si erano accorti che la cintura della macchina non era allacciata bene, oppure avevano lasciato i figli da soli per cinque minuti.

E poi, all'improvviso, Mary vide che la stavano guardando tutti. Ma lei non riusciva a parlare.

«Nostra figlia Stella aveva cinque anni», cominciò Dylan.

Mary spinse indietro la sedia facendo un gran rumore. «Scusate», disse, anche se non capiva di cosa si dovesse scusare. A testa bassa, per evitare tutti quegli occhi puntati su di lei, lasciò la stanza di corsa.

Le pareti dell'ospedale ricoperte da mattonelle a colori vivaci fatte da bambini – Marika, quattro anni; Sally, sette anni – sembravano deridere il suo lutto. Quando alla fine arrivò alla macchina, stava piangendo così tanto che non riusciva nemmeno ad aprire

lo sportello. I volantini che teneva tra le mani avevano un aspetto infantile. *Non fate nessun cambiamento per un anno. Non forzatevi. Non andate a fare un lungo viaggio con l'idea di guarire, perché dovrete sempre tornare a casa.*

La triste, amara, tragica realtà era che entrambi avevano bisogno di loro figlia. Dovevano fuggire, ecco cosa dovevano fare. Quattro mesi dopo che Stella era morta in quello stesso edificio, lei e Dylan erano su un aereo che li portava in Italia. Là, era riuscita finalmente a dormire, probabilmente per il jet lag. Là, niente era collegato alla figlia. Era come se Mary fosse arrivata in un posto puro, con girasoli ridicoli da quanto erano alti e platani che protendevano i loro rami sopra di lei per proteggerla e avvolgerla, come le braccia di una madre.

«Mary? Sono Ellen, del club della maglia», le disse la voce all'altro capo del filo.

Mary s'incupì. Non voleva parlare con Ellen. Anzi, voleva che sparisse e si portasse via anche la figlia ammalata. «Non è un gran momento. Ci stiamo preparando perché andiamo via per le vacanze, e ho un sacco di cose da fare.»

Era vero, stava preparando le valigie.

«Mi volevo solo scusare per l'altro giorno. Hai fatto tutta quella strada per venire da me e...»

«Non c'è problema. Ora però devo davvero chiudere...»

«Pensavo d'incontrarti al club mercoledì, ma quando non ti ho visto ho pensato di chiamarti per scusarmi e organizzare un altro incontro.»

Mary pensò alla figlia di Ellen, che stava facendo a maglia una sciarpa lunga mille centimetri, per tenere lontana la morte. «Sai cosa ti dico? Ti chiamerò quando torniamo.»

«D'accordo...»

Sembrava che volesse continuare a parlare, allora Mary tagliò corto: «Bene! Ciao!» e riattaccò. Il cuore le batteva forte. Non avrebbe mai, mai più chiamato Ellen. Mai più.

In quei dieci giorni a San Francisco, Mary finse di essere felice, anche se aveva sempre un profondo senso di vuoto. Sentiva dolore ovunque. Si svegliava di notte, spaventata e confusa, e non capiva dove si trovava. *Dov'è Stella?* pensava, ma poi si ricordava. Si metteva seduta, non riusciva più a riprendere sonno; le mancava la figlia e il dolore si riverberava profondo dentro di lei.

Dylan voleva che lei chiamasse i vecchi amici, invece Mary li evitava. Alcuni di loro erano venuti al funerale di Stella e l'immagine offuscata dei loro visi bagnati di lacrime e dei loro sguardi storditi non invogliava certo Mary a chiamarli, anzi era certa di non volerli più vedere. Agli altri che non erano venuti, non riusciva a pensare cos'avrebbe dovuto dire. Non era arrabbiata perché non avevano attraversato in aereo tutti gli Stati Uniti. In un certo senso, le sembrava di aver perso anche loro. Doveva parlare di quello che era successo? Oppure si aspettavano che si comportasse in un certo modo?

Poche settimane dopo la morte della figlia, stava facendo benzina in una stazione di servizio di Providence, quando una mamma, che mandava la figlia nella stessa scuola di Stella, fermò la macchina di fianco alla sua.

«Mary?» La donna sembrava sorpresa che lei stesse là, in piedi, a fare benzina.

«Ciao Jill.»

Ma Jill non era riuscita a smettere di fissarla, come se dovesse fare l'inventario. Scarpe. Pantaloni. Camicia. Viso. Capelli. Cosa stava cercando quella donna? Mary sentì che forse gli altri si aspettavano che sparisse anche lei, insieme con Stella. Invece la sua macchina aveva ancora bisogno di benzina. E lei, di cose che stavano nel mondo.

«Ti penso ogni giorno», le disse, alla fine.

«Grazie.»

«Se fosse morta Laci, io non sarei stata capace nemmeno di stare in piedi.»

«Sì, invece.»

«No, davvero, non so come ci riesca tu.»

La stessa scena si era ripetuta infinite volte. Donne al supermercato, all'ufficio postale, che la fissavano come se nemmeno lei fosse più viva. Mary era convinta che anche coi vecchi amici a San Francisco sarebbe stato uguale. A parte April. April era arrivata in aereo per il funerale ed era rimasta, tenendola per mano, rispondendo al telefono, facendola persino ridere. Era ritornata alcuni mesi dopo e aveva fatto la stessa cosa, sistemando le bollette non pagate, firmando assegni al posto suo e rispondendo alle lettere di condoglianze.

Per il Capodanno avevano accettato il suo invito a cena. «Saremo solo noi quattro», le aveva promesso. Ma Mary si era dimenticata che April aveva una figlia, una bambina di tre anni di nome Cassie. Quando lei e Dylan entrarono nel suo appartamento a Dolores Street, la prima e unica cosa su cui si posarono gli occhi di Mary fu Cassie.

Da quando Stella era morta, Mary non sopportava più di vedere, anche da lontano, una bambina coi capelli dello stesso colore della figlia. Era dovuta uscire dal supermercato varie volte, soltanto perché una bambina seduta dentro un carrello le aveva sorriso.

Ma quello che la dilaniava era vedere le mani di una bambina, coi buchi sulle nocche, le unghie rosa. Come poteva pensare di passare la serata in quell'appartamento, senza guardare le mani di Cassie?

April entrò di corsa nella stanza, con addosso un miniabito nero luccicante e un boa azzurro, e le braccia tese per abbracciarla. «Abbiamo champagne, fantastici antipasti e filetto per cena. Ho speso una fortuna.»

Mary cercò di sorridere, e fu come se April avesse capito. «Ho anche trovato una baby-sitter per stasera. L'ultima rimasta in tutta San Francisco, ne sono sicura», aggiunse, abbracciandola, e Mary ricambiò l'abbraccio.

Mary guardò fuori dal finestrino dell'aereo che si stava dirigendo a est, verso la loro casa. Pensò al nuovo anno senza Stella. Sospirando, abbassò la tendina dell'oblò, lasciando fuori quell'infinita distesa di nuvole. Di fianco a lei, Dylan russava piano. Un anno nuovo, disse a se stessa, poi prese il sacchetto per il mal d'aria dalla tasca davanti e ci scrisse sopra quelle tre semplici parole. Cominciò anche a fare un elenco: *Tornare a lavorare. Leggere un libro. Imparare a fare le calze ai ferri.* Cancellò l'ultima cosa che aveva scritto, poi la scrisse di nuovo,

aggiungendo un «forse». Dylan si mosse, si sistemò, e ricominciò a russare. Lei prese il lavoro a maglia che aveva sulle ginocchia, e continuò.

Il primo giorno a casa, si svegliò, fece una doccia e s'infilò la minigonna coi grandi bottoni rosa, gli stivali da neve, l'ampio cappotto nero con la sciarpa e il cappello rosa che aveva fatto a maglia. Andò a piedi fino al Coffee Exchange e ordinò una grande tazza di latte, d'asporto, poi s'incamminò verso l'ufficio. Attraversò dieci isolati, passando sui marciapiedi dove la neve non era stata spalata del tutto e rimaneva ammucchiata insieme con blocchi di ghiaccio, finché non arrivò alla vecchia fabbrica di gioielli che era la sede del giornale. Entrò. Ogni cosa, anche otto mesi dopo, era come l'aveva lasciata.

Mary si fermò, appena dentro la porta, e rimase a guardare. Holly lavorava al computer, con l'auricolare del cellulare in un orecchio e i grandi occhiali neri alla Buddy Holly scivolati fino alla punta del naso. Di fianco a lei, una tazza fumante conteneva qualche tisana biologica e spandeva profumo di terra, erbe e spezie nell'ufficio surriscaldato.

Dietro la porta a vetri del suo ufficio, Mary vide Eddie che camminava avanti e indietro, coi capelli dritti sulla testa e lo stomaco sporgente sotto un

vecchio maglione a rombi. Davanti a lui c'era Jessica, una delle giornaliste, che non rispettava mai le scadenze, si rifiutava di riscrivere gli articoli e usava sempre un linguaggio molto volgare. Jessica attirava gli uomini proprio per il linguaggio scurrile e il corpo alto e anche troppo magro. Aveva i capelli cortissimi e portava gioielli eccessivamente vistosi. Era originaria del Texas, e quando finiva di raccontare una delle storie che secondo lei dimostravano quanto fosse cazzuta, diceva sempre: «Lasciate fare ai texani!»

Una parete dell'ufficio di Eddie era decorata da un murales con una vecchia redazione di giornale e personaggi dei fumetti che aveva dipinto una delle sue ex fidanzate.

Holly alzò la testa e la vide. «Accidenti, guarda un po' chi è sbucato fuori oggi.» Holly parlava sempre più lentamente degli altri, e il tono della sua voce la fece sorridere.

Mary passò davanti a lei e si diresse nell'ufficio di Eddie. Bussò piano alla porta per attirare l'attenzione, poi lo salutò quando finalmente lui si fermò e la vide.

Eddie sorrise e le fece cenno di entrare.

L'ufficio, con gli odori familiari d'inchiostro e carta carbone e bianchetto – Eddie preferiva ancora la macchina da scrivere al computer –, diede a Mary la sensazione di essere tornata a casa. Appoggiò il suo

bicchiere di latte e andò ad abbracciare Eddie. Anche lui l'abbracciò, pungendole la guancia col maglione ruvido. «Adesso basta coi convenevoli, ti metto subito al lavoro.» Le passò un foglio con l'elenco di quello che avrebbe dovuto fare. «C'è un nuovo ristorante indiano in centro che è aperto solo a pranzo. Inaugurano una mostra al Museo della School of Design sul nudo maschile. E poi, cosa mi scrivi sulla scuola franco-americana? Chi la frequenta?»

«Franco-americana?» chiese lei.

«Proprio così. Adesso vai a lavorare.»

Jessica, apparentemente annoiata da Eddie, Mary e dalla vita intera, si alzò adagio. «Io vado in municipio. Se mi cercate, sapete dove trovarmi.»

Mary uscì con lei dall'ufficio di Eddie e andò nel suo. Era tutto diverso, eppure tutto uguale. Alcuni mesi prima qualcuno aveva tolto le fotografie di Stella e gliele aveva portate, lasciando nude tutte le pareti. Anche la scrivania era vuota. C'era un leggero strato di polvere dove di solito appoggiava gli appunti, i comunicati stampa e i promemoria. Anche lo screensaver con la foto di Stella che faceva le bolle era stato sostituito con l'immagine di un pesce tropicale che nuotava all'infinito.

Mary accese la radio e la sintonizzò sul giornale radio, un'abitudine che faceva impazzire tutti i suoi colleghi. «Come puoi scrivere o pensare con tutte quelle persone che parlano?» le chiedeva sempre Holly. Lei

preferiva i Cold Play o i White Stripes che le urlavano nelle orecchie dall'iPod. Eddie ascoltava dischi di Dean Martin e Bing Crosby su un grammofono malandato. A Jessica piaceva la musica country. Ognuno creava un proprio mondo dentro il suo piccolo ufficio. Anche adesso, Mary sentiva il brusio prodotto dalle canzoni che ascoltavano gli altri.

Chiuse la porta, si sedette alla scrivania e lesse quello che doveva fare. Poco dopo, stava già prendendo nota, facendo chiamate, organizzando appuntamenti. A pranzo nel ristorante indiano condivise *samosa* e *naan* col proprietario. Poi, prima che se ne rendesse conto, Holly era di nuovo alla porta del suo ufficio e la salutava. «Vado a yoga», le disse. Dopo la morte di Stella, Mary l'aveva accompagnata a una delle lezioni, che erano tenute in una stanza surriscaldata per aiutare le persone a sudare e a depurarsi così delle tossine. Ma a Mary era venuto soltanto un gran senso di nausea. «Chiudi tu?» le domandò Holly.

«Sono l'ultima?»

Holly annuì. «Bentornata.»

Quando alla fine chiuse l'ufficio e uscì nella sera buia, tenendo stretta una borsa coi rimasugli di *saag paneer* e *chicken tikka*, Mary si dovette appoggiare al muro di mattoni dell'edificio e riprendere fiato. Arrivò a casa, riscaldò il cibo e si versò un bicchiere di vino; a quel punto si era tranquillizzata. Squillò il

telefono proprio mentre la macchina di Dylan arrivava. «Mary? Sono Ellen. Questo è un anno nuovo, no? Quindi non è ora di lavorare e fare delle calze?»

Dato che stava cercando di avere un giorno normale, la scuola franco-americana era vicina a dove abitava Ellen e ci sarebbe dovuta andare il giorno dopo, e poiché suo marito stava entrando e la guardava con enorme sollievo e il *saag paneer* era verde e fragrante, Mary rispose: «Sì».

«Alcune volte mia figlia prova ad andare a scuola. Ha una bombola d'ossigeno portatile e una carrozzella, e il suo fidanzato Jeb la porta sempre fuori. Per lei è faticoso, ma vuole continuare a tentare», le raccontò Ellen.

Mary si sentì un groppo in gola. Era seduta sul vecchio divano verde muschio e aveva incominciato quello che sarebbe diventato l'inizio di una calza. 1 m. dir., 1 m. rov., su ferri numero uno. Impossibile. Non ce l'avrebbe mai fatta se Ellen continuava a parlare della figlia, dell'ossigeno e della malattia. Avrebbe voluto dirle di smettere e di parlare soltanto del semplice lavoro a maglia.

Ellen aveva spostato tutti gli strumenti musicali per fare spazio anche a Mary, ma la fossa del divano

la obbligava a starle seduta troppo vicino, tanto che sentiva l'odore dello shampoo alla fragola di Ellen.

«Devo lasciarla provare», disse la donna.

«Certo», rispose Mary, concentrandosi sul suo lavoro. I ferri erano davvero sottili. 1 m. dir., 1 m. rov.

«È il cuore», continuò l'altra, dopo alcuni minuti di silenzio insperato.

Mary si mosse, a disagio, e guardò il viso lungo e aperto dell'altra, con gli occhi che mostravano una felicità ingannevole. Avrebbe dovuto dirle di Stella?

Ellen incrociò il suo sguardo. «Qualche volta andiamo avanti per un po', allora mi dimentico quasi che sta così male. Poi peggiora, e diventa un inferno. Come quel giorno che eri qui tu.»

Non volendo, Mary chiese: «Cosa c'è che non va nel suo cuore?»

Ellen le appoggiò una mano sul braccio, delicatamente. «Adesso devi andare avanti per una decina di centimetri, ma presto il motivo verrà fuori. Le storie assomigliano al lavoro a maglia, non è vero? Tutto è collegato, connesso.» Fece un respiro profondo. «È complicato», disse.

Mary si rese conto che Ellen era giovane: il dolore la faceva sembrare più vecchia. Beveva una tisana e guardava dentro la tazza come se ci potesse leggere il futuro. O il passato, pensò Mary. Non appena però si mise a osservare Ellen, le caddero le maglie da uno di quei ferri sottili. «Merda», disse Mary.

Gentilmente, Ellen le prese il lavoro, e con cura rimise a posto sul ferro tutte le ventuno maglie.

«Lavorare così ti rilassa? Con questi stuzzicadenti?» le chiese Mary.

«Continua a lavorare e vedrai.»

«Come mai ci sono tutti questi strumenti musicali?»

Ellen arrossì. «Facevo la cantante folk. Suono tutti questi strumenti da quando ero piccola. Sono cresciuta negli Appalachi, le montagne del North Carolina. Mia madre mi ha insegnato a suonare la chitarra e il banjo, mia nonna il violino. Mio padre, i miei zii e mio nonno viaggiavano di continuo e cantavano ai matrimoni e ai funerali. Si chiamavano i Brighton Boys.» Si fermò, come se Mary avesse potuto conoscerli. Lei scrollò le spalle, per scusarsi. «A ogni modo, mia madre, mia nonna, tutti noi andavamo a cantare ad Asheville. Una volta siamo arrivati fino a Chattanooga. Io ero piccola e timida come un procione di giorno.»

Mary la guardò, ridendo. «Un procione?»

«Faresti meglio a badare a quello che stai facendo», disse Ellen, riprendendole il lavoro, che poi sollevò per mostrarle che aveva lasciato cadere quasi un'intera fila di maglie. Lo aggiustò, poi lo ripassò a Mary.

«Comunque, non riuscivo a parlare con nessuno senza diventare rossa come un pomodoro, ma se mi

davano un violino o una chitarra e mi lasciavano cantare, diventavo un'altra persona: era come se la musica parlasse per me. Ed erano tutte canzoni tradizionali, sai. Non avevamo niente, nemmeno uno stereo, e la nostra radio prendeva soltanto una stazione.

«Sono stata l'unica figlia dei miei genitori a essere sopravvissuta. Tre bambini sono morti appena nati, una sorella è vissuta solo pochi mesi. A me piaceva salire sulla collina dov'erano sepolti e guardare le loro piccole lapidi. Boy Brighton. Boy Brighton. Boy Brighton. Poi Margaret Brighton, 'Il nostro piccolo angelo'. Nessuno sapeva perché morivano, mia madre diceva che a poco a poco diventavano cianotici e poi morivano.» Le tremò la voce: «Ora credo di aver capito». Fece un respiro profondo, poi continuò.

«Mia nonna mi cuciva vestiti bellissimi, gonne lunghe e ampie, camicette ricamate a punto smock. Avevo un paio di scarpe di vernice nera e calze bianche fino alle ginocchia, con in cima un enorme orlo di pizzo fuori moda. Mi lavavano i capelli con le uova perché dicevano che diventavano più lucidi, e poi mettevo sempre una grande fascia in tinta col vestito. Questo accadeva quand'ero alta poco più di un metro: partivamo per andare da un posto all'altro, io prendevo il violino, incominciavo a cantare e rubavo la scena a tutti. Ma se qualcuno cercava di parlare con me, mi veniva la nausea, non sto esagerando. È

strano, lo so. Ironia della sorte, adesso, ogni santo giorno, devo parlare coi dottori.

«A ogni modo... non sono mai andata a scuola, in realtà, perché non ce n'era nessuna vicino. Mia nonna mi ha insegnato a cucire e a lavorare a maglia usando le dita. Mi ha insegnato come uccidere un pollo, pulirlo e cucinarlo. So come togliere il sapore amaro dai cavoli e anche quali funghi sono velenosi o vanno bene con lo stufato di coniglio. Mio nonno, invece, mi ha insegnato a cacciare, a pescare, e a far crescere pomodori grandi come una mano. Era mia madre che si sedeva con me prima di cena e mi mostrava le lettere e i numeri, e mi ha insegnato a leggere la Bibbia, ma è stato mio padre che mi ha dato il dono della musica. Lui sapeva suonare tutto: cucchiai, bicchieri di vetro, assi di legno. Riusciva persino a far musica con le foglie.

«Non molto tempo dopo, è stata la volta dei Brighton Boys e della piccola Ellen, ma poi siamo diventati subito la Piccola Ellen e i Brighton Boys. Mio padre mi prendeva in braccio per farmi vedere i manifesti appesi alle vetrine dei negozi. Leggevo il mio nome e rabbrividivo. 'Non dimenticartelo, ragazzina, la voce simile a quella degli angeli è una benedizione ma può essere anche una condanna', mi diceva. Per me era solo una benedizione, perché le persone mi ascoltavano ed erano contente. Anzi, saltavano in piedi e si mettevano a ballare non

appena cominciavo a cantare. Non capivo come potesse essere anche una condanna.

«Invece la condanna è arrivata, durante uno dei nostri concerti ad Asheville. Si chiamava Aidan O'Malley, era un irlandese con una voce da tenore che poteva farti venire la pelle d'oca per la sua bellezza e purezza. Ormai ero cresciuta, anche se mi chiamavano ancora Piccola Ellen: avevo sedici anni e già da parecchio tempo le calze con l'orlo di pizzo e i vestiti ricamati a punto smock erano passati a cugine più piccole. Portavo ancora vestiti country, fatti a mano con leggeri tessuti di cotone, e grandi scarpe da uomo, perfette per le montagne ma che persino ad Asheville, la città più grande che avessi mai visto, sembravano un po' buffe.

«Cantavamo in un locale che era stato in passato una vecchia cantina dove si tenevano le patate, e che si chiamava appunto Potato Cellar. Era piccolo e c'era un forte odore di polvere, ma si riempiva di gente sudata e piena di birra. Così ci divertivamo come ai bei vecchi tempi. Sarei bugiarda se dicessi che non avevo mai notato Aidan prima che lui notasse me. Ho visto subito quei grandi occhi azzurri e una massa di capelli spettinati e ho pensato: *Dio, tienimi lontana dal diavolo*. La prima cosa che facevo, quando salivamo sul palco, era cercarlo tra la folla. Se non veniva, mi prendevano i crampi allo stomaco, ma se appariva, cantavo solo per lui, senza guardarlo. Eh, no!

Non ce l'avrei fatta. Ma le canzoni mi uscivano dal cuore per arrivare al suo.»

Ellen arrossì. «So quanto sembri stupida, ma quella volta ero una ragazzina stupida.

«Un giorno andiamo a suonare a un grande festival, con decine di cantanti da tutta l'Appalachia. Ci sono centinaia di persone, è luglio e fa un caldo eccezionale, col sole che picchia fortissimo. Visto che dobbiamo cantare tardi, mi lasciano andare a fare un giro da sola. Non ero certo la tipa che avrebbe avuto il coraggio di cercare PeePaw Lewis, uno dei più grandi violinisti del mondo, presentarsi e scambiare due parole con lui, oppure sedersi a un tavolo di signore e chiedere la ricetta della loro squisita torta ai mirtilli. Quindi, mi sono riempita un piatto di prosciutto, biscotti, fagioli e insalata di patate e mi sono allontanata da tutti, finché non ho raggiunto un'insenatura del fiume, nel bosco. Mi sono tolta le scarpe, ho trovato una roccia comoda dove potevo stare seduta coi piedi a mollo nell'acqua fresca, e ho incominciato a sognare, a occhi aperti. Pensavo alle canzoni, e forse anche ad Aidan O'Malley. Poi, all'improvviso, mi sono accorta che Aidan stava seduto su un altro masso, in lontananza. Il mio cuore ha iniziato a battere all'impazzata, non riuscivo a credere alla mia fortuna. O forse alla mia sfortuna.»

«Di sicuro ti aveva seguita fin là», disse Mary.

Ellen la guardò, sorpresa. «Perché mai ti è venuta un'idea simile?»

Mary rise. «Forse non riesco più a concepire pensieri anche vagamente romantici. A me sembra logico: lui ti ha vista allontanarti, e quindi ti ha seguita.»

«Adesso hai già avviato una decina di centimetri, perciò stai molto attenta. Devi solo aumentare di altri due centimetri e poi devi incominciare il tallone. A ogni modo, ecco com'è iniziata con quell'uomo. Non riuscivo a essere lucida, a capire cos'era diritto e cos'era storto. Aidan mi faceva girare la testa e non riuscivo più a parlare.»

Mary rivolse la sua attenzione alla calza. Era apparso un motivo apparentemente complicato, che le ricordava un vecchio maglione che aveva avuto da bambina. «Guarda cos'ho fatto.» Ellen le sorrise, e Mary capì che c'era qualcosa in lei che la faceva sentire al sicuro. «Quindi cos'è successo con questo Aidan?»

«È una domanda da un milione di dollari, e non sono nemmeno sicura di sapere la risposta. Cos'è successo quel giorno? Forse posso cominciare da là. L'ho visto e lui è venuto dritto da me. 'Tu sei la Piccola Ellen', ha detto e naturalmente io sono riuscita soltanto a fare di sì con la testa, come una rana. 'Canti come un angelo', mi ha detto. E poi mi racconta che anche lui canta, e che viene dall'Irlanda. Conosceva un sacco di canzoni tradizionali, e prima che io

me ne rendessi conto, ci siamo trovati distesi sull'erba tenera e verde vicino al fiume, a cantare insieme mentre quel sole caldo brillava su di noi. Oddio, quando ne parlo sento ancora l'odore dell'acqua, un po' solforosa, e della ricca terra che è tipica degli Appalachi. All'improvviso, mi sono resa conto che il tempo stava passando e io dovevo tornare indietro. Allora mi sono alzata e mi sono rimessa le scarpe. Mi sentivo imbarazzata come se avessi fatto qualcosa di male, invece di rimanere sdraiata a cantare tutto il pomeriggio. Anche Aidan si è alzato, ma lui era tranquillo. 'Piccola Ellen, un giorno ti sposerò e la tua voce sarà solo mia. Aspetta e vedrai.'»

«E ha mantenuto la parola, è tuo marito, no?»

Ellen divenne subito molto cupa e si morse un labbro. «È ora di cominciare il tallone.»

«È tuo marito o no?» chiese Mary, di nuovo.

«No, non lo è, e non lo è mai stato.»

Mary aspettò, ma poiché Ellen non aggiungeva altro, le disse: «Va bene. È ora di cominciare il tallone».

Ellen girò la calza per cominciare il rovescio. «Adesso fai undici maglie a rovescio. Lavora due maglie insieme, poi una, e gira la calza.» Ellen diceva le cose come se stesse recitando una poesia. «Mi ha portato via da là, e questa è la prima cosa che non gli perdonerò mai», continuò, a bassa voce. «Ho nel sangue l'Appalachia. Se non hai mai visto la foschia

che di sera arriva su quelle montagne, allora non hai mai visto niente.»

«Perché l'hai seguito?»

«Ha cominciato a corteggiarmi. Mi portava piccoli mazzi di fiori di campo e stava seduto sulla veranda di casa mia a strimpellare e a cantare, sussurrandomi parole dolci col suo tipico accento irlandese. Veniva da Galway. Parlava per ore e ore dell'oceano Atlantico, quant'è grosso e tempestoso, quant'è magnifico. Mi raccontava di quelle piccole isole davanti alla costa irlandese. Parlava in irlandese e a me sembrava che m'ipnotizzasse. Quand'era lontano da me, io non facevo altro che pensare a lui, e quand'era con me, non pensavo per niente; una situazione davvero pericolosa.»

Guardò la calza di Mary. «Adesso salta una maglia, poi aggiungine cinque. Bene. Prendine due insieme e falle passare attraverso quella maglia. Guarda quanto sei brava! Adesso fanne una, poi gira il lavoro di nuovo.» Ellen le disse cosa fare per altri due ferri. «Devi soltanto ripetere tutto finché non hai usato le maglie su entrambi i lati di quell'apertura, e ci sono soltanto dodici maglie su quel ferro.»

«E questo diventerà il tallone della calza?» chiese Mary.

«Scommettiamo?»

«Allora? Cos'è successo dopo?» la punzecchiò Mary.

«Un giorno mia madre mi dice di portare quel ragazzo nei boschi e di fare l'amore con lui. Così me lo sarei tolto dalla testa.»

«Tua madre ti ha detto proprio così?»

«Mia madre era una donna pratica. Sapeva che non si può vivere di solo amore. Mi sono fatta un gran bagno con la lavanda e mi sono spazzolata i capelli finché non sono diventati lucidi. Quand'ho visto Aidan salire per il sentiero che portava a casa nostra gli sono corsa incontro. 'Andiamo a raccogliere le more', gli ho detto. Ci siamo incamminati e abbiamo raccolto more perfette, grosse e nere.

«Mia madre aveva detto di non tornare finché non avevo le idee chiare. Purtroppo non ci sono riuscita, non ho avuto mai le idee chiare. Non appena ho cominciato, sono rimasta sempre più irretita da lui. Se prima non potevo pensare lucidamente, allora Aidan mi aveva completamente spento il cervello. Siamo rimasti fuori tutto il pomeriggio, poi la notte e anche la mattina dopo. Alla fine lui ha detto: 'Ti porto a Galway con me. Con la voce che hai e tutte le persone che conosco lì, in poco tempo diventeremo ricchi e famosi'.

«Allora siamo andati da mia madre. Le ho detto: 'Vado via con lui'.

«Lei mi ha portato in casa. 'Non essere sciocca, ragazza. Non avete fatto niente di speciale, ogni giorno lo fanno gli uomini e le donne, le capre e i

gatti e tutte le creature di Dio. Non è amore. Non puoi fuggire con un ragazzo soltanto perché ti piace farlo con lui.'

«Ha cercato di farmi ragionare, ma io non volevo ascoltare. Ho preparato le mie cose, ho preso il violino e sono partita con Aidan O'Malley, verso il mio futuro.

«Se chiudo gli occhi, riesco a vedere la mia vecchia casa. Sento il rumore della sedia a dondolo sulla veranda e il profumo dei miei Appalachi. Eppure, quel giorno mi sono lasciata tutto alle spalle. Avevo appena compiuto diciassette anni, ero una bambina. Avevo la stessa età che ha la mia Bridget adesso.

«Prima di rendermene conto, vivevo in Irlanda, a Galway, in una casa senza riscaldamento né acqua calda. Le mie dita erano così congelate che non riuscivo a suonare il violino. Non avevamo mai un soldo, quindi vivevamo di cavoli, patate e pane raffermo. Aidan urlava quando mi lamentavo o piangevo, così cercavo di rimanere in silenzio. Poi sai come vanno le cose: proprio quando credi di aver toccato il fondo, scendi ancora più in basso, sul serio. Ho avuto un ritardo di un mese. Mi sono convinta che fosse così perché non mangiavo bene. Una ragazza ha bisogno di mangiare per non perdere il ciclo. Ma non è venuto nemmeno il mese dopo. Poi, certi odori come quello delle patate bollite o dell'aria salata, ma anche dello

stesso Aidan, mi facevano venire la nausea, allora non sono più riuscita a negare l'evidenza.

«Quando gliel'ho detto, lui mi ha risposto: 'Pensavo che di certe cose ti stessi occupando tu'. Ma io non avevo idea di come fare a occuparmi di quelle cose. Poi ha aggiunto: 'Ho già preso accordi coi locali di tutta la contea e anche di quella vicina, per farti cantare. Abbiamo bisogno di soldi'.

«Credo che a quel punto avessi già capito che non saremmo diventati ricchi, per quanti concerti lui mi avrebbe potuto organizzare. Però speravo ancora che mi avrebbe sposata, specialmente con un bambino in arrivo. Invece non mi ha mai detto una parola, come se non fosse per quello che avevo attraversato l'Atlantico con lui.

«In Appalachia c'era un'anziana, la vecchia Hera, che abitava tra le montagne e sapeva come liberarsi dei bambini non voluti. Ti dava da bere una cosa e il bambino usciva, senza fatica e in fretta. Avevo anche sentito dire che non erano bambini, ma grumi di sangue. Però non conoscevo nessuno che faceva la stessa cosa a Galway. Il semplice fatto che Aidan mi abbia fatto pensare, anche per un minuto soltanto, che dovevo sbarazzarmi di mia figlia è il secondo motivo per cui non potrò mai perdonarlo. Ti dico, quell'uomo era un demonio.

«Ha cominciato a lasciarmi sola in qualsiasi villaggio dove trovavamo delle stanze in affitto, poi fuggiva

al pub, trovava una ragazza e andava via con lei, magari era una ragazza senza le caviglie gonfie e la pancia grossa. A un certo punto, ho notato che la mia pelle si era ricoperta di macchie, e allora ho capito che avrei avuto una figlia, perché sono le figlie che si prendono la bellezza delle loro madri, ne hanno bisogno.

«Un giorno, eravamo in un villaggio, nel mezzo del nulla. Aveva appena smesso di piovere, e il paesaggio sembrava quasi grazioso, con tutte quelle case col tetto di paglia, e le colline verdi in lontananza. Aidan era gentile, anche se faceva quasi fatica a guardarmi per la mia pancia ingrossata, il viso tutto macchiato e i capelli spettinati. Siamo andati a comprare fish and chips e li abbiamo mangiati appoggiati a un muretto di pietra. Tra l'erba verde c'erano fiori rossi molto belli, e per la prima volta dopo molto tempo mi sono sentita quasi felice. Aidan mi ha baciato come aveva fatto in passato. Per un attimo avevo pensato che mi avrebbe proposto di andare in quei campi, e io lo avrei baciato finché non si sarebbe ricordato di quanto mi amava. Ma poi... a un certo punto mi sono accorta che c'era acqua ovunque.

«Aidan è saltato giù dal muretto e ha detto: 'Cristo santo, ti si sono rotte le acque'.

«'Ma non è ora, deve nascere a settembre.'

«'E invece il bambino sta per nascere adesso.'

«Aveva gli occhi sbarrati dal panico. Mi sono sentita così male per lui che non gli ho nemmeno detto che aspettavo una bambina, non un bambino. Ma non appena questo pensiero mi è passato per la testa, ho sentito la prima fitta di un dolore tanto forte che mi ha piegato in due.

«'Cristo santo. Siamo nel mezzo del nulla, dannazione', continuava a sbraitare.

«Mi ha riportato al villaggio, fermandosi ogni volta che tornavano le doglie. Ero andata soltanto una volta in mare, ma continuavo ad avere la sensazione di essere tra le onde che mi trascinavano giù e mi facevano affogare.

«Alla fine siamo arrivati al pub. Sembrava che ognuno sapesse già cosa stava succedendo non appena siamo entrati. Una donna anziana, col viso rosso, mi ha portato via da Aidan in una stanza sul retro del locale dove c'era un piccolo letto, con le lenzuola più bianche e pulite che avessi mai visto.

«Sono rimasta diciotto ore in quella stanza, ma la bambina non nasceva. Intanto il dolore era talmente forte che mi sembrava di avere un ferro rovente dentro di me. Aidan continuava a imprecare: 'Cristo santo, Cristo santo, Cristo santo'. Poi ha detto: 'Qualcuno l'aiuti, ha bisogno d'aiuto'. A quel punto la donna anziana si è decisa. 'Non ho altra scelta', disse, e appoggiando un piede in fondo al letto per tenersi in equilibrio, ha infilato la mano dentro di me e ha

tirato fuori la bambina. Credo di essere svenuta per l'atroce sofferenza. Poi c'è stata una grande confusione, e ho sentito le parole più terribili che avessi mai udito: 'Questa bambina è blu, che Dio l'aiuti'. Ho pensato subito a quella fila di piccole lapidi. Il piccolo Boy Brighton. Il piccolo Boy Brighton. Il piccolo Boy Brighton. Margaret Brighton, 'Il nostro piccolo angelo'. Ho pensato a mia madre che diceva che quei bambini erano diventati cianotici, e poi erano morti.»

«Mio Dio, Ellen», disse Mary. Posò il lavoro sulle ginocchia per poterle stringere la mano.

«Sai cosa vuol dire, per una madre, voler salvare la vita di un figlio?» le chiese Ellen.

Mary avrebbe voluto dirle che lo sapeva, che una volta aveva creduto che una madre potesse salvare il proprio figlio col suo amore. D'altronde, non era quello che tutte le madri dovrebbero fare? Ora capiva il senso di colpa che sentiva, e che le derivava dall'aver lasciato che la figlia morisse. Ma non riuscì a parlare, e tutti quei pensieri le rimasero bloccati in gola.

«In qualche modo la bambina è riuscita a superare la notte», disse Ellen, come se ancora si stesse meravigliando. «La mattina dopo, era là e respirava, ancora cianotica. Aidan mi ha avvolta in una coperta e ci ha portato tutte e due, una per volta, alla macchina. Le donne del villaggio avevano portato vestitini bianchi e morbidi, fatti da loro, per la bambina.

«’Come la chiamiamo?’ gli ho chiesto mentre correvamo verso la città di Shannon.

«’Non le dovremo dare nessun nome’, ha tagliato corto. Continuava a tenere gli occhi fissi sulla strada davanti a noi. ’Altrimenti sarà più difficile doverla lasciare.’

«’Ma io non voglio lasciarla.’

«Quando siamo arrivati all’ospedale, mi hanno portato via la bambina, poi è apparso un dottore che ci ha chiesto: ’C’è nessuno in famiglia che ha problemi di cuore?’

«’Certo che no’, rispose Aidan.

«Io l’ho interrotto: ’Mia madre. Ha partorito quattro bambini nati con lo stesso problema. Soltanto una è vissuta per pochi mesi, perché gli altri…’

«Poi si è scoperto che gli unici che avrebbero potuto operare una bambina appena nata erano all’ospedale pediatrico di Boston.

«’Allora la portiamo là’, ho detto.

«Aidan mi ha guardato e senza esitare ha detto: ’La bambina non può essere salvata, Ellen. Anche se riesce ad arrivare viva a Boston e supera l’intervento, morirà comunque’.

«’È vero?’ ho chiesto al dottore.

«’Non ho mai sentito di nessun caso in cui il bambino ha superato i dieci anni di età.’

«Ho pensato a dieci anni. Un decennio. Già vedevo Aidan sparire dalla mia vita, diventare sempre più

piccolo davanti ai miei occhi. 'Io porto la mia bambina a Boston. Voglio salvarle la vita.' Chiaramente in quel momento non lo sapevo, ma stavo salvando anche la mia vita. Perché se l'avessi abbandonata là e fosse morta, sarei rimasta con lui, poi sarei morta anch'io.

«Aidan ci ha lasciato partire. È rimasto a guardarmi mentre con Bridget tra le braccia prendevo l'aereo della Aer Lingus per Boston, e non si è mosso.

«È stata operata una prima volta, poi di nuovo quando aveva tre anni, e ancora a sette. Ora stiamo aspettando che arrivi un cuore nuovo, perché altrimenti non sopravvivrà. Di notte, quando sento la sirena dell'ambulanza, prego che sia la volta buona. Dio mi perdoni, ma è così.»

«E Aidan?» riuscì a chiedere Mary.

«Mi chiama, ogni tanto. 'È papà che vuole sapere se sono ancora viva', dice Bridget. Prima gli mandavo delle fotografie e piccoli disegni che faceva lei, ma col passare del tempo ho capito che non se li merita. Vivo qui perché non posso tornare a casa tra i monti Appalachi: troppo lontano da qualsiasi ospedale. Anche il più vicino, ad Asheville, non potrebbe aiutarci. Abbiamo cercato di vivere a Boston, ma la città era troppo grande e mi sentivo sempre sotto stress, quindi siamo venute qui. Insegno musica e aspetto un cuore nuovo per mia figlia.»

Le mani di Mary avevano smesso di lavorare, ed Ellen ci posò sopra le sue, come se sapesse il dolore che provava. «Guarda, sei riuscita a cominciare il tallone.»

Mary abbassò lo sguardo, e davanti a lei era comparso un tallone perfettamente formato.

La porta si aprì e apparve la schiena di Jeb, che camminava all'indietro tirando la carrozzina su cui era seduta Bridget. La ragazzina era pallida, e l'ossigeno pompava forte.

Ellen saltò in piedi. «È stata una bella giornata?»

«Una bella giornata», riuscì a dire a fatica Bridget.

«La metto a letto, è stanca», disse Jeb.

La stanza fu di nuovo vuota, erano rimaste Ellen e Mary, sedute vicine. Allora Mary disse: «Ellen, che Dio mi aiuti, mia figlia è morta. Io non sono riuscita a salvarla e lei è morta. Le mie preghiere non sono servite a nulla».

«Le preghiere di una madre servono sempre, Mary.» Poi, in un sospiro appena udibile, le sussurrò: «Che Dio benedica la tua bambina».

8

IL CLUB DELLA MAGLIA

«Secondo me, fare calze è solo una perdita di tempo», borbottò Harriet. Scosse la testa, disgustata.

Quella sera al club della maglia erano in poche, perché le temperature sotto zero avevano tenuto tutte a casa, tranne Ellen, Harriet e Mary.

«Io non esco, me ne sto sepolta sotto tutte le coperte che riesco a trovare. Forse non mi rivedrete più finché non arriverà il disgelo, a primavera», le aveva detto Lulu.

«Stasera cioccolata calda, pane tiepido e miele, e tutti i numeri della rivista *Gourmet* che mi sono rimasti da leggere», aveva dichiarato Scarlet.

Quando Mary apparve nel negozio, notò che anche Beth non c'era. «Non si sentiva troppo bene», spiegò Harriet. Alice aveva messo il riscaldamento al massimo, e il termosifone sibilava, perdeva acqua e gorgogliava per gli straordinari che stava facendo. Ellen arrivò con un grande thermos di tè caldo al latte per tutti.

«Bene, io ho anche dei biscotti», disse Alice, e dispose su un piatto di ceramica bianco decorato con piccoli fiori rosa alcuni biscotti molto burrosi.

Mary guardò la calza quasi finita che teneva tra le mani. «Non so, ma credo che sia straordinario.»

Harriet la interruppe: «Lavorare ai ferri è straordinario. Fondamentalmente, continui a fare nodi e crei un tessuto: questo è l'aspetto straordinario. Poi, però, passare ore a fare qualcosa che non sarà mai visto è semplicemente ridicolo».

«Queste si possono vedere», disse Ellen, allungando le gambe per sfoggiare le sue calze dai disegni molto fantasiosi.

«Frivole», ribatté Harriet, in modo sentenzioso. Poi rivolse la sua attenzione al maglione che stava completando.

«Posso fare una decina di paia di calze nello stesso tempo che tu impieghi per fare uno di quei complicati maglioni», disse Ellen.

Harriet non la guardò. «Questo è il motivo per cui mi piace lavorare a maglia: per la difficoltà. Mi piace scoprire come riuscire a fare un punto nel modo giusto. Non voglio comprare un filato che lo abbia già fatto per me.» Osservò Ellen attraverso gli occhiali che teneva a metà del naso. «Hai mai provato a fare un maglione?»

«Certo che sì», rispose Ellen. Anche se le guance le erano diventate molto rosse, non si diede per vinta. «Ho fatto due maglioni Aran.»

«Non riesco a seguirvi. Cos'è un maglione Aran?» chiese Mary.

Alice sorrise. Stava facendo una coperta sui toni del viola, elegantemente posata sulle sue ginocchia. «Dicono che ogni donna delle isole Aran abbia inventato un punto caratteristico della sua famiglia, così che se il marito o il figlio affogavano in una tempesta, il loro corpo poteva essere identificato quando riappariva sulla spiaggia.»

«Sciocchezze!» esclamò Harriet.

«Non ci credi?» le chiese Alice, inserendo un filato di un caldo color prugna alla sua coperta.

«Sono disegni tradizionali celtici», disse Harriet.

«Punto treccia. Sono chiamati i maglioni dei pescatori e di solito sono bianco panna», le specificò Ellen.

«Difficili da fare. Quanto ti ha aiutata Alice per finirli?» le chiese Harriet.

«Io non l'ho aiutata per niente. Conosco questa ragazza da cinque anni e le ho visto fare solo calze», disse Alice.

Ellen arrossì. «Non è vero. Ho fatto anche cappelli e guanti.»

«Allora, come sei riuscita a finire i maglioni Aran?» chiese Harriet.

«Ho abitato là, a Inisheer, e ho seguito un corso», rispose Ellen, concentrata sul tallone di una calza.

«Sei vissuta in Irlanda? Non lo sapevo», disse Alice, posando i ferri sulle ginocchia.

«Oh, è successo una vita fa.» Ellen era agitata.

Mary capì subito: il confine che non vuoi oltrepassare, la domanda cui non vuoi rispondere. *Quanti figli hai?* era la sua. Quindi cambiò discorso, in fretta, e disse: «Forse sono pronta per fare un maglione. Con questo freddo mi sento invogliata a provare».

Alice prese una matassa di filato lilla e cominciò a unirlo alla sua coperta. «Devi solo lavorare a diritto e a rovescio, è molto semplice.»

«Forse ti farò un maglione per il compleanno», disse Mary a Dylan.

Avevano appena fatto l'amore, e lei teneva la testa appoggiata sul petto di lui e lo guardava.

«Sei diventata così brava? Cioè, i maglioni hanno maniche, colli e polsini.»

«Certo! Ho persino cominciato un tallone.»

«Congratulazioni! Allora, per festeggiare, ti porto a una festa: la moglie di Bob ne sta organizzando una per il quarantesimo compleanno del marito. Ci saranno tutti gli avvocati. Insieme con le loro mogli.»

Mary era sul punto di protestare, ma sentì che Dylan aveva già cominciato a russare piano. Sospirando, si alzò e andò in cucina. Si versò un bicchiere di vino e fece un elenco di tutte le cose che temeva sarebbero successe:

La gente che non sa mi chiederà come sta Stella.
La gente che sa mi chiederà come sto io.
Ci saranno coppie con figli, un sacco di figli, e saranno soltanto bambine di cinque anni con sorrisi smaglianti.
Comincerò a piangere senza motivo.
Comincerò a piangere per un buon motivo.
Non mi divertirò.
Mi divertirò.

Mary s'immaginò come sarebbe andata se l'ultima frase fosse stata vera. Poi con cura la cancellò dall'elenco.

Dylan non si ricordava se la festa sarebbe stata formale o informale, se era una cena o un cocktail party. E non si ricordava nemmeno se cominciava alle sei o alle sette.

«Anche tu non hai voglia di andarci», gli disse Mary.

«Ma è Bob! Sarà una festa magnifica!» rispose con eccessivo entusiasmo.

«Va bene.» Mary si stava infilando un paio di calze nere velate, chiedendosi se gli abiti corti neri erano ancora di moda, se fosse vestita troppo formale o troppo poco elegante. Si disse che si sarebbe sforzata di prendersi un po' cura del suo aspetto; però, quando si guardò allo specchio, anche col fondotinta sulle guance e un po' di cipria, vide la donna più triste del mondo.

Dylan passò e ripassò per Paterson Street, controllando se ci fosse una festa in tutte le case.

«Ma sei sicuro che è stasera?» chiese Mary, sperando che all'improvviso lui si ricordasse che era stata la sera prima e quindi potevano tornare a casa. Sospirò e guardò fuori dal finestrino verso il parco; la via era fiancheggiata da vecchie case enormi da un lato, e da un parco giochi dall'altro. Era felice che fosse buio, così le altalene, gli scivoli e gli altri giochi sembravano solo ombre, forme indistinte.

Dopo la scuola, nei giorni in cui faceva caldo, lei e Stella andavano proprio là, incontravano altre madri con altri bambini. Mary si sedeva con le donne

mentre i loro figli correvano, giocavano, erano felici. Stella si toglieva le scarpe e le calze, per correre sull'erba a piedi nudi. C'era sempre una madre che doveva controllare i bambini. Diceva a uno di essere gentile e a un'altra di aspettare il suo turno, si offriva di spingere un altro ancora sull'altalena e non si dimenticava mai di portare la merenda: estraeva da una borsa simile a quella di Mary Poppins pacchi di cracker o biscotti per tutti. Mary si ricordò come quella donna l'avesse guardata con disgusto. «A piedi nudi? Non sai che è pieno di germi?» Al semplice ricordo di quelle parole, le si strinse lo stomaco. I germi portavano la tenia o il raffreddore. O anche la meningite.

Quando se ne andavano, Stella si fermava a guardare le case dall'altra parte della strada e diceva: «Come sarebbe bello vivere qui!» Aveva i piedi insabbiati e il viso sporco, ed emanava l'odore del sudore dei bambini e di cracker. All'improvviso, Mary fu presa dal panico: aveva annusato a sufficienza il profumo della figlia, per poterlo ricordare tutta la vita?

«Ah! Ecco Alex e Vicky che entrano in quella casa gialla! È il giorno giusto! E abbiamo anche indovinato l'ora e la festa!» esclamò Dylan. Parcheggiò la macchina di fianco al parco giochi. Mentre scendeva, Mary diede una breve occhiata, ma fortunatamente era troppo buio per vedere qualcosa. Fece un respiro profondo. Attraversarono la strada e salirono insieme

i gradini della veranda. Una targa diceva che la casa, in stile Regina Anna con un bel tetto spiovente, era stata costruita nel 1919.

Dylan bussò e la porta si aprì, spandendo i suoni della festa gioiosa nell'aria fredda della notte. «Dylan! Mary! Sono così contenta che siate venuti!»

Dylan appoggiò la mano sulle spalle di Mary e la spinse davanti a sé. Lei si ritrovò a guardare proprio quella madre che portava le merende e spingeva Stella sull'altalena e l'aveva avvisata di stare attenta ai germi che erano in agguato ovunque.

«Cara, ti ricordi la moglie di Bob, Laurie?»

Laurie guardò Mary con quella tipica espressione di compassione e pietà.

Ecco. Era successa una delle cose che aveva scritto sull'elenco e che più temeva.

Mary cercò di sorridere, sperando di non avere tracce di rossetto sui denti. «Che bella casa», disse, entrando. Nello sforzo di fare le cose nel migliore dei modi, le era uscita una voce stridula. «Dev'essere bello vivere così vicino al parco.»

Ogni volta che un cameriere passava con un nuovo vassoio di Chardonnay, Mary ne prendeva un bicchiere. Si sentiva piacevolmente ubriaca; abbastanza ubriaca da riuscire a sostenere una conversazione sul

freddo, sul nuovo ristorante indiano aperto solo a pranzo, o sul restauro di una dimora storica che apparteneva a un certo tizio. Scivolava da un piccolo gruppo a un altro e aggiungeva una frase o due a ciascuna discussione.

Le feste erano sempre state così? Una leggera ebbrezza data dal vino, conversazioni banali, troppe capesante avvolte nella pancetta, e basta? Pensò a tutte le ore che aveva sprecato a fare cose del genere, e non era rimasta a giocare con Stella, lasciata a casa con una giovanissima baby-sitter. «Sì, ho mangiato lì la scorsa settimana e il *saag paneer* è il migliore che abbia mai assaggiato.»

Cercò nella stanza il volto di Dylan, e quando finalmente lo vide in un gruppo, lo raggiunse. Era con Alex e Vicky e una donna che Mary non conosceva, e che si mise a scrutare da dietro il bicchiere: aveva un rossetto che non s'intonava col colore della sua carnagione.

«Alex e Vicky stanno restaurando da soli la casa che hanno acquistato», disse lui.

«Accidenti», esclamò Mary, prendendo al volo un altro bicchiere di Chardonnay.

«In che anno hai detto che è stata costruita?» chiese Dylan.

«1792», rispose Vicky.

Troppe arie, pensò Mary. Quella donna non le era mai piaciuta. Era troppo alta e spigolosa e indossava

vestiti ingombranti: scialli enormi fatti con troppo tessuto e gioielli che se sbattevano facevano molto rumore.

«Noi abbiamo barato, ne abbiamo comprata una già restaurata», disse Mary.

«Ah», rispose l'altra.

Troppe arie, continuò a pensare Mary. Ma Dylan stava guardando Vicky in un modo che non le piacque, la fece sentire a disagio. Come se tutta quella stoffa che aveva addosso e il lavoro che faceva fossero da ammirare.

Le venne voglia di unirsi a un altro gruppo, ma quando si guardò attorno, non ne erano rimasti molti: fortunatamente la festa stava finendo.

Ora Vicky stava parlando della Toscana, come se solo lei ci fosse stata. Dylan continuava a fare domande, e l'altra donna, quella col volto da topo, raccontò una storia senza capo né coda di quand'era vissuta un anno a Firenze ai tempi dell'università. Alla fine, Dylan si ricordò che Mary era ancora di fianco a lui, e le chiese: «Che dici, andiamo?»

Quindi si ritrovò a ringraziare Laurie e Bob e il cameriere gentile che l'aveva rifornita di Chardonnay per tutta la serata. Le sarebbe piaciuto avere con sé dei soldi, perché avrebbe voluto dargliene un po'. Lo stomaco le faceva male, forse aveva mangiato troppa pancetta. Poi era finalmente uscita, sulla veranda, a

inghiottire aria fredda, continuando a ringraziare finché la porta non si chiuse dietro di loro.

Voleva dire qualcosa di cattivo a suo marito che aveva flirtato con quella snob di Vicky. Si era sempre comportato così alle feste, e lei era stata troppo occupata a divertirsi per accorgersene?

Un'altra coppia che Mary non riconobbe stava ridendo, ripetendo qualcosa detta da un'altra persona. Dicevano la stessa frase, di continuo, e poi ridevano, troppo.

Avevano parcheggiato la macchina proprio dietro la loro, e mentre Mary aspettava che Dylan le aprisse la porta, rimase a guardare quella coppia felice che saliva su una Mini Cooper giallo canarino.

«Bella macchina!» esclamò Dylan.

La donna, coi capelli biondo platino e un grande sorriso, si sporse dal finestrino. «Lo so, siamo fortunati! Non abbiamo figli!» esclamò.

Poi la macchina sfrecciò davanti a loro. Mary rimase a guardare finché non scomparve dietro la curva della strada, insieme con quelle persone fortunate, senza figli.

Mary non riusciva a concentrarsi e non sapeva come fare a scrivere i brevi articoli che Eddie le aveva chiesto. Aveva pranzato al ristorante indiano due volte.

Aveva preso parte alle lezioni della scuola franco-americana, mentre adolescenti del centro di Providence chiedevano informazioni sulla «Gare du Nord» o ordinavano «*bifteck avec petits pois et pommes de terre*». Aveva cercato di trovare un senso a quelle cose.

Faceva troppo freddo per camminare in città, anche con tutti gli strati di maglie che aveva addosso. Poteva soltanto rimanere seduta a fissare lo schermo vuoto del computer, aperto su una pagina intitolata *Pranzo indiano*, che sembrava prendersi gioco di lei.

«Hai un minuto?» le chiese Eddie, affacciandosi alla porta dell'ufficio con una pila di libri in mano.

Mary chiuse subito il file. «Certo, arrivo tra un attimo», disse, fingendo di essere occupata.

Eddie aveva ancora quel maglione a rombi che incominciava a emanare odore di lana umida; prese una sedia, che proveniva da una mensa scolastica, e si sedette al contrario, abbracciando lo schienale di vinile arancione.

«Allora, Jessica vuole le recensioni», disse, tamburellando con le dita, segno inconfondibile che c'era qualcosa che non andava.

«Recensioni di cosa?» chiese Mary. Poi capì: «Cosa? Vuoi dire che vuole scrivere le recensioni lei?»

Eddie scrollò le spalle, che significava «sì».

«Ma sono io che scrivo le recensioni. E poi le sue non sono nemmeno belle, le ho lette. Ha dato del femminista a David Mamet. Dai, Eddie, non è possibile.»

«Il fatto è che Jessica...»

«Si occupa di politica locale. Notizie forti, di peso, adatte alla sua meravigliosa personalità.» Mary strinse gli occhi. «Jessica le vuole sul serio?» Eddie scrollò le spalle. Mary sospirò. «Allora posso abbandonare il pezzo sulla scuola franco-americana e occuparmi solo dei ristoranti e dei libri?»

Lui le passò la pila di libri. «Questo è il lavoro di un mese.»

«Bene.»

Eddie batté sullo schienale della sedia e si alzò, e Mary rimase a osservare la sua schiena mentre se ne andava. L'unico problema in quel momento era che doveva leggere sul serio tutte quelle cose.

Mercoledì sera, prima di uscire dall'ufficio e passare a prendere Lulu e Scarlet per andare insieme al club della maglia, Mary strappò la pagina del suo nuovo calendario giornaliero e si accorse che marzo stava per finire. Troppo presto sarebbe arrivato aprile, e poi sarebbe stato un anno dalla morte di Stella. Qualcuno le aveva mandato un biglietto di condoglianze con le parole: «Aprile è davvero il mese più crudele».

Sospirando, Mary spense le luci e chiuse tutto, cosa che ormai faceva ogni sera, non perché fosse sempre molto occupata, ma perché faceva fatica a portare a termine almeno una parte del lavoro. Chiuse la porta principale e si diresse verso la macchina, una pratica station wagon, adatta alle madri. Forse l'avrebbe venduta per comprarsi una Mini Cooper giallo canarino tutta per sé, e poi sarebbe andata in giro, ridendo nel vento. «Posso permettermi una di quelle minuscole automobili perché non ho bambini», avrebbe detto alle donne che guidavano station wagon, furgoncini e SUV e trasportavano bambini. A quelle cazzo di madri fortunate.

PARTE QUINTA

UNA BUONA LAVORATRICE A MAGLIA

Per diventare una buona lavoratrice a maglia si ha assolutamente bisogno di: lana, ferri, due mani e un'intelligenza leggermente sotto la media. Chiaramente, un'intelligenza superiore, come la mia o la vostra, è senza dubbio d'aiuto.

Elizabeth Zimmermann, *Knitter's Almanac*

9

HARRIET

A marzo, Mary e Stella avevano scoperto in giardino le punte viola dei crochi. Poi era cominciata a crescere rigogliosa una distesa di mirto e di erba cipollina, che loro raccolsero a minuscoli mazzetti e sistemarono dentro dei vasi in tutte le stanze della casa. Avevano pensato di organizzare una cena di compleanno a sorpresa per Dylan: semplice pasta, con burro e parmigiano grattugiato. Era il piatto preferito di Stella, ma lei era convinta che fosse il piatto preferito dal mondo intero. Ingenuamente, avevano vissuto la fine di marzo e poi l'inizio di aprile, come quegli stupidi crochi: felici e accecate dal sole, scivolando verso la rovina totale.

L'anno prima, la primavera era stata insolitamente poco fredda. Quasi calda, con temperature che si avvicinavano ai venti gradi. Avevano indossato pantaloncini, prendisole e le infradito. Stella portava i capelli legati in una coda, ma aveva comunque il collo imperlato di sudore. Invece ora pioveva. Pioveva di continuo e l'aria era fredda. I crochi rimanevano

nascosti, gli alberi nudi. Era come se il mondo intero fosse in lutto per la morte di Stella, pensò Mary.

Si costrinse ad andare in redazione ogni giorno. Camminava a fatica con gli stivali di gomma, schivando le pozzanghere sui marciapiedi, col cappuccio del suo impermeabile che gocciava acqua sugli occhiali. Salutava Holly, poi entrava veloce nel suo ufficio e cercava di leggere. Soltanto per finire una pagina c'impiegava tre volte di più del normale. Era consapevole della sua lentezza, del cervello che lottava per trovare il senso di ogni frase. Sottolineava pezzi con l'evidenziatore rosa e faceva orecchie alle pagine, sperando che poi sarebbe riuscita a scrivere qualcosa di coerente. Le veniva da ridere; di solito cercava di sembrare intelligente, anche brillante. Adesso le sarebbe bastato scrivere una recensione comprensibile.

Mentre era presa da tutti quei pensieri – marzo, la pioggia, il calendario che continuava a segnare lo scorrere dei giorni e l'arrivo inesorabile del primo anniversario del giorno più brutto della sua vita – Eddie entrò e le ordinò di andare a pranzo fuori. «In un nuovo ristorante», disse, dandole dei soldi. «Portaci tuo marito, bevete un Martini. Al diavolo, prendetene due», e aggiunse altri soldi.

Mary chiuse il libro che stava leggendo e prese l'impermeabile appeso alla porta. «Immagino che ci sia un trucco.»

«Certo. Ho bisogno della recensione di un ristorante, e molto in fretta.» Nonostante il freddo, Eddie aveva già cominciato a indossare una serie di maglie scolorite, leggere, comprate ai concerti di un passato molto remoto.

«Non si mettono più le maglie dei Ramones», mormorò Mary. I suoi stivali di gomma erano umidi all'interno.

«Ti sto dando un po' di lavoro per aiutarti.»

«Lo so, e un giorno te ne sarò grata.»

«Non tornare dopo pranzo. Vai a casa e mettiti a leggere.» E l'accompagnò verso l'uscita.

Mary avrebbe fatto un maglione per il compleanno di Dylan. «Uno facile», aveva detto ad Alice, che si era messa a sfogliare un mucchio di giornali, scuotendo la testa. Alla fine l'aveva trovato. «Ecco! Anche tu ce la puoi fare con questo.»

Invece no, perché Mary aveva già capito di aver fatto un disastro. E la cosa peggiore era che Alice sarebbe stata via per un po' di giorni. «Come riuscirò a rimettere a posto tutti gli errori che farò?» le aveva chiesto.

«Chiama Beth. Anzi, ancora meglio, Harriet. Riesce a fare maglioni a occhi chiusi.»

Così, anche se controvoglia, Mary compose il numero di Harriet.

«Va bene, se Alice ha detto di chiamare me, puoi passare a casa mia. Ma solo per un minuto», le specificò.

Mary aveva il mal di stomaco quando arrivò a casa di Harriet a Barrington; aveva guidato per una ventina di minuti, passando per una via intasata dal traffico e strade tutte a curve che obbligavano ad andare molto piano. Ma aveva fatto uno sbaglio, e non riusciva a capire quale. Nessuno l'aveva avvisata che, a differenza delle sciarpe e dei cappelli, fare un maglione ai ferri richiedeva la capacità di saper riprodurre un motivo complicato. O in generale, un motivo.

Entrò con la macchina in giardino e parcheggiò, cercando di tranquillizzarsi. La casa era stata costruita nei primi anni '60, in un confuso stile ranch. Mary si guardò attorno. Tutto il quartiere era stato costruito nello stesso periodo. Era come tornare indietro nel tempo: il garage per due macchine, il vialetto in pietra blu, le persiane nere alle finestre. Harriet venne ad aprire, scontrosa, e la fece entrare in un salotto con la moquette dorata e i mobili di un bianco opaco. «Fammi vedere», disse allungando la mano. «Ma questo è il punto legaccio! Avresti dovuto fare punto rasato!» esclamò, disgustata.

Mary si accigliò. «Pensavo di averlo fatto.»

«È un lavoro a maglia, non è mica fisica aerospaziale», ribatté l'altra.

Mary si rimproverò aspramente di essere andata da Harriet. Se avesse osservato con più attenzione il suo lavoro, di sicuro avrebbe capito dove aveva sbagliato, da sola.

«Tu lavori a diritto quando dovresti lavorare a rovescio e viceversa», continuò Harriet, con disgusto. Prese i dieci centimetri di lavoro che Mary aveva impiegato tutto il pomeriggio a fare, e li disfò. «Punto rasato. Una riga a diritto e una a rovescio», aggiunse Harriet, poi le passò il filato e i ferri. «Non è fisica aerospaziale», ripeté.

Mary si sentì goffa con in mano quel filato tutto sgualcito e i ferri. Senza accorgersi, cominciò a piangere.

«Ma cosa fai?» disse Harriet, scostandosi da lei. «È soltanto un lavoro a maglia.»

«Mia figlia...» Cercò di trattenere le lacrime. «La mia bambina...» cominciò di nuovo, e cercò di parlare. «L'ho persa, e le cose più assurde mi mandano in tilt.» Da qualche parte un orologio batteva forte. «Io voglio solo riuscire a fare questo maglione, finirlo in tempo per il compleanno di mio marito.»

«Ma ce la puoi fare», disse Harriet.

«E come, se non riesco nemmeno a fare dieci centimetri di punto rasato, senza combinare un macello?»

«Sciocchezze.» Harriet raccolse velocemente in un gomitolo il filo sul pavimento. «Adesso alzati», le disse, porgendole le mani. «Dai, alzati», ripeté, quando vide che Mary esitava. Le sue mani erano morbide e fresche, molto curate. «Adesso fai una riga a diritto, poi una a rovescio.»

«Va bene», disse Mary.

Quando s'incamminò verso la macchina per il vialetto fiancheggiato da siepi, sentì alle sue spalle la porta chiudersi con forza.

Eddie apparve nel suo ufficio. «Facciamo solo la maglia, qui? O scriviamo anche qualcosa, di tanto in tanto?»

Quasi sollevata, Mary appoggiò il suo lavoro sulla scrivania. «Sarebbe più facile imparare l'italiano.»

«Più facile di fare la maglia? Adesso sì che mi fai preoccupare.»

«Provaci e vedrai», mormorò.

Eddie stava davanti a lei con indosso la maglia di un concerto degli Who. «Cosa mi dici della recensione del Funky Duck?»

«Te la devo già consegnare?» chiese, fingendosi stupita. Le veniva da ridere. Non era ancora stata in quel ristorante, un locale d'asporto nel West Side specializzato in arrosti.

Eddie s'incupì. «Jessica ha detto che è favoloso.»

«Continua, ti sto ascoltando.»

«Hai mai notato che le persone dicono così quando non stanno ascoltando per niente?» le chiese, e uscì dall'ufficio.

Si sarebbe dovuta alzare subito e andare dritta al ristorante. Avrebbe dovuto ordinare anatra d'asporto, qualsiasi cosa fosse, mangiarla e poi scrivere qualcosa. Ma ritornò a guardare il motivo del maglione.

«Puoi fare soltanto un piccolo sforzo?» le aveva chiesto Dylan la sera prima, quand'era tornato a casa e l'aveva trovata a guardare *Survivor*.

«Questo è il mio piccolo sforzo», gli aveva risposto.

Dylan era rimasto fermo un momento, poi era tornato in macchina e se n'era andato. Alcune ore dopo, quand'era tornato, puzzava di sigarette e birra, e lei gli aveva sussurrato: «Proverò a fare uno sforzo, va bene?»

«Anatra d'asporto per cena», disse Mary, porgendo a Dylan la busta unta col bizzarro disegno rosso di una mannaia che inseguiva una papera molto spaventata.

«Sono quasi le otto.»

«Mi sono distratta.» Lui aggrottò la fronte, in attesa. «Stavo lavorando a maglia, seguendo le istruzioni, finché non ho letto questa frase: 'Bloccate le

maglie con un pesciolino', e allora non ho più capito cosa volesse dire. Chi lavora a maglia dovrebbe essere assunto come decodificatore per i servizi segreti.»

Mary pensò di dirgli come aveva reagito Harriet: «È uno dei nomi per i fermapunti, Cristo santo! Una cosa che serve a contenere i punti, le maglie! Un aggeggio di plastica! Chi ti ha mai detto che saresti stata in grado di lavorare a maglia?»

Ma il volto di Dylan aveva un'espressione di disgusto e delusione. Innervosita, gli prese la busta dalle mani e cominciò a porre su un vassoio i vari pezzi di anatra. «Ora capisci come mi sento quando torni a casa tardi senza avvisare.» Inoltre si ricordò che stava succedendo sempre più di frequente.

«Aspetta un attimo, io lavoro», disse lui, alzando le braccia come per arrendersi.

«Anch'io lavoro», ribatté Mary, e la vista del grasso lucido e unto dell'anatra le rivoltò lo stomaco.

«Scusami», le disse, con un tono che le fece capire che non era dispiaciuto, per niente, poi aggiunse: «Avevo capito che stavi facendo la maglia».

Mary spinse via il piatto. «Io vado a letto.»

«Aspetta!» Si voltò. Forse avrebbero fatto la pace, fino al prossimo litigio. «Una tipa ha lasciato questo per te. Il tuo pesciolino», e appoggiò una busta di plastica arancione davanti a lei.

«Harriet. Che strana creatura», mormorò Mary.

Senza volerlo, Dylan rise, con la bocca sporca di grasso, e anche lei si mise a ridere. Avevano smesso di litigare.

«Questa è l'anatra più grassa che abbia mai mangiato», disse Dylan.

Mary sorrise. «Jessica l'adora.» Rovistò dentro la borsa finché non trovò il suo taccuino e scrisse: «L'anatra più grassa mai mangiata».

Eddie la stava già aspettando quando Mary arrivò in ufficio. Era il primo giorno di primavera e, come da programma, arrivò il sole, sbocciarono i fiori, e sui rami apparvero le prime gemme. *Non penserò a quello che facevo gli anni scorsi il ventun marzo, quando portavo fuori Stella e dicevamo insieme le filastrocche sui fiori*, pensò.

«Non ti è piaciuto il Funky Duck», disse Eddie, aprendole la porta dell'ufficio e seguendola all'interno.

«No.» Si sentiva come se avesse ingoiato una palla da tennis. Sapeva che dentro quella palla da tennis c'era un mare infinito di lacrime.

«Bene», disse Eddie gentile. Lui le fece un gesto di pace – o forse era di vittoria? – e se ne andò.

Quando l'ultimo ventun marzo erano uscite, e avevano detto insieme la filastrocca, a Stella

rimanevano soltanto tre brevi settimane di vita. Mary chiuse gli occhi sull'immagine della figlia che indicava una pianta di sanguinella. «Mamma, guarda! Sta per scoppiare!»

«Anniversario: giorno di ricorrenza (o commemorazione) annuale di un avvenimento particolarmente importante.» Compleanno, giubileo, anniversario di matrimonio, centenario, bicentenario, millenario.

Tutte parole allegre, pensò Mary. Di sicuro giubileo veniva dalla stessa radice di giubilare. Controllò dizionari e vocabolari online, invece di scrivere la recensione di un libro, come avrebbe dovuto. Ma non riusciva a trovare nulla che le spiegasse cosa significasse quell'anniversario per lei. Il contrario esatto di giubilo. Un giorno che voleva dimenticare, non certo ricordare.

Poi si accorse che Eddie era dietro di lei e la stava osservando. «Non sai che si deve bussare?» gli disse Mary.

Lui le appoggiò le mani sulle spalle, e lei sentì il suo odore di fumo di sigarette e naftalina. «Non devi fare queste cose oggi. Io sto nel mio ufficio, cercando di decidere se è meglio dire qualcosa o stare zitto. È

meglio che tu rimanga qui, o che te ne stia a casa? Non lo so.»

«Anch'io non lo so.»

«Dov'è Dylan?»

«Al lavoro.»

«Perché non andiamo a fare un giro in macchina? Forse, col bel tempo di oggi, potrebbe esserti d'aiuto.»

Mary scosse la testa. «Mi viene solo da pensare come fa questo fottuto sole a splendere ancora, sai?»

Eddie le strinse le spalle prima di andarsene. «Anch'io penso a lei oggi, voglio che tu lo sappia. Come le piaceva girare seduta sulla mia sedia, e timbrarsi sulle braccia la data del giorno. Ero contento quando la portavi qui: stavo nel mio ufficio e sentivo i suoi passettini di bimba, e mi veniva da sorridere. E sorridevo, tanto.»

Mary si voltò per guardarlo in viso. «Grazie.»

A casa, vide che c'erano alcune cose appoggiate alla porta. Piante rosa, pretenziose, cariche di fiori. Biglietti. Messaggi. Se nessuno si fosse ricordato di Stella sarebbe stato peggio, ed era grata per tutte quelle dimostrazioni di affetto. Però ogni petalo, ogni parola, era una pugnalata al cuore.

Dentro casa, la segreteria telefonica lampeggiava. Non sapeva se avrebbe avuto il coraggio di ascoltare tutti quei messaggi. Sentì il rumore delle chiavi di Dylan, allora si lavò il viso con l'acqua fredda e si passò una mano tra i capelli. Ma quando lui entrò in cucina e lo vide, afflitto e sconsolato, si rimisero tutti e due a piangere.

«Io voglio solo che torni da noi. Voglio Stella qui con noi.»

«Andiamo a nasconderci da qualche parte», gli disse Mary, abbracciandolo.

«Ma non possiamo nasconderci da nessuna parte. Ci ho provato tutto il giorno», le rispose Dylan, con voce rassegnata.

Squillò il telefono. Partì il messaggio registrato da Dylan che diceva che non erano in casa, poi la cucina fu riempita dalla voce della madre di Mary. «Vi penso. Sono lontana, ma vi tengo tutti e tre vicino a me.» A Mary sembrò di percepire un tremolio nella voce, prima che la madre dicesse veloce: «Ciao».

Come una perfetta donna di casa degli anni '50, Harriet l'accolse vestita con uno chemisier verde, bello, elegante, stretto da una cintura che sottolineava la vita ancora sottile. Aveva un braccialetto d'oro e le scarpe basse. Mary era sicura che andasse dalla

parrucchiera ogni settimana, perché sembrava che i capelli non le crescessero mai e rimanessero sempre lunghi fino al mento.

«Andiamo in un posto dove possiamo metterci comode», le disse. Condusse Mary per un corridoio con la moquette verde muschio che portava a un grande soggiorno. Scesero due gradini. Il pavimento era di marmo grigio, c'erano enormi divani e poltrone di pelle rosso scuro. Anche il tavolino era ricoperto di pelle, con grandi borchie d'ottone agli angoli. Al di là delle porte finestre scorrevoli, Mary vide una piscina, un pergolato di glicine, un patio con un sacco di mobili in vetro e un gigantesco barbecue. «Tanto tempo fa abbiamo organizzato feste là fuori», disse Harriet, seguendo il suo sguardo.

Mary cominciò a tirare fuori i pezzi del maglione e li posò sul tavolino. «Li posso appoggiare qui?»

«È di pelle, non succederà niente. Anche le mucche rimangono all'aperto con ogni tipo di tempo, no?» Harriet aveva la capacità di farla sentire piccola, o bambina, o entrambe le cose. Però sarebbe tornata a casa col maglione finito. Harriet aggiustò le tende finché non fu soddisfatta della quantità di luce che lasciavano entrare poi, accarezzando la morbida superficie di pelle del tavolino, continuò: «Mio marito e io l'abbiamo comprato a Barcellona, poi ce l'hanno spedito qui. I nostri amici pensavano che fossimo due pazzi. 'Non potete trovare un tavolino che faccia al

caso vostro anche qui?' dicevano tutti. E George rispondeva: 'No'. Doveva essere quello».

Si avvicinò a un altro tavolino, rotondo e col piano in ottone martellato, posto di fianco a un divano. Lo toccò con delicatezza. «Questo l'abbiamo portato dal Marocco. L'hostess ci aveva detto che non era sicura di potergli trovare un posto in aereo, ma George le aveva risposto: 'Cara, noi abbiamo spazio per il tavolino, a casa nostra. Chiediamo soltanto un posto dove metterlo finché non ci arriviamo'.»

«Sei vedova?» chiese Mary, ma si pentì subito della sua audacia.

«No, divorziata.» Si lisciò il vestito e andò a sedersi di fianco a Mary. «Vediamo cosa devi fare qui.»

«Scusami, non volevo ficcare il naso negli affari tuoi.»

«Non c'è niente in cui ficcare il naso. Sono stata sposata per venticinque anni e ora sono divorziata da quindici. Ti piace leggere le biografie?»

«Prima sì, ora non leggo più molto.» Harriet la guardò con disapprovazione. «Te l'ho detto, ho perso mia figlia. Faccio fatica ad alzarmi la mattina», disse Mary, sulla difensiva.

«Io ho perso mio figlio, alcuni anni fa», rispose Harriet, calma.

Harriet aveva perso un figlio? Ecco perché aveva quella corazza così dura. «Allora sai cosa vuol dire. Sai che la tua vita è rovinata per sempre.»

«Sì, lo so.» Si alzò di nuovo e andò dall'altra parte della stanza, davanti alla libreria. Mary la guardò prendere con cura dalle mensole alcune fotografie incorniciate. Quando Harriet tornò indietro, il rumore secco dei tacchi delle sue scarpe echeggiò sul pavimento di marmo. Si sedette, quasi con tenerezza, con le fotografie sulle ginocchia. «I miei ragazzi, Danny e David», disse indicando la prima fotografia. Era un'immagine scattata in uno studio, in bianco e nero, con due bambini vestiti da marinaretti.

«Che belli.»

Harriet mise la fotografia sul tavolino, in piedi davanti a loro. «Questa invece è la fotografia della laurea di Danny. Ha frequentato il Williams College, era molto intelligente.»

«La tua vita dev'essere stata molto bella: Barcellona, Marocco.»

«Certo. Sono cresciuta qui a Barrington, a Rumstick Point. Mio padre era un dottore, un chirurgo, e a me e alle mie sorelle non è mai mancato nulla.» C'era presunzione nella voce di Harriet, quando descriveva i legami della sua famiglia con tutte le istituzioni della crème di Rhode Island. A Mary tutti quei nomi non dicevano nulla, ma al momento opportuno se ne usciva con entusiastiche esclamazioni di approvazione, che addolcirono un po' Harriet. «Il giorno in cui ho sposato George è stato uno dei più felici di tutta la mia vita. Anche adesso, con tutto

quello che è successo, quando ripenso a quel giorno riesco a sorridere. Era novembre. Tutte le mie amiche si erano sposate a giugno, ma io volevo indossare un abito di satin e i vestiti delle damigelle dovevano essere di velluto verde. Il mio abito aveva cento bottoni eleganti che correvano lungo tutta la schiena. Mia sorella Viv ha impiegato un'ora per allacciarli tutti, e sono arrivata tardi al mio matrimonio! E il bouquet era di calle, bianche. Ancora le adoro, peccato che non possano crescere qui. Ci ho provato, ma mi hanno detto che, se non ci riesco io, allora vuol dire che è proprio impossibile.

«Viv ha cercato di far crescere le peonie per anni. Alla fine, sono andata a casa sua, ne ho piantate alcune, e adesso è letteralmente sommersa dalle peonie. Quindi, fidati quando dico che le calle non possono crescere in questo clima. Io e George le abbiamo viste a Sorrento, là si trovavano ovunque, e avevano colori stupendi: viola, fucsia, ogni colore acceso che ti possa venire in mente.»

Harriet si alzò e andò ad aggiustare di nuovo le tende, perché la luce del sole era cambiata.

Mary guardò le fotografie che la donna non le aveva ancora mostrato. La prima era di un matrimonio. Mary riconobbe Danny che, coi capelli in ordine e ben tagliati, sorrideva in smoking di fianco a una sposa bionda, avvolta in un vaporoso abito bianco.

«Liza. Non mi sono mai preoccupata troppo per lei. So che non si dovrebbe parlare male dei morti, ma non era la moglie giusta per Danny. Quando si sono incontrati, lui lavorava per la J. Walter Thompson, la famosa agenzia pubblicitaria, e lei era una broker di Wall Street. Guadagnava un sacco di soldi. Veniva dal nulla, quindi tutto quel denaro le montava la testa. Voglio dire, era andata all'Università del Delaware, santo cielo! Però era carina.»

Mary era d'accordo: aveva i capelli lunghi e biondi e gli occhi di un azzurro talmente intenso che risaltavano anche in una fotografia con così tante persone.

«Danny sembra felice, vero? Mi è dispiaciuto che non mi piacesse Liza e che mio figlio l'avesse capito. Mi dispiace davvero tanto, anche di non essere andata a trovarli quell'estate, come invece avrei dovuto fare. Avevano preso in affitto una casa a Sag Harbor, e mi avevano chiesto di passare con loro il primo fine settimana di settembre. Ma per me era troppo complicato andarci da sola. Avrei dovuto guidare in strade molto trafficate, e poi ci sarebbe stato anche David, coi suoi amici, come li chiama lui.» Guardò Mary, poi voltò subito la testa.

Fece un respiro. «Il lungo viaggio in macchina, David là con loro. Ah, e poi ci sarebbero stati anche i genitori di Liza, che coppia! Così ho deciso di andare

da mia nipote che aveva organizzato una bella grigliata. Sai, a lei riesce tutto così bene, e con gusto. Liza invece doveva sempre essere esagerata.

«La sera del lunedì successivo, verso le dieci, me ne stavo seduta proprio dove sei tu adesso, a lavorare a maglia. A un certo punto, ho sentito un leggero ticchettio a una finestra, e indovina chi stava là fuori? David, col suo amico. 'Non ce la facevo a passare da queste parti senza fermarmi per salutare la mia cara vecchia mamma', mi ha detto. Li ho invitati a entrare e ho preparato qualcosa di caldo da bere. Alla fine, mi ha confidato: 'Danny mi ucciderebbe se sapesse che te l'ho detto, ma è rimasto molto deluso che non sei andata a trovarli'. Ho cercato di spiegare del lungo viaggio e del traffico, ma lui non mi stava a sentire. 'Aspettano un bambino! E te lo volevano dire di persona. Fingi di essere sorpresa quando te lo diranno, perché il prossimo fine settimana verranno a darti la bella notizia.'

«Dopo che se ne sono andati, non riuscivo a prendere sonno. Pensavo a George. Ci eravamo innamorati, poi sposati, e avevamo avuto quei due ragazzi. Questa casa. Ogni due anni una nuova Cadillac bianca, ogni anno una gran bella vacanza. Per il venticinquesimo anniversario di nozze, le nozze d'argento, abbiamo rinnovato la nostra promessa di matrimonio in giardino. Era novembre, ma avevano montato un grande tendone bianco riscaldato. Tutta la nostra

famiglia si era riunita per brindare alla nostra felicità. E quanti regali in argento che abbiamo ricevuto quella sera! George mi ha regalato un braccialetto con incastonate le pietre dei nostri segni zodiacali, la mia e la sua, e quella di Danny e di David. Due rubini, uno zaffiro e un diamante: erano così belli tutti insieme! La nostra famiglia era felice, lo dicevano tutti.

«Due settimane dopo, George entra in questa stanza. Io ero seduta in quella sedia laggiù e stavo facendo un maglione per Danny, per Natale. George apre le tende, si siede davanti a me e dice, con molta calma: 'Harriet, ti spoglieresti nuda, adesso, e ti metteresti a correre in giardino?' Erano le tre del pomeriggio!

«'George, e i vicini? Siamo a dicembre!'

«Allora lui si è alzato. 'Io lo faccio, Harriet.' Si è spogliato di fianco alla libreria. È rimasto completamente nudo! Poi è andato verso le porte finestre, allora io mi sono alzata di scatto e gli ho detto di tornare indietro. Invece lui è uscito, e ha urlato: 'Guardami, Harriet!' Era così freddo che riuscivo a vedere il fiato che gli usciva dalla bocca. Ero inorridita. È tornato ed è rimasto in piedi sulla porta, lasciando uscire tutto il calore della stanza, e poi ha detto: 'Harriet, esci fuori con me'.

«'Non lo farò, mai e poi mai.'

«Allora è tornato dentro, ha chiuso la porta, ha preso i vestiti. Non se li è rimessi addosso, li ha

raccolti soltanto. 'Ecco perché non posso rimanere sposato con te un minuto di più.'»

Harriet scosse la testa e respirò profondamente prima di continuare.

«Comunque, la mattina dopo la visita di David, ho chiamato Danny al lavoro e gli ho raccontato che volevo andare a trovarli.

«'Io e Liza stavamo pensando di venire da te il prossimo fine settimana.' Ma io insistevo. Lui ha controllato l'agenda. 'Che ne dici di martedì prossimo? Cioè tra una settimana esatta?'

«Quel martedì ho preso un treno la mattina presto. L'Acela Express, che arrivava alle undici e mezzo a Penn Station. Da là avrei preso un taxi fino all'ufficio di Danny. Lui e Liza lavoravano nello stesso edificio, i loro uffici erano nello stesso corridoio. Mi avrebbero portato fuori per pranzo, per darmi la notizia, credo. A un certo punto, il treno si è fermato. Non ripartiva più. Siamo rimasti tutti seduti, finché alla fine non ho chiesto all'uomo di fianco a me se pensava che ci fosse qualche problema. Lui aveva un computer con sé e mi ha guardato, inorridito. 'Un aereo si è schiantato sul World Trade Center.' Poi si è sentito un rumore, il capotreno ha parlato all'altoparlante e ci ha comunicato che saremmo tornati indietro perché i terroristi stavano attaccando New York.»

«Loro lavoravano là?» chiese Mary.

«Tutti e due.»

«Io...»

Harriet posò con gentilezza una mano sulle labbra di Mary, perché non aggiungesse altro. «Non ci sono parole. Tu hai perso tua figlia quindi lo sai, no? Non ci sono parole.»

Lentamente, ritirò la mano. Tornò alle finestre per risistemare le tende.

Quando si sedette di nuovo, prese il maglione. «Cucire insieme un lato e una manica lungo i bordi del raglan», lesse Harriet. Frugò nel suo cestino dei ferri finché non trovò un piccolo tubo rosa di aghi da tappezzeria. Mary la fissò, concentrata. «Prima di tutto, fai coincidere i bordi. Ti mostrerò come fare. Poi bisogna fare il collo. Molto semplice. Dopotutto, si tratta di maglia, non è mica fisica aerospaziale.»

Harriet fece passare il filo attraverso l'ago da tappezziere e con cura le mostrò il punto indietro.

«Harriet...» cominciò Mary.

«Un passo per volta», rispose Harriet, con calma. «Prima cosa, la cucitura laterale.»

Mary prese l'ago da Harriet e con molta lentezza cucì prima il lato, poi le maniche.

«Vedi? È un semplice lavoro a maglia», le disse Harriet.

10

IL CLUB DELLA MAGLIA

Tornata a casa dal lavoro, Mary si distese sul letto di Stella e si addormentò. All'inizio, non riusciva a sopportare di entrare nella camera della figlia, poi incominciò a farsi coraggio. Rimaneva davanti alla porta e si appoggiava al muro per trovare la forza. Una volta entrata, apriva un cassetto e toccava con delicatezza la calzamaglia da ballo della figlia, oppure le calze appallottolate che sembravano piccole sfere colorate. Apriva l'armadio e accarezzava la fila dei vestitini appesi, oppure lasciava che gli occhi vagassero verso i titoli dei libri appoggiati nella piccola libreria rosa. Poi usciva.

Ma un giorno d'inizio settembre era tornata a casa, era andata nella stanza di Stella, ed era stata vinta da una profonda stanchezza. Uscire dalla stanza e percorrere il corridoio le era sembrata una cosa impossibile. Quindi si distese sul letto della figlia, scivolò sotto il piumone rosa e bianco e si addormentò, come le era capitato quando metteva a letto Stella, una vita prima. Una volta lei era stata stanca per la pienezza della vita. Allora invece erano

la routine, le stesse identiche cose sempre e la loro poca importanza che l'affaticavano.

Con un altro Halloween, un altro giorno del Ringraziamento alle porte, e quel ciclo infinito di felicità e vacanze che sarebbe arrivato presto, Mary passava ormai ogni pomeriggio a dormire nel letto della figlia. Si svegliò quando sentì tornare a casa Dylan. Lui si fermò sulla porta della stanza: «Ti aiuta fare così, Mary? Io mi sto sforzando di capire, ma non ce la faccio».

«Non lo so. Mi fa sentire più vicino a lei.»

Lui rimase immobile, come se non ci fosse nulla da aggiungere. Incominciò a tornare a casa sempre più tardi.

Era mercoledì, e Mary era in ritardo per il club. Immaginò Scarlet sulla spiaggia, Lulu al parco, Ellen da sola in un ospedale irlandese, Harriet sul treno diretto a sud. Ripensava di continuo alle storie di quelle donne: loro si svegliavano ogni mattina, riuscivano a muoversi nel mondo, e ogni mercoledì sera andavano da Alice. Allora raccolse le sue cose e guidò fino al club.

Erano già tutte là: Scarlet, Lulu, Ellen, Harriet, Beth e Alice, sedute al solito posto. Eppure c'era qualcosa di diverso, si sentiva un certo imbarazzo.

«Pensavo che non saresti venuta», le disse Ellen mentre si avvicinava al suo posto di fianco ad Alice. In quel momento, vide che anche Bridget, la figlia di Ellen, era là, e lavorava alla sua lunga sciarpa.

«Mi sono addormentata», spiegò Mary, imbarazzata.

«A me succedeva sempre quand'ero incinta. Dormivo tutto il pomeriggio, per ore. Col primo figlio è andata bene, ma poi, coi bambini che andavano ovunque... Quand'ero incinta di Stella, dovevo portare gli altri tre nella camera con me e chiudere la porta. Per tenerli al sicuro, no?» disse Beth.

Smettila, pensò Mary. Tirò fuori il suo lavoro, un paio di guanti arancioni senza dita, e conficcò un ferro nella matassa. Ma Beth non smetteva, naturalmente. In più, si sentiva anche un fruscio di sottofondo, simile al rumore dell'acqua che passa dentro un tubo. Beth continuò con la sua voce monotona, finché Mary non tagliò corto in tono seccato: «Non sono incinta. Sono solo sfinita».

Beth la guardò, spaventata. «Scusami.»

Su un tavolino di legno c'era un piccolo maglione rosa finito, con una margherita gialla cucita sul davanti. Mary capì che Beth stava lavorando a un altro maglione rosa, più piccolo. Di sicuro ci avrebbe cucito sopra una margherita rosa. Era per l'altra Stella.

«Questa settimana Stella ha incominciato ad andare a lezione di danza. La cosa più bella della vita è

vedere tua figlia di cinque anni col tutù che fa un arabesque.» Mary appoggiò il lavoro sulle ginocchia. «La mia Caroline è un maschiaccio. Gioca a calcio e a baseball, pensate! Ma la mia Stella...»

«Smettila», disse Mary, e rimase sorpresa di se stessa. «Per favore, smettila.» Vide la bocca di Beth che si apriva e si richiudeva. «Non riesco a pensare se non stai mai zitta», poi aggiunse, alzandosi: «Cos'è questo rumore?»

Naturalmente, non appena parlò, capì. Davanti a lei sedeva Ellen, col viso arrossato chino sui ferri sottili uniti a formare una calza. Di fianco a Ellen, due tubi uscivano dal naso di Bridget e finivano in una grande bombola verde per l'ossigeno, che si trovava ai suoi piedi. Mary si sedette, imbarazzata.

«Tu vieni qui ogni settimana piena di risentimento, e poi ti aspetti che gli altri ti coccolino», disse Beth.

«Non è vero», rispose Mary, chiedendosi mentre rispondeva se invece si aspettava proprio che le altre la coccolassero.

«Ti comporti come se fossi l'unica persona al mondo ad avere problemi.»

«Non è vero», sussurrò.

Alice si alzò, con le braccia incrociate sul petto. «Siamo venute qui per lavorare a maglia. Possiamo andare avanti?»

«Comunque quella cosa dell'ossigeno potrebbe dare fastidio a qualcuno», aggiunse Beth. Le lacrime

apparvero sulle ciglia truccate di mascara, e le fecero colare il trucco sulle guance. «Alcuni non gradiscono avere quella cosa vicino, no? A me mette a disagio.» Poi aggiunse: «Forse è meglio che vada».

A casa, Mary fu sorpresa nel vedere che Dylan non era ancora tornato. Lo chiamò al cellulare, ma riattaccò quando sentì partire la segreteria. Quando una macchina parcheggiò davanti a casa, corse di fuori. «Dylan!» gridò. Invece era Scarlet che veniva verso di lei. «Mi hai seguita?» domandò imbarazzata.

«Che serata», disse Scarlet.

Mary la invitò a entrare. Aprì una bottiglia di vino, poi si sedettero insieme sul divano.

«Ellen ci ha detto che Bridget è la prima della lista per il trapianto», la informò Scarlet.

«Cosa?»

Scarlet annuì. «Ha bisogno di un cuore, e presto. Poi stasera arriva Beth e dà subito di matto. Prende Alice in disparte e le dice che non riesce a stare vicino a persone così malate.»

«Oddio, quanto odio Beth», mormorò Mary, poi arrossì di vergogna per averlo detto.

Rimasero in silenzio per alcuni minuti. Scarlet continuò: «Qualche volta, quando la sento andare avanti per ore a parlare dei suoi figli, penso alla mia piccola

Bébé. Mi chiedo se Beth sia capace di guardare gli altri, almeno per un secondo.»

«Ma perché è così dannatamente fortunata?» disse Mary.

«A volte penso che potrei avere un'altra possibilità con l'amore. Ma dopo che si è perso qualcuno...» Gli occhi di Scarlet vagarono verso la mensola del camino, da dove le fotografie di Stella, felice e viva, la guardavano. «Com'è bella, Mary.»

I biglietti arrivarono in una busta della Express Mail, senza nessun messaggio. Mary si chiese se la madre si era resa conto che la data di partenza era il giorno prima del compleanno di Stella. Altre nonne si sarebbero ricordate di una cosa del genere, ma sua madre? Mary non provò nemmeno a indovinare.

Quella sera la voce della madre le chiese dalla segreteria telefonica: «Li hai ricevuti? Hai visto che il volo è diretto dall'aeroporto di Boston a León? Un servizio di navetta ti porterà proprio fino alla porta di casa mia».

«Non vengo», disse Mary alla segreteria telefonica, premendo forte il bottone per cancellare il messaggio.

Lo squillo del telefono non svegliò Mary di soprassalto, ma si mescolò al suo sogno. Era la sirena dei pompieri, della polizia, o un antifurto. Poi si fermò. Mary si girò verso Dylan che russava piano di fianco a lei. Già le prime luci dell'alba filtravano attraverso le fessure delle persiane e creavano ombre nella stanza. Mary si preoccupò e si chiese a che ora fosse tornato a casa. Quando il telefono incominciò a suonare di nuovo, Mary corse a rispondere.

«Mary? Ci sei?» le stava dicendo una voce.

«Scarlet?»

«Sono al Sit and Knit. È stato distrutto da un incendio stanotte.»

«Cosa?»

«Bruciato, distrutto...»

PARTE SESTA

SIT AND KNIT

Insegnare alle vostre dita soltanto a fare certe limitate azioni è come avere la voce ma non cantare. È un grande peccato, una perdita. Certamente lavorare a maglia non è l'unica cosa che le dita possono fare, ma è comunque una buona cosa...

Anna Zilboorg, *Knitting for Anarchists*

11

ALICE

Il Sit and Knit l'aveva salvata, e Mary ne era certa. Però lei non era altrettanto sicura in quel momento di poter aiutare Alice. Nonostante tutto, si mise d'accordo per andarla a trovare con Scarlet nella sua piccola casa sulla spiaggia.

Mentre erano in macchina, Mary notò che le foglie di un albero avevano già cominciato a cambiare colore, rivelando sfumature di oro e rosso. Ai lati della strada, casse di mele, pere e zucche facevano bella mostra di sé. Alla loro destra il fiume Westport brillava nella luce del pomeriggio e davanti a loro si stendeva, verde smeraldo con striature bianche, l'oceano Atlantico. Nascosta tra il fiume e l'oceano, tra colline ondulate ed erba alta, si trovava la vecchia casa di legno di Alice.

Mentre parcheggiavano sul vialetto fatto di gusci rotti di conchiglie, Mary si rese conto di non sapere nulla della vita di Alice. A parte il suo amore per la maglia, l'accento inglese che rivelava la sua provenienza e i capelli grigi e le rughe sottili che indicavano

che forse era vicina ai settanta, Alice rimaneva un mistero. «È sposata?» chiese Mary.

«Non credo. Buffo, in realtà non so niente di lei», rispose Scarlet, fermandosi per un istante a contemplare la vista meravigliosa che si apriva in ogni direzione.

«È proprio quello cui stavo pensando io», disse Mary.

L'aria era frizzante e salmastra, e di sicuro invogliava a fare lunghe camminate. Alice era china a lavorare in giardino, dove le ultime zinnie erano diventate arancioni e rosse. Le calendule erano un incendio di gialli, mentre i teneri crisantemi mostravano i loro fiori viola e rosa.

Alice si voltò sentendo il rumore dei loro passi e si pulì le mani sulla gonna scozzese di flanella. «Un giardino può diventare un lavoro a tempo pieno, se si vuole.» Alice non era una persona che si lasciava abbracciare, e Mary dovette frenare l'istinto di buttarle le braccia al collo. Era Alice che si prendeva cura degli altri. «Bene, credo che dovremmo andare a dare un'occhiata al mio disastro.» Salì in macchina con loro senza nemmeno preoccuparsi di cambiarsi i vestiti. «Non stiamo mica andando a un funerale. Dopotutto, è solo un negozio, non una persona», disse, per rompere il silenzio del loro viaggio.

«Va bene, però...» intervenne Scarlet.

Alice l'interruppe, in modo brusco: «Sciocchezze! Ho l'assicurazione, se c'è qualcosa da recuperare, la recupereremo. Altrimenti, mi rimane soltanto da decidere se riaprire un altro negozio o no».

«Ma certo che ne riaprirai un altro! Devi farlo!» disse Mary, sporgendosi dal sedile posteriore. Le venne di nuovo voglia di gettarle le braccia al collo, ma si trattenne e si strinse più forte al sedile davanti a lei.

Alice la sorprese prendendole la mano e accarezzandogliela dolcemente. «Ah, cara! Ho settantotto anni. E a un certo punto arriva il momento in cui si decide di chiudere con le responsabilità, gli orari, e tutto il resto.»

Mary si morse un labbro, non riuscendo a dirle cosa significava per lei il Sit and Knit. Si sentiva troppo sentimentale in confronto al pragmatismo di Alice. Dopotutto, è solo un negozio, aveva detto.

«Noi non ti permetteremo di non riaprire. Sai bene che il Sit and Knit non è solo un negozio. Specialmente per chi fa parte del club della maglia», disse Scarlet, con lo stesso tono di voce diretto e pratico di Alice.

Negli occhi di Mary spuntarono lacrime di sollievo.

«Ma non è il negozio, è lavorare a maglia che dà conforto», rispose Alice.

«Certo. Potremmo fare ovunque le stesse identiche cose che facciamo al Sit and Knit. E in realtà, già

succede. Ma allora perché credi che veniamo da te ogni settimana? Per il negozio, per te e per le persone che hai fatto incontrare. Guarda Mary, per esempio. Tu sapevi come fare per invitarla, no?» Alice sospirò. Scarlet imboccò la strada a curve che portava al negozio. «È la tua magia, Alice, e non fingere di non saperlo.»

Quando videro l'ammasso di legno nero e carbonizzato che fino al giorno prima era stato il negozio, restarono senza fiato. C'era soltanto una piccola parte del tetto e, dalla voragine che si era aperta, il sole illuminava quello che era rimasto, ma soprattutto quello che era andato perso.

«Oddio», disse Alice.

Scesero dalla macchina e si fermarono davanti allo scheletro del negozio, abbagliate dal sole.

«Ho aperto il Sit and Knit nel 1974, più di trent'anni fa. Riuscite a capire?» disse, incrociando le braccia. Cercò di ridere. «La mia relazione più duratura.» Si avvicinò lentamente verso il negozio, camminando con cautela su quella che era stata la veranda, e oltrepassò la cornice della porta. «Oddio», ripeté.

Scarlet e Mary la seguirono. Calpestando le tavole bruciate, Mary ripensò al giorno in cui si era ritrovata là, nello stesso punto, spaventata e a mani vuote. Si ricordò di come Alice l'aveva invitata a entrare. Era passato un anno.

L'anziana donna si era già data da fare tra le macerie, per valutare meglio la situazione. «Devo fare un elenco», disse, prendendo dalla tasca un piccolo taccuino con una matita infilata dentro la spirale. «Mi servono scope, sacchi dell'immondizia e scatoloni, in caso troviamo qualcosa da salvare.» Mentre parlava, scriveva.

Scarlet era scomparsa dentro quella che era stata la stanza principale, poi era tornata da loro, tutta sorridente. «Bottoni! Decine e decine di bottoni in perfetto stato!» esclamò.

«Fortuna che hanno inventato la plastica», commentò Alice.

«Sapevi che lavorare a maglia va molto di moda?» disse a Eddie. Mary stava appoggiata alla porta del suo ufficio. Lui era seduto alla scrivania e la guardava torvo.

«Mi hanno riferito che certi impiegati lavorano a maglia mentre dovrebbero fare ben altro.»

«Anche le persone famose lo fanno.»

«Certo, come no.» Indossava una maglia nera e gialla di poliestere, di una squadra di calcio italiana.

«Alcuni caffè organizzano gruppi di lavoro a maglia. Si possono persino fare lezioni di yoga e di maglia insieme, e qualcuno mi ha anche detto che ci

sono pub dove puoi lavorare ai ferri.» Eddie sollevò un sopracciglio; amava far vedere che ci riusciva. «In Canada», aggiunse Mary.

«Ah, sì?»

«Potrei scrivere un articolo.»

«No. Ma grazie comunque per l'idea.»

«Potrei analizzare il motivo per cui va così di moda in questo momento... perché è vero, anche se non te ne sei accorto... e quali sono i benefici che porta, e poi dare un'occhiata ai migliori negozi di lane che ci sono qui da noi.»

«Hai le prove che dimostrano che va così di moda? O è solo il tuo personale, meraviglioso ma ristretto punto di vista?»

«Sono felice che tu me l'abbia chiesto», disse Mary, e gli porse la cartella dove aveva raccolto il materiale della sua ricerca.

«Qui dentro c'è anche l'articolo su El Coyote?»

«El Coyote è il peggior ristorante messicano del mondo. Fanno gli hamburger.»

«Ma è qui dentro?»

«No.» Eddie scosse la testa. «Va bene, mandaci Jessica a El Coyote a mangiare orrende salse in scatola e patatine stantie.»

«Non ci sei nemmeno andata, non è vero?»

«Mi conosci troppo bene, Eddie.»

Jessica apparve di fianco a Mary. Aveva fatto qualcosa di strano ai capelli, perché avevano le punte

girate verso l'alto. «Eddie, dobbiamo parlare. Noi due da soli, però.»

«Facciamo un patto, io e te. Stasera tu vai a El Coyote, mi dai l'articolo domani e nel frattempo io mediterò sull'altra cosa», le disse, mentre Jessica entrava nell'ufficio, lasciando una pesante scia di profumo che stordì Mary.

«Che razza di patto è questo?»

«Altrimenti non leggerò il materiale che hai raccolto sul lavoro a maglia», concluse Eddie.

«Lavoro a maglia? A New York è all'ultima moda, mia cugina vive lì e ogni domenica frequenta un gruppo per imparare a lavorare ai ferri. Si chiama Sox and Lox. Peccato che da noi non ci sia niente del genere.»

«Grazie, Jessica», disse Mary, facendo un gesto di saluto a Eddie.

«El Coyote», ripeté lui.

Jessica chiuse la porta dell'ufficio di Eddie, e Mary sentì che diceva: «Mi piace quel posto, tu lo sai, Eddie».

Si fermò, di colpo, tra la scrivania di Holly e l'ufficio di Eddie. La testa di Holly si muoveva a ritmo con quello che il suo mini iPod rosa le stava pompando nelle orecchie piene di piercing. Mary fissò la porta chiusa dell'ufficio. Merda, pensò. Eddie va a letto con Jessica.

«A cena fuori? Stasera?» chiese Dylan.

Mary girò lentamente sulla sedia, col telefono incastrato tra la guancia e la spalla. «In un ristorante messicano dove il cibo fa schifo. Cosa ci potrebbe essere di meglio?» Le tornò in mente La Rondalla, il suo ristorante messicano preferito a San Francisco, e sospirò.

«Devo lavorare», disse Dylan, poco convinto.

Mary s'incupì. Si sentì prendere da un certo disagio. «Però, a pensarci bene, è una settimana che non ceniamo insieme. O anche di più.»

«È il lavoro, è un brutto periodo.»

Dal fondo del corridoio, Mary sentì Jessica che rideva. «Puoi sempre tornare in ufficio dopo cena.»

«D'accordo. Ci vediamo là», disse Dylan.

Jessica le passò davanti, con un cappotto di un colore arancione molto acceso che la faceva sembrare una zucca. Le sorrise, ma lei non ricambiò.

In uno dei tanti libri o volantini che aveva ricevuto da quando Stella era morta, Mary aveva letto una statistica che affermava che il cinquanta per cento delle coppie che perdono un bambino finiscono per divorziare. Il suo matrimonio le era sembrato ancora nuovo e indefinito quand'era nata la figlia. Per molti aspetti, Dylan le rimaneva un estraneo. Il suo

inoppugnabile ottimismo la metteva di malumore, come anche la sua puntigliosità. Lei amava passare i fine settimana a leggere, fare l'amore, cucinare pranzi succulenti; lui amava pulire i vetri delle finestre e fare lunghe passeggiate. Qualche volta Mary rimaneva a letto, a sognare la sua vita precedente a San Francisco, mentre Dylan passava l'aspirapolvere fuori dalla porta della loro camera da letto.

Ma quand'era nata Stella, ogni cosa era cambiata. Rimanevano per ore insieme a guardarla, stupiti. E mentre la bambina cresceva, passavano il sabato pomeriggio al museo con lei, oppure al parco giochi all'angolo della strada. Non c'era tempo per le loro differenze. C'era solo Stella.

Adesso, senza di lei, dov'erano loro? si chiese Mary. Entrambi attraversavano come fantasmi le loro giornate e il loro matrimonio. Trovavano ancora conforto l'uno nell'altra, ma adesso Mary cominciava a temere che, stordita dal dolore, non aveva nemmeno notato che suo marito si stava allontanando da lei.

El Coyote puzzava di cipolla e disinfettante. Mary vide la sagoma familiare della testa di Dylan, la sottile striscia di pelle tra i ricci neri e il colletto bianco della camicia che apparve mentre si chinava per studiare il menu grande e di plastica. *È appiccicoso*,

pensò Mary, mentre ne prese uno dalle mani della cameriera e si sedette davanti al marito. Sentì che il cuore le batteva forte, e cominciò a battere anche più veloce quando lui alzò lo sguardo e le sorrise. Le mancò il respiro. Lo amava. In quel momento, ne era più sicura che mai.

«Questo posto non ti piacerà per niente», le disse, indicando una tortilla chip.

Il menu descriveva ogni piatto nei minimi dettagli, aggiungendo persino la pronuncia di fianco alle parole in spagnolo. Peperoncini verdi e rossi con faccine danzavano tra le pagine del menu; alcuni avevano anche il sombrero.

«Uffa», disse Mary.

Dylan posò una mano sulle sue, con naturalezza. *Va tutto bene*, si disse Mary. Lui fischiettava, non aveva nessun pensiero, ne era certa, a parte quale cattivo cibo ordinare.

Fu sul punto di confessargli le sue paure, e invece disse: «Eddie scopa con Jessica. Riesci a crederci?»

Dylan non la guardò. «Ma chi potrebbe andare a letto con Eddie?»

«E chi con Jessica?»

«Eddie non è un uomo attraente.»

«Jessica è una puttana! E poi le piace questo ristorante. Tu ci andresti a letto con lei?» Le era tornato quello sgradevole senso di disagio.

Alla fine, Dylan la guardò: «Io sono sposato».

Dopo cena, Dylan tornò al lavoro. In un momento di pazzia, Mary pensò di seguirlo, poi andò a casa, confusa e con lo stomaco che le bruciava per il gusto acido dell'enchilada già pronta.

L'ultima cosa che avrebbe desiderato era parlare con la madre. Invece, quando si mise seduta e stava per incominciare a lavorare a maglia, squillò il telefono e sentì proprio la sua voce. «Vado a Guanajuato per il fine settimana, quindi non ci sentiremo più finché non verrai qui.»

«Mamma, non vengo, te l'avevo già detto.»

«Sciocchezze! Devi venire!»

«Devo lavorare.» Anche se ci fosse voluta andare – ma lei non lo voleva –, ora non poteva lasciare Dylan, con tutti i sospetti e i pensieri ridicoli che la turbavano. «Ho un marito.»

«Ma avevo tanta voglia di passare un po' di tempo con te.»

Mary posò il lavoro, sorpresa. Da quando Stella era morta, non aveva più visto la madre, a parte quei primi giorni orrendi. Anche allora, però, era rimasta lontana, lasciando che fossero gli altri a confortarla, prepararle da mangiare e rispondere al campanello e al telefono che suonavano di continuo.

«Stai bene?» le chiese Mary.

«Certo. Mi sembrava che fosse ora di rivederci», disse la madre, delusa.

«Cambierò i biglietti e sposterò il volo, va bene?» La madre era rimasta stranamente silenziosa. «Che ne dici se vengo per il giorno del Ringraziamento? Avevi ragione, sarebbe meglio andarsene via di qui per le vacanze.»

«Va bene», disse la madre.

«Divertiti a Guadalajara.»

«Guanajuato», la corresse la madre.

Dopo che chiusero la conversazione, Mary si ricordò che avrebbe voluto raccontare alla madre dell'incendio del Sit and Knit. Richiamò, ma le rispose la segreteria. La voce della madre le disse in spagnolo che in quel momento non si trovava in casa.

Mary scrisse la recensione a El Coyote e così Eddie le assegnò l'articolo sul lavoro a maglia.

«Vedi? Tu aiuti me e io aiuto te», le disse, appoggiandosi allo schienale della sedia davanti alla sua scrivania. Si stava facendo crescere una di quelle buffe barbe che spuntano appena sul mento.

Mary si chiese se a Jessica piacevano gli uomini con la barba. «Quel pelo sulla faccia non ti dona.»

«Ma qualcuna lo trova sexy.»

«Ah ah!»

Lui la guardò torvo. Lei capì che stava per arrivare il freddo perché Eddie indossava uno dei suoi soliti maglioni di lana troppo stretti, a rombi. «Cosa vuoi dire?»

«Ho semplicemente detto 'Ah ah'.»

«Tu non sai niente», le rispose, incurvandosi sulla macchina da scrivere.

«Questo lo pensi tu», rispose Mary, e si alzò.

Lui strizzò le palpebre. «Cosa credi di sapere?»

Lei gli sorrise e uscì dall'ufficio.

Alice aveva accettato di parlarle del lavoro a maglia per l'articolo e di aiutarla a fare il buco per il pollice nei guanti senza dita cui stava lavorando. In macchina, mentre guidava verso la casa di Alice, Mary continuava a pensare al viso di Eddie, e rideva tra sé. Era stato proprio lui a dirle una volta che «Non si fa casino in casa propria». Ma quello era successo tanto tempo prima, quando una studentessa della School of Design aveva lavorato al giornale come stagista. Magrissima, coi capelli raccolti in due piccole code, la ragazza aveva fatto impazzire Eddie. «Esci già con lei!» gli aveva detto Mary, dopo averlo ascoltato per settimane lodare il suo talento, i suoi intricati tatuaggi che le salivano per le braccia e le sue grosse scarpe poco femminili. «Non si fa casino in casa

propria», le aveva risposto ogni volta con tristezza. Si chiamava Victoria. Mary si chiese se lui l'avesse rivista dopo quell'estate, e soprattutto, perché non avesse rispettato la sua regola proprio con Jessica.

L'oceano apparve all'orizzonte, e Mary prese la strada non asfaltata che portava alla piccola casa di legno di Alice. Strano che vivesse da sola in un posto così fuori dal mondo, pensò, perché a Mary non sembrava una persona solitaria. Riservata, piuttosto. Eppure, non c'era nessuna città nei paraggi, e nemmeno i vicini, a parte la famiglia che passava l'estate in quell'unica altra casa sulla strada. Alice le aveva raccontato che una volta aveva anche allevato galline che facevano uova molto colorate, ma poi erano diventate troppo complicate da gestire. «A me piace stare per conto mio, fare quello che voglio quando voglio», le aveva spiegato.

Non appena Mary parcheggiò la macchina in fondo al vialetto coi frammenti di gusci di conchiglie, la porta della casa di Alice si aprì e lei apparve. Portava, come sempre, una comoda gonna e un cardigan blu pervinca fatto a mano. Mary notò che ai piedi aveva le sue caratteristiche pantofole rosa, il che significava che la gotta si era rifatta viva. I capelli bianchi erano raccolti in uno chignon lento, con alcune ciocche

lasciate sciolte che le ricadevano sul collo. Alice aveva l'abitudine di toccarsele quando parlava.

Mary scese dalla macchina. La giornata sembrava stupenda, e lo era. La settimana prima avevano avuto una pioggia infernale, residuo di un uragano. *Perfetta per la settimana del compleanno di Stella*, pensò Mary. Ora il temporale era passato e il sole brillava forte sulle foglie che stavano cambiando colore.

«Sono cresciuta a Londra, trovo rilassante la pioggia. Mi è sempre piaciuta molto», disse Alice, accompagnando Mary all'interno.

La casa era piccola, stipata di mobili e cianfrusaglie: gatti di porcellana, clown di vetro e ricami ovunque. Alice aveva apparecchiato per il tè su un tavolino. Le tazze e i piattini erano di porcellana, decorati con graziosi motivi floreali rosa. In un vassoio d'argento aveva sistemato piccoli *scone*, la marmellata di fragole e panna, e non si era nemmeno dimenticata un paio di piccole pinze d'argento per i cubetti di zucchero di canna. «A tua madre piaceva venire da me per il tè. Quindi ho pensato che anche tu avresti apprezzato.»

«Mia madre?» chiese Mary, sorpresa.

«Ha imparato a lavorare a maglia seduta proprio lì», disse Alice, indicando una poltrona rivestita di una stoffa blu polvere, con un poggiapiedi ricamato

davanti. Alice sospirò: «Ma questa è un'altra storia, no?»

Mary avrebbe voluto che Alice continuasse a parlare, invece la donna versò il tè e preparò gli *scone*. La fece sedere sulla stessa sedia della madre, mentre lei si accomodò su un'altra uguale, rivestita però di un tessuto rosa chiaro, e allungò i piedi sullo sgabello davanti a lei, anche quello ricamato, con disegni di uccelli. «Allora, tu vuoi sapere com'è cominciato tutto.» Soffiò sulla sua tazza di tè e cominciò a sorseggiarlo delicatamente.

Mary accese il registratore: «Quando vuoi, io sono pronta».

Alice bevve un altro sorso. «Sapevi che la maglia è una delle forme più antiche di lavoro manuale? Sono state trovate calze fatte a mano persino dentro le tombe dei faraoni egiziani, le puoi vedere al British Museum di Londra. Nel Medioevo, prima che fosse inventato il telaio, le ragazze utilizzavano il fuso, che permetteva loro di filare anche mentre portavano il gregge al pascolo. Ci sono xilografie del XVII secolo che raffigurano tante fanciulle che filano all'aria aperta.»

«È per questo che hai deciso d'imparare? Perché una volta alle ragazze s'insegnava a lavorare a maglia?» le chiese Mary.

Alice rise. «Non sono così vecchia, non sono mica nata nel 1600!» Diede un morso a uno *scone*. «Sono troppo asciutti?»

Mary non aveva ancora mangiato il suo. Lo assaggiò, e assaporò la dolcezza della marmellata unita al gusto leggermente pungente della panna acida. «È squisito, non è per niente asciutto.»

«In teoria però dovrebbero essere asciutti, non è così? Quelli che nei caffè di qui chiamano *scone* sono terribili: con una specie di colla al limone o con la glassa, anche al gusto di sciroppo d'acero.» Scosse la testa. «Una cosa che gli inglesi sanno fare sono gli *scone*. E il tè», aggiunse, bevendone un altro bel sorso. «Tornando a noi, dov'eravamo rimaste?»

«Mi stavi per dire come hai imparato a lavorare a maglia. Hai incominciato da piccola?»

«Potrebbe sembrare così. Invece avevo tre fratelli più grandi che giocavano a calcio, e a me interessava soltanto giocare con loro. Mia madre non ne poteva più di riparare i buchi nelle mie calzamaglie! Non te lo puoi nemmeno immaginare. Tornavo a casa sanguinante e ammaccata. Ma trionfante: ogni volta davo del filo da torcere a quei ragazzi. Tornavo a casa correndo per la strada proprio quando si accendevano le prime luci dei lampioni, con l'orlo della gonna scucito, le calzamaglie strappate alle ginocchia, i capelli spettinati e le trecce che aveva fatto mia madre con tanta pazienza tutte in disordine, un livido

sulla guancia e un po' di sangue sopra l'occhio. Dalla parte opposta della strada arrivavano invece le mie compagne di scuola, di ritorno dalla lezione di danza che Mrs Fish teneva nella casa di fianco alla nostra. Quand'eravamo a cena, la musica che proveniva dal piano che suonava Mrs Fish e il rumore di tutte le ragazze che danzavano riempivano la nostra cucina. Mia madre diventava pazza dalla rabbia. 'Cosa c'è che non va in te, Alice? Perché non vuoi andare a danza come tutte le altre ragazze?'

«Poi un giorno, forse avevo undici o dodici anni, sono tornata a casa dal campo di calcio e ho trovato mia madre che mi stava aspettando con una piccola borsa con una chiusura lampo. L'ha aperta e mi ha mostrato gli oggetti che conteneva, nominandoli uno per uno. Un ago da tappezziere, un fermapunti e un metro da sarto.

«'Cosa ci faccio con tutte queste cose?' ho detto, quasi in lacrime.

«'Servono per lavorare a maglia. Le porterai tutte nella casa di fianco, dove Mrs Fish ti trasformerà in una signora. Dio sa quante volte ci ho provato, senza ottenere nessun risultato.'

«Così, ogni pomeriggio andavo di mala voglia nell'appartamento di Mrs Fish per imparare a lavorare a maglia. Sentivo in lontananza i ragazzi che giocavano a calcio, e allora diventavo ancora più triste.

«Il primo pomeriggio, Mrs Fish mi ha fatto sedere, mi ha fissato coi suoi occhi acquosi e ha detto: 'La lana, come sai, si ottiene dal vello soffice e morbido delle pecore'.

«Non mi sono sforzata minimamente di contenere il mio sdegno. 'Mrs Fish, sono una ragazza che conosce già tutti i paesi dell'Africa.' Ero innamorata dell'Africa. Ero sicura che sarei andata a viverci non appena possibile.

«Mrs Fish ha finto di non sentire. 'Dopo che la lana ha subito le operazioni di filatura e tinteggiatura, viene chiamata filato, ed è pronta per i nostri ferri.'

«'Lei sa trovare il Congo belga sulla mappa dell'Africa? E la Rhodesia?' le ho chiesto in tono di sfida.

«Mrs Fish mi ha passato una matassa di filato ruvido, marrone chiaro. 'Per prima cosa, ci occuperemo di fare un gomitolo.' Ho abbassato lo sguardo e ho visto la massa di filo che avevo sulle ginocchia. L'Africa mi sembrava lontanissima.

«Ho cominciato ad avvolgere il gomitolo, ma Mrs Fish mi ha fermato. 'Non avvolgerlo troppo stretto, altrimenti distruggi la vita del filato.' Mi ha mostrato come dovevo tenere le mani. 'I fili dovrebbero passare attraverso le quattro dita e il pollice di una mano, mentre l'altra tiene la lana della matassa.'

«Quanto odiavo Mrs Fish! Giorno dopo giorno stavo seduta nel suo appartamento facendo gomitoli,

sempre troppo stretti, troppo lenti, troppo tutto. Finalmente un giorno mi ha detto: 'Vedi che ora riesci a farlo bene?' Allora sono saltata in piedi perché volevo raggiungere i ragazzi che giocavano a calcio fuori, ma Mrs Fish mi ha fatto sedere di nuovo sul suo piccolo sofà. 'Ogni attività ha il suo lessico, e il lavoro a maglia non fa eccezione. Ci sono alcuni termini che dobbiamo imparare e certi simboli che dobbiamo saper riconoscere.'

«Io l'ho fissata, infuriata. 'Quando sarò in Africa e andrò alla caccia grossa, appenderò le zanne di elefante alle pareti di casa mia e farò tappeti con la pelle dei leoni che avrò ucciso e scuoiato da sola.'

«Ho ottenuto la reazione che volevo: uno sguardo di completo e intero disgusto. 'Le ragazze non scuoiano leoni, Alice', mi ha detto.

«'Odio lavorare a maglia! In Africa fa caldo, non c'è bisogno di avere i vestiti di lana!'

«'Lavorare a maglia è utile in qualsiasi parte del mondo ti troverai.'

«Mentre passavo il tempo seduta nell'appartamento di Mrs Fish, mi sono capitate le cose più strane. Mi è cresciuto il seno, che ormai mi dava fastidio quando giocavo a calcio. I ragazzi lo notavano, soprattutto Rodney Harrison. Povero Rodney», sospirò, scuotendo il capo.

«Nonostante tutto, Mrs Fish è riuscita ad averla vinta e mi ha trasformata in un'esperta di lavoro a

maglia, se non in una signora. Ero ancora decisa ad andare in Africa a vivere in una capanna, quand'è scoppiata la guerra e le cose sono cambiate. Ho trovato lavoro come segretaria, perché volevo fare anch'io la mia parte e aiutare. Circolava la voce che il Quartier generale di Churchill fosse proprio nel piano sotto il nostro, ma non so se fosse vero. Bello da immaginare, chiaro. Quello che so di sicuro è che ho passato troppe notti dentro la metropolitana mentre le bombe scoppiavano attorno a noi. Anche laggiù sotto terra tremavano i muri e si sgretolava tutto, anche i pezzi di cemento. Noi ragazze ci abbracciavamo forte per cercare di sentirci al sicuro e avere meno freddo.

«La mia migliore amica, Beatrice Cooke, faceva la segretaria come me. Era molto bella. Aveva i capelli biondo miele e gli occhi verdi come quelli di un gatto. A me piaceva appoggiare le mani sulle sue guance soltanto per sentire quanto fosse soffice la sua pelle. I ragazzi erano tutti innamorati di lei: mi trascinava a ballare o cose del genere, ma loro cercavano solo lei. L'accerchiavano come fanno gli squali quando vedono una preda. Le portavano sempre regali: profumi dalla Francia, cioccolato... e lei divideva tutto con me. Ridevamo per quei ragazzi sciocchi mentre mangiavamo il loro cioccolato, che era così raro! Anch'io le facevo dei regali: sciarpe ai ferri, guanti caldi, cose pratiche che le tenessero caldo.»

Mary notò come il volto di Alice si era addolcito. Esitò, poi aggiunse: «Eri innamorata di lei».

«È una lunga storia che non ha molto a che vedere col lavoro a maglia. L'unica persona che sa tutto è tua madre», aggiunse.

«Mia madre?»

«Forse è per quello che mi sento tranquilla a raccontarla a te ora. Tua madre sapeva ascoltare molto bene.»

Mary soffocò una risata. Sua madre? Sapeva ascoltare molto bene?

Alice indicò il registratore. «Forse puoi spegnerlo?»

Mary lo spense subito. La stanza era riscaldata dal sole, che la illuminava con una luce dorata. Seduta sulla sua poltrona rosa, Alice sorseggiava il tè e guardava fuori dalla finestra, come se riuscisse a vedere al di là dell'oceano fino all'Inghilterra e potesse scorgere il suo passato.

«Povero Rodney. È stato il mio fidanzato per un po'. Entravamo in un vicolo e, come potrei dirlo in modo educato? Fare l'amore non è l'espressione giusta, ma per mancanza di una più garbata, dirò così. Facevamo l'amore. Lui esplodeva di passione mentre io viaggiavo con la mente fino all'Africa, dove immaginavo di costruirmi una casa. Alla fine lo baciavo e fumavamo insieme una sigaretta. A me piaceva quel momento, il dopo. Mi trovavo a fumare la

sera tardi con un tipo simpatico, parlavamo della guerra, delle truppe tedesche che avanzavano, di cosa aveva in mente Hitler. Ogni tanto mi diceva: 'Quando saremo sposati, faremo questo e quello', ma io gli rispondevo senza mezzi termini che non avevo intenzione di sposare né lui né nessun altro. Lui continuava: 'Alice, non puoi fare certe cose con un uomo senza sposarlo, altrimenti saresti una puttana'.»

Alice rise di gusto. «Non è la frase più ridicola che tu abbia mai sentito? Eppure lui era così serio quando la diceva che non avrei mai potuto ridere.

«Poi anche lui è partito per la guerra, come tutti gli altri. Prima di andarsene, ha blaterato qualcosa sull'amore e il matrimonio e altri suoi progetti. L'ho lasciato parlare. Dopotutto, ogni ragazza si comportava così con gli uomini che partivano per la guerra: in questo modo avevano qualcosa in cui sperare o cui pensare mentre erano lontani.

«Poi ho ottenuto un altro lavoro come segretaria nello stesso ufficio di Beatrice: la mia scrivania era proprio attaccata alla sua. Lei mi ha mostrato il posto, mi ha insegnato come ottenere favori senz'avere problemi. Saremo state venti, trenta ragazze sedute a quelle file di scrivanie, e tutte insieme davamo il nostro contributo per la guerra. Schedavamo e timbravamo le carte, scrivevamo a macchina e spedivamo lettere. Era noioso, ma i giorni passavano piacevoli, a parte quando c'erano i raid

aerei, perché quelli erano davvero spaventosi. Per lo meno all'inizio, perché alla fine anche quelli sono diventati parte della nostra giornata. Battere a macchina le lettere, fare il tè, sistemare le carte, poi correre alla metropolitana finché non erano passati gli aerei.

«Io e Bea siamo diventate grandi amiche. Andavamo al cinema insieme e stavamo abbracciate, ci tenevamo per mano e piangevamo se il film era triste. Sin dall'inizio ho capito che tutti quei sentimenti che non avevo avuto per Rodney li provavo per Bea. Mi ricordo che una notte l'ho accompagnata al suo appartamento e ci siamo fermate sulle scale davanti casa. Mentre parlavamo piano, i nostri volti si sono avvicinati. Ho avuto l'impressione che fossimo sul punto di baciarci. Ho pensato che sarei morta di gioia se le mie labbra avessero sfiorato le sue. Poi il momento è passato, lei si è girata ed è entrata velocemente dentro casa. Si è fermata alla porta e mi ha guardato, divertita. 'Buona notte, *cara*', ha detto, come se le piacesse dire quella parola, o l'idea che io potessi essere la sua 'cara'. È scomparsa di corsa all'interno, ma io sono rimasta là, paralizzata.

«Qualche volta il venerdì sera andavamo a ballare e dopo ci facevamo pagare la cena da una coppia di ragazzi. Chiaramente loro avevano occhi soltanto per Bea, ma a me non interessavano. A me bastava stare con lei. Alla fine della serata lasciavamo che ci baciassero per un po', perché probabilmente erano

soldati e sarebbero anche potuti morire in guerra. Uno di loro era americano e si era molto innamorato di Bea. Veniva da Hartford, nel Connecticut. Lei si è fatta baciare un sacco di volte e io mi sono ingelosita. Allora le ho detto che lo odiavo. Beatrice mi ha risposto: 'Sei gelosa di Pete, non è così? Ammettilo'.

«Sono rimasta senza parole. 'Pete è noioso. Un americano terribilmente noioso.'

«Non è passato molto tempo da quell'episodio sulle scale di casa sua, che siamo andate a vedere un altro film e poi l'ho riaccompagnata a casa. Bea mi ha invitato a prendere un tè. 'Pete mi ha portato un pacco di zucchero', ha detto maliziosa. Viveva con altre due ragazze, ma una era all'ospedale col morbillo e l'altra era andata al mare con un soldato americano. Faceva più freddo dentro l'appartamento che fuori, e io le ho massaggiato le braccia per riscaldargliele. Lei me lo ha lasciato fare per un po', poi si è scostata bruscamente da me e ha messo il bollitore sul fuoco. Ha parlato tutto il tempo dei buffi modi di fare americani, poi ha preso un piccolo pacco e me lo ha mostrato. 'Zucchero.'»

Alice arrossì, forse per l'imbarazzo o il ricordo, poi si alzò e andò alla finestra, tenendo la tazza tra le mani. Fissò il mare.

«È stata la mia amante per due anni», disse, senza voltarsi.

«E cosa le è successo? Cos'è successo a tutte e due?»

«Ha sposato Pete», rispose Alice senza tradire nessuna emozione.

«Pete?» chiese Mary, confusa.

«L'americano di Hartford. È tornato e lei l'ha visto per due settimane, poi veniva da me e piangeva tra le mie braccia. Si scusava per essere una tale codarda. Però una notte non è tornata. Io sono rimasta seduta alla finestra, ad aspettare, lavorando ai ferri il maglione che stavo facendo per lei. Ho lavorato tutta la notte, cercando di non pensare, concentrandomi solo sul lavoro, e ho dormito pochissimo, seduta nella poltrona. Alla fine, la mattina dopo, ho sentito aprire la porta. Ho spalancato gli occhi e l'ho vista entrare. Si è inginocchiata e ha appoggiato la testa sulle mie gambe. Con una voce roca, forse per il fumo o perché non aveva dormito, mi ha detto: 'Cara, mi sposo con Pete e vado a vivere in America'.»

Mary sussultò, sbattendo la tazza sul piattino. «Ma non è possibile!»

«Perché no? Non è vero che la vita ci sorprende sempre, in ogni momento?» disse Alice, sorridendo ironica. «Pete è venuto a prenderla insieme col suo amico Emmett, che lo avrebbe aiutato con le valigie, il passaporto e le altre incombenze. Emmett si ricordava di me perché mi aveva incontrato a un ballo. Mi ha chiesto di andare a cena con lui dopo che la coppia

era partita. Io ho detto di sì, spinta dalla solitudine, credo. O dalla vendetta. La cena ha portato a un'altra cena, poi a un'altra ancora e tre o quattro mesi dopo mi sono ritrovata sposata con Emmett e in partenza per l'America. Lui ha comprato una piccola casa fuori Boston, e per una volta ho cercato di essere una moglie. Ma non ha funzionato.»

«Quindi l'hai lasciato?» Mary avrebbe voluto un lieto fine per Alice.

«Credo di essere stata troppo codarda per farlo, ma ho trovato un aiuto nell'alcol.»

Certo, il lieto fine non esiste, pensò Mary. Cercò di ricordarsi quand'era stata una donna ancora convinta della sua esistenza, ma quella donna ormai era un'estranea per lei.

«Proprio come tua madre», disse Alice.

Mary si sentì un groppo in gola. «Ti ha mai detto perché beveva?»

Alice scosse la testa. «Non ci si deve vergognare, Mary. Questa è la cosa importante. Vedi, di pomeriggio bevevo sherry al posto del tè, poi quando Emmett tornava a casa la sera prendevo un Martini con lui, per cena avevamo il vino e prima di andare a letto un bicchiere di Drambuie. Non molto tempo dopo, ho cominciato con lo sherry di mattina e il Martini per pranzo e così la mia giornata si è trasformata in una lunga nebbia indistinta.

«Poi, un pomeriggio di giugno del 1970, ero seduta nella mia cucina, ubriaca come sempre. Ho sentito bussare piano, alla porta. Barcollando, sono andata ad aprire: era Beatrice, circondata dalla luce estiva. Sembrava un angelo. Era ancora bella, anche dopo tutti quegli anni.

«'Vuoi che me ne vada?' ha detto subito. Non so come spiegarlo, ma aveva un'aria così americana. Indossava un paio di jeans e una maglietta bianca col taschino, e aveva i capelli raccolti in una coda. A parte le rughe agli angoli della bocca e attorno agli occhi, che erano le più belle del mondo per me, sembrava una ragazzina americana. Portava un paio di orecchini a cerchio, d'argento, e un sacco di braccialetti.

«Mi sono spostata per lasciarla entrare. La cucina era in disordine, come tutta la mia vita, del resto. Non riuscivo a organizzare o a portare a termine le cose. Lei invece ha notato il mio lavoro a maglia: avevo quasi finito un poncho a strisce arancioni e verdi, che era rimasto appoggiato sul tavolo. 'Lavori ancora a maglia', ha detto sorridendo.

«'Andiamo da qualche parte, è ora dell'aperitivo, no?' le ho proposto.

«'Va bene, mi andrebbe proprio qualcosa di forte.'

«Siamo andate con la sua macchina, una Mercedes-Benz blu scuro, fino a un bar nelle vicinanze. Non faceva altro che parlare: 'Ti ricordi lo

zucchero, e tutte quelle risme di carta che dovevamo sistemare?' Quando siamo arrivate al bar, ci siamo sedute su un divanetto rosso con le ginocchia attaccate, poi abbiamo ordinato due Gin Tonic. Era uno di quei locali frequentati da gente che si vuole ubriacare, o che deve incontrarsi con l'amante: era collegato con un motel, chiamato Red Rooster. E attorno a noi c'erano uomini d'affari sfatti, o mariti con le loro amanti.

«Quand'è arrivato da bere, Beatrice ha voluto brindare, poi ha bevuto un lungo sorso. 'Mi sentivo così agitata prima di venire qui.' Ha tirato fuori il portafoglio e mi ha mostrato delle fotografie. Aveva tre figli, ragazzi americani alti, robusti. Soltanto uno le assomigliava, con gli stessi capelli biondo miele e gli occhi verdi.

«Ha continuato a parlarmi di Pete, del suo lavoro, dei figli. Intanto ho ordinato qualcos'altro da bere. Vivevano a West Hartford, mi ha detto, e ha descritto i grandi prati, gli alberi alti e fronduti.

«Lei beveva lentamente, mentre io invece avevo ordinato un terzo bicchiere. 'Perché sei venuta, dopo così tanto tempo?' le ho chiesto.

«Beatrice ha finito di bere. 'Tu l'hai fatto ancora?' Si è guardata attorno e ha abbassato la voce. 'Cioè, con un'altra donna?'

«'No.'»

«’Io sì.’ Ha preso un cubetto di ghiaccio. Le tremava la mano. ’Incontro una donna, stiamo un po’ di mesi insieme, e ci incontriamo a casa sua e a casa mia. Poi incomincio a preoccuparmi che le persone possano parlare, che Pete, o anche un vicino, lo verrà a sapere e allora la lascio.’ Ho notato che il suo accento inglese era sparito del tutto. ’Finché non riaccade un’altra volta.’

«Mi ricordo che il condizionatore d’aria era molto rumoroso, come se stesse facendo uno sforzo enorme per buttare aria fredda. Bea continuava a parlare.

«’Il fatto è che io sono ancora innamorata di te. Volevo rincontrarti per capire se il mio sentimento è reale, capito? Perché con tutte le altre donne non ho più provato la stessa cosa.’

«’Io sono un disastro, mi vedi, no?’

«Beatrice alla fine mi ha guardata. ’Cos’hai?’

«’Bevo’, le ho detto, e ho riso in modo inappropriato, ma era la prima volta che ero riuscita a dirlo ad alta voce. ’Non faccio altro che stare seduta in casa a bere. Faccio progetti per il mio giardino o programmo di stirare, ma poi non riesco. Emmett torna a casa e cerco di sembrare sobria e di essere occupata. Preparo i Martini per noi due, se riesco cucino la cena, poi c’è il gin e la televisione.’

«’Pete e i ragazzi sono in campeggio nel Berkshires e non tornano fino a domenica sera.’

«Quel fine settimana siamo rimaste chiuse in una stanza del Red Rooster, ed è stato come se il tempo si fosse fermato. Ho chiamato Emmett e gli ho detto che avevo bisogno di stare da sola, per pensare. Mi sono persa in Beatrice.

«Purtroppo è arrivata la domenica pomeriggio. L'ho guardata vestirsi, infilarsi i braccialetti e gli orecchini. Era pronta per andare via da me un'altra volta. 'Quindi è stato reale, dopotutto', mi ha detto.

«'Io non torno da Emmett, non dopo quello che è successo.'

«Lei si è seduta di fianco a me. 'Dirò a Pete che voglio divorziare.'

«Le avevo detto che io ed Emmett avevamo una casa sulla spiaggia a Rhode Island. Io mi sarei trasferita là. Le ho scritto l'indirizzo e le ho detto di raggiungermi il prima possibile.»

Alice si risedette sulla sedia davanti a Mary.

«Lei non ti ha mai raggiunta, vero?»

Fece di no con la testa. «Ma mi ha salvato la vita.»

«Ti ha spezzato il cuore!»

«Ho divorziato da Emmett e lui mi ha lasciato la casa. Ho aperto il negozio e ho smesso di bere.»

«Ti sei più innamorata dopo?»

«Innamorata? Non lo so. Ho avuto alcuni rapporti meravigliosi; sono stata felice, a modo mio.»

«Non hai più bevuto dopo quel fine settimana?»

Alice rise. «Non è così facile. Anche adesso mi piacerebbe molto ubriacarmi. Ma sono entrata in un gruppo di alcolisti anonimi e il resto lo sai già.»

Mary la guardò, confusa.

«È là che ho incontrato Mamie, tua madre. Io non bevevo più da alcuni anni e così sono diventata la sua mentore. L'ho messa a sedere proprio dove stai tu adesso e le ho insegnato a lavorare a maglia.»

«L'hai incontrata in un gruppo di alcolisti anonimi?»

«Non lo sapevi?»

Mary scosse la testa.

«Le ho detto di conservare la sua energia per un giorno in cui la noia e il dolore non l'avrebbero più potuta toccare, poi di prendere un po' di lana vecchia e un paio di ferri, e divertirsi col diritto e il rovescio.»

Verso sera, quando Mary uscì dal vialetto della casa di Alice e imboccò la strada sterrata per tornare a casa, lasciandosi alle spalle l'oceano e dirigendosi verso Providence, incominciò a piangere. Chi era quella donna che Alice le aveva descritto? Una donna disperata, che aveva bisogno d'aiuto e si era seduta su una poltrona blu vicino al mare per imparare a lavorare a maglia: sua madre. Mary si ricordò delle decine di cappellini fatti con cura, poi avvolti in carta velina e impacchettati per essere spediti agli ospedali. *Ti odio!* Mary aveva urlato alla madre. *Sei pazza!* E la

madre si era semplicemente seduta, silenziosa, disperata, a lavorare.

12

IL CLUB DELLA MAGLIA

Le settimane passavano e Dylan tornava a casa tardi quasi tutte le sere. «Riunioni», le spiegò.

«Con vino?» gli chiese Mary, sentendo l'odore sulle sue labbra quando gli diede il bacio della buonanotte. Se lo stava immaginando, o adesso facevano l'amore meno spesso? Cercò di ricordare e calcolare la frequenza, l'intensità, l'interesse provato.

«La metà dei matrimoni di persone che perdono un figlio finisce con un divorzio», gli aveva ricordato un pomeriggio di ottobre, mentre lui era occupato a finire le parole crociate nell'ultima pagina del giornale.

Lui la guardò, poi tornò alla sua occupazione.

«Da quando hai incominciato a fare le parole crociate?»

«Prima le facevo tutti i giorni. Fa bene al cervello», le rispose, toccandosi la tempia con la penna.

«Prima quando?»

«Molto tempo fa, prima d'incontrarti.»

Mary si adombrò. «Prima d'incontrarmi tu eri una persona totalmente diversa?»

«Entrambi eravamo diversi.» Scrollò le spalle e tornò di nuovo a riempire con cura gli spazi vuoti delle parole crociate.

Mary rimase a guardarlo, ricordando i particolari che lui le aveva raccontato molto tempo prima sulla ex moglie: lei non usava abbastanza detersivo e quindi i suoi vestiti non sapevano mai di pulito; a lei piaceva cucire, faceva tende per la casa e gonne e vestiti per l'estate; alle cene serviva sempre insalate di gelatina, con dentro frutta già tagliata e un misto di maionese e panna acida. Sembrava una donna degli anni '50, coi suoi lavori di cucito e le insalate di gelatina.

«Cosa c'è?» le chiese Dylan, guardandola.

«Mi stavo soltanto ricordando alcune cose che mi avevi detto. Sto cercando di capire chi sei.»

«Tu sai chi sono», le rispose, irritato.

«Certo.» In realtà, guardandolo, sentiva che c'erano molte cose che invece non sapeva.

La madre di Mary non faceva domande. Quando lei cercava di raccontarle quanto le mancasse Stella, quanto erano diventate lunghe le sue giornate e come si sentiva triste, la madre le suggeriva di lavorare a maglia di più, viaggiare di più, far parte di un gruppo di lettura, seguire qualche corso. Mary sapeva che la

madre era ancora arrabbiata perché lei aveva deciso di non andarla a trovare a settembre, ma le aveva comunque promesso di passare insieme il giorno del Ringraziamento, e anche se non aveva molta voglia, intendeva mantenere la promessa.

Si erano ritrovate insieme da sole, in due occasioni, entrambe disastrose. Quando Mary era all'università, la madre era venuta a trovarla per un fine settimana e lei, forse per l'agitazione o l'ansia, si era ubriacata e aveva vomitato nella macchina presa a noleggio. Il giorno dopo aveva un tale mal di testa che non era riuscita a fare un giro con la madre. Durante la loro ultima cena insieme, poi, la madre le aveva fatto la predica sui pericoli del bere e del guidare, delle droghe e del sesso promiscuo. Aveva parlato della gonorrea e delle gravidanze indesiderate, finché Mary non l'aveva implorata di stare zitta e di tornare in hotel.

La seconda volta era stata quando Mary viveva a San Francisco. La madre era andata a farle visita per una settimana. Aveva dormito su un futon in salotto. Si era lamentata di tutte le cose che Mary amava: le colline, l'aria frizzante, l'infinita varietà delle persone. All'aeroporto, le aveva detto: «Non riesco a capire come tu possa sopportare di rimanere qui. È troppo turistica».

«Mamma, sei la prima persona al mondo cui non piace San Francisco.» In realtà era sollevata: forse la madre non sarebbe tornata.

In quel momento stava valutando la prospettiva di festeggiare il giorno del Ringraziamento con lei, mangiare il tacchino in salsa messicana preparato da Saul e sentire la mancanza di Stella.

«Quando saremo in Messico...» continuò Mary, interrompendo di nuovo le parole crociate di Dylan.

«Messico? Mi dispiace tesoro, ma io pensavo di andare da mia sorella, come l'anno scorso.»

«Quindi non passerai il Ringraziamento con me? Abbiamo sempre passato le vacanze insieme», disse Mary, sconcertata.

«Va bene, se ci tieni tanto», dichiarò lui, alzando entrambe le mani.

«Se ci tengo? Perché, tu non ci tieni?» Sentì che la voce le diventava stridula, e trasalì.

Lui si mise ad aprire e chiudere la penna. «A me non importa, senza Stella. Ti ricordi la filastrocca che cantava per il Ringraziamento?»

Gli occhi di Mary si riempirono di lacrime. Annuì. Le sembrò di sentire la voce della figlia provenire da molto lontano: «Tacchino sulla tavola, torta di zucca, che meraviglia! Madre e padre, zie e zii, il Ringraziamento è un momento della famiglia!»

«Tutto sembra senza senso», mormorò Dylan.

«Ma noi non siamo senza senso. O no?» ribatté Mary, asciugandosi il viso con la mano.

Se l'era immaginato, o lui aveva aspettato troppo prima di dire: «Certo che no». E aveva anche tentennato per un istante, prima di posare il giornale per andare da lei e avvolgerla tra le braccia?

Qualche volta Holly preparava del buon caffè forte per tutti: ognuno teneva la tazza di fianco alla macchina del caffè, nel caso accadesse. Mary sciacquò la sua, la riempì, e prese una fetta del pane alla zucca di Holly. La ragazza era troppo occupata a muoversi a tempo con la musica del suo iPod e a digitare al computer, per accorgersi che Mary l'aveva ringraziata, invece a lei sarebbe piaciuto tanto scambiare due parole, anche solo per alcuni istanti. Quella mattina aveva chiamato la madre e si era scusata perché non avrebbe passato con lei la festa del Ringraziamento. Sentiva la sua vita troppo precaria per andare via anche solo per pochi giorni, e soprattutto per passare del tempo con la madre, che sarebbe di sicuro riuscita a farla sentire peggio.

Si appoggiò contro il muro, sorseggiando il caffè e ascoltando il rumore del vento. L'edificio, che in passato era stato una fabbrica, aveva ancora montacarichi e aree abbandonate che producevano strani

rumori. Mary si abbandonò a quei suoni e alla musica che Holly sentiva talmente forte da arrivare anche a lei.

Poi si raddrizzò. Avanzò e capì che non erano soltanto il vento e la pioggia e i Black Eyed Peas. Eddie e Jessica stavano scopando nell'ufficio di lui, proprio contro la porta chiusa.

Perché le dava così fastidio? si chiese Mary mentre tornava di corsa nel suo ufficio. Holly la seguì subito e chiuse la porta. «Lo so. È una cosa volgare, no? Cos'è che dice sempre Eddie? Non pisciare nella mia piscina?»

«Non si fa casino in casa propria», disse Mary.

«Giusto», concluse Holly, annuendo.

Mary indossò il suo impermeabile giallo lucido e spense il computer. «Vado a casa.»

«Vai a una festa o qualcosa del genere stasera?» chiese Holly con allegria.

Mary scosse la testa.

«Io mi travesto da vedova nera. Ho ricavato un grande costume da un pezzo di tessuto nero, con tante braccia che posso muovere coi fili.»

«Dev'essere carino», disse Mary, poi scoppiò a piangere. Chinò il viso in modo da non essere vista da Holly. S'incamminò il più veloce possibile fuori dall'ufficio a arrivò all'ascensore. L'incenso che proveniva dallo studio di yoga al piano di sotto

riempiva il piccolo pianerottolo. Mary schiacciò più volte con forza il bottone.

Quando si girò, Jessica era in piedi davanti a lei. «Vado dal sindaco, ha organizzato un evento a casa sua.»

Aveva un cappotto nero stretto da una cinta che le accentuava la vita sottile, e stivali alti fino al ginocchio. A Mary vennero in mente i nazisti, le invasioni e le occupazioni nemiche.

Jessica sorrideva compiaciuta, pensò.

«Stai ancora scrivendo l'articolo sul lavoro a maglia?» disse.

Mary annuì. Arrivò l'ascensore, cigolando, poi la porta si aprì lentamente. Scesero insieme, in silenzio.

Sulla porta, Jessica aprì un ombrello azzurro decorato con soffici nuvole bianche.

«Comunque, al ristorante El Coyote ho mangiato forse il peggior cibo messicano in assoluto», disse Mary, tirandosi su il cappuccio.

Jessica alzò le sopracciglia rifatte. «Davvero? A Eddie piace molto.»

Mary guardò la figura sottile di Jessica che si dirigeva verso il centro della città. Nonostante la pioggia, anche lei s'incamminò lentamente. Dopotutto, Eddie era solo il suo capo, però lei si sentiva messa da parte. Non poteva più entrare nel suo ufficio e parlare, o discutere liberamente degli articoli, e anche della stessa Jessica.

Gli ombrelloni lasciati aperti nel portico da Jake's facevano cadere la pioggia sui tavoli vuoti. Era uno dei posti preferiti di Dylan. Hamburger riempiti con gorgonzola e pinte di birra a due dollari. Forse sarebbero andati là quella sera, pensò Mary. Guardò le decorazioni di Halloween appese alle finestre: grandi streghe e spaventapasseri di cartone.

Poi si fermò.

A un tavolo di fianco alla vetrina, tra una strega e uno spaventapasseri, era seduto Dylan, con la testa rivolta verso una donna. Mary li guardò. La donna, coi capelli biondi vaporosi e gli occhiali con la montatura di metallo, le sembrava familiare. Poi si ricordò: era la tizia che aveva visto alla festa, quella che aveva raccontato la storia noiosa del suo anno di studi a Firenze. Quella che era di fianco a Dylan, in quel gruppo.

Guardò suo marito che sorseggiava una birra e che sorrideva in un modo che la fece scoppiare a piangere. La donna stava parlando, adesso lo stava facendo ridere. Anche lei aveva una pinta di birra, scura.

Mary fece alcuni passi verso di loro, rimanendo a guardare, mentre la cameriera arrivò col cibo. Hamburger per Dylan e un grosso piatto di qualcos'altro per la donna. Ma loro non sembravano essersi

accorti: rimanevano così, con le teste che quasi si toccavano, parlavano e ridevano nello stesso modo in cui le persone ridono quando hanno... hanno cosa? si chiese Mary. Una certa intimità? O stanno semplicemente pranzando? Guardò l'orologio. Erano le tre e mezzo. Troppo tardi per un pranzo.

Poi Dylan si sporse e spostò un ciuffo di capelli biondi dagli occhi della donna. Lo stomaco di Mary si contrasse. Senza pensare a quello che avrebbe detto, entrò nel ristorante poco illuminato, sgocciolando acqua sul pavimento. «Che coincidenza», disse Mary non appena raggiunse il tavolo.

Loro sollevarono lo sguardo e la videro. La donna stava ancora sorridendo, Dylan invece era rimasto impietrito.

«Stavo passando da queste parti e mi era venuto in mente che saremmo potuti venire qui per cena stasera», disse. Immaginò di essere un disastro per via della pioggia, il viso bagnato di lacrime e il suo stupido impermeabile giallo. Tutti gli altri – Jessica col suo cappotto, quella donna con un completo a pantaloni e Dylan con la cravatta allentata e la camicia con le maniche arrotolate – sembravano delle persone adulte. Lei invece appariva soltanto ridicola. «Sono sua moglie.»

E la donna si presentò: «Io sono Denise».

Mary annuì. «Denise. Non ho mai sentito parlare di te, e la cosa mi rende ancora più nervosa.»

Dylan si alzò, cercando di prendere il portafoglio. «Ti porto a casa.»

Ma anche mentre appoggiava la mano sul suo braccio per accompagnarla fuori, lui parlava a Denise. La donna aveva un rossetto rosa sulle labbra sottili e l'eye-liner sugli occhi.

«Non c'è bisogno che mi porti a casa. Rimani qui e finisci il tuo pranzo, o cena, o quello che è», disse Mary ritraendosi bruscamente da lui.

Denise aveva ordinato un chili vegetariano. Quindi la donna con cui il marito aveva una relazione era una vegetariana con rossetto rosa e occhiali.

Dylan la spinse via dal tavolo. Ci poteva essere una persona più imbarazzata, o più addolorata di così? si chiese Mary. *Cosa rimane?* pensò, mentre si allontanava. Scivolò sul pavimento bagnato, ma non cadde. Anzi si mosse in avanti e uscì. Come una pattinatrice sul ghiaccio, pensò. Sentiva la voce di Dylan, ma non era sicura di sapere a chi stesse parlando, e non si voltò per capirlo. Continuò ad avanzare, nella pioggia.

Quando alla fine Dylan tornò a casa, Mary era dentro la vasca. Fuori era buio e stava ancora piovendo. Le si era raggrinzita la pelle e il bagno era pieno di vapore. Quando l'acqua si raffreddò, svuotò la vasca, poi la riempì con altra acqua, più calda possibile. Non

sapeva da quanto tempo fosse là, quando Dylan aprì la porta del bagno e si mosse attraverso l'aria densa fino a raggiungere l'orlo della vasca, e sedersi.

«Non sono sicura di voler affrontare questa conversazione mentre sono nuda», disse. Lui annuì, ma non se ne andò. «Quindi hai una relazione. Hai una relazione con Denise.» E il viso della donna fluttuò nella sua mente, allora chiuse gli occhi per non vederla.

«Non è esattamente una relazione.» Dylan si schiarì la gola. «Non sono andato a letto con lei.»

«Però...?» disse Mary, aprendo gli occhi per fissarlo.

«Però», disse lui.

«A che punto sei arrivato? Alla palpata? Alla strusciata in macchina?»

«Sì.»

«Caspita. Non tenti nemmeno di negarlo.»

Non sapeva più cosa aggiungere.

«Non riesco a mentirti. Ti amo», le disse, e Mary rise.

«Certo, è chiaro: baciare e palpare un'altra donna è sempre un segno d'amore per la moglie.»

«Lei è felice.»

«Felice per cosa?»

«Semplicemente felice. Viene a lavorare ogni giorno ed è bella, profumata e sorridente. Quando le parlo, mi racconta cose allegre, tipo qualcosa di buffo

che è successo al suo cane. O al suo giardino, o... non so. Lei è felice.»

«Buon per lei», disse Mary. L'acqua era diventata fredda e stava tremando. «Quindi deduco che a lei non è morta la sua piccola bambina. È facile essere felici quando non hai perso nulla.»

«Lo so.»

«Mi dispiace di non essere abbastanza felice per te», disse Mary. Batteva i denti.

«È bello stare con qualcuno che non sa niente, che è solo maledettamente felice.»

«Voglio uscire dalla vasca adesso. E non ti voglio qui.» Lui annuì ancora, ma non si mosse. «Dylan?»

«Non la vedrò più. Se è quello che vuoi. Cioè, non è nulla d'importante. Non abbiamo dormito insieme.»

«Puoi andartene, per favore?»

Dylan si alzò. Gli si era bagnato il cavallo dei pantaloni. Mary aspettò finché non uscì dalla stanza e chiuse la porta dietro di sé. Allora uscì dalla vasca e si asciugò, sfregandosi forte l'asciugamano contro la pelle. Si chiedeva se sarebbe stato ancora là a casa, quando fosse uscita dal bagno. Si chiese perché si sentiva così stordita, come se qualcosa dentro di lei si fosse spento o fosse scomparso del tutto.

Quando aprì la porta e uscì, notò la luce della televisione e la testa di Dylan. Era ancora là. Mary andò verso il divano e si sedette di fianco a lui, non troppo vicino. Larry King stava intervistando i genitori di

una donna uccisa dal marito. «Non farti venire strane idee. Non so se sarò mai più felice. Se tu vuoi la felicità, probabilmente sei nel posto sbagliato.» I genitori della donna stavano piangendo. Mary non riusciva a guardarli. Si alzò per andare a letto.

«Io non voglio andarmene.»

«A me non interessa. Vorrei andarmene io.» Si mise sul letto. Sentiva ancora i genitori della donna uccisa che piangevano. Nei film, la moglie scopre che il marito ha una relazione e piange e gli tira addosso le cose. Invece lei stava là, incapace di fare qualsiasi cosa. Si ricordò di quella mattina in cui Scarlet l'aveva chiamata per dirle che il Sit and Knit era stato distrutto da un incendio e lei si era chiesta cos'altro avrebbe potuto perdere. Adesso capì che poteva davvero perdere tutto.

«Un punto al mese, così in un anno avrai finito la coperta», le stava spiegando al telefono Alice.

«Va bene», rispose.

Erano passati tre giorni da quando Dylan le aveva detto della sua fidanzata felice. Mary non era più tornata al lavoro. Lei e Dylan avevano cenato insieme in un silenzio quasi totale, avevano giocato a Scarabeo. Lui aveva dormito nella stanza degli ospiti.

Ma quella sera, la terza, la cena era arrivata e finita. Adesso Mary era seduta, sola, e lavorava ai suoi guanti. Per Natale avrebbe regalato guanti senza dita a tutti. Stava ancora piovendo, ma ora la pioggia era mescolata alla neve; quando Mary guardò fuori dalla finestra, vide i fiocchi che brillavano sotto la luce dei lampioni.

«E per quell'epoca, saremo nel nuovo Sit and Knit», le disse Alice.

«Bene.»

«Ci vediamo mercoledì, come al solito, però a casa di Beth. Non sta bene e sarà più facile se andiamo tutte da lei.»

«Un punto al mese. A casa di Beth, mercoledì, d'accordo.»

Alice si fermò. «Tesoro, stai bene?»

«Non sono felice. Ma sono contenta che ci siamo incontrate. È un segno che ci sono cose buone in serbo per il futuro.»

«Ci vediamo il prossimo mercoledì», le ricordò Alice.

Dylan rientrò molto tardi. Mary lo sentì rincasare, e quando si fermò sulla porta della loro camera, lei finse di dormire. La notte successiva, quando tornò a casa ancora più tardi, lei lo aveva aspettato. «Fammi indovinare. Sei andato oltre la palpata», disse, con la gola talmente secca che le faceva male.

«Penso che me ne dovrei andare.»

Quella sensazione di torpore svanì. In lei sorse un'emozione violenta. *È arrivata*, pensò Mary. Anche mentre piangeva, pensò quanto fosse stupefacente che in una persona le lacrime non finissero mai.

PARTE SETTIMA

MADRI E FIGLI

Pensai che non sarebbe stato giusto presentarmi a un gentiluomo in quel modo; quindi, per mancanza di altro, tirai fuori un paio di guanti di lana, che mi aveva fatto mia madre da portare in mare...

Herman Melville, *Redburn*

13

BETH

Il disegno era chiamato «punto coste».

Bordo iniziale: 6 m. dir.
1° f.: 3 m. dir., * 2 m. dir., 2 m. rov. *, rip. da * a * 12 volte, 1 m. dir.
2° f.: 5 m. dir., * 2 m. dir., 2 m. rov. *, rip. da * a * 11 volte, 3 m. dir.
3° f.: 3 m. dir., 46 m. rov., 3 m. dir.
4° f.: dir.
Rip. dal 1° al 4° f. finché il lavoro non misura 30 cm.
Bordo finale: 6 m. dir.

Alice arrivò con grandi matasse di filato dai colori accesi, fuso e tinto a mano da alcune donne dell'Uruguay. Le partecipanti al club della maglia, desiderose di lavorare insieme e di cominciare qualcosa di nuovo, affondarono le mani dentro la lana come se si fossero trovate davanti a gioielli o a qualcosa di

prezioso da toccare. Anche i nomi dei colori erano esotici: giungla, lava, fiore di campo, fiamma.

Mary prese una matassa, sentì come il filo cambiava, si assottigliava o s'ingrossava per tornare di nuovo sottile, creando uno spessore irregolare che si dipanava come le linee tortuose delle strade secondarie si diramano su una mappa. Guardando attorno a sé, osservando le donne che stavano scegliendo la matassa per un nuovo lavoro, a Mary tornò in mente la sua prima sera al club della maglia, quando per lei erano state tutte un mistero: ora quel mistero era stato svelato. C'era Scarlet, coi lunghi capelli rossi tirati all'indietro, legati in una coda, vestita con un maglione color avorio con una grossa treccia sul davanti, jeans scoloriti e un vecchio paio di stivali costosi. Le rughe sottili agli angoli degli occhi e della bocca erano l'unico segno della tragedia che si portava dentro.

Lulu, coi capelli biondo platino e la ricrescita scura, prendeva un filato, poi un altro, con gli occhi sempre in movimento. Ne lasciava uno, ne afferrava un altro, controllando quanto soffice fosse la lana. La sua impazienza e il senso di disagio verso ciò che la circondava probabilmente derivavano da quello che le era successo a New York. Anche mentre le sorrideva, come adesso, il suo era un sorriso tirato, veloce, come se avesse paura che potesse fare male. «Fiamma, ecco

quello che cercavo», disse afferrando un filato arancione chiaro.

L'atteggiamento spavaldo di Lulu faceva sempre sorridere Mary, ma quel giorno la turbò. Si voltò verso i filati rosa shocking, blu elettrico e rosso ciliegia.

«A me piacciono tutti questi bianchi. Guardate quante sfumature», disse Ellen. Accarezzò delicatamente alcune matasse, che andavano dal bianco ghiaccio quasi blu al bianco candido della neve.

Mary sapeva che la figlia di Ellen non stava bene. Mentre stavano andando in macchina all'incontro, Scarlet aveva detto che era a letto, in attesa.

«Di cosa?» aveva chiesto Lulu.

«Di un cuore nuovo», aveva risposto Scarlet, e il suo stesso cuore aveva avuto un sussulto.

«Ti piacciono i rossi?» le chiese Alice, con un tono di voce dolorosamente gentile, come se sapesse che Dylan se n'era andato, e che lei era davvero rimasta senza niente.

Mary abbassò lo sguardo e osservò il filato che teneva in mano, rosso papavero. «Credo di sì.»

Alice tenne un'altra tonalità di rosso contro quella di Mary, le studiò per un istante, poi annuì e ne aggiunse una terza. «Tra tre mesi avrai fatto tre quadrati. Una riga.»

E saranno passati tre mesi, pensò Mary. Rosso papavero, ciliegia, mattone. I nomi dei colori

sembravano provenire da una favola: Mattone lascia Papavero dopo la morte della loro figlia Ciliegia. Gli occhi le si riempirono di lacrime. Finse di essere interessata alla coperta, che sarebbe stata un insieme di quei quadrati e di quei colori.

Ma Alice aveva capito. Le strinse la mano e le sussurrò: «Se hai bisogno di parlare, ci sono».

Mary annuì di nuovo. Sentì che Alice aspettava di fianco a lei, ma non sollevò lo sguardo finché non si rese conto che l'altra si stava allontanando a passi leggeri. Non riusciva a confidare a nessuno che Dylan era andato via, e che a lei non era rimasto davvero più nulla.

Bisognava raccogliere il filato in gomitoli. Mary portò i suoi in un'altra stanza, e si mise al lavoro da sola, con la mente da un'altra parte. In lontananza sentì voci e il rumore di piatti. Beth abitava in una zona non lontana da quella di Harriet, in una normale casa bianca in stile coloniale. Aveva un grande corridoio centrale, persiane nere e una ghirlanda di foglie e bacche arancioni appesa alla porta principale. Niente di speciale. Mary trovò un po' di conforto in quell'ambiente insignificante e anonimo di Beth.

Nella sala da pranzo c'era un tavolo col piano di vetro, su cui erano stati appoggiati i filati, e sedie con lo schienale diritto coperto di tessuto bianco, legato su ogni lato da fiocchi. Sembrava che Beth avesse vestito le sedie con abiti da sera.

«È opera sua», le aveva detto Harriet, raggiante.

Mary aveva dovuto frenare un commento. Niente cattiverie, pensò. Si vedeva che erano state fatte da una persona inesperta, assecondando la propria idea di eleganza.

Il soggiorno, dove ora si era seduta, aveva un camino di mattoni con una piccola mensola di legno stracolma di fotografie che Mary cercò di non guardare, ed era soffocato dai giocattoli ammassati negli angoli o dentro bidoni di plastica; un veloce tentativo di mettere in ordine. Mary si era accomodata su un divano ricoperto da un plaid bianco e verde. Probabilmente anche le fodere dei cuscini erano state cucite da Beth, come quelle a strisce delle due poltrone. Sul tavolino davanti al divano c'erano riviste meticolosamente disposte una sull'altra e una ciotola di caramelle al mais posizionata con una certa simmetria di fianco a un telecomando rivestito da un astuccio verde.

Alle sue spalle, si distingueva la voce bassa di Harriet. Pensò a suo figlio e alla nuora, e all'estremo controllo che cercava di mantenere nella sua vita. Beth era l'unica che rimaneva ancora un mistero per Mary. Forse non era un caso, per entrambe. Mary non aveva certo voglia di ascoltare la vita tutta casa e famiglia di Beth, della figlia Stella, del modo migliore per cuocere al forno una torta o cucire un orlo. E non

aveva nessuna voglia di raccontare a Beth, o a nessun altro, la sua vita patetica.

Prese un gomitolo, infilò nella borsa le due matasse rimaste, e seguì il suono irregolare delle voci che provenivano dalla sala, in fondo al grande corridoio centrale.

Passò davanti alla ringhiera in legno delle scale e al piccolo tavolo dove la posta, le chiavi e l'elenco del telefono stavano ognuno dentro la sua scatola, ed entrò nella sala. Tutte le donne erano già sedute e avevano avviato il lavoro. Guardò i fili colorati che si arrotolavano su ogni ferro numero nove: acquamarina e ginepro, giallo ginestra e grigio piombo, autunno e giada: un arcobaleno di filati.

Beth occupava la gran parte del divano di velluto azzurro, dove stava semidistesa sotto una coperta di lana verde scuro. In fondo al divano, era seduta Harriet. Si erano incontrate tutte a casa di Beth perché lei non si sentiva bene. Era giù di corda, aveva detto Alice al telefono.

Mary trovò posto sul tappeto color avorio e incominciò ad avviare il suo lavoro.

«Cinquantadue maglie», le ricordò Alice.

«Come ti senti?» chiese Mary a Beth.

«Non troppo bene.»

Mary sollevò lo sguardo dal suo lavoro, sorpresa. Chiaramente, Beth era più avanti di tutte le altre. Aveva fatto quasi dieci centimetri di lavoro e il punto

era già ben visibile: piccole increspature di quadrati che si alternavano a tenui avvallamenti rosa.

Harriet sentenziò, senza distogliere gli occhi dal suo lavoro: «Presto starà molto meglio». Mary notò che muoveva le labbra; contava in silenzio le maglie: rovescio, rovescio, diritto, diritto, rovescio, rovescio, diritto, diritto.

«Cancro», disse Lulu nella macchina mentre tornavano a Providence.

«Cosa?» domandò Mary, seduta nel sedile posteriore. Si sporse più avanti che poteva con la cintura che la bloccava. «Beth ha il cancro?»

«Quando ho incominciato a frequentare il club le avevano appena comunicato che era guarita. Alice le insegnò a lavorare a maglia quando stava facendo il primo ciclo di chemio», disse Scarlet.

Mary si sentì stringere la gola. «Vuoi dire che ha avuto una ricaduta?»

Lulu si girò per guardare Mary negli occhi. «Probabilmente questa volta non ce la farà.»

«Lulu! Non essere catastrofica!» esclamò Scarlet.

«Come? Tu pensi che le cose brutte non accadano? Pensi che madri con quattro figli non muoiano?» le chiese Lulu.

«Oddio. Ho bisogno di fumare», disse Scarlet.

Lulu si voltò ancora verso Mary. «Cancro al seno, con metastasi.»

Mary si mise una mano davanti alla bocca, come se dovesse trattenere qualcosa.

«Quanto è riuscita ad andare avanti? Per quattro anni buoni?» disse Lulu, girandosi. Scarlet frugò nella borsa e prese un pacchetto di sigarette. «Se fumi sarai tu ad avere il cancro.»

«Basta!» le urlò Scarlet.

Si sentì il rumore secco dell'accendino, poi Mary guardò la fiamma delicata, rossa, che Scarlet avvicinava alla sigaretta appesa alle labbra, prima di tirare un respiro profondo.

«Tutte prenderemo il cancro», mormorò Lulu.

Mary si riappoggiò al sedile e osservò le luci indistinte della strada che passavano di fianco a loro.

«Tutte noi», ripeté Lulu.

Mary rimase sorpresa quando vide Beth con in testa un cappello di ciniglia rosso per nascondere la calvizie. Aveva le guance rosa, sembravano il segno sorprendente della salute, e per un istante di follia, Mary pensò che forse ce l'aveva fatta. Però, coperto dall'odore di cera per mobili e del dolce alla banana, rimaneva un vago sentore acido.

«Ha un bell'aspetto, non è vero?» disse Harriet allegramente, prendendo con delicatezza il volto di Beth tra le mani. Lei posò una tazza di tè chiaro sul tavolino.

La casa era stata decorata per Natale. Nel prato avevano messo un allegro pupazzo di Babbo Natale, e appesa alla porta c'era una grossa ghirlanda decorata con un nastro di velluto rosso. All'interno, c'erano stelle di Natale sui tavoli e candele che emanavano una luce bianca su ogni davanzale. L'albero di Natale della stanza dove si riunivano era alto fino al soffitto, con una stella d'oro che brillava sulla punta e decorazioni bianche su ogni ramo.

«Ne farà un altro, per i bambini, nella stanza dei giochi. Avrà delle decorazioni pazzesche: treni che sbuffano, palline che suonano e renne che si muovono da sole», disse Harriet raggiante.

«Quest'anno...» incominciò Beth.

«Quest'anno Beth ha fatto da supervisore», la interruppe Harriet, muovendo la mano, come per dire che non era una cosa importante.

Beth sorrise, ma sembrò che per farlo avesse impiegato tutta l'energia che le era rimasta.

Alice si schiarì la gola. «Blocco numero due. Ognuna di voi, credo, ha finito il blocco numero uno, vero?»

Fece passare tra loro un quadrato finito, in modo che potessero vedere il disegno. «È a zigzag. Stesso

bordo dell'inizio. Finite sei ferri, poi diventa complicato.»

Mary scrisse le istruzioni mentre Alice continuava a parlare:

1° f.: 8 m. dir., * 3 m. rov., 3 m. dir. *, rip. da * a * 7 volte, 2 m. dir.
2°, 4°, 6°, 8° f...

«Chi dobbiamo ringraziare?» disse Lulu, scherzosa.

Alice alzò gli occhi al cielo. «C'è sempre qualcuna che vuol fare la spiritosa.»

«Ed è sempre Lulu», rise Scarlet.

2°, 4°, 6°, 8°, 10° e 12° f.: 3 m. dir., 46 m. rov., 3 m. dir.
3° f.: 7 m. dir., * 3 m. rov., 3 m. dir. *, rip. da * a * 7 volte, 3 m. dir...

Mary si guardò attorno. Era contenta di essere là, in compagnia di quelle donne, e semplicemente per lavorare insieme a maglia. I suoi occhi passarono da Alice, a Scarlet a Lulu. Quella sera Ellen non era là

con loro, rimaneva con Bridget ad aspettare la chiamata che avrebbe comunicato l'arrivo del cuore nuovo. Mary guardò Harriet che ignorava le istruzioni di Alice e continuava a lavorare in modo furioso, poi, alla fine, vide Beth. Pensava che avesse già finito il suo motivo a zigzag e fosse pronta a incominciare i trafori, invece rimase sorpresa.

Beth dormiva, con la bocca leggermente aperta e il lavoro posato sulle ginocchia.

«E per finire, il bordo in alto ha solo cinque ferri», disse Alice.

Dylan era da qualche parte, felice insieme con la felice Denise. Mary s'immaginò un grosso cane col manto dorato, un giardino fiorito, e loro due che si abbandonavano, estatici, alle effusioni.

«Mary?» disse Scarlet.

Mary vide che la stavano guardando tutte.

Scarlet le indicò il lavoro: tutte le maglie su un ferro erano cadute, e il suo quadrato le si stava disfando tra le mani.

Una caratteristica del lavoro a maglia per Mary era che quando si guastava, non era poi difficile da risistemare.

«Hai bisogno d'aiuto?» le chiese Alice.

Sì! avrebbe voluto urlare Mary. *Ho bisogno di saltare su una scialuppa di salvataggio. Voglio un'ancora di salvezza. Rivoglio la mia vita.* Invece rispose: «Va tutto bene, grazie». Con estrema

attenzione riprese il suo lavoro e cominciò la delicata operazione di riportare le maglie sul ferro.

In Messico per Natale portano in processione per la città la statua della Vergine. Le persone si travestono da maghi, i bambini da Gesù. C'è un mercato così grande e pieno di cose, che ci vogliono giorni per guardare tutte le bancarelle. Si possono comprare presepi per pochi pesos, oppure *tamales* ancora fumanti dentro piccoli pacchetti.

La madre di Mary le disse che avrebbero fatto proprio tutto, e anche di più. Per esempio, se voleva, potevano andare in aereo a Puerto Vallarta, noleggiare una macchina e arrivare fino a Sayulita, dove le spiagge sono perfette falci di luna lambite da un'acqua azzurra e limpida.

«Voglio stare a casa per Natale», le disse Mary. Mentre la madre continuava a parlare, cercando di convincerla che la vacanza invece le avrebbe fatto bene, si era resa conto della triste verità: avrebbe preferito passare le feste da sola piuttosto che con lei.

In soffitta c'erano scatole rosse coi coperchi verdi che contenevano le calze di Natale, ognuna coi loro nomi Dylan, Mary e Stella scritti in lettere d'argento. C'era un Babbo Natale che ballava al suono della canzone *Rockin' Around the Christmas Tree* e un

presepe che la madre le aveva spedito dal Messico e che Stella aveva colorato con un pennarello rosso.

Alla festa di Natale dell'ufficio, Holly portava un cappello da Babbo Natale e un paio di orecchini che si accendevano e spegnevano. Eddie e Jessica indossavano accessori coordinati: lui un farfallino e lei una sciarpa con gli stessi disegni di bicchieri di Martini e olive. Eddie le teneva un braccio attorno alla vita, e le parlava all'orecchio, in modo cospiratorio.

Mary lasciò la festa, salì in macchina e guidò finché non uscì dalla città. Aveva ancora addosso la minigonna rossa, le calze nere con caramelle disegnate che le salivano per le caviglie e le scarpe da sera col tacco alto. Sul sedile di fianco a lei c'era il suo regalo di Natale, un pesce di gomma che muoveva la testa e cantava *Don't worry, be happy*.

Quattro ore dopo, si trovava da qualche parte nel Maine, sulla parte della Route I che correva parallela all'oceano Atlantico. Si sentiva stanca, erano le nove di sera e aveva mangiato soltanto due biscotti. Dopo una curva, apparve un bed and breakfast bianco, malmesso, e Mary decise di fermarsi.

All'interno c'era odore di cannella e di pino. Le stanze erano silenziose e poco illuminate. Sentì il suono di un piano e il rumore delle onde che s'infrangevano sulla costa. Era la vigilia di Natale, e Mary

vide che il posto era pieno di famiglie e coppie innamorate.

A quel punto se ne sarebbe andata, invece apparve una signora con una gonna scozzese rossa lunga fino alle caviglie e una grossa spilla a forma di albero di Natale. Aveva i capelli grigi legati in due trecce, sembrava la moglie di Babbo Natale. Mary sorrise, e chiese se c'era una camera libera.

«È da sola?» domandò la donna con l'accento tipico del Maine e socchiuse le palpebre.

Mary annuì.

L'altra guardò attorno, nella piccola stanza col riscaldamento al massimo. «Niente valigie?» Mary scosse la testa. «Bene, abbiamo una stanza, non c'è problema. La sala da pranzo è chiusa ma se desidera, potremmo prepararle un sandwich al tacchino o qualcos'altro da mangiare.»

«Per me va bene.»

Allora Mary la seguì dentro un'altra stanza molto calda, con un lungo bancone di legno e alcuni sgabelli rossi. Un uomo stava in piedi dietro il bancone, con l'aria annoiata. Là la musica di Natale era più alta.

«Prepara per Miss...» la donna guardò Mary con aria interrogativa.

«Mary.»

«Prepara per Miss Mary qualcosa da mangiare, e anche un bicchiere di vino.»

Poi la guardò di nuovo, perplessa.

«Per me va benissimo», disse Mary. Si sedette su uno degli sgabelli e si tolse le scarpe, sollevata.

La donna le toccò gentilmente la spalla. «Buon Natale.»

«Buon Natale anche a lei.»

L'uomo le portò un grosso sandwich al tacchino, con salsa di lamponi e altro cibo all'interno, poi le versò un bicchiere di Chardonnay, si allontanò un po' e si mise a guardarla mangiare.

Quando Mary ebbe finito, lui le chiese: «Da sola la vigilia di Natale?»

Lei sorseggiò il vino. Lui le riempì ancora il bicchiere, se ne versò uno per sé, e lasciò la bottiglia sul bancone. «Ci sono solo tre motivi per passare da soli il Natale.» Lei lo guardò, in attesa. Era un bell'uomo: capelli biondi lunghi, barba lunga, spalle larghe. «Se si è stati abbandonati, se non si trova più la strada, o se si è in fuga», disse, contando sulle dita.

Mary fu quasi sul punto di rispondere che non trovava più la strada. Invece disse: «In fuga».

«Da un marito geloso?»

«Non proprio.» Mary rise. Dylan l'aveva chiamata per parlare del Natale. Le aveva detto che sarebbe andato via per le vacanze. «Potresti anche rimanere sul vago, non ti pare?» gli aveva detto lei prima di riattaccare.

«E allora da cosa?»

«Dai fantasmi.»

«Abbiamo qualcosa in comune. Io sono Connor», le disse porgendole la mano.

Non aggiunsero altro. Lui passò dall'altra parte del bancone e si sedette di fianco a lei. Poi chiacchierarono delle cose di cui si parla tra estranei: quanta neve era caduta, quali film erano usciti di recente e perché il vino era così buono. Prima che la bottiglia fosse finita, lei si accorse che stava flirtando con quell'uomo che teneva il ginocchio contro il suo e aveva un bel sorriso, accattivante. In un altro periodo della vita, sarebbe stata capace d'incontrare un uomo simile in un bar e parlare del nulla mentre sentiva che qualcosa nasceva tra loro. Sarebbe potuta tornare a casa con uno sconosciuto. Avrebbe provato piacere a essere accarezzata dalle sue mani e baciata sul seno da quelle labbra sconosciute.

Connor indicò la grande finestra dietro di lei. Mary si voltò e vide che fuori nevicava. «Andiamo a vedere i fiocchi di neve», le disse, prendendola per mano. Prima di uscire, si fermarono per mettere i cappotti, e lui prese una lunga sciarpa da un attaccapanni e l'avvolse al collo di Mary. «Ora sei nel Maine, ti devi coprire.» Poi afferrò le due estremità e le tirò a sé. Quando incominciarono a baciarsi, Mary sentì sciogliersi tutta la sua tristezza. Per un istante pensò a Dylan e si chiese se lui l'avesse lasciata per momenti come quello, in cui era facile dimenticare.

Si baciarono, poi si baciarono ancora, finché Connor non cominciò a toglierle la sciarpa, il cappotto e il cappello. Mary fece lo stesso, levandogli tutti gli strati di vestiti che lui aveva allacciato con cura soltanto un minuto prima. Qualcuno aveva spento la musica di Natale, e ora gli unici suoni che si sentivano erano lo scoppiettio del fuoco e il loro respiro, secco e veloce, mentre continuavano a svestirsi, la gonna di lei alzata, la camicia e i pantaloni di lui aperti. Mary cercava di toccarlo, disperatamente.

Quando cominciarono a fare l'amore, la sorpresa di sentire qualcuno diverso da Dylan dentro di lei la eccitò. Forse si sarebbe dovuta sentire in colpa; il pensiero le passò per la mente ma si perse nella passione tra lei e quell'uomo che non conosceva. Per un breve tempo niente ebbe più importanza, a parte loro due distesi su un tappeto liso in quel bed and breakfast del Maine.

Quando finirono, lui si sollevò sui gomiti e la fissò con quel suo sorriso sornione. «Qualsiasi sia il motivo che ti ha portato qui la vigilia di Natale, sono contento che ti abbia fatto venire da me.»

Mary rise. «Non facevo una cosa del genere da...»

Lentamente, lui si separò da lei e la baciò con trasporto sulla bocca. «Ti porto a casa con me.»

«Ma non mi conosci nemmeno.»

Connor la tirò su, e lentamente cominciò a rivestirla, finché non le legò di nuovo la sciarpa attorno al collo e la tirò a sé per baciarla.

«Sono merce difettosa», gli disse.

Lui rise. «E chi non lo è?» Annuì e indicò la finestra. «Ha già smesso di nevicare. Usciamo e andiamo a fare pupazzi di neve.»

Più tardi, seduti su una coperta nel prato coperto dalla neve del bed and breakfast, con l'oceano che ribolliva alle loro spalle, Connor le chiese cosa fossero i fantasmi. «O chi», aggiunse.

«Mia figlia è morta», rispose Mary. Pronunciava quelle parole di rado, e rabbrividì dopo averle dette. «Aveva cinque anni.»

Era già tra le braccia di lui, ma a quelle parole Connor la strinse ancora di più a sé. La sua giacca di lana era fredda contro la guancia di Mary. Fuori era molto buio e le luci della strada così lontane: sembrava quasi che fossero le uniche due persone rimaste al mondo in quel momento.

«Io sono venuto qui da Boston, dopo la morte di mia moglie. Lavoravo per un telegiornale, ero un reporter, cioè il tipo che rimane fuori tra gli uragani e le tempeste. Ora lavoro nei bar del Maine.» Mary annuì, con la testa appoggiata sul petto di lui. «Non

abbiamo mai avuto bambini. Posso solo immaginare.»

Le nuvole nascosero la luna e le stelle, scivolando in una danza lattea attraverso il cielo nero. Quando Connor si chinò per baciarla, Mary alzò il volto per incontrare il suo. Lui poteva essere chiunque. Loro potevano essere ovunque. Le sembrò di galleggiare nello spazio, senza confini.

Mary rimase da lui. Non entrò mai nella stanza del bed and breakfast che aveva preso. Seguì invece la vecchia jeep gialla di Connor per strade ghiacciate e tortuose, fino al suo appartamento, al secondo piano di una vecchia casa vittoriana davanti all'oceano. I termosifoni sibilavano e gorgogliavano, i vetri delle finestre tremavano contro il vento. Lei stava nuda sotto strati di coperte con quell'uomo che non conosceva, come se stesse cercando di trovare una nuova identità, oppure di riappropriarsi di quella passata.

Non parlarono più dei loro lutti. Al contrario, portarono conforto l'uno all'altra coi loro corpi. Una volta, così tanto tempo prima che sembrava appena una flebile memoria, Mary si ricordò di aver fatto la stessa cosa con Dylan, di aver passato lunghi giorni a letto, coi corpi spossati dall'intensità della loro passione. Connor preparava zuppe istantanee che

versava dentro tazze scheggiate. Le raccontò storie buffe sul suo lavoro di reporter, poi le suonò il banjo e le cantò canzoni che lei non aveva mai sentito prima. Fecero il bagno insieme nella sua vecchia vasca. Mary insaponò il corpo forte di Connor, e iniziò a esplorare e conoscere quella persona nuova. Una sera lui rollò una grossa canna e, per la prima volta dall'università, lei si sentì così stordita che cominciò a ridere e non riuscì più a smettere. Ridere in quel modo, anche con l'aiuto di quell'erba forte che lui aveva portato dalle Hawaii, fu così salutare che Mary pensò persino che ne sarebbe potuta morire.

La sera dopo lei gli chiese di rollarne un'altra, ma lui si rifiutò. «Così vai a casa drogata e tuo marito verrà da me e mi prenderà a botte.»

«Io ho davvero un marito.»

Stava diventando buio. Il cielo fuori dalla finestra della camera da letto era blu scuro, quasi nero.

«Me l'ero immaginato.» Esitò per un istante, poi continuò: «Mi hai detto che eri merce difettosa. Io, invece, non riesco a spingermi più oltre di quello che stiamo facendo qui, da quand'è morta mia moglie».

Sollevata, Mary disse: «Alla fine io devo capire se è davvero finita tra me e mio marito».

«Lo scoprirai.»

Il bed and breakfast era chiuso tra Natale e Capodanno, così passarono una settimana insieme, camminando nelle spiagge deserte, facendo il fuoco

nel suo camino, parlando poco della loro vita o dei progetti. Erano due persone senza futuro, pensò Mary più di una volta. Due persone che vivevano in una specie di limbo.

A Capodanno, quando alla fine salì in macchina pronta a partire, Connor le fece un cenno di saluto con la mano dai gradini della veranda che correva lungo tutta la casa, e Mary pensò che avrebbe potuto non tornare più a Providence. Immaginò di guidare verso sud e di fermarsi soltanto quando avesse sentito l'aria calda e le fossero apparse le palme della Florida. Oppure sarebbe andata verso ovest, avrebbe trovato una piccola città con una buona libreria, una caffettiera che tostava i propri chicchi di caffè, un gruppo di donne coraggiose che s'incontravano per un caffè, lavorare a maglia e parlare. Per un istante le possibilità le sembrarono infinite.

Ma poi il Maine lasciò il posto al New Hampshire, il New Hampshire al Massachusetts, e poi apparve il cartello con la scritta BENVENUTI A RHODE ISLAND e Mary capì che non avrebbe fatto nient'altro che tornare a casa, tra le rovine del suo matrimonio, nella stanza vuota di Stella, dove l'immagine della figlia le portava ancora sconforto e strazio.

«Ho continuato il lavoro», disse Mary ad Alice. Era contenta di parlarle al telefono piuttosto che di persona, così non l'avrebbe vista arrossire. «Sono stata nel Maine e ho continuato a lavorare, lavorare, finché non ho finito il mio quadrato a zigzag.»

«Che brava! Però non ti posso aiutare col prossimo, perché torno in Inghilterra per due settimane.»

Mary toccò la sua nuova matassa di filato, color mattone. Scarlet e Lulu erano andate in Costa Rica insieme per il Capodanno. «Se non fossi sposata, t'inviteremmo a venire con noi», le aveva detto Lulu, e Mary aveva finto di essere davvero ancora sposata e piena di progetti per le vacanze. Ellen si era trasferita con Bridget a Boston, in un appartamento vicino all'ospedale pediatrico, in attesa del nuovo cuore. Anche Harriet era fuori casa, per un tour alle Isole Galapagos.

«Beth è molto avanti, potresti chiedere a lei», le disse Alice.

Mary ingoiò a fatica il boccone amaro. «Non voglio disturbarla», disse una mezza bugia. Non voleva disturbarla, era vero. Ma non voleva nemmeno stare vicino a qualcuno così malato.

«Io credo che sia contenta di avere compagnia.»

«Come sta?»

«Sta morendo.»

«Ma si può sempre fare qualcosa.»

«Lei continua a provarci, che Dio la benedica. Chemioterapia e chirurgia. L'hanno operata anche subito dopo Natale, ai polmoni, ma hanno solo trovato altre metastasi.»

«Oh», disse Mary, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime.

«Sarà contenta di avere un po' di distrazione.» Alice poi riattaccò.

Fu il marito di Beth che venne ad aprire la porta. Mary fu immediatamente colpita dal suo aspetto giovanile e teso, impaurito.

Le porse la mano. «Sono Tommy.»

Mary rimase sorpresa, perché lo abbracciò, non badando alla mano tesa. Lui sembrava abituato, e ricambiò subito l'abbraccio. «Era così felice che tu venissi», disse, prendendole cappotto, cappello e sciarpa e accompagnandola in cucina. «Sai come sono le vacanze: sono tutti fuori, anche la zia Hennie.»

«La zia Hennie?» chiese Mary.

Tommy arrossì. Aveva una massa arruffata di capelli molto scuri e un viso molto pallido con le guance rosa, una piccola bocca rossa e il pomo d'Adamo sporgente. «Scusami, volevo dire la zia Harriet, ma noi la chiamiamo sempre Hennie.»

«Harriet è...»

«Mia zia, la sorella di mia madre», disse Tommy.

«Allora tua madre si chiama Viv», dedusse Mary, più a se stessa che a Tommy.

«La conosci?» chiese lui, sorpreso.

«Me ne ha parlato Harriet.»

Adesso tutto tornava. Beth era la nipote che faceva ogni cosa così bene, i picnic e le cene per il giorno del Ringraziamento, sempre.

«Harriet va pazza per Beth», disse Mary, pensando che Beth era il tipo di moglie che Harriet avrebbe voluto per suo figlio.

Vide il pomo d'Adamo muoversi su e giù, poi Tommy si allontanò da lei. Si mosse nella cucina, perso, senza scopo. «Beth mi avrebbe rimproverato perché non ti ho offerto niente da bere. Ti va un liquore allo zabaione?» Poi aggiunse, come per scusarsi: «È quello confezionato».

«Non voglio niente, grazie lo stesso.» Tommy le porse un vassoio di biscotti di Natale. «Sono a posto, grazie mille.» Lui annuì, ma non mise via il vassoio. «I bambini sono da mia madre. Lei non ama prendersi cura di tutti e quattro insieme, ma...» La voce si affievolì, mentre cercava di deglutire, poi guardò Mary, speranzoso. «Beth vedrà i dottori lunedì. Vogliono provare una terapia nuova, siamo sicuri che funzionerà. Se ripenso a quand'è cominciato tutto, quando un dottore le disse che sarebbe stata

fortunata se fosse vissuta un anno... Invece guardala: quattro anni e mezzo, e c'è ancora qualcos'altro che possono provare. Lunedì andremo a Boston e poi vedremo.»

«Beth è in salotto?» chiese Mary.

Tommy si rattristò. «No, in questi giorni rimane quasi sempre a letto. Finché non si sente meglio.»

Era troppo caldo dentro casa. Mary sentì che il sudore le colava lungo la schiena. Non c'era da meravigliarsi che Tommy indossasse solo una camicia con le maniche corte, gialla con un piccolo pony azzurro ricamato sul davanti. «Vieni, ti accompagno di sopra.»

Mary lo seguì, ascoltando il rumore secco che a ogni passo i suoi piedi nudi facevano sul pavimento.

Al piano superiore, il corridoio era ricoperto da una moquette verde chiaro. Si sentiva odore di bambini, di shampoo alla frutta, calze umide e talco. Dentro una camera vide dei letti a castello, un tavolo coi Lego, pezzi di un trenino di legno ancora non completato. Dall'altra parte del corridoio, una stanza con le pareti lilla e una lampada a forma di mazzo di tulipani colorati. Poi un'altra stanza rosa, di una bambina, dove animali di pezza, bambole e un paio di pantofole rosse erano sparpagliati per terra.

«Tesoro, guarda chi è venuto a trovarti», le disse dolcemente.

Mary aspettò sulla porta della stanza di Beth. La donna teneva la schiena appoggiata a un mare di cuscini, ed era distesa sul letto. Portava ancora lo stesso cappello di ciniglia e una camicia da notte bianca di cotone. Quando vide Mary, sorrise. «Entra.»

Tommy corse davanti a Mary e spostò le riviste da una sedia vicino al letto. «Siediti qui.» Poi chiese a Beth se aveva bisogno di qualcosa. Un bicchiere d'acqua? Una caramella? Doveva prendere le medicine?

Ma lei lo mandò via. «Facci solo lavorare a maglia per un po'.»

Era dimagrita, aveva le guance scavate sotto gli zigomi pronunciati. Mary non sapeva cosa fare. Sarebbe stato ridicolo chiedere a Beth come stava. Troppe persone lo avevano chiesto a Mary nei mesi dopo la morte di Stella e sapeva bene come fosse impossibile rispondere a quella domanda. Suo marito se n'era andato, e adesso Mary si sentiva in imbarazzo davanti a quel matrimonio. Rimase a guardare Tommy che sistemava la coperta di Beth e si chinava per baciarle la fronte prima di uscire dalla stanza. Forse in quel momento Dylan stava rivolgendo gli stessi gesti di tenerezza a Denise? si chiese, e si rese conto di quanto le sembrasse lontana, quasi sparita, la presenza del marito.

Beth le fece cenno di sedersi di fianco al letto.

Sollevata, Mary si sedette e cominciò a tirare fuori dalla borsa i ferri e il filato.

«Tu sei molto impegnata, eh?» disse Beth. Aveva l'alito pesante.

Mary rise, nervosa. «No, niente affatto. È solo che non ti voglio stancare.»

«Sono sempre stanca, non faccio che dormire. Però, non appena recupero le forze dopo quest'ultima operazione, mi alzerò di nuovo e mi darò da fare.» Mary non voleva confrontarsi col suo ottimismo. «È complicato», disse Beth.

«Immagino che lo sia, ma devi continuare a provare, anche se c'è una parte di te che dice che non ne può più.»

Mary si rese conto che Beth si era raddrizzata e aveva gli occhi sbarrati. «Io... io intendevo il disegno.»

«Oh.»

Ci fu un momento di silenzio imbarazzante.

Poi Beth aggiunse a bassa voce: «Il giorno in cui mi hanno comunicato la diagnosi, ho guardato il dottore e gli ho detto: 'Ho quattro figli, una che non ha ancora due anni. Poi una di tre, un altro di quattro e un figlio che ha appena finito il primo anno di scuola. Ho un sacco di cose da fare'».

«Mi dispiace», mormorò Mary.

«Ho saputo di quella donna che ha combattuto il cancro per quattordici anni, quando i medici le avevano detto che le rimanevano solo sei mesi. Poi, quattordici anni più tardi, il figlio più grande si è

sposato, quello più giovane si è laureato all'università e il secondogenito è entrato alla scuola di legge, e allora, quella stessa estate, è morta.» Le dita di Mary tremavano mentre teneva i ferri, e le sudavano le mani. «Una madre non può abbandonare i suoi figli. Tu non hai figli, vero?» le chiese Beth, osservando Mary con le palpebre socchiuse.

Mary esitò, poi disse: «No».

«Forse solo una madre può capire», concluse Beth, pensierosa. «Durante quest'ultima operazione, io ero completamente fuori, sotto anestesia. Ho visto qualcosa di sfuocato, indistinto, come un mondo, o una cosa simile. Mi sforzavo di vedere meglio, c'erano giardini e persone illuminati dalla luce del sole, ma non riuscivo a raggiungerli. Ho continuato a provare, ma non ci sono riuscita. Pensi che fosse il paradiso?» disse Beth all'improvviso.

Turbata, Mary balbettò: «Non lo so».

«Tu sembri una che legge molto. Pensavo che ti fosse capitato di leggere sul...»

«Sul paradiso?»

Beth scrollò le spalle. Prese il suo lavoro, e Mary vide che aveva quasi finito la coperta. Ogni quadrato era preciso, coi vari disegni perfettamente lavorati.

«Eccoci qua per i trafori.» Beth esaminò ogni quadrato e lo porse a Mary perché potesse vedere.

«Ti ho mentito», disse Mary.

Beth la guardò, stupita. «Quando?»

«Adesso. Avevo una figlia, Stella», disse sentendosi soffocare mentre pronunciava il nome. «È morta l'anno scorso, all'improvviso, aveva solo cinque anni.» Scoppiò a piangere. Si rendeva vagamente conto che non avrebbe dovuto aggiungere dolore al dolore di una donna che stava morendo, ma in qualche modo doveva confidarsi con Beth, così lei l'avrebbe vista in maniera diversa.

Beth era uscita per metà fuori dal letto. Prese tra le sue mani calde quelle di Mary. «Oh, oh», disse, come se avesse una fitta di dolore.

«Ecco perché sono stata così cattiva. Ogni volta che parli di tua figlia, o le fai un maglione, o mostri una sua foto, a me viene in mente tutto quello che non ho più.» Quando smise di piangere, Mary vide lo stomaco gonfio di Beth e sentì l'odore dolciastro che emanava. «Lascia che ti aiuti a rimetterti a letto.» Sotto le sue mani sentì le ossa sporgenti di Beth.

Lo sforzo di mettersi seduta l'aveva sfinita: Beth si distese con gli occhi chiusi, la testa affondata su uno dei cuscini e il respiro leggero.

Mary aspettò per alcuni minuti, poi senza far rumore si alzò.

«No!» le urlò Beth aspra. Aprì gli occhi. Aveva lo sguardo febbricitante. «Rimani, sarebbe bello se parlassimo ancora per un po'», aggiunse, più dolcemente. Mary esitò, poi si sedette di nuovo. «È

dura. Tommy non sopporta di sentire quello che voglio dire.»

«Non so se io...»

Appoggiò la mano calda sul ginocchio di Mary. «Qualche volta, qualcuno che non conosci bene può ascoltarti meglio di chiunque altro.»

Mary pensò a tutte le storie che aveva ascoltato da quand'era entrata a far parte del club della maglia. Alice non le aveva forse detto che si prova conforto nell'ascolto?

Beth affondò tra i cuscini. «Alcune persone non riescono a capire, ma tutto quello che volevo dalla vita era diventare madre. Guardo alcune di noi al club, tipo Scarlet e Lulu, e provo a immaginare come sarebbe avere una vita di successo, affascinante, ma senza figli, come loro.»

«Forse affascinante dal di fuori. Ognuno poi ha i propri segreti», disse Mary.

«Lo so. Anch'io avevo i miei, naturalmente. Poi è arrivata questa maledizione.» Si morse le labbra già screpolate.

«Non ridere, ma ho incontrato Tommy quando avevo sette anni. Lui mi odiava, invece io sapevo che l'avrei sposato. Eravamo in seconda elementare! Lui mi urlava di continuo: 'Beth Armstrong, vai via!' E io obbedivo, mi allontanavo. Ma nel mio cuore sapevo che un giorno... ebbene, eccoci qui, giusto?

«Quand'era più grande, usciva con la mia migliore amica Leah: praticamente mi ha spezzato il cuore. Ma mia madre mi diceva: 'Qualcuno sposerà Tommy Baker e quel qualcuno potresti ancora essere tu'. Ho fatto un respiro profondo e ho deciso di non darmi per vinta. Quando siamo andati al liceo, Leah stava con un altro, Ronnie Blackhall, il ragazzo peggiore della scuola. Ed è rimasta incinta, così ha dovuto abbandonare gli studi e sono andati a vivere in una casa orrenda a Warren.»

S'interruppe, soddisfatta.

«Un giorno, a una partita di football, sono apparsi Tommy e i suoi amici. E si sono seduti proprio dietro di me e le mie amiche. Ancora mi ricordo com'ero vestita quel giorno: avevo un cappotto rosa, ampio, con un bordo di finta pelliccia bianca attorno al cappuccio, guanti bianchi con disegni a zigzag rosa e pantaloni di velluto blu a coste. Il mio cuore batteva così forte che pensavo di svenire. Tommy non ha detto una parola sino alla fine della partita. Poi, quando stavamo per andarcene, si è chinato verso di me e ha detto: 'Sei carina vestita di rosa'. Avevo la bocca secca. Temevo che, se provavo a parlare, la lingua mi si sarebbe appiccicata al palato, quindi ho sorriso e mi sono sentita contenta di aver tolto l'apparecchio due settimane prima. 'C'incontriamo alla festa di Billy stasera?' ha detto, io ho annuito di nuovo, ho sorriso un po' di più e quello è stato tutto. L'ho

incontrato alla festa di Billy e da quel giorno siamo stati sempre insieme. Non lo so, Mary. Ho sempre pensato di essere stata benedetta per la vita perfetta che ho avuto, e adesso mi capita questo.»

Mary notò un tubetto di burro cacao sul comodino, tolse il tappo e glielo passò.

«Grazie», disse Beth, e inclinò il viso verso l'alto così che Mary potesse metterglielo sulle labbra screpolate. «Dicevo sempre a Tommy che volevo sei bambini. Tre maschi e tre femmine. Lo sapevo già, quand'ero ancora a scuola. Sono figlia unica e mi ricordo i pomeriggi passati a stare seduta, sola, a immaginare il mio futuro. Ci sarebbero state cene fantastiche, a base di fettuccine panna e prosciutto, costolette d'agnello, su piatti bianchi di porcellana preziosa con fiori rosa sul bordo. E tovaglioli di lino. Ah, e avrei avuto dei bambini, un sacco di bambini, coi visi freschi e rosa, occhi vivaci. Avrebbero indossato salopette, mi avrebbero aiutato ad apparecchiare la tavola, versare il latte nei bicchieri, e per cena avrebbero parlato tutti insieme, ad alta voce. Ci sarebbe stato sempre un gran rumore bello, gioioso.

«E poi le lezioni di calcio e di violino; i compiti a casa e i saggi di danza. Avremmo fatto tutte queste cose insieme. Per esempio, per il giorno del Ringraziamento avremmo disegnato tacchini sulle nostre mani, ogni dito una piuma di un bel colore sgargiante e la testa sul pollice. Oppure con le forbici spuntate

avremmo ritagliato dei cuori rossi, rosa e bianchi e li avremmo uniti con un filo per il giorno di san Valentino. E in estate saremmo andati in spiaggia a fare grandi castelli di sabbia con profondi fossati.

«Vedevo tutto chiaramente, e poi si è trasformato in realtà. Mancavano sei giorni al nostro primo anniversario di matrimonio, e ho partorito Christopher, e poi sono venuti gli altri, uno dopo l'altro. Poi ho trovato strano che non riuscissi a rimanere incinta subito dopo Stella, perché ogni volta era successo così. Dopo due anni ho incominciato a preoccuparmi. Tommy pensava che ero impazzita. 'Forse non facciamo abbastanza l'amore', diceva.» Beth alzò gli occhi al cielo. «A dire la verità, per me quello serviva solo ad avere bambini. Non è che non mi piacesse, ma non capivo perché la gente passa così tanto tempo a pensarci.»

Beth arrossì, le guance pallide le diventarono rosse. «Io penso di non avere mai avuto, sai...» sussurrò.

«Vuoi dire che non hai mai avuto un orgasmo?»

Beth rise imbarazzata e arrossì ancora di più. «È così.»

«Ma non è possibile», disse Mary, abbassando anche lei la voce.

Beth scrollò le spalle. «Mi sarei accorta, non credi?»

«Certo. Ma non è sempre così spettacolare come nei film. Può essere come un crescendo che poi piano piano va via.»

«No. Ma non importa.»

«E invece importa. Dovresti. Hai quattro figli e da quanto sei sposata?»

«Dodici anni.»

La porta si aprì ed entrambe le donne sussultarono, spaventate e colpevoli.

«Hai bisogno di niente?» le chiese Tommy.

Beth rise, amara.

«Cosa?»

«Niente», disse lei, trattenendo il respiro.

Le risate, o forse tutto quel parlare sembravano averla stancata. Chiuse di nuovo gli occhi e il suo respiro ridiventò leggero e regolare.

«Non andartene, ho soltanto bisogno di riposarmi un po'.»

«Va bene.»

Dopo alcuni minuti, Beth continuò, senza aprire gli occhi. Mary si chinò su di lei per cercare di sentire meglio. «Il giorno che l'ho scoperto era estate: faceva caldo, era una bella giornata. I bambini correvano per il prato e giocavano a bagnarsi con lo sprinkler. Stella aveva soltanto il pannolone e gli altri erano in costume da bagno, tutti blu e verdi, come i colori dell'oceano. Io ero nella doccia, mi stavo insaponando. Ero felice di sentire i rumori delle loro risate e

delle loro grida, quand'erano colpiti dal getto dell'acqua. Tenevo gli occhi chiusi, sorridevo ed ero felice. Poi la mia mano lo ha sentito, nel seno. Rotondo, duro e grosso. Ho pensato a un condotto del latte ostruito. Ho pensato di essermi sbagliata. Invece quando l'ho ritoccato, era ancora là. Mia madre era morta così, quand'ero all'università.

«Mi sono asciugata, ho messo un vestito e i sandali e sono uscita, chiamando i miei figli. Mi sono inginocchiata nell'erba bagnata, ho allargato le braccia e li ho stretti tutti a me. Non li ho lasciati andare finché Caroline non ha detto: 'Mamma, andiamo a preparare la limonata!'

«E Nat ha aggiunto: 'Mamma! Possiamo avere hot dog per cena?' A quel punto li ho lasciati andare. Dovevo. Stavano strillando, volevano andare via da me. Poi ho alzato il viso e ho guardato il cielo sereno, terso.»

Cadde il silenzio. Beth bisbigliò qualcosa che Mary non riuscì a capire. Il respiro le graffiava la gola e il suo viso era contratto in una smorfia di dolore.

Mary uscì dalla camera più piano che poté. Di sotto, Tommy era in cucina, stava versando salsa teriyaki su petti di pollo. «Si è addormentata?» le chiese. Mary annuì. «Grazie per essere venuta oggi. Alcune persone... non riescono a vederla ridotta così.» Mary lo guardò tagliare le foglie d'insalata e metterle in una ciotola. «Non appena si riprende

dall'ultima operazione...» Ma Tommy non finì la frase. Cominciò a tagliare i pomodori, inarcando le sopracciglia.

«Ho dimenticato una cosa», disse Mary.

Tornò di sopra ed entrò nella camera di Beth. S'inginocchiò di fianco al letto, cercando di svegliarla chiamandola a bassa voce.

Gli occhi di Beth si aprirono subito. Sorrise, un po' confusa. «Ho dormito molto?»

«No», le rispose Mary.

Sollevata, Beth chiuse di nuovo gli occhi.

Mary le toccò con delicatezza una spalla. «Beth?» La donna li riaprì ancora. «Tu e Tommy lo fate... mai?»

«Vuoi riparlare di quello?» disse Beth. Poi fece di no con la testa. «Non di recente. Ma quando potremo, lo rifaremo.»

«Quando lo rifarete, dovresti stare tu sopra, un po' diritta, e muoverti su e giù. È il modo migliore.»

Gli occhi febbricitanti di Beth s'illuminarono. «Funziona?»

«Sempre», rispose Mary.

Beth chiuse gli occhi. «Ti farò sapere», mormorò.

Prima di tornare di sotto, Mary rimase a guardarla, mentre ricadeva nel suo torpore.

Tommy stava affettando cetrioli. «Tutto a posto?»

«Tutto a posto», gli rispose Mary.

Prese il cappotto, il cappello e i guanti. Poi la sua attenzione fu catturata da qualcosa appeso sul muro dietro di lui. Sei tacchini, disegnati su mani di varie dimensioni, con le dita tutte colorate. Sotto di loro, con una perfetta calligrafia, Beth aveva scritto i nomi dei figli, il suo e quello del marito.

Tommy capì cosa stava guardando. «Beth» disse, con la voce così piena d'amore e di orgoglio che Mary dovette voltarsi, allontanarsi da lui e da quelle sei immagini felici.

14

IL CLUB DELLA MAGLIA

L'invito era in un cartoncino rosa shocking. La cerimonia sarebbe stata il giorno di san Valentino. *Venite a festeggiare Jessica e Eddie che si uniranno in matrimonio!* C'era qualcosa di vagamente country, da far west, nella scelta tra *bistecche* o *pollo* per cena, e nel riferimento a una band con la parola «Rodeo» nel nome. Mary combatté contro il desiderio di gettare quella cosa nel bidone.

Ma quando alzò lo sguardo e vide la montagna sempre più grande di rifiuti – ben impacchettati, si disse, ma pur sempre rifiuti – decise che sarebbe stato inutile. Quindi ficcò l'invito dentro il cassetto dove c'era ancora il suo biglietto non utilizzato per il Messico, insieme coi buoni da dieci dollari di un supermercato, offerte per nuove carte di credito, lettere cui avrebbe dovuto rispondere mesi prima.

Qualche volta sentiva nuovi messaggi nella segreteria telefonica. Erano i suoi amici di San Francisco e di Providence, e le dicevano preoccupati che stavano pensando a lei e volevano soltanto sapere se stava bene. Anche Dylan chiamò, sembrava imbarazzato.

Voleva incontrarla per un caffè, o fare una passeggiata, o qualcosa del genere. Una volta gli uscì anche un soffocato «Mi manchi». Connor chiamò due volte: la prima per accertarsi che era arrivata a casa senza problemi, mentre la seconda era una telefonata quasi d'addio. «Se soltanto ci fossimo incontrati in un'altra occasione... Per esempio, tra un po' di anni», aveva detto. Mary sorrise, sapendo che quello che era successo tra loro era stato necessario, ma che era finito. Come faceva con tutti gli altri, quando anche il suo messaggio finì, premette subito il tasto per cancellarlo.

La sua vita si ridusse ulteriormente. Dormiva sul divano sotto una coperta di pile che odorava un po' di umido, la televisione mandava a raffica tutta la notte pubblicità d'inutili utensili da cucina. Sul divano lavorava anche a maglia e si avventurava al piano di sotto soltanto per prepararsi il caffè. O per meglio dire, lo aveva preparato finché non aveva rotto la brocca della caffettiera, che rimase dentro il lavandino tra fondi di caffè, schegge di vetro, cartoni vuoti di gelato e resti della pasta di giorni prima.

Da qualche parte, nella sua mente, Mary ricordò un avvertimento che le era stato dato subito dopo la morte di Stella: quando passa lo shock, comincia la vera depressione. Era quello che stava capitando a lei? Aveva lasciato la casa di Beth con un opprimente senso di quanto la vita fosse ingiusta. E anche questo

non l'aiutava. Se lei aveva perso la figlia, se i bambini di Beth potevano perdere la loro madre in quel modo, se Bridget poteva morire in attesa di un nuovo cuore, che senso aveva la vita?

Ogni giorno Mary riusciva ancora a trascinarsi fino alla redazione. Non arrivava presto, neanche con puntualità. Ma si faceva la doccia, si vestiva e finché la caffettiera non si ruppe, ingoiava un po' di caffè insieme con un pezzo di pane tostato. Riusciva a sedersi alla scrivania, fissava lo schermo del computer, poi doveva subito prendere il lavoro a maglia. Quando Eddie infilava la testa nel suo ufficio, accigliato e preoccupato, lei gli raccontava sempre qualcosa di nuovo. «Sapevi che nelle Isole Aran creavano per i maglioni motivi caratteristici in modo che i pescatori annegati potessero essere poi identificati?» diceva allegra.

«Ah, sì?» le rispondeva Eddie, corrugando ancora di più la fronte.

Poi Mary fingeva di tornare al lavoro. I file sul lavoro a maglia si riempivano sempre più di fatti sulle culture che usavano questa tecnica per esprimere dolore e oppressione.

«Ma cosa c'entra tutto questo con l'articolo che stai scrivendo?» le chiese Eddie dopo che Mary gli diede una lunga spiegazione sulla maglia e gli Incas del Perù.

«Vedrai», disse, sforzandosi di sembrare serena.

Jessica sorrise compiaciuta dalla porta dell'ufficio di Eddie. Lo stava ad aspettare come un serpente. «Forse dovresti scrivere un libro su quella roba.»

Più tardi, Mary entrò nell'ufficio di Eddie e trovò i due che stavano mangiando sulla scrivania. Jessica era appollaiata in un angolo, con le gambe lunghe piegate come se fossero origami. Ma quella donna non poteva semplicemente stare in piedi o seduta? Perché doveva spalmarsi su ogni cosa?

«A Riga fanno guanti per festeggiare matrimoni», disse Mary. La stanza odorava così tanto di salsa alla soia che le venne sete.

«Grande!» disse Eddie.

Jessica abbassò lo sguardo, imbarazzata, tenendo le bacchette come fossero pugnali.

Mary mostrò la cartellina dove aveva raccolto informazioni sulla Lettonia. «Materiale interessante.»

Una persona che si era davvero persa, alla fine, non sarebbe stata capace d'imparare così tanto, ricercare su Google, seguire i legami e i sentieri che la portavano nel mondo del lavoro a maglia. O forse sì?

Lo chef Bobby Flay stava preparando una cena per i pompieri di una caserma dei vigili del fuoco nel Bronx; il canale di gastronomia mostrava di continuo quell'episodio. Eppure Mary guardava ancora Bobby

Flay che faceva la spesa nella Arthur Avenue, in cerca di buoni negozi di cibo italiano e di bistecche speziate, e scherzava con tutti i pompieri.

Il suono di un campanello sembrava in armonia col sottofondo rumoroso del Bronx. Mary s'infilò ancora più sotto la coperta di pile che puzzava sempre di più. S'immaginò i vari passaggi che avrebbe dovuto seguire per fare la lavatrice: prima cosa, bisognava raccogliere i vestiti sparsi nelle varie stanze, separare quelli colorati dai bianchi, prendere la giusta dose di detersivo, scegliere il programma di lavaggio, la temperatura dell'acqua, e capire se i vestiti dovevano essere lavati in modo delicato o vigoroso.

Era troppo. Quel giorno, per andare al lavoro Mary aveva indossato una salopette di jeans messa per più di metà della sua gravidanza e, sotto, una vecchia maglietta di Dylan dei tempi dell'università con l'immagine di un ubriaco su un'amaca e una scritta in greco. Dopotutto erano pulite, come aveva detto a Jessica che l'aveva guardata con disgusto.

Quel campanello suonò ancora.

«Mary?» Qualcuno la chiamava da dentro casa sua.

Mary si chiese se si poteva nascondere da qualche parte, fingere di dormire, essere in coma o anche peggio. Chi era comunque che entrava dentro casa degli altri così?

«Mary», chiamò ancora la donna, da più vicino.

Mary sentì i suoi passi per le scale. Chiuse gli occhi. Quando li riaprì, Scarlet stava nel centro del salotto e si guardava attorno, inorridita. Lana, buste vuote di popcorn per forno a microonde, la posta sparpagliata sul pavimento. E poi c'era anche Mary, con addosso una salopette sotto quella coperta.

«Ho lavorato tantissimo», riuscì a dire Mary a mala pena, anche se le sembrò che la voce le si fermasse in gola. «Sto scrivendo un pezzo sul lavoro a maglia. Forse scriverò addirittura un libro, come mi hanno suggerito.»

«Oh, tesoro», disse Scarlet, pestando le buste di popcorn e le riviste per avvicinarsi a lei.

«Sapevi che un anno o anche più dopo che perdi qualcuno che ami, ti puoi sentire peggio?» Mary sentì la sua voce che diceva quelle parole. «È vero, sai? Lo shock scompare ma alcune persone diventano anche più depresse.»

Scarlet la stava fissando dritta negli occhi. «Ti devi pulire, riordinare la casa e poi bisogna che parliamo, a lungo. Va bene?»

Mary rise. «Non essere sciocca. Vado al lavoro tutti i giorni, lo sai. Sto bene. Di certo non sarò la migliore delle donne di casa, ma è perché ho molto da fare.»

«Dov'è tuo marito?» le chiese Scarlet, gentile.

«Ah, sì. È andato via», Mary rise ancora.

«Cosa? Quando?»

«Lasciami pensare... sì, certo, prima del giorno del Ringraziamento.»

Scarlet incominciava a essere molto preoccupata. «Sei rimasta qui da sola per due mesi?»

Mary si premette le tempie con le dita. «Penso di sì.» Poi balbettò: «A parte quando sono andata nel Maine e ho avuto quella che si potrebbe chiamare un'avventura».

«Stai tranquilla», le disse Scarlet, con un tono di voce dolce. «È stato lui ad andarsene, giusto?»

«Ha un'altra donna. Una donna felice.» Mary sentì le lacrime che le scendevano dagli occhi, ma stranamente sembravano non essere le sue.

«Tesoro, sai che la porta era aperta? Credo che tu abbia dimenticato di chiuderla quando sei entrata. Ero venuta da te per chiederti se volevi venire al club della maglia con me.»

«Il punto del mese. Ventagli?»

«Credo di sì», disse Scarlet, alzandosi. Cominciò a raccogliere le cose sul pavimento. «Stai tranquilla, non rimarremo indietro. Faremo i ventagli da sole questo mese, e poi la prossima volta andremo con le altre, va bene?»

Mary chiuse gli occhi, sentendo ancora quelle lunghe lacrime. Attorno a lei, Scarlet si muoveva e puliva con calma.

Quando si svegliò, Mary fu sorpresa nel vedere la luce del sole e la neve appena caduta. In casa c'era odore di lievito, di pane sfornato, di fiori e di bucato. La televisione era spenta. Qualcuno l'aveva coperta con un piumone che non aveva mai visto, a scacchi bianchi e rosa pastello cuciti insieme con nastri e pizzi.

«Eccoti qua, Bella Addormentata.» Mary si girò e vide Lulu sulla porta con un vassoio con tre tazze di caffè e i panini alla cannella che si potevano trovare solo da Rouge. Lulu appoggiò il vassoio sul tavolino. Mary vide che erano spariti i rifiuti accumulati settimana dopo settimana. Sentì il leggero profumo di limone della cera per mobili.

«Dimmi che tutto lo scorso anno è stato solo un sogno», disse Mary, prendendo una delle tazze e cominciando a bere.

«Mi piacerebbe potertelo dire, tesoro. Hai dormito per quasi venti ore.» Lulu si sedette sul divano di fianco a lei. «La prima volta che sono uscita dall'ospedale non ho fatto altro che dormire», le confidò.

«Per tenere lontano il mondo reale», disse Mary.

Lulu le prese la mano tra le sue e gliela strinse.

«Ti senti meglio?» le chiese Scarlet dalla porta del salotto, con un cesto di bucato appena lavato e appoggiato su un fianco come un bambino.

«Un pochino.»

«È tornata nel mondo reale», disse Lulu.

Scarlet appoggiò per terra il cesto e s'inginocchiò di fianco a Mary. «Dopo la morte di Bébé, la mia psicologa mi diceva che il dolore è un lavoro molto faticoso, estenuante. Mi ricordo che mi sentivo come se il mio corpo fosse fatto di piombo. Guardavo una scala, o una strada, e sapevo che non sarei riuscita ad arrivare sino alla fine.»

All'improvviso a Mary apparve un'immagine di Dylan: soltanto alcuni minuti dopo che Stella era nata, lui si era incantato a guardare lei che teneva tra le braccia la loro figlia appena nata. Mary non aveva mai visto prima tanta felicità nel viso di un uomo. «Non mi è rimasto nulla.»

Lulu la strinse tra le braccia. «Non dire così. Non è vero. So cosa vuol dire perdere tutto, sentirsi inutili, ma tu devi andare avanti.»

Mary si lasciò abbracciare e sentì il suo calore umano. «Mi ha lasciata per un'altra.»

Di notte nevicava, ma ogni mattina appariva il sole e brillava sul biancore scintillante che copriva ogni cosa. Gli alberi risplendevano ricoperti dal ghiaccio, l'aria era frizzante.

Le ultime due settimane di gennaio, Mary si dette malata. Rispose che avrebbe partecipato al matrimonio di Eddie e scelse *bistecche*. A casa tutto il giorno,

preparava pane alla banana e ai lamponi, poi congelava quello che rimaneva, allineando dentro il freezer le pagnotte avvolte nell'alluminio. Comprò una nuova caffettiera. Ordinò una miscela, la *Major Dickason*, da Peet's a San Francisco. Mise i filati in contenitori di plastica e li etichettò tutti. Cancellò i messaggi nella segreteria telefonica: quello della madre che la sgridava perché non chiamava, perché non usava il biglietto per andare in Messico a farle visita; quelli dei suoi amici da San Francisco, Providence, o del club della maglia, che volevano sapere come stava. Anche Connor aveva chiamato alcune volte dal Maine, e lei non aveva riconosciuto la voce. Premette il bottone e cancellò tutto, poi vide che la luce rossa finalmente aveva smesso di lampeggiare.

«Primo ferro: tre maglie a diritto, quattro a rovescio, poi due a diritto, quattro a rovescio per sette volte», disse Alice.

Mary si chinò per contare in silenzio i diritti e i rovesci. Quando ebbe finito, alzò lo sguardo, aspettando di ricevere altre istruzioni.

Lulu era concentrata a contare e diceva sottovoce parolacce, mentre tirava fuori le maglie. Scarlet stava ancora lavorando. Alzava le dita quando doveva contare e cercando di non fare confusione. Il posto di

Ellen era ancora vuoto, e Mary si augurò che Bridget avrebbe presto trovato un donatore.

«Adesso a diritto per le ultime tre», disse Alice.

Col filo arancione e soffice tra le dita, Mary fece gli ultimi tre punti di quel ferro, velocemente e senza problemi.

Alzò di nuovo la testa, e questa volta gli occhi le si posarono su Beth. Non era più a letto, aveva addosso un paio di jeans e un maglione, il cappello di ciniglia sulla testa: stava davvero meglio, dopotutto. Come se si fosse accorta che Mary la stava guardando, anche Beth alzò la testa e la guardò sorridendo. «Mary, ti ricordi il consiglio che mi hai dato?»

«Il consiglio che ti ho dato?»

«Merda», mormorò Lulu, e fece cadere altre maglie.

«Sì, il consiglio, non ti ricordi?» Le brillavano gli occhi, ed era arrossita.

Mary rise. «Ah, quel consiglio.»

«Avevi ragione, funziona, funziona davvero.»

«Silenzio», disse Lulu, contando le maglie sul suo ferro.

Beth fece a Mary un gesto di approvazione, col pollice alzato, poi tornò a guardare il suo lavoro.

«Secondo ferro: andate avanti a diritto e poi a rovescio», riprese Alice.

OTTAVA PARTE

LAVORARE A MAGLIA

Come? Non riuscite a lavorare a maglia al buio? Sciocchezze, chiunque può riuscirci. Chiudete gli occhi e fate una maglia a diritto. Aprite gli occhi e guardate il risultato: è perfetto. Chiudete gli occhi e fate due maglie. Poi riapriteli. Chiudeteli e fate tre maglie...

Elizabeth Zimmermann, *Knitter's Almanac*

15

ROGER

C'erano cuori ovunque. Alcuni, luccicanti, pendevano dal soffitto, altri rossi e rosa erano cuciti su nastri di tessuto appesi alle pareti, mentre altri ancora, di carta stagnola rossa, stavano sui tavoli, vicino a cioccolatini sempre a forma di cuore messi come centrotavola.

In piedi tra tutta quella felicità, quella moltitudine di cuori e le varie possibilità di vita che offrivano i matrimoni, Mary si chiese se sarebbe mai riuscita a ritrovare dentro di sé la capacità di gioire. Invece di aprirsi, sentì stringersi il cuore quando Jessica e Eddie pronunciarono il loro sì e si scambiarono baci appassionati e melensi.

Quella mattina, durante il programma *Weekend Today* Campbell Brown aveva intervistato un dottore che aveva provato scientificamente che lo stress velocizza il processo d'invecchiamento. *Ecco perché ho questo brutto aspetto*, aveva pensato Mary. Più tardi, quando si era guardata allo specchio, era rimasta sorpresa. Il volto era leggermente scavato, i capelli avevano perso la loro lucentezza mentre lei era

aumentata di una buona taglia, soprattutto perché il sedere sembrava essersi dilatato.

Prese un'altra Corona dal mastello d'argento delle birre e raggiunse Holly. La ragazza era intenta a osservare Jessica, Eddie e altre persone che Mary non conosceva, che erano impegnate in un ballo texano. Jessica indossava elaborati stivali da cowboy sotto il vestito da sposa e invece del velo un cappello da cowboy bianco.

«Cosa ne pensi?» chiese Mary a Holly.

«Soltanto che sta proprio bene, anche se è vestita così male.»

Mary sospirò. «Niente stress nella sua vita.»

Rimasero a guardare le danze ancora per un po'. Poi Mary le domandò: «Cosa c'è nel tuo bicchiere?»

«Limonata, fatta con limoni veri.»

Mary la scrutò di sottecchi. «Tu bevi limonata?» Holly rise nervosa. «A un matrimonio?» All'improvviso, fu come se le si fossero aperti gli occhi e stesse vedendo Holly per la prima volta. Il suo volto era leggermente paffuto, aveva anche il seno più gonfio. «Sei incinta», disse Mary, e risentì quel groppo in gola.

«Oddio, evidentemente... sì», rispose. Strinse Mary per un braccio. «Non volevo dirtelo, avevo paura che ti saresti rattristata. Ma ora sembri... non direi certo felice, ma meno triste. Lo sai?»

«Tu non hai nemmeno un ragazzo», disse Mary.

Holly si passò le mani tra i capelli. «Lo so. Non è pazzesco?»

«Allora com'è successo?»

«Oddio, Mary, nel solito modo. Però non so chi è il padre. Cioè, ho qualche idea, ma tu mi conosci. A me piace variare, perché la varietà è il pepe della vita, no?»

«Il sale», la corresse Mary.

Holly si morse le labbra, preoccupata. «Adesso sei diventata triste. Ti ho fatto diventare triste, non è vero?»

Come poteva ammettere che i matrimoni e i bambini la rendevano triste? E specialmente a Holly, che era come un gran cuore aperto, con le braccia magre sempre pronte ad abbracciarti e tutte le torte soffici e buone che preparava. «No, invece sono contenta», si sentì dire Mary.

L'appuntamento successivo del club della maglia si tenne nel loft di Scarlet. L'odore di zucchero e vaniglia si spandeva nell'aria e arrivava fino al corridoio che portava all'appartamento. Quel giorno provarono a fare un maglione per un bambino: si scoprì che tutte avevano un'amica incinta e Alice decise di dedicare un incontro del club della maglia per insegnare a fare i maglioni per bambini. «In questo modo, finiremo di preparare tutti i nostri regali!»

Mary suonò il campanello e sentì Scarlet urlare: «È aperto!» Entrò, e la vide intenta a preparare i *café au lait*, scaldando il latte che poi versava in grosse tazze colorate di caffè bollente. Aveva sistemato con cura, su un vassoio rosso e giallo, i biscotti alla cannella appena sfornati e ricoperti di zucchero a velo. Mary rimase a guardare mentre l'amica riempiva una tazza col latte scaldato e poi aggiungeva un po' di sciroppo di mandorle. «C'è anche Beth, questo è per lei», le disse, poi le porse il latte caldo.

Mary prese la tazza e la portò a Beth, che stava su una poltrona nella sala. Così seduta, sembrava essersi rimpicciolita. Sebbene fosse davvero molto magra, aveva un bell'aspetto. Si era messa un rossetto rosa shocking ed era vestita con un paio di jeans e un maglione rosa chiaro. In testa aveva un cappello di lana bianco, con un buffo bordo di un rosa acceso, rosso e argento.

«Ciao bella», la salutò Mary.

Beth rise. «Ci provo.» Prese la tazza e sorseggiò il latte.

Mary si sedette sul divano e cominciò a prendere il materiale dalla borsa. «Come stai?» chiese a Beth.

«Bene. Tra due settimane mi fanno una tac e allora saprò che il tumore è sparito. Me lo sento. Questo è stato brutto, ma sono guarita quasi al cento per cento.»

Le voci delle donne si fecero più forti e Scarlet, Lulu, Harriet e Alice entrarono nella stanza con le tazze di caffè e i loro lavori.

«Dunque, chi lo avrebbe mai detto che il nostro incontro sarebbe stato una specie di festeggiamento!» disse Alice.

«Cosa festeggiamo?» chiese Beth.

Le donne si sedettero, e Scarlet appoggiò il vassoio di dolci sul largo tavolino davanti al divano.

«Bridget, la figlia di Ellen. La stanno operando proprio in questo momento, per trapiantarle un cuore nuovo. Hanno ricevuto la chiamata alle quattro di questa mattina», spiegò Alice.

«Grazie a Dio», disse Beth.

A Mary venne un nodo alla gola. Pensò a Stella in quella stanza di ospedale, con lo stetoscopio del dottore premuto sul petto. Attorno a lei sentì che le donne stavano parlando di donatori di organi, del coraggio di Bridget e dell'amore profondo che Ellen aveva per la figlia.

«Oggi il lavoro sarà molto facile: faremo un piccolo cardigan usando soltanto una matassa. Lo finiremo in poche ore.» Alice diede il via, allegra.

Il filato era spesso e ricco, di vari colori. Mary lo aveva scelto viola, verde e blu. Lo avrebbe regalato a Holly per il suo bambino. Notò che già mentre avviava il lavoro, i colori si rivelavano in tutta la loro brillantezza.

A parte il rumore dei ferri e la voce di Alice che di tanto in tanto dava qualche consiglio, la stanza rimaneva silenziosa. Per una volta, Beth lavorava con lentezza. Aveva le dita doloranti e gonfie per la cura.

«Per chi è il tuo maglione?» chiese Beth a Lulu.

«Per mia sorella che aspetta un altro bambino. Le mie due sorelle sfornano un figlio dietro l'altro.»

«E tu, Scarlet?» domandò ancora Beth.

Scarlet continuava a lavorare. Il dietro della maglia era già bloccato coi fermapunti, e aveva infilato spillini nei punti dove dovevano essere cucite le maniche.

«Scarlet?»

La donna posò con cura il davanti sulle ginocchia, e i suoi bei colori rosa e magenta brillarono contro i pantaloni neri. «Credo che sia per me, in un certo senso. Ho appena ricevuto la conferma dalla Cina: ora posso adottare una bambina», disse, come se anche lei facesse fatica a credere alla notizia.

Mary vide Lulu e Alice correre ad abbracciarla, e notò il viso di Beth illuminarsi e sorridere. Anche Harriet annuì, mostrando, a fatica, una specie di approvazione. Lentamente, Mary si alzò e si unì a Lulu e Alice, rimaste di fianco a Scarlet.

«Ci sei riuscita», disse Mary.

Scarlet le prese la mano e gliela strinse.

Mentre lavoravano tutte a maglia, fuori diventava sempre più buio. Scarlet accese le luci e preparò altro *café au lait*. Adesso ognuna aveva completato un

davanti, un dietro e due piccole maniche, così cominciarono col cannolè per il davanti, stando molto attente a fare le asole. Tutte tranne Beth. Si era addormentata. Scarlet le aveva preso il suo lavoro e l'aveva coperta con un piumone. Respirava pesantemente, mentre una lampada le illuminava il pallore del viso.

«È straordinaria, vero?» disse Harriet a bassa voce.

Alice le posò una mano sulla gamba. «Certo che lo è, cara.»

Poi rimasero di nuovo in silenzio, interrotto soltanto dal respiro di Beth. Quando squillò il telefono, Lulu trasalì, spaventata, e fece cadere alcune maglie.

Scarlet andò a rispondere portando con sé il lavoro. «È Ellen! Bridget sta meglio, l'operazione è andata bene!»

Le donne furono contentissime. Ci fu un coro di saluti e di congratulazioni per Ellen, mentre Scarlet teneva la cornetta del telefono alzata così che l'altra le potesse sentire tutte. Mary lasciò credere che le sue lacrime fossero di gioia, come quelle delle altre. Come poteva lasciare che capissero che il suo cuore si era indurito così tanto? Desiderava che Bridget vivesse e stesse bene, e che Ellen avesse sua figlia. Ma desiderava ancora di più Stella.

Quando Scarlet aveva riattaccato e tutte erano ritornate al lavoro, cucendo i lati e aggiungendo

bottoni – a forma di fiore per Lulu, di pesce per Mary, d'argento per Harriet e a cuoricini rosa per Scarlet –, Harriet disse: «Chiaro, queste cose non vanno sempre a buon fine. Qualche volta il corpo rigetta il cuore nuovo. Altre volte...»

«Altre volte invece va tutto bene», l'interruppe Alice, tenendo alzato il suo minuscolo cardigan.

Dylan era andato via quattro mesi prima, e anche se continuava a chiamarla una volta alla settimana – «Volevo solo sapere come stai», le diceva – Mary era finalmente riuscita, grazie al suo lavoro, a smettere di pensare troppo a lui e al disastro del loro matrimonio. Lui era riuscito a lavorare e a darsi da fare così tanto dopo che Stella era morta, da riuscire poi ad avere di nuovo una vita. Adesso Mary capiva, e si chiedeva se anche lui si fosse reso conto che fino a quel momento lei non era riuscita ad aiutare se stessa.

Seduta alla scrivania col computer acceso e la mente finalmente attiva, pensò di chiamarlo. Ma non ce la poteva fare. Dal suo ufficio, osservò Holly e Jessica che parlavano piano di fianco alla scrivania di Holly. Aveva notato che di recente le due si erano molto legate e di conseguenza il suo senso di tradimento era diventato ancora più profondo. Anche in

quel momento, vedendo le loro teste ravvicinate, i sorrisi complici sui volti, la mano di Jessica appoggiata sul braccio di Holly in segno di possesso, Mary provò disagio e una leggera gelosia.

Era già abbastanza difficile vedere la pancia di Holly crescere sempre di più, quasi ogni giorno. Visto poi che il tempo diventava sempre più mite, la ragazza aveva incominciato a portare vestiti leggeri che accentuavano la gravidanza. Era ridicola, si disse Mary mentre la guardava. Holly incominciò a frugare nella grande borsa che portava sempre con sé, e tirò fuori qualcosa che diede a Jessica.

Improvvisamente, Mary si sentì sola: in passato Holly era stata la sua alleata contro Jessica. Capì che desiderava Dylan, per il modo in cui sapeva sempre cosa bisognava fare, per la sua parte buona.

Raccolse le sue cose e decise di uscire per pranzo. In Thayer Street avevano aperto un nuovo ristorante, col poco appropriato e molto improbabile nome di Takie-Outie Sushi. Mary evitava Thayer Street se poteva: era piena di negozi, di ristoranti e di studenti che ingolfavano la strada stretta mentre bevevano caffè Starbucks in tazze esagerate, anche nel prezzo. Ma lei aveva bisogno di uscire dall'ufficio e quella meta le avrebbe permesso di camminare e di sgranchirsi un po'. Ne aveva bisogno. Era riuscita a perdere quasi quattro chili da gennaio.

Quando Mary uscì nel corridoio, Holly e Jessica s'interruppero e si allontanarono l'una dall'altra, come se fossero state colte in flagrante. «Cosa c'è?» chiese Mary, sovrappensiero.

Vide Holly che lanciava un'occhiata a Jessica prima di rispondere: «Beh, sai...»

«Sono incinta», disse Jessica.

Holly trasalì. «Jess!»

«Di dodici settimane. Credevamo che non sarebbe arrivato subito, invece ci sbagliavamo.»

Mary vide l'oggetto che Holly aveva passato a Jessica: un flacone di vitamine prenatali comprato nel negozio di prodotti biologici. «Congratulazioni», le disse, sperando che Jessica non notasse che le si era seccata la gola. «Bene, ora vado in un nuovo ristorante di sushi. Volete qualcosa?»

Ci fu un momento di silenzio imbarazzante, poi Jessica rispose: «Non possiamo. Niente cibi crudi».

«Ah, giusto.» Mary si allontanò. Dietro di lei, le loro voci si fecero più forti, e assunsero quel tono contento e impaziente tipico di due donne incinte che parlano tra loro.

Il mese dopo, la novità al club fu che quel fine settimana avrebbero dimesso Bridget. La volta precedente Alice aveva raccolto un po' di soldi e le aveva

comprato un cesto col necessario per lavorare a maglia: filati dai colori pastello, ferri di varia grandezza, un metro a forma di pecora e un modello semplice per fare un cappello. Scarlet e Alice erano andate di persona a portarglielo all'ospedale, e avevano riferito che Bridget aveva un bell'aspetto, sembrava più in salute che mai. Ellen era chiaramente sfinita, ma non nascondeva un certo cauto ottimismo.

Adesso Bridget tornava a casa con una diagnosi positiva. Il cuore trapiantato batteva e pompava come se fosse il suo, la ragazza riusciva a respirare senza fatica e anche a fare piccoli esercizi.

Mentre erano intente a imparare il punto del mese, lo chevron, si misero d'accordo per organizzare una festa di «bentornate» per Ellen e Bridget. Quando stabilirono una data, Mary mentì e disse che non era libera.

«Allora bisogna riorganizzare», propose Alice, aprendo di nuovo la sua agenda.

«Non c'è bisogno. Ho un sacco di lavoro, se mi aspettate rischiate di non fare più niente.»

Poiché le altre erano rimaste in silenzio, Mary non ebbe il coraggio di alzare lo sguardo. Con la testa china, concentrata sul suo lavoro, riusciva a non pensare a quanto fosse diventata scortese. Il mondo attorno a lei era pieno di bambini che stavano per nascere, figlie che riuscivano a guarire, vittorie sulle avversità. Continuò a dedicarsi con estrema

attenzione al ferro che stava cucendo. Cinque a diritto, quattro a rovescio, due a diritto...

Il giorno della festa per Ellen e Bridget, Mary salì in macchina, guidò per un'ora verso sud, e arrivò a Westerley, una cittadina sul mare. Alcuni mesi prima avevano inaugurato un nuovo cinema in cui davano vecchi film e servivano zuppe e panini, vino o caffè. Era da tempo che voleva scriverci un articolo, e andando là quel giorno con quella scusa si sentiva meno in colpa nei confronti di Ellen.

Guardò l'orologio e vide che era in orario. Corse dentro, ordinò un panino col pomodoro e la mozzarella, poi entrò nel cinema già buio. Anche se era convinta che sarebbe stata l'unica persona a quella matinée in un giorno di sole, era rimasto soltanto un tavolo libero. Si sedette e cominciò a mangiare il suo panino proprio mentre lo schermo s'illuminava e appariva il titolo del film, *La signora Miniver*.

Quando scorsero i titoli di coda, Mary si era già innamorata di quel posto. Che gioia scappare via, rifugiarsi all'interno di un cinema buio e aspettare che un vecchio film venisse proiettato. Scrutò i volti delle persone che si alzavano e uscivano dalla sala, e sapeva che anche loro stavano provando la stessa sensazione. Nell'atrio si mise in fila per il dolce e il caffè di fianco a un uomo alto e calvo che, proprio

come lei, era ancora in lacrime per il film. Lui notò che lo stava osservando e scrollò le spalle, come per scusarsi. «Riesco a piangere per qualsiasi cosa.»

Mary studiò il suo viso per un momento. Lo trovava familiare. «Credo che ci siamo già incontrati», gli disse alla fine.

L'uomo scosse la testa. «Mi sono appena trasferito. Sto per aprire un negozio di lane proprio qui davanti, dall'altra parte della strada.»

«Di lane?» chiese Mary.

«Anche gli uomini lavorano a maglia. Dopotutto, è stata inventata dai pescatori quando riparavano le reti coi nodi», le rispose, con gli occhi blu che brillavano.

Mary fece un passo indietro per vedere meglio il suo viso. «Ecco perché ci conosciamo. Ci siamo incontrati da Alice.» Il suo sorriso si spense, poi scomparve del tutto. Mary appoggiò una mano su quella di lui. «Mi dispiace molto. Io c'ero quando hai finito la coperta.»

«Ho capito.»

«Ti chiami Roger, vero?»

A quel punto entrambi avevano avuto il dolce e il caffè. Roger indicò un tavolo vuoto. «Ti vuoi sedere con me per alcuni minuti?»

«Certo», rispose Mary.

Roger le mostrò un negozio dall'altra parte della strada. «La mia nuova attività. Il Sit and Knit II. Alice è la mia socia.»

«Non sapevo nulla», disse Mary, sorpresa.

«Ha capito che avevo bisogno di andarmene, di fare qualcosa di diverso. Dopo quello che era successo non facevo altro che stare a casa e lavorare a maglia. Devo ammettere che ora ho un sacco di maglioni.»

Quando finirono il dolce, Roger le propose di fare una passeggiata lungo il fiume che scorreva dietro il cinema. «Ho acquistato quella casa e ho passato l'inverno a rendere abitabile il piano superiore. Ora sono quasi pronto per aprire il negozio», le raccontò mentre stavano camminando.

Mary gl'indicò la sua macchina. «E quella sono io.»

«Le matinée ogni giovedì.»

«Forse allora ci rivedremo giovedì prossimo.»

Roger le sorrise. «Certo. A giovedì.»

Il giovedì seguente, dopo *Tè e simpatia*, Mary raccontò a Roger di aver voluto evitare Ellen.

«Anch'io! Dio sa quanto ho desiderato che quella ragazzina guarisse. Ma poi mi sono sentito così turbato dalla gelosia, da non riuscire a sopportarlo. Le ho mandato un mazzo di fiori estremamente

stravagante. Trasudava senso di colpa, c'era scritto a chiare lettere in ogni fiore», disse Roger.

«Anch'io ho fatto così!»

Lui fece di no con un dito. «Siamo trasparenti.»

«Ellen verrà al prossimo incontro mensile di maglia. Ma devo andarla a trovare prima.»

Roger si sporse verso di lei. «Ci possiamo andare insieme, che ne dici? Due codardi col cuore spezzato.»

Mary vide che i suoi occhi si riempivano di lacrime. «D'accordo.»

«Però la prossima settimana no, perché danno *I giorni del vino e delle rose* e non possiamo mancare.»

«D'accordo», rispose Mary di nuovo.

«Se vuoi, dopo puoi rimanere per cena», le propose Roger.

Lei respirò profondamente e disse: «Visto che mio marito mi ha lasciata per inseguire una vita più felice, non credo di avere impegni per cena».

«Oh, tesoro, mi dispiace.»

«Dovrà andare meglio prima o poi, no?»

«Sta già andando meglio.»

Le pareti del loft di Roger erano color melanzana, piene di oggetti di arte popolare sacra: enormi

milagros d'argento, dipinti della Madonna nera, pesanti crocifissi in legno e vivaci *retablos*.

«Li collezionavamo insieme», le spiegò mentre preparava due Cosmopolitan. «I migliori cocktail che tu abbia mai provato.» Poi aggiunse: «Siamo stati parecchie volte in Messico. America Centrale. Perù. Sapeva parlare spagnolo in modo eccellente». Mary prese il cocktail schiumoso e rosa che lui le porgeva. «Non è il migliore che tu abbia mai bevuto?» le chiese.

«Il migliore, senza dubbio.»

Roger si lasciò cadere sul divano di velluto rosso. «Lee Remick era stupenda, terribilmente tragica.»

«Colpa di tutti quei Brandy Alexander. L'hanno uccisa loro», rispose Mary, scuotendo il capo.

«Avrei dovuto preparare la stessa cosa, in onore del film.»

«No, questo va benissimo. Ti posso confidare quanto è terribile dover lavorare con due donne in stato interessante e un futuro padre?»

Roger riempì ancora i loro bicchieri, poi si appoggiò sui cuscini del divano. «Ogni volta che vedo due uomini che camminano per strada insieme, vorrei investirli. È vero, lo devo ammettere.»

Mary rimase a pensare un attimo, poi gli chiese: «Ma tu stai bene, no?»

«Sì, sebbene delle volte maledica anche di stare bene», rispose, a bassa voce.

Mary andò a sedersi di fianco a lui, sul divano. I cuscini erano talmente soffici che si sentì come inghiottita da loro. «Anche a me è capitato di pensare la stessa cosa. Non sarebbe meglio essere con Stella piuttosto che stare da sola senza di lei?»

«Noi però non possiamo scegliere.»

«Dylan ha scelto. Ha deciso di lasciare me.» Al di là delle grandi vetrate dell'appartamento si era fatto buio, ma Roger non si alzò per accendere altre luci, che erano tutte spente a parte la piccola lampada vicino al divano e al tenue globo di luce che era rimasto acceso in cucina. «Pensi che ci sia qualcosa dopo la morte? Il paradiso, o qualsiasi altra cosa?» gli chiese Mary.

«Non lo so. Io voglio che ci sia, però non ne ho la certezza.»

«Anch'io voglio che ci sia.»

Era una di quelle cose di cui aveva più paura: che Stella fosse semplicemente scomparsa per sempre e che non l'avrebbe più riabbracciata né visto il suo viso delicato e rotondo. Si ricordò che quand'erano all'ospedale, aveva pregato che Stella la chiamasse «Mamma». E la figlia l'aveva chiamata. Chiuse gli occhi contro quella memoria.

«Hai mai provato con un medium?» le chiese Roger. Il tono di voce era tornato allegro.

«No. Una volta un'amica mi ci voleva portare, ma io proprio non ce la faccio. E tu?»

«Alice è venuta con me una volta. 'Sciocchezze', mi ha detto ancora prima che cominciasse. 'Un mucchio di sciocchezze.' Credo che avesse ragione» concluse, sospirando.

Mary gli porse il bicchiere e lui si alzò per riempirlo di nuovo. «Va bene, ora una domanda totalmente sessista», gli disse Mary.

«Come mai ho cominciato a lavorare a maglia?» rise Roger.

«Tu sei l'unico uomo che io abbia mai visto coi ferri in mano.»

«Essere omosessuale non è abbastanza?»

Lei scosse la testa.

«Ho imparato probabilmente per lo stesso motivo per cui hai cominciato tu. Per salvarmi la vita.» Accarezzò distrattamente lo stelo del suo calice. «Abbiamo avuto alcuni anni stupendi. Abbiamo venduto il nostro minuscolo appartamento nel West Village e ci siamo trasferiti in una fattoria del Millesettecento. L'abbiamo restaurata tutta, costruito una serra per le piante. Abbiamo conosciuto gente, come Alice. Organizzavamo cene grandiose, tutti seduti attorno al nostro grande tavolo di legno, con candele bianche e buon vino. Le persone si ricordano ancora della nostra festa di Capodanno. Ci sembrava di vivere in uno spot pubblicitario.

«Poi lui va dal medico per un controllo di routine. Non siamo minimamente preoccupati. Voglio dire, se

tu fossi stato un gay vissuto a New York negli anni ’80, avresti fatto il test dell’HIV, credimi. Faceva parte dell’incantesimo della nostra vita che in qualche modo fossimo riusciti a scamparla. Poi, una sera, sono davanti ai fornelli a preparare gli spaghetti alla carbonara, ho già fatto rosolare la pancetta e la pasta è quasi pronta. Mi sto gustando un calice di Barbera molto buono, e guardo i raggi del sole che entrano dalla finestra e gettano un tenue raggio di luce proprio su di lui, seduto al tavolo. Suona il telefono, lui allunga un braccio, prende la cornetta e puff! La nostra vita finisce.

«Sono passati altri otto anni prima che lui morisse. Però siamo usciti immediatamente dallo spot pubblicitario e siamo scesi all’inferno. Il nostro mondo è diventato calcoli dei linfociti, flaconi di medicine e corse disperate di notte all’ospedale. Una mattina presto, sto bevendo il caffè a casa di Alice dopo un’altra notte passata al pronto soccorso a sperare che gli possano ancora salvare la vita, Alice mi viene vicino coi ferri da maglia grandi come bacchette e questo filato spesso, stupendo, chiamato Rowan, e mi dice: ’Adesso siediti e comincia a lavorare a maglia’. Mi ha mostrato cosa dovevo fare, mi sono seduto al tavolo per quattro ore e quand’ho finito avevo una sciarpa. Mentre lavoravo, le mie mani avevano smesso di tremare e il mio cuore non batteva più all’impazzata.

Pensavo soltanto a infilare il ferro in una maglia e poi a tirarlo fuori.

«Subito dopo, Alice ha voluto che tutti e due lavorassimo a maglia. Se devi stare per ore nelle sale d'aspetto degli ambulatori o all'ospedale, puoi farti un intero maledetto guardaroba ai ferri. Non è passato molto tempo, e ci siamo trovati il mercoledì sera al club della maglia. Quella volta c'erano altre persone, ma Ellen era già là. Bridget aveva solo sette o otto anni.

«Ecco come ho fatto amicizia con Ellen. Lei capiva, aveva esattamente la mia stessa vita: ogni cosa era focalizzata nel cercare di non far morire la persona amata. Ogni cosa. Io non ci sono riuscito, lei invece sì. Io ho fallito.»

«No! La medicina ha fallito!» esclamò Mary.

«Che amico indegno che sono! Devo andare a trovare Ellen. Ho cercato di capire se, per tutto quel tempo in cui ci siamo aiutati a vicenda a superare le emergenze mediche e a sopportare quelle terribili condizioni, vedendo che i nostri amati non riuscivano a stare meglio, entrambi ci aspettassimo che sarebbero morti. O che sarebbero vissuti? Perché continuo ad avere la sensazione che uno di noi due non ha mantenuto la promessa fatta all'altro. E non sono sicuro se quello sono io o sia lei.»

«Ci andremo domani. Porteremo qualcosa di molto speciale, tipo cioccolato costosissimo, o champagne», propose Mary.

«Mi abbandonerai, quando torna tuo marito?» le chiese Roger.

«Non tornerà.»

«Tornerà in sé.»

«Non ti abbandonerò.»

Il giorno dopo, un altro bel giorno di sole primaverile, Mary e Roger andarono insieme in macchina a casa di Ellen. Persino quello squallido quartiere adesso sembrava gioioso. Nel parco, famiglie Hmong stavano festeggiando qualcosa: gruppi di persone con indosso abiti laboriosamente ricamati suonavano musica e mangiavano cibo apparecchiato su tavoli pieghevoli. Il suono acuto delle risate di bambini risuonava nell'aria. Passarono due uomini che portavano al guinzaglio due cani identici, poi un gruppo di donne che spingeva passeggini.

Mary aveva una bottiglia enorme di Veuve Clicquot e Roger un sacco di palloncini e una scatola di cioccolatini fatti a mano, chiusa da un gigantesco fiocco d'oro. Entrarono, salirono le scale e arrivarono davanti alla porta di Ellen, che era socchiusa.

Prima di entrare, Roger si fermò per abbracciare Mary. «Siamo felici, ricordatelo», le sussurrò. Poi

aprì la porta. «Guarda chi c'è!» urlò più forte che poté.

Bridget arrivò nella stanza di corsa, con le guance rosse e gli occhi che le brillavano, in salute. Si gettò tra le braccia di Roger, ridendo. Ellen entrò subito dopo di lei. Mary vide il suo volto illuminarsi quando vide che era arrivato Roger.

«Tesoro, il tuo nuovo cuore ha fatto miracoli. Sei semplicemente stupenda!» disse lui, osservando Bridget. A Mary sembrò che Ellen fosse ancora confusa da com'era cambiata la sua vita. «Mary, cosa stai aspettando? Stappa quella bottiglia!» le disse Roger.

E Mary lasciò che la schiuma dolce dello champagne cadesse sulle sue mani e sulle sue braccia, in segno di festa. Ellen corse a prendere dei bicchieri e tornò invece con una collezione di vasetti di marmellata con l'immagine di Winnie the Pooh. Li porse a Mary perché li riempisse.

«Alla vita», disse Roger, guardando Mary.

«Alla vita», ripeté lei.

16

IL CLUB DELLA MAGLIA

In estate il club della maglia si riunì nella nuova sede del Sit and Knit ancora in costruzione. Senza il tetto, i raggi del sole cadevano dentro quel guscio vuoto. Le donne si sedevano sulle sdraio, si spalmavano un abbondante strato di crema solare sulle braccia e sul viso, e lavoravano con filati di cotone: creavano cappelli leggeri e plaid impalpabili per le fresche notti d'estate. Qualcuno portava sempre da bere e qualcun altro da mangiare. S'incontravano prima, quando il sole era ancora alto, e lavoravano fino al crepuscolo, ma capitava che continuassero anche fino a tardi, finendo i loro drink ormai annacquati dai cubetti sciolti di ghiaccio, e spolverando con le mani i vassoi vuoti per raccogliere le ultime molliche rimaste.

All'inizio, Beth arrivava agli incontri del mercoledì con stuzzichini di granchio o fette di pane cariche di pomodorini secchi e formaggio morbido. Aveva i capelli biondi corti, eleganti, con ciocche di ricci che facevano risaltare gli zigomi spigolosi e gli occhi azzurri un po' infossati. Mostrava le fotografie dei figli fatte alla fine della scuola: erano tutti in

uniforme: camicie bianche e cravatte blu per i ragazzi, colletti tondi e maglioncini a rombi per le ragazze. Anche Mary ammirò i capelli ben pettinati e le trecce precise che Beth aveva fatto. Tenendo in mano le fotografie, guardando un sorriso mezzo sdentato di un bambino, Mary si ricordò che macello combinava lei quando doveva fare le trecce o le code a Stella, quanto le erano sembrati impossibili e scivolosi i suoi capelli tra le dita.

Sussultò. Gli occhi di Scarlet incontrarono i suoi, ma Mary non riuscì a trovare le parole per descrivere come, proprio in quel preciso istante, il suo ricordo era diventato qualcosa di bello, invece che doloroso. Si rese conto che ricordare il profumo di shampoo per bambini che emanavano i capelli di Stella e rivedere davanti a sé la pelle delicata della figlia l'aveva quasi fatta sentire bene. Passò subito le fotografie a Ellen, e notò che le tremavano le mani.

Lulu portò le fiaccole. Le piantò nel fango all'esterno del negozio. Anche se stavano costruendo le pareti, la luce delle fiamme riusciva a mandare bagliori anche all'interno. Poi Scarlet appese lanterne rosse cinesi sui rami degli alberi e Harriet portò un candelabro gigantesco – «un regalo per il venticinquesimo anniversario di matrimonio» – e lo posò sul piccolo tavolo di plastica verde che qualcuno, forse Ellen, aveva acquistato in un supermercato.

All'inizio di luglio, quando tutte ritornarono da un lungo fine settimana di picnic o gite sulla spiaggia, Beth arrivò a mani vuote.

Harriet si sistemò sulla sua sedia, col cocktail che aveva preparato Lulu, e immediatamente cominciò a parlare del barbecue che aveva organizzato Beth. «Ha grigliato funghi grandi così, non è vero, Beth?» disse, vantandosi e tenendo le mani unite per formare un grande cerchio. «Ci sono così tanti vegetariani al giorno d'oggi, che devi sempre preparare qualcosa in alternativa. Non che io lo faccia, in realtà, ma Beth pensa a tutto. Assolutamente a tutto.» Harriet parlava, e Beth rimaneva in silenzio. Guardava davanti a sé, fuori dalla porta vuota. «La torta rappresentava la nostra bandiera: glassa bianca, strisce di fragole e un campo di mirtilli per le stelle.»

«È tornato. Il mio cancro è tornato», annunciò Beth.

Il sole del tardo pomeriggio cadeva all'interno dell'edificio dal buco che c'era al posto del tetto, illuminando ogni donna, il rosso e l'oro dei loro capelli e il luccichio del sudore sulle loro fronti.

Beth continuò: «Hanno usato la parola 'palliativo'. Zia Hennie, sono stata dai medici questa mattina. Mi stavano aspettando tutti, con le facce tristi. Io so leggere le loro facce, sapete? Quindi ho capito che le notizie non sarebbero state positive».

«Oddio, no», disse Alice.

«Basta! Soltanto sette mesi fa erano tutti sicuri che lei non ce l'avrebbe fatta. E invece? Vedete che ci è riuscita!» esclamò Harriet, fissando Alice.

«Zia...» disse Beth. Ma non aggiunse altro.

Le donne rimasero in silenzio finché non arrivò la sera. Gli unici rumori che si sentivano erano prodotti dai cubetti di ghiaccio che tintinnavano nei bicchieri e dai ferri che sbattevano gli uni contro gli altri.

Tre settimane dopo, un mercoledì pomeriggio in cui faceva brutto tempo, Beth arrivò, tenendosi appoggiata a un bastone e con Harriet che la sosteneva per un braccio. Una settimana prima il marito aveva comprato una chaise longue di legno rosso, con cuscini a righe a colori vivaci e uno schienale regolabile. Beth vi si lasciò cadere sopra e rimase per un attimo con gli occhi chiusi, mentre Harriet si sistemava sulla sedia di fianco a lei, tirava fuori il suo lavoro a maglia e cominciava a lavorare con movimenti rapidi e duri.

Lentamente, anche le altre donne tornarono ai loro ferri. Ellen canticchiava piano, cosa che aveva cominciato a fare da quando Bridget era tornata a casa. La sua voce era pura, intonata, tranquillizzante.

Dopo un po', Mary notò che Beth non stava lavorando. Aveva gli occhi aperti, il volto impassibile. «Hai avuto un trattamento questa mattina?» le chiese.

Da quando le avevano dato la brutta notizia, Beth faceva trattamenti di chemio quasi tutti i giorni.

«Non me li fanno più.»

Harriet la fissò. «Hai già finito?»

«È inutile, zia. Mi fa solo stare peggio. Per il male non riesco nemmeno a tenere in braccio i miei figli, o andare a una partita di calcio e mangiare un gelato.»

«Ma non puoi smettere i trattamenti. Devi continuare, andare avanti», insistette Harriet, con gli occhi sbarrati.

Mary notò in quel momento che il braccio sinistro di Beth era violaceo e gonfio in maniera grottesca. Lo teneva appoggiato con tenerezza sul suo braccio destro.

«Tu sei una donna coraggiosa. Sei una donna molto, molto coraggiosa», le disse Alice.

I successivi due mercoledì piovve, quindi il club non si riunì. Mary sfruttò quel tempo libero per andare finalmente a fare visita a Holly, che alcune settimane prima aveva partorito il figlio, Jasper. Il bambino pesava tre chili, aveva il viso rosso e l'aria arrabbiata. Mary portò il maglioncino che aveva fatto quella primavera e un mazzo di gerbere, ma né il blu e il verde brillante del maglioncino, né i fiori rosa vivaci sollevarono l'umore di Holly.

«Non riesco proprio a capire perché la considerino un'esperienza così meravigliosa. Voglio dire, si prova

un enorme dolore, le mie tette perdono latte come delle matte, e non sto bene per niente», disse Holly.

Mary diede un'occhiata all'appartamento. Le persiane erano tutte chiuse e si sentiva ovunque l'odore pungente dei pannolini. Vide il letto sfatto, la pila di piatti sporchi e il mucchio di vestiti da lavare e stirare. «Prima cosa: apriamo le persiane e lasciamo entrare un po' di luce. Poi mi dici dove si trova il detersivo e la lavatrice.» Si ricordava che Scarlet e Lulu avevano fatto le stesse cose per lei, quand'erano venute in suo aiuto. «Poi ti vai a fare una doccia, ti metti dei vestiti puliti ed esci da questo appartamento.»

«Sì, certo. Ieri mi sono lavata e ho fatto il bagnetto al bambino, poi mi sono vestita e ho vestito lui, e ho fatto appena in tempo ad arrivare alla macchina che mi ha sporcato tutta un'altra volta. Non ne vale la pena.»

«Invece ne vale la pena, vedrai», disse Mary a bassa voce. Girò per il piccolo appartamento e spalancò ogni finestra. Svuotò il secchio dei pannolini e caricò la lavatrice, mentre Holly mise le margherite in una specie di vaso. «Bene, ora va meglio. Si sente anche profumo di pulito. Adesso esci, ti lascio un'ora tutta per te.»

Holly le passò Jasper. «Non so come fare per ringraziarti...» Ma Mary la spinse fuori dalla porta, e si ritrovò con Jasper in braccio. Rimase sorpresa da come il bambino sembrava solido tra le sue braccia.

Si ricordò, come se l'avesse sognato, quanto invece le era sembrata fragile Stella. Ancora una volta fu invasa dal calore di quel ricordo, prima di provare un forte dolore.

Il mercoledì seguente, il secchio dei pannolini era vuoto, le persiane erano aperte e la pioggia batteva sui vetri delle finestre, facendo rumore. Holly aveva già fatto la doccia e si era vestita. Sorridendo, mise di nuovo Jasper tra le braccia di Mary.

La pioggia lasciò l'aria più calda e appiccicosa di prima. Il club della maglia si riunì, contento che il tetto fosse già mezzo finito e riparasse così dal sole di agosto.

Lulu versò cocktail, disquisendo sulla migliore tequila e l'importanza di usare lime freschi. Scarlet portò vassoi di empanadas ed Ellen ciotole di patatine e di salsa.

Il cibo messicano fece venire in mente a Mary la madre, che l'aveva chiamata proprio prima che lei uscisse di casa, invitandola ad andare da lei il primo fine settimana di settembre. «Dai, solo quattro giorni, una visita breve e rapida.»

«Mi dispiace», le aveva risposto Mary. Non aveva avuto la forza di dirle di Dylan, sentire se stessa mentre provava a spiegare che era la cosa migliore

che lui se ne fosse andato, rivelare che il suo matrimonio era andato in frantumi.

Il suono di qualcosa di grosso e rumoroso forzò Mary a pensare ad altro.

Harriet stava spingendo Beth in una sedia a rotelle per il vialetto di ghiaia che portava al negozio. La testa di Beth ondeggiava in modo strano. Mary corse in loro aiuto.

Mentre si avvicinava, capì che era successo qualcosa. Gli occhi di Beth erano acquosi, ma quello sinistro era mezzo chiuso, e anche quel lato della bocca era cadente. Il braccio era ancora più gonfio e rosso, e lei sembrava fare fatica a tenere la testa diritta.

«Le ho detto di non venire finché non si sentiva meglio, ma ha insistito», disse Harriet.

Beth provò a parlare, ma le parole erano troppo confuse perché Mary le potesse capire, allora s'inginocchiò di fianco a lei. «Cosa c'è, Beth?»

«Addio.»

Mary le strinse la mano, senza sapere cosa dire. Si rialzò e disse ad Harriet: «Lascia spingere a me».

«È brutto. Nel cervello. Guarda come la sta riducendo. Le danno la morfina, ma dicono che non possono fare altro», sussurrò Harriet, appoggiandosi a Mary.

Lei la strinse a sé, sorpresa dalla forza delle braccia dell'anziana donna, poi le mormorò: «Dobbiamo cercare di rimanere forti. Perché non vai avanti e prepari

le altre? Spingerò io Beth». Harriet fece un respiro profondo e annuì. «Sei pronta, Beth?» chiese Mary, chinandosi verso di lei.

Beth alzò il viso e la guardò con l'occhio ancora sano. Piangeva. «I miei figli. Non voglio lasciare i miei figli.»

«Lo so», rispose Mary, cercando di non piangere.

«Estate», disse Beth, con grande difficoltà.

«Estate?» ripeté Mary.

«Non va bene morire d'estate.» Si sforzò di pronunciare quelle parole in modo che Mary potesse capire. «L'estate è per i bei ricordi. Sole. Mare. Gelati.»

«Hai bisogno d'aiuto?» le gridò Scarlet dal negozio.

Mary si raddrizzò e le fece cenno di no. S'inginocchiò ancora di fianco a lei. «Beth, hai regalato una vita di ricordi.»

Mary pensò a tutti quei maglioni in tinta decorati coi fiocchi di neve, ai costumi di Halloween e alla parete riempita di tacchini disegnati sulle loro mani. «Quei ricordi saranno dolorosi, all'inizio. Ma col tempo...» Si fermò per cercare di trattenere le lacrime. «Col tempo porteranno gioia. Penseranno a te e saranno felici.»

«Promesso?» disse Beth.

Scarlet stava correndo verso di loro.

«Promesso», rispose Mary.

Il mercoledì successivo faceva ancora più caldo ed era molto più umido. Ellen sistemò un aggeggio che emetteva biossido di carbonio per tenere lontane le zanzare. Alice fece passare uno spray contro gli insetti. «Autan, è l'unica cosa che funziona.»

Nessuna disse una parola sul fatto che né Harriet né Beth fossero arrivate. «Beth è molto brava e veloce, molto più di me», disse Alice.

Accesero le lanterne cinesi e le fiaccole. Poi arrivò una macchina, che si fermò. Ormai i lavori al negozio erano quasi finiti, e le luci fuori non illuminavano più bene il suo interno. Nell'aria ferma, calda, le donne smisero di lavorare e rimasero ad ascoltare mentre uno sportello della macchina veniva chiuso con forza e dei passi correvano per il vialetto che portava al negozio.

Quando Harriet apparve sulla porta, illuminata debolmente dalle candele, dalle fiaccole e dalle lanterne, sembrava un'ombra indistinta. Rimase per un istante in quel varco aperto, poi entrò nella stanza non ancora finita. «Se n'è andata», disse piano. Ellen cominciò a piangere. «Ha sofferto così tanto in questi ultimi giorni.»

Alice l'avvolse in un lungo abbraccio. «Andremo tutte a casa sua domani.» Poi si allontanò da Harriet,

la prese per un braccio e la portò verso la sdraio, aggiustando leggermente lo schienale.

«Adesso ho perso davvero tutto», disse Harriet.

Mary sentì la sua voce che diceva che non era vero, che aveva ancora suo figlio, la sua casa, i suoi amici. Esattamente le stesse parole che la gente le diceva quando lei era immersa nella disperazione più nera. Erano vere quelle parole? si chiese, anche mentre le diceva ad Harriet.

Scarlet versò un bicchiere dello Chardonnay fresco che aveva portato e lo porse ad Harriet.

Poi si sedettero tutte, e ognuna, lentamente, quando se lo sentì, tornò al proprio lavoro.

«Come sapeva lavorare bene», disse Alice.

Furono tutte d'accordo.

Si fece sempre più buio, ma continuarono a lavorare. A un certo punto, Ellen incominciò a cantare un vecchio inno di lode, e la voce si alzò verso il cielo di quella notte d'estate.

PARTE NONA

SOFFERENZA COMUNE

Il dolore e la tristezza, più che la felicità, uniscono due cuori con legami molto stretti. La sofferenza comune è molto più forte di qualsiasi gioia condivisa.

Alphonse de Lamartine

17

MAMIE

Dal suo ufficio, Mary guardava Jessica camminare a fatica lungo il corridoio. Lei preferiva seguire l'ultima moda riguardo i vestiti premaman: invece di nascondere la pancia, la metteva in mostra. Incinta di cinque mesi, persino Mary aveva pensato che Jessica fosse quasi carina, ma, adesso che era all'ottavo mese di gravidanza, la trovava poco attraente, anzi quasi imbarazzante. Quel giorno aveva pantaloni neri a vita bassa e un maglione corto. Mary le vedeva già l'ombelico sporgente. Perché non andava in maternità?

Sospirando, girò sulla sedia in modo da guardare la finestra invece di Jessica e la sua pancia enorme. Alcune settimane prima, quando aveva annunciato che sarebbe nato un bambino, Mary si era sentita inondare di sollievo. I bambini li tollerava, le piacevano anche. Tutte le volte che la sorella di Holly non poteva tenere Jasper, Mary era felice di occuparsi di lui per un po'. Ma le bambine, le bambine piccole, le bambine in generale, le spezzavano il cuore.

Pensò ai figli di Beth che due settimane prima, al funerale della madre, erano rimasti sempre in piedi, impettiti e seri. Aveva notato che la più piccola aveva le trecce fatte male, e per lei quello era stato il chiaro segno che Beth se n'era davvero andata. Stringendo tra le mani una tigre lisa di peluche, la Stella di Beth era sembrata spaventata piuttosto che triste. Mary sapeva che presto la bambina sarebbe tornata a giocare sull'altalena in giardino, si sarebbe fatta nuovi amici a scuola, organizzato merende. Per lei sarebbero arrivate le notti passate a dormire dalle amiche, infine sarebbero arrivati i ragazzi e le compagne di stanza all'università. La vita era così. Il tempo continuava a passare e ti portava via con lui.

Mary lanciò la stampa e rimase a guardare mentre usciva l'ultima sua recensione su un ristorante. La prese e la portò nell'ufficio di Eddie, dove Jessica ondeggiava su tacchi troppo alti davanti alla scrivania del marito, lamentandosi del sindaco.

«Ti prenderai un permesso? Un po' di giorni, almeno?» le chiese Mary.

«Non credo a queste cose.»

Mary si avvicinò e scorse la pancia di Jessica rigata da vene blu. Distolse subito lo sguardo.

«Hai mai letto *La buona terra*?»

«Credo di sì», disse Mary.

«Allora lo sai che in Cina le donne lavorano nei campi, entrano in casa a partorire i loro figli, poi tornano subito al lavoro.»

«Ci credo che lo fanno», borbottò Mary. Posò la recensione sulla scrivania di Eddie. «Sayonara», disse.

«Non andartene», rispose Eddie.

Mary si rese conto che Jessica metteva a disagio anche lui, e sorrise. «In realtà, Sayonara è il nome del ristorante. È orribile.»

«Ti capita mai di trovare un ristorante che ti piace?» chiese Jessica.

«Lei ha buon gusto», precisò Eddie.

Mary lo guardò, sorpresa. Lui aveva bisogno di farsi la barba e di tagliarsi i capelli. Indossava una maglietta di poliestere a righe, con uno strappo sul davanti. «Grazie, Eddie. Ora, col permesso di voi due piccioncini, vi lascio e vado a casa.»

«Ehi, Mary, penso che sia ora che ritorniamo in quel ristorante dove fanno la carne alla griglia che ti piaceva così tanto.»

«Sul serio? Insieme?»

«Sì.»

«Non stasera, abbiamo la lezione di Lamaze», s'intromise Jessica.

«E allora, quelle persone della *Buona terra*? Loro non dovevano frequentare lezioni, no?» ribatté Eddie.

«Me ne vado prima che tu cambi idea», disse Mary.

«Non lasciarmi», le rispose Eddie.

Quando Mary entrò in casa, stava squillando il telefono. Se fosse stato Dylan che le chiedeva di poter tornare, cosa gli avrebbe risposto? Era un pensiero che ultimamente le passava per la mente, da quando l'aveva chiamata per dirle che non stava più con Denise. «Perché? Ha avuto un giorno difficile o qualcos'altro del genere, e così hai dovuto lasciare anche lei?» gli aveva chiesto.

«Perché devi essere così cattiva?» aveva risposto Dylan. «Forse non ha funzionato semplicemente perché lei non è te.» Mary si era morsa le labbra. «Mary?»

«Tu avevi me, non ti ricordi?» gli disse.

«Sì», rispose lui.

Non le aveva detto che voleva tornare. Non aveva nemmeno chiamato più. Ma se in quel momento fosse stato lui al telefono, e glielo avesse chiesto, lei avrebbe detto di no. Gli avrebbe detto che ormai troppe cose erano andate perdute.

Mary rispose al telefono e sentì la voce di un uomo. «Sono Saul Byrd, chiamo da San Miguel, Messico. Telefono per dirle che sua madre è all'ospedale. Ha

avuto un infarto, molto brutto. Credo che dovrebbe venire qui immediatamente.»

Mary sentì da qualche parte dentro di sé un tremolio che si diffuse rapidamente in tutto il corpo, tanto che le fu difficile tenere il telefono in mano o parlare. Era una sensazione che aveva già provato quella notte all'ospedale quando il dottore l'aveva guardata e aveva detto che Stella non ce l'avrebbe fatta. Adesso, come allora, sentì che le fischiavano le orecchie, in modo costante e persistente, come se il cervello le stesse andando in corto circuito.

Saul le disse dei voli e Mary scrisse in fretta sul palmo della mano. Le venne un pensiero assurdo: doveva ricordarsi di tenere un taccuino di fianco al telefono. Poi cominciò a piangere.

Stranamente Mary riuscì a prendere l'aereo e stranamente dormì per l'intero tragitto. Forse tutto il suo corpo aveva avuto un corto circuito. Come un automa, cambiò aereo a Houston e si rimise subito a dormire.

Quando atterrò, prese la sua piccola borsa da viaggio da sotto il sedile, seguì la gente che scendeva dall'aereo, passò il controllo alla dogana e uscì fuori dall'aeroporto illuminato a giorno da luci fosforescenti.

Il cielo era nero come l'inchiostro, ma il bagliore delle luci dava a ogni cosa un aspetto ultraterreno. Una donna minuta e bionda le toccò un braccio. Mary sobbalzò e gridò.

«Sono Kay, l'amica di tua madre.»

Erano tutti amici di sua madre? Quand'era più giovane, Mary aveva creduto che la madre non ne avesse nemmeno uno. Non usciva per pranzo o per giocare a bridge. Non andava dalle vicine di casa, per stare seduta insieme con loro attorno al tavolo della cucina e bere caffè e mangiare biscotti, come tutte le altre madri. All'improvviso, invece, aveva amici.

Kay abbracciò Mary con affetto. «Starà bene», disse, ma non sembrava molto convinta.

Salirono in macchina e uscirono dall'aeroporto, per entrare nel buio più totale. Una grossa fabbrica sputava un fumo dall'odore orribile.

«Non respirare! È tossico!» disse Kay.

Mary ubbidì.

Lungo la strada, vide ragazzine in minigonna che facevano l'autostop.

«Lavorano alla fabbrica», spiegò Kay.

Dopo, percorsero chilometri e chilometri di nulla assoluto, ma Mary continuò comunque a guardare fuori dal finestrino. Pensava alla madre. Non alla madre che avrebbe visto di lì a poco – non voleva

nemmeno immaginare come potesse essere – no, lei pensava alla donna molto bella che un tempo era stata sua madre.

Sembra Grace Kelly, lo dicevano tutti. *Tua madre è la copia esatta di Grace Kelly*. A Mary sembrava una principessa, ma in fin dei conti era la stessa cosa. Capelli biondi, setosi, pelle bianca e morbida, occhi blu come il cielo d'estate. Nel cassetto in basso del comò della madre, i maglioni piegati erano disposti per colore. Nascosto sotto i maglioni, c'era l'album del suo matrimonio, color avorio, pesante, con un monogramma inciso e un carillon all'interno: se Mary girava una piccola chiave argentata, quello suonava la canzone *Always*. Mary aveva paura di girare la chiave, nel caso la madre sentisse la canzone metallica e si arrabbiasse con lei.

Però c'erano alcune volte in cui non riusciva a resistere, girava la chiave e cantava le parole della canzone. Quando la musica del carillon cominciava a diventare più flebile, Mary toglieva la chiave, e il cuore le batteva forte finché non la rimetteva a posto.

Dentro l'album c'erano fotografie in cui la madre sembrava una principessa, con indosso un vestito con lo strascico lungo, sollevato da altre belle donne. Le fotografie avevano colori vividi, innaturali, così che le guance delle donne erano diventate troppo rosse e i loro abiti da damigella troppo verdi, anche se per Mary avevano comunque un bell'aspetto. Sua madre

comunque era la più bella di tutte, con una corona di fiori esotici sulla testa. Aveva osservato a lungo quei fiori e aveva controllato nel suo libro di botanica, ma, per quanto cercasse, non riusciva a identificarli. Erano fiori rari, esotici, belli, proprio come la madre.

Ogni tanto Mary si chiedeva che fine avessero fatto tutte quelle donne delle fotografie. Non andavano mai a trovare la madre, né mandavano cartoline per Natale. Al contrario, sembravano esistere soltanto nel pesante album color avorio. La madre non era contenta che la figlia facesse domande, ma qualche volta, se la vedeva più tranquilla e gentile, Mary chiedeva. Incominciava con una piccola domanda innocente: «Come hai incontrato papà?»

Spesso la madre la mandava via. «Non ho tempo per stupidaggini simili.» Era sempre occupata, senza ombra di dubbio. Spolverava, lavava, stirava e dava lo straccio di continuo.

Di tanto in tanto però i suoi occhi avevano uno sguardo distante, e allora sospirava e raccontava: «Ci siamo incontrati a un ballo, in un country club. Io ero stata invitata dalla mia amica Violet Addison e tuo padre era venuto a trovare il fratello di lei, perché erano compagni di stanza all'Amherst College». Sospirava, poi tornava a lavorare.

«Vi siete sposati in inverno?» Mary chiedeva, quando le ritornavano alla mente i vestiti di velluto e

la sensazione che ci fosse la neve fuori dalle finestre della chiesa.

«Il nove di dicembre», rispondeva la madre, se era fortunata.

Una volta, cercando di sfidare la sorte, chiese: «C'era anche Violet Addison?»

Fu sorpresa di vedere la madre in lacrime. «Sì, c'era anche lei. E Brenda Devine e Barbara MacNally. C'erano tutte le mie amiche di scuola.»

Così, quando Mary riguardava le fotografie, cercava di capire chi era chi. Chi aveva un fratello che aveva frequentato l'Amherst College ed era stato compagno di stanza di suo padre? Chi era che aveva i capelli pettinati come Veronica Lake? E quella dall'aria imbronciata, coi capelli neri? Chiaramente, questo accadeva quando ancora la madre parlava e piangeva. Col tempo, si ritrasse sempre più. Beveva e aveva scatti d'ira o si addormentava sul divano.

«Siamo arrivate», disse Kay, toccandole leggermente il braccio. L'alba stava colorando il cielo scuro, mostrando sfumature di rosa e lilla, anche se di fianco alla luna crescente brillavano ancora alcune stelle. «Vuoi che venga dentro con te?» le chiese Kay. Aveva un naso che sembrava essere stato cambiato, forse rimpicciolito, e poi finito sul viso sbagliato.

Mary scosse la testa. «Grazie, ma voglio andare da sola.»

«È nella stanza 208.»

Kay si sporse in avanti e abbracciò Mary. Odorava di rose. Lei la ringraziò ancora e scese dalla macchina. Si trovò davanti all'ospedale, un edificio a due piani, e si chiese quale finestra fosse quella della stanza della madre. Si chiese anche cos'avrebbe trovato, una volta entrata.

Kay abbassò il finestrino e la chiamò. «Vuoi che ti accompagni dentro?»

«No, grazie.»

Poi si allontanò dalla macchina e da Kay, e cominciò a incamminarsi verso la madre.

Tutti gli ospedali avevano lo stesso odore, pensò Mary, mentre si dirigeva lungo il corridoio buio verso la stanza 208. L'ospedale di San Miguel de Allende in Messico aveva esattamente lo stesso odore dell'ospedale pediatrico di Providence. E quegli odori la facevano trasalire. Le venne la pelle d'oca. L'ospedale era tenuto da suore vestite di bianco, con enormi cappelli bianchi appuntiti, che da dietro le facevano sembrare angeli. Ogni volta che Mary passava davanti a una, la suora chinava il viso ed evitava d'incontrare il suo sguardo, come se fosse maleducato fissare dritto negli occhi il familiare di un malato.

Dietro il banco dell'accettazione c'era una suora che dormiva e russava piano, era seduta a una

scrivania con la testa all'indietro e la bocca aperta. Un'altra di fianco scriveva al computer. Quando Mary passò, vide che stava giocando a un videogame. Con un gancio che si muoveva lentamente cercava di prendere delle improbabili pepite d'oro.

«Accidenti», borbottò la suora.

La stanza 208 era proprio davanti al banco dell'accettazione. La porta era socchiusa, allora Mary entrò, temendo quello che avrebbe trovato all'interno.

Riconobbe il suono dei macchinari per la misurazione del battito cardiaco e della pressione del sangue, e il gorgoglio dell'ossigeno. Si sentì molto debole, allora si sedette subito nella sedia di plastica rotta che era di fianco al letto. Il cuscino sotto di lei emise un leggero sibilo.

Il viso della madre era grigio e immobile, ma a parte due sottili tubi di plastica che le portavano ossigeno al naso e una flebo con una grossa sacca di liquido trasparente che gocciava lentamente e le entrava in un braccio, aveva un aspetto incredibilmente sano. I lampi dall'unità di cura intensiva, le luci forti, le innumerevoli macchine, gli infiniti tubi e lo staff le mettevano i brividi. Si sfregò le braccia nude per riscaldarsi e per cancellare dalla mente quelle immagini.

Sentì dei passi leggeri che si avvicinavano. Si voltò, credendo che fosse una delle suore. Invece sulla porta

c'era una donna dal viso rotondo e i capelli grigi. «Mary?» sussurrò la donna in modo teatrale.

Lei si alzò, nervosa, come se avesse fatto qualcosa di sbagliato.

«Oddio, non ti vedo da quand'eri una bambina.» La voce era quella di una persona che fumava da una vita. «Sei tutta tuo padre», aggiunse, dopo averla osservata da vicino.

Un'altra amica della madre, pensò Mary, e scosse la testa. Era diventata Miss Popolarità. «Così mi dicono», borbottò.

La donna le prese la mano tra le sue e la tenne stretta, facendo tintinnare la moltitudine di braccialetti che portava.

Mary guardò la madre, ma non ebbe nessuna risposta.

«Coma», disse la donna, senza mezzi termini.

Mary si accorse di ansimare. La donna scoppiò in una risata gutturale. «Detto così, sembra peggio di quello che è in realtà. I medici dicono che si risveglierà, e che il coma è farmacologico.»

Allora Mary riguardò la madre, osservando il sollevarsi e abbassarsi regolare del suo petto.

«Beviamo un caffè insieme», disse la donna.

Mary la seguì, ripassando davanti alla suora che dormiva, sino in fondo al corridoio. Scesero due rampe di scale e uscirono all'esterno. La donna aveva una gonna viola un po' da zingara e una camicia

bianca ricamata, i sandali di pelle e un numero impressionante di braccialetti. Li fece tintinnare risalendo lungo un breve pendio, poi entrò in un caffè che stava aprendo proprio in quel momento.

«*Buenos días*, Violet», la salutò una giovane donna che puliva il pavimento.

«Tu sei Violet Addison! Non ci posso credere!» esclamò Mary. «Quand'ero piccola immaginavo un sacco di cose su di te. Nell'album del matrimonio di mia madre c'era una sua fotografia insieme alle amiche, le sue damigelle d'onore.» Mary scosse la testa. «Non che mi mostrasse molto le foto, o altre cose simili.»

Violet parlò con durezza. «Tua madre non è mai guarita. Non so se io ci sarei riuscita.»

Mary s'incupì. «Guarita? Dal bere, vuoi dire?»

Violet non le rispose subito. «Certo, dal bere», disse alla fine.

Anche quando Mary le chiese di spiegarsi meglio, Violet disse soltanto: «No, no, è chiaro. Scusami».

Mentre tornavano all'ospedale, Violet le raccontò che si era trasferita là nel 1959. «Non appena sei nata tu. Il mio secondo marito era un artista, ci siamo trasferiti qui nel 1959 e non ce ne siamo più andati. Cioè, io non me ne sono più andata. Lui è morto, mentre era alle sorgenti termali. Sembra una vita fa, ma è stato terribile. Tutti mi hanno detto di tornare a casa, tranne tua madre. 'Violet, se potessi fare le

valigie, partire e trasferirmi in Messico, sarei già lì con te, ragazza mia', mi aveva detto. Così, quando ha potuto, dopo che tu te ne sei andata e tuo padre è morto, è venuta. Avere Mamie qui con me è stato proprio come ai vecchi tempi.»

«Mi sono sempre chiesta perché fosse voluta andare così lontano.»

Intanto, mentre facevano colazione, era diventato giorno. Le piccole strade erano affollate di bambini che andavano a scuola e piccoli carri che vendevano paste fritte, *tamales* e fiori.

«Vai da tua madre. Io e gli altri verremo dopo.» Violet le strinse forte la mano. «Ha sempre voluto che tu venissi. Ora capisco il perché.»

«Vuoi dire che lei sapeva di stare male?»

Violet rise. «Oh, no. L'infarto l'ha colta totalmente di sorpresa, non se l'aspettava per niente.»

Anche il banco dell'accettazione davanti alla stanza della madre era rumoroso e in fermento. Quando Mary aprì la porta della stanza, sentì una mano pelosa che la fermava, poi un dottore cominciò a parlarle in spagnolo.

«Non capisco!» esclamò Mary.

«Ah! Lei è la parente più prossima della señora Mary Baxter?» disse il dottore, sorridendo. Aveva i denti gialli e macchiati di nicotina.

Era passato così tanto tempo da quando aveva sentito qualcuno chiamare sua madre Mary, che si fermò

un attimo prima di rispondere: «Sì, sono la figlia di *Mamie* Baxter».

Il dottore diede un'occhiata alla cartella clinica che aveva con sé e scrisse qualcosa. «Mamie», disse piano. Quando rialzò lo sguardo, le sorrise di nuovo.

«Sua madre, *Mamie* Baxter, sopravviverà. Ieri non ne ero così sicuro. Ieri sera pensavo forse, ora invece ne ho la certezza.»

Mary gli prese entrambe le mani e gliele strinse. «Grazie.» S'immaginò che la madre si sarebbe risvegliata diversa: una madre che sarebbe tornata a casa, l'avrebbe stretta tra le braccia e coccolata. Se la immaginò come avrebbe sempre voluto.

«Adesso vada pure. Parleremo più tardi», disse il dottore, spingendola dentro.

Mary entrò, aspettandosi di vedere la madre sveglia, seduta sul letto. Invece era esattamente come poche ore prima. I macchinari, la flebo, la pelle grigia.

Ancora una volta, si sedette sulla sedia di plastica, che sibilò. E rimase ad aspettare.

«Allora è così che si deve fare per farti venire qui: avere un infarto», le disse la madre. La sua voce era roca, ma non debole. Mary si era addormentata dopo

che due suore avevano portato il pranzo. «Cosa ne dici di un po' d'acqua?»

«Ne prendo un po' dal bagno», le ripose dopo averla cercata senza trovarla.

«Non dal rubinetto, Mary. Sei nel dannato Messico.»

«Non sei cambiata affatto.»

La madre socchiuse le palpebre e la guardò. «Non c'è una bottiglia d'acqua proprio vicino a te?»

Mary ne versò un po' in un bicchiere di plastica e l'avvicinò alle sue labbra perché potesse bere.

«Il biglietto era ancora valido?» Mary annuì. Tornò a sedersi e la sedia sibilò. Anche se accadeva ogni volta, sorrise, forse per puro sollievo. «Non essere così sciocca», la sgridò la madre.

«Violet è stata qui.» Quando l'altra non rispose, Mary continuò: «Mi è rimasto impresso il nome dai discorsi di tanto tempo fa. Ti ricordi che ti chiedevo sempre del tuo matrimonio? E tu mi dicevi che avevi incontrato papà grazie al fratello di Violet Addison?» Fissò la madre. Si era addormentata di nuovo.

«Ciao, bella!»

Mary capì subito che il tipo che stava sulla porta e gridava era Saul Byrd. Aveva un grande mazzo di fiori e fece una mezza giravolta verso la madre.

«Saul!» esclamò Mamie, improvvisamente sveglia.

Mentre la madre dormiva, Mary aveva letto tre riviste *People* del 2001, le uniche in lingua inglese che avesse trovato. Era annoiata, aveva anche finito le parole crociate delle ultime pagine.

«Stai così bene», disse Saul. Poi notò Mary, e l'abbracciò immediatamente. Emanava odore di tabacco per pipa e tonico per capelli. «Non sei per niente come mi ero immaginato. Credevo che fossi bionda, come tua madre!»

«Assomiglia a mio marito. Lui aveva la stessa bocca», spiegò Mamie.

«Grazie per aver organizzato ogni cosa», disse a Saul.

«Di che cosa hai bisogno? Vuoi quei *tamales* che ti piacciono tanto? Quelli che fa María Domingo?» chiese a Mamie.

«Mi sembra una buona idea», rispose lei, sorridendo.

Saul prese dalla tasca della camicia un piccolo taccuino e ci scribacchiò sopra. «Che ne dici di un po' di cioccolato?»

«Non ancora. I *tamales* vanno benissimo.»

«Soltanto *tamales*?» disse, con la matita sospesa a mezz'aria.

«Per adesso sì.»

Lui le diede un buffetto sulla guancia, con affetto. «Mi hai fatto prendere un grosso spavento, Mamie.»

«Ma sono ancora qua!»

«Mary, puoi rimanere con lei mentre vado a prendere quei *tamales*?»

«Certo.»

«Che brava ragazza! Non guardare, così posso sbaciucchiare tua madre.»

«Cosa?» disse Mary.

Ma Saul era già chino sulla madre e la stava baciando sulle labbra.

Non appena se ne andò, Mary chiese: «Quell'uomo è il tuo fidanzato?»

Mamie scrollò le spalle. «Amico, fidanzato, chiamalo come vuoi. A dire la verità, sto cominciando a stancarmi di lui.»

«Ma ti ha baciata!»

«Scusa se ho una vita. Una vita serena, finalmente.»

«Avresti potuto avere una vita serena con la tua famiglia, quando io ero piccola.» Mamie scrutò il viso della figlia. «Dimmi qualcosa», disse Mary.

«Volevo che tu venissi.»

«Questo lo so già. Sono una figlia cattiva. Alla fine tu hai deciso che mi volevi qui e io non sono venuta, ma non hai nemmeno un'idea dell'inferno che sto passando.»

Mamie appoggiò una mano sul letto, facendo capire a Mary di sedersi di fianco a lei. «Invece lo so, vieni qui da me.» Controvoglia, Mary si alzò e si

sedette sul letto, di fianco alla madre. «Ho sempre ottenuto tutto ciò che volevo.»

«Ne sono convinta.»

«L'ho ottenuto, perché ero bella.»

«Come Grace Kelly.»

Mamie rise. «Se una bella ragazza entra in un negozio o sale sul treno o va da qualsiasi altra parte, gli altri la vogliono aiutare: l'ho capito molto presto, quindi ho sfruttato la cosa e ho avuto una bella vita, viziata.

«Gli uomini? Potevo avere chi e quanti volevo. Era talmente semplice che risultava noioso. Grazie alla mia bellezza, ho avuto una vita facile. Ero abbastanza furba, gentile, e sapevo come fare per divertirmi. Ma soprattutto, ero bella, quindi potevo andare dove volevo. Io e Violet abbiamo passato un'estate all'estero, e riuscivamo a ottenere tutto quello che desideravamo: champagne, gioielli, cene, profumi, qualsiasi cosa. A me bastava soltanto prestare attenzione a un uomo e per noi era fatto. 'Tu sei il mio più grande dono', diceva Violet. Lo sapevamo entrambe.

«Gli uomini americani avevano paura di fare sesso con me. Non arrossire, Mary. Pensi che non sapessi quello che facevate tu e quello sciocco in camera tua? Il sesso è una cosa naturale, Mary. Ma gli americani erano intimoriti da me. Così, quando io e Violet siamo andate in Europa, mi sono sentita di voler ringraziare quegli uomini in modo appropriato. Fare

sesso con un italiano è qualcosa che ti ricordi per tutta la vita. Ah, scusami, forse anche tu hai provato con un italiano?»

«Mamma, per favore!»

«Finalmente riusciamo ad avere una chiacchierata da donna a donna e tu sei imbarazzata?»

«Va bene, mamma. Non ho mai fatto sesso con un italiano.»

«Allora devi. Violet era così arrabbiata con me. Adesso ci ridiamo, ma lei era estremamente bigotta. Flirtava e si baciava con qualcuno, ma credeva nella verginità prima del matrimonio. Invece io ho dormito con mezza Europa.»

«Mamma! Ti stanno dando delle droghe qui? Basta, non voglio sapere certe cose.»

La madre rise. «Quando siamo tornate a casa, Violet era sicura che nessuno mi avrebbe sposato. Abbiamo finito l'ultimo anno di università alla Mount Holyoke, ed è vero che ero una delle poche a non essere mai corteggiata, men che meno fidanzata. Ma poi sono andata a ballare con Violet, e abbiamo incontrato suo fratello che era là con un amico, tuo padre.»

«Lui sapeva del tuo viaggio in Europa?» le chiese Mary con sarcasmo.

«Lui mi ha detto: 'Io non esco mai con belle ragazze, le ammiro solo, non ne sposerei mai una'. E chiaramente ho capito subito che avrei dovuto

sposarlo. Dopotutto ottenevo sempre quello che volevo. E non mi ci è voluto nemmeno tanto. Ci conoscevamo a mala pena, ma io pensavo che quello era un aspetto positivo. Tutte le mie amiche avevano veri e propri corteggiatori, o erano rimaste fidanzate per molto tempo. Invece, non appena sono riuscita a far innamorare tuo padre, avevo raggiunto lo scopo, e così ci siamo sposati. È successo tutto molto in fretta. Era il 1952, proprio prima di Natale. E a Pasqua ero già incinta.»

«Mamma, perché adesso non provi a dormire? Mi sembra che le medicine ti stiano dando alla testa.»

«Non credo. Mi sento proprio bene, sono soltanto un po' stanca. E felice che tu sia finalmente qui.»

«Ma... Mamma, tu non sei rimasta incinta fino a sette anni dopo, perché io sono nata nel 1959.» Mary non si ricordava quand'era stata l'ultima volta che aveva visto piangere la madre. Forse tanto tempo prima, quando beveva e aveva quegli scatti d'ira. O forse aveva pianto quand'era morta Stella, ma Mary non l'aveva notato. Comunque, adesso stava piangendo. Non singhiozzava, però le lacrime le scendevano sulle guance.

«È questo che volevo dirti. Il motivo per cui avevo bisogno di parlarti... Una volta, ti prendevano l'urina e la iniettavano a un coniglio; se il coniglio moriva, allora eri incinta. Non è una cosa stupida? Era poco

prima di Pasqua e tuo padre tornava a casa ogni sera e mi chiedeva: 'È morto il coniglio?'

«Io gli rispondevo: 'Il medico non ha ancora chiamato'. Ma io sapevo di essere incinta.

«'Come fai a essere sicura?'

«'Perché voglio essere incinta.' Quanto ero ingenua! Alla fine il dottore ha chiamato, e gli ho chiesto: 'È morto il coniglio, vero?'»

«'Certo, Mrs Baxter. È morto il coniglio. Festeggerà il giorno del Ringraziamento con un bel bambino.'

«Sai cosa gli ho risposto? 'Lo so'. Pensa quanto ero sicura di me. Ho risposto 'Lo so'.

«Ho avuto la migliore gravidanza del mondo. Ho comprato un sacco di vestiti premaman con le scarpe e i cappelli coordinati. Tuo padre, a differenza degli altri mariti, pensava che incinta io fossi ancora più bella. Mi ha scattato un sacco di fotografie, alcune anche audaci, con me nuda. O molto artistiche, mentre tenevo la pancia o appoggiavo le mani sul seno. Diceva che ero talmente bella incinta che avremmo dovuto avere dieci bambini. Ma io gli ho detto di no. Volevo solo un figlio, per poterlo adorare in modo assoluto. Non volevo dividere il mio affetto, perché non ne ero capace.

«Tutte le mie amiche vomitavano o svenivano, invece io non mi sono mai sentita male. Ogni cosa era perfetta. La mattina del giorno del Ringraziamento mi sono svegliata e mi si sono rotte le acque. Quattro

ore dopo è nata lei. Mia madre mi aveva detto: 'Mamie, se è una bambina la devi chiamare Mary. Ogni generazione ha una Mary nella nostra famiglia'. Lei si chiamava Mary Wall ma era conosciuta come Polly, e mia nonna era Mary Irons, ma la chiamavano Maisie. E poi c'ero io, Mary Baxter, Mamie.

«Ero così viziata, così sicura di tutto, che ho detto: 'La voglio chiamare Susan, perché è un bel nome, non fuori moda come Mary'.» E così l'abbiamo chiamata Susan.

«Che Dio mi aiuti, Mary, nei momenti più bui mi sono chiesta se lei fosse stata segnata perché io avevo rotto la tradizione. Non è un pensiero ridicolo? Ma tu sai come funziona la mente umana, alcune volte penso: 'Se solo avessi fatto questa cosa invece dell'altra, lei sarebbe ancora qui'.»

«Tu hai avuto una figlia? Prima di me?»

«Volevo che venissi qui per dirtelo, Mary. Ti volevo parlare della mia Susan. Dopo Stella... pensavo che avrei perso la testa per te, perché conoscevo il dolore che si prova quando muore una figlia in quel modo. E non riuscivo a sopportare di sapere che anche tu soffrissi così.»

«Cosa le è successo?» chiese Mary. Anche lei adesso stava piangendo, mentre asciugava le lacrime sul viso della madre.

«Aveva tre anni, era molto bella e intelligente. Mi piaceva comprare e indossare quegli abiti coordinati, uguali per madre e figlia, per le ricorrenze speciali.

«Poi in una bella giornata d'estate, l'ho portata al parco. Ha giocato insieme con altri bambini, nella sabbiera, e sullo scivolo. In seguito mi sono chiesta se, stando a casa, forse non l'avrebbe presa.»

«Presa cosa?»

«La poliomielite, la cosa di cui tutti avevamo paura. Non avevo mai pensato che sarebbe potuto succedere, né a me né a Susan. Quella sera siamo usciti per andare a mangiare un gelato, ma lei non voleva mangiare il suo, si sentiva troppo stanca. Ha scelto il gusto ai lamponi. E poi si è seduta con quel cono in mano, col gelato che le colava rosa lungo il braccio. Io l'ho sgridata: 'Non fare un macello!' Odio me stessa per averle detto una cosa del genere.

«Ho buttato via il gelato e siamo tornati a casa, a piedi, ma lei ha detto che aveva le gambe stanche e tuo padre l'ha presa sulle spalle. 'Non è troppo grande per essere portata così?' ho detto, e Susan ha risposto: 'Non sarò mai troppo grande'. Riesci a immaginarlo? Come se intuisse qualcosa.

«Le ho fatto un bel bagno e poi l'ho messa a letto, con un po' di aspirina. Tuo padre pensava che avesse la febbre, forse un raffreddore. 'Ma non si prende il raffreddore d'estate', gli ho detto. È stato più tardi, a un certo punto della notte, che mi sono svegliata e

l'ho sentita piangere. Sono andata in camera sua, le ho toccato la fronte, e ho sentito che scottava dalla febbre. Aveva i capelli e i vestiti madidi di sudore. Ho chiamato tuo padre perché andasse da un dottore.

«Lui è arrivato e mi ha detto: 'Portiamola noi al Pronto Soccorso, invece di aspettare i medici'. L'abbiamo avvolta in panni caldi e siamo saliti in macchina. Io la tenevo sulle mie ginocchia. E a un certo momento è accaduto qualcosa. Non sono mai riuscita a spiegarlo bene, ma c'è stato un istante in cui è cambiato qualcosa e ho urlato a tuo padre di accostare la macchina. Lui lo ha fatto, ho guardato il bel volto di Susan e ho visto subito che era morta. La mia Susan. Era accaduta la cosa più inimmaginabile del mondo, ed era successa a me.»

Ora Mary stava piangendo più forte, col viso appoggiato sulla pancia della madre, mentre la donna le accarezzava i capelli.

«Sono stata mandata via per un po', in un sanatorio, come lo chiamavano. Invece era un ospedale per persone strambe. Mi hanno detto che la cosa migliore da fare per me era avere un altro bambino, subito. Quella volta, invece, mi ci sono voluti anni per rimanere incinta. Mi sentivo come se tutta la mia buona fortuna fosse finita. E per me ormai non significava nulla. Alla fine sono rimasta chiaramente incinta, e ho avuto te. Dio mi perdoni, ma non ho provato più la stessa gioia, quella era morta con

Susan. E questo te lo dico, perché tu un giorno mi possa perdonare, Mary. Quando mi sono resa conto che non avrei provato quella gioia, che qualcosa era morto dentro di me, ho provato risentimento per te. M'infastidivano le tue risate e il tuo amore per me.

«Tutti i giorni preparavo un Martini per tuo padre, quando tornava a casa dal lavoro. Da quando ci eravamo sposati, ero io che li preparavo. Un giorno, ho fatto il Martini e mi sono messa a fissarlo, e ho capito che mi offriva una via di fuga. Mi ero ubriacata prima, e mi piaceva quella sensazione, la nebbia, lo stordimento. Quindi ho trangugiato quel Martini tutto d'un fiato. Tu avevi cinque o sei anni, e sei entrata nella stanza con un disegno della nostra casa. Il Martini mi ha reso capace di sorriderti e di guardare il tuo disegno e dirti che era bello.

«Mi sembra di essermi svegliata dieci anni dopo. Tu eri già cresciuta e tuo padre si era allontanato da me. Io ero invecchiata. Avevo passato dieci anni in una nebbia che però mi ha permesso di rimanere viva. Ho guidato fino a una chiesa dove organizzavano incontri per alcolisti anonimi, e vi ho preso parte. Mi sono alzata e ho detto: 'Mi chiamo Mamie, sono un'alcolista'. Quella sera stessa mi hanno dato un mentore, una donna inglese proprietaria di un negozio di lane.»

«Alice», disse Mary.

«La settimana dopo l'incontro, lei mi ha invitato a casa sua per un tè, e io ci sono andata perché ero disperata. Mi sono seduta e mi ha dato due ferri da maglia e un gomitolo. Da bambina avevo lavorato a maglia, ma non mi ricordavo come fare di preciso; lei mi ha aiutato. Mentre lavoravo a maglia, Alice mi ha raccontato la sua storia. Quel giorno, ho ascoltato soltanto, ma sono tornata da lei ogni settimana. E pochi mesi dopo, mentre stavamo sedute a lavorare ho detto: 'Io ero abituata a ottenere tutto quello che volevo, perché ero bella'.»

18

IL CLUB DELLA MAGLIA

Mary rimase per alcune settimane con la madre, che doveva sottoporsi a esami del sangue, test da sforzo ed ecocardiogrammi.

Un giorno la osservò mentre era seduta su una sedia a rotelle: coi capelli sciolti che le cadevano morbidamente sulle spalle e la pelle ancora pallida, intenta a guardare il turbinio di attività attorno a lei, la madre appariva stranamente giovane, bella. Sorrise a un dottore che le passò accanto con uno stetoscopio. Lui si fermò subito quando la vide. «È ancora qui, Mamie?» le disse, sorridendo sotto un paio di baffi sottili ed eleganti.

«Sto provando ad andarmene», rispose lei. Le sue guance arrossirono mentre stava flirtando col dottore. «Mi vuole portare a casa sua?»

Il dottore rise. «Magari, però mia moglie non sarebbe molto contenta.»

Si chinò così tanto, che Mary poté sentire il suo respiro che odorava di tabacco.

In quel momento apparve un'infermiera imbronciata, che si trascinò lenta verso di loro e parlò in spagnolo col dottore.

Lui strinse la mano di Mamie. Con un po' troppa tenerezza, pensò Mary. Dov'era l'altro medico, quello peloso?

«Mina si prenderà cura di lei, Mamie.» Prese la cartella appesa sul retro della sedia a rotelle e diede un'occhiata. «Sembra tutto a posto. Non vorrei proprio farla andare, ma ho paura che la dovrò lasciare presto.»

«Quanto presto?» chiese Mary, impaziente.

Il dottore si raddrizzò e si aggiustò il nodo della cravatta. «Mi scusi?»

«Quanto presto potrà andare a casa?» disse Mary.

Il dottore lanciò un'occhiata alla madre, alzando le sopracciglia.

«Lei è mia figlia Mary», spiegò Mamie.

«Non lo avrei mai detto», rispose lui, sorpreso. Strinse la mano di Mary con autorevolezza, e lei pensò a quanto teneramente lui avesse stretto quella della madre e con che dolcezza le avesse parlato. «Sua madre sta facendo grandi progressi», aggiunse, in tono molto professionale per poi addolcirsi. «Potrà riprendere le sue solite attività tra poche settimane. Chiaro, bisognerà tenerla sotto osservazione.» Ancora una volta, il dottore strinse la mano della

madre tra le sue. Le salutò entrambe con un *adíos*, poi se ne andò, con passo sicuro.

«Perché ti comporti così? Come fai a flirtare in modo tanto spudorato col dottore?» borbottò Mary, mentre seguiva la carrozzina che si dirigeva verso il laboratorio.

«Perché sei così arrabbiata?» L'infermiera la spinse attraverso le porte scorrevoli di plexiglas sporche di ditate. Mary rimase a guardarla, finché non scomparve. Lì vicino c'era un piccolo divano turchese, e Mary ci sprofondò sopra.

La madre aveva ragione. Era arrabbiata. Non per il suo comportamento: lei flirtava sempre, coi poliziotti e gli uomini al distributore di benzina, i camerieri e i garzoni. Il potere della sua bellezza non era diminuito con l'età, anzi in un certo senso, era aumentato. Col tempo, la voce era diventata più sensuale, il corpo anche più magro e snello di quand'era giovane.

Ora che era chiaro che la madre si sarebbe ripresa dall'infarto, Mary incominciò a pensare alla storia che le aveva raccontato. La rabbia che per tutta la vita era rimasta sopita arrivò in superficie. Si ricordò del suo amore freddo e della sua indifferenza.

Pensò anche a quell'altra madre, la donna che aveva amato l'altra figlia con calore e trasporto. Cercò di dare un volto a quella bambina, la sorella perduta. Invece riusciva a vedere solo il viso di Mamie. Sentì il

fruscio delle porte che si aprivano e il rumore delle ruote.

«Sono stata controllata per l'ultima volta», annunciò Mamie trionfante.

Mary guardò la madre. L'avrebbe voluta odiare, ma non ci riusciva. Si alzò e camminò verso la carrozzina, che stava già ripercorrendo il corridoio. «Benissimo», disse senza troppa convinzione.

Ma la madre era troppo avanti per sentirla. Velocemente, cercò di raggiungerla, inseguendo la sua testa dorata.

Mary rimase in Messico per altre due settimane. Portò la madre a casa dall'ospedale e aspettò che si risistemasse nella piccola abitazione mezza diroccata con la porta dipinta di azzurro. In quei giorni, si trovò a dover aprire quella porta molte volte. Arrivavano gli amici della madre, con mazzi di fiori colorati, cesti di *tamales*, cibo in scatola e *milagros* a forma di cuore di tutte le dimensioni. Alla fine, Mary poté tornare alla sua vita. In quelle settimane aveva preso delle decisioni. Avrebbe chiesto il divorzio a Dylan, venduto la loro casa e si sarebbe trasferita in un appartamento, più adatto a una donna sola.

Non la rendeva felice sapere cos'avrebbe dovuto fare adesso, ma era arrivato il momento. La madre

non era riuscita a liberarsi dal dolore, anche se aveva bevuto, lavorato a maglia, e poi era partita per il Messico. Lo aveva semplicemente evitato, e Mary non voleva fare la stessa cosa.

All'aeroporto, lei e la madre si sedettero a bere caffè mentre aspettavano che aprissero il gate del suo volo. Mamie aveva un aspetto anche migliore, più salutare di prima dell'attacco di cuore.

I capelli erano raccolti nel suo solito chignon, ordinati, biondi, soffici. I suoi occhi blu brillavano, e i gioielli d'argento al collo e gli orecchini le davano luce. Il cameriere non faceva nulla per nascondere la sua ammirazione per lei, e le portò un piattino di biscotti con lo zucchero a velo, sorridendole calorosamente.

«Mamma, sei in gran forma.»

«Mi sento meravigliosamente bene», rispose lei, lanciando un sorriso al cameriere.

Una voce metallica annunciò il suo volo.

«Devo andare, è il mio aereo», disse Mary, sollevata al pensiero che finalmente stava tornando a casa. Si alzò, ma la madre si sporse verso di lei, sporcandosi la mano con lo zucchero a velo. «Ci sono così tante cose che ti voglio spiegare.»

Mary strinse la mano della madre, velocemente. «Non devi spiegare nulla.» Sollevò la maniglia della valigia e ci appoggiò sopra la borsa, poi cominciò a spingerla verso il gate.

Di nuovo, l'altoparlante annunciò il volo.

Mamie corse al fianco di Mary. «Non sono stata una buona madre per te, lo so. Nemmeno una brava nonna per Stella.»

«Adesso va tutto bene.»

«Non va bene per niente. Tutti questi anni e ancora non ho accettato di averla persa. Questa è la verità.»

Mamie le camminava di fianco, mentre Mary correva verso l'imbarco del suo volo, poi le prese la mano e la tenne stretta. «Non ho accettato di averla persa, e allora ho perso tante altre cose. La gioia della piccola Stella, la gioia di te.»

All'imbarco, invece di una fila ordinata, c'era una folla scomposta di gente: ognuno spingeva per riuscire a passare. Mary abbracciò la madre velocemente, ma Mamie non sembrava volersi staccare da lei. Aprì le braccia e strinse a sé la figlia. «Non mi aspetto che tu mi perdoni, Mary-la. Ma spero che un giorno capirai.» Le aveva parlato all'orecchio, e quando finì, le diede un bacio sulla guancia, proprio come fanno le madri quando salutano le figlie. «Ti voglio bene, Mary-la».

Prima che Mary le potesse rispondere, Mamie stava già cercando di aprirsi un varco tra la folla.

Rimase a guardarla mentre se ne andava. Una donna vestita di viola chiaro continuava a spingerla perché voleva passare, ma lei rimaneva ferma, a guardare la madre finché non scomparve del tutto.

Poi si unì alla folla che si muoveva verso i controlli per l'imbarco.

Quando fu il suo turno di posare le valigie sul rullo, si accorse della busta ben piegata che la madre le aveva messo in mano. La mise in tasca, poi riprese le sue borse e s'incamminò in fretta verso l'aereo che l'avrebbe riportata a casa.

Il club della maglia s'incontrava al Sit and Knit II, a Westerly. Roger aveva spedito gli inviti a tutte per la festa di apertura. Mentre si dirigeva là, Mary si fermò all'ufficio di Dylan e gli lasciò i documenti per il divorzio, con post-it che indicavano i punti in cui avrebbe dovuto firmare.

Quando arrivò al parcheggio, tutte le altre erano già arrivate ed era già stato stappato lo champagne.

Roger le diede il benvenuto. «Finalmente sei tornata a casa.» Le schioccò un gran bacio sulla guancia.

Lei rimase abbagliata dai colori del negozio. Roger aveva sistemato i filati per tonalità, invece che per marca: fiumi di arancione fuoriuscivano da contenitori in un angolo, tutte le sfumature del blu ne dominavano un altro, i rosa riempivano una parete e i verdi un'altra.

«Mi piace come hai sistemato il negozio», disse Mary, poi vide i volti familiari delle altre donne e finalmente si sentì tranquilla.

Sollevò la borsa ed esclamò: «Regali!» Estrasse del filato che aveva comprato in Messico da un piccolo gruppo di donne che allevavano le loro pecore, filavano la lana e la tingevano.

Poco dopo Scarlet, Lulu, Ellen, Alice e Harriet la circondarono. L'abbracciarono e la ringraziarono per i regali.

Dietro Harriet, c'era un uomo che rimaneva in disparte, intimidito.

La donna gli prese il braccio e lo spinse in avanti. «Lui è mio figlio David, ricordi? Ti ho già parlato di lui», disse, con lo sguardo triste.

Mary sorrise. «Certo che mi ricordo.»

Roger intervenne: «Insegnerò a David come si lavora a maglia. Lui è la mia prima vittima. Ho organizzato corsi per soli uomini il venerdì sera, mentre la domenica mattina, lezione e brunch».

Alice scosse la testa. «Ha anche organizzato corsi di maglia e yoga. Come si fa a lavorare mentre sei a testa in giù nella posizione del cane, mi chiedo io?» Era raggiante, orgogliosa di Roger. «Gli ho detto che lavorare a maglia è più che sufficiente. Invece lui ha un sacco d'idee.»

Roger fece l'occhiolino a David. «In effetti è così.»

Più tardi, a casa, Mary si ritrovò nella sua camera da letto a pensare, e si ricordò di quando lei e Dylan avevano aspettato la nascita della figlia abbracciati in quel letto, leggendo i libri sui nomi e sognando quello che il futuro gli avrebbe riservato. Dylan aveva l'abitudine di appoggiare le cuffie sulla sua pancia e di mettere i Beatles nel suo walkman. «Dovrà amare i Beatles», diceva. Quella era stata anche la stanza dove Stella, appena nata, dormiva, in una culla di fianco al loro letto, mentre lei e Dylan rimanevano svegli tutta la notte ad ascoltare la loro bambina. Presto una nuova famiglia sarebbe vissuta là, e avrebbe lasciato in quella stessa stanza qualcosa di sé.

Con tristezza, Mary cominciò a svestirsi. Si tolse le scarpe, poi di mala voglia la giacca. Mentre la piegava, sentì la piccola busta sottile che aveva infilato in tasca all'imbarco all'aeroporto di León.

Mary la prese e scese in salotto. Accese una lampada, si sedette, e con cura l'aprì.

Dentro c'erano due fogli di carta. Il primo aveva la data del giorno in cui lei aveva lasciato il Messico. Con la sua grafia perfetta, la madre aveva scritto semplicemente:

Mary-la,

anche nei miei giorni più cupi avrei voluto dirti come mi sentivo. Ma non sono mai stata brava come te con le parole. Adesso ti do questo: è quello che ho scritto per te, in un modo o nell'altro, ogni giorno della tua giovane vita. Te lo offro non per chiedere perdono, ma comprensione.

Con tutto il mio amore,

MAMMA

Mary appoggiò il foglio e guardò l'altro, sempre scritto nella grafia perfetta della madre. Era senza data, e diceva:

Figlia mia,

è da molto tempo che voglio raccontarti una storia. Ma non è come quelle che ti piaceva ascoltare, di Babar o di Pippi Calzelughe. Non è nemmeno divertente. È soltanto vera, ed è la mia storia. Eppure non riesco a trovare le parole per raccontartela, allora prendo i ferri e lavoro a maglia. Ogni punto è una lettera, e in ogni giro io scrivo: «Ti voglio bene». Scrivo sempre la stessa frase in ogni mio lavoro. Poi, come una preghiera o un augurio, la rivolgo a te. Con la speranza, cara figlia mia, che la storia che sto componendo

riesca ad arrivarti, insieme con tutto il mio amore.

PARTE DECIMA

CONCLUDERE IL LAVORO

Quando avrete finito il vostro bel lavoro, dovrete sfilare i ferri in modo che le maglie non si guastino. Questo si chiama «conclusione».

Kris Percival, *Knitting Pretty*

19

MARY

Mary stava alla finestra del suo piccolo ufficio e guardava la strada. Mancavano due settimane a Natale. Il bar davanti aveva grosse luci colorate appese nelle vetrine e sopra la porta, che si accendevano a intermittenza la sera presto. Cadeva una neve acquosa e pigra, si scioglieva ancora prima di arrivare a terra. Eddie aveva comprato una strana raccolta di canti di Natale, che veniva messa di continuo nel corridoio dell'ufficio. Mary poteva riconoscere il tono nasale dei Chipmunks.

Sulla sua scrivania c'era un pupazzo di neve a fibre ottiche che s'illuminava in modo misterioso, cambiando colore col movimento lento e oscuro di una lampada elettrogena. Era passata davanti all'antiquario di Wickenden Street, e aveva notato quel buffo omino di neve che emanava luce colorata attraverso la sua pelle che sembrava fatta di popcorn, e lo aveva comprato subito. Lo aveva portato al lavoro, facendo attenzione che le sue finte braccia appiccicose non si rompessero, e lo aveva acceso immediatamente. Poi aveva fatto un passo indietro per ammirarlo meglio.

Non si era resa conto che quella era la prima reazione di gioia da quando Stella era morta.

Lo aveva capito più tardi, quand'era tornata a casa e aveva cercato il suo CD di Natale di Andy Williams. Mary lo aveva messo mentre cucinava un piatto complicato, canticchiando insieme con Andy *Winter Wonderland*. Allora si era fermata. La cucina odorava di soffritto di cipolle e del profumo pungente di carote e sedano appena tagliati. Piccole luci bianche brillavano alle finestre. Sentiva il calore che emanava dai termosifoni. Quello che mancava, si era detta, era tutto il resto.

Allora Mary si era alzata, col lungo mestolo di legno ancora in mano, e si era messa a pensare alla sua vita. Dylan aveva acconsentito a riportarle in fretta i documenti per il divorzio. Quindi Dylan non c'era più. E neanche Stella. Ma c'era una nuova vita, molto diversa da quella che aveva vissuto fino a quel momento.

Seduta alla scrivania, cercava di contare le cose belle che le erano capitate. I nuovi amici. Il lavoro a maglia. Poi aveva esitato. I Chipmunks. Il pupazzo di neve a fibre ottiche. Mary chiudeva gli occhi e si sforzava di ricordare ogni dettaglio del bel viso di Stella. Stella, aveva aggiunto all'elenco. Ancora, e sempre, Stella.

«Ciao, cosa fai? Stai meditando?» chiese Holly dalla porta.

Mary aprì gli occhi, sentiva una strana sensazione nel suo cuore. «Stavo solo pensando.»

Holly aveva perso tutti i chili presi in gravidanza. Il miniabito blu, da cui spuntavano le gambe magre, evidenziava le ossa delle anche. Aveva smesso di allattare al seno, che era ritornato piccolo e piatto come prima, quasi mascolino sotto la maglietta di un concerto dei Clash.

Mary si accigliò nel vedere com'era vestita. Era dicembre, stava nevicando e sotto la maglietta aveva un abito estivo. Ma non le disse nulla.

Jessica rimproverava sempre Holly: non aveva allattato il figlio abbastanza, non metteva musica classica in macchina, doveva comprare più giochi fatti in un certo modo. Tutte quelle idee la stancavano. Il figlio di Jessica e di Eddie, Waylon, aveva soltanto un mese, ma già seguiva un programma di stimolazioni sensoriali. Mozart, libri del dottor Seuss che venivano letti ad alta voce, spaventose facce in bianco e nero. Holly non aveva certo bisogno di sentirsi dire anche che era vestita in modo poco opportuno.

«Vai a casa?» Era dispiaciuta per lei. La ragazza non ne poteva più: aveva immaginato che il bambino sarebbe stato un compagno di giochi, non certo un figlio appena nato. Qualche volta Mary teneva Jasper così che Holly potesse uscire, finché lei non tornava a casa ubriaca, col trucco sfatto e la minigonna tutta spiegazzata, molto dopo che Mary aveva messo a

letto Jasper. Allora Mary metteva a letto anche lei, e Holly le balbettava qualche parola di ringraziamento.

«Mmm», mormorò Holly, mentre i suoi occhi truccati con un pesante eye-liner fissavano i colori cangianti dell'omino di neve. «No. Vado a una festa. Ho incontrato un ragazzo l'altra sera, quando tu tenevi Jasper.»

Mary alzò le sopracciglia. «Davvero? Bene.»

«Mmm», mormorò di nuovo. «Sì, per ora va bene. Ma ancora non gli ho detto niente.»

«Non ti preoccupare, bada a divertirti per ora.»

«Giusto», disse Holly. Gli occhi si spostarono su Mary, poi tornarono di nuovo al pupazzo di neve. «È quello che penso anch'io.»

«Eddie è andato a casa?»

Holly sgranò gli occhi. «Ha portato Waylon a lezione di nuoto. Accidenti, quel bambino ancora non riesce nemmeno a stare seduto.»

«Vai al tuo appuntamento, qui chiudo io», disse Mary.

«Grazie» rispose Holly, sollevata. «È carino, questo ragazzo. Si chiama Rocco.»

«Rocco?» rise Mary.

«Sì. Mi ha baciata ed è stato così, *tac!* Hai presente?»

«Stai attenta. Ti ricordi cos'è successo l'ultima volta che hai sentito fare *tac*.»

Inaspettatamente, Holly l'abbracciò forte. «Grazie. Ho lasciato qualcosa per te sulla mia scrivania.»

«Un regalo di Natale?» chiese Mary.

Holly s'illuminò tutta. «Sì, una specie di regalo di Natale.»

«Ma la festa è domani.»

Holly scrollò le spalle, non sapeva cosa dire. Poi uscì dall'ufficio in fretta, coi tacchi dei suoi stivali che battevano contro il pavimento di legno.

Fu soltanto dopo che Mary sentì il campanello dell'ascensore che era arrivato per portare via Holly, che si domandò chi sarebbe stato con Jasper. Forse sua sorella. Ma Heather era ancor meno affidabile di Holly. Non le piaceva nemmeno stare con Jasper. «Troppo agitato. Mi fa venire l'orticaria, come se stessi tenendo tra le braccia un ragnetto o qualcosa di simile.»

Mary staccò l'omino di neve e s'infilò il cappotto e i guanti che aveva fatto a maglia. Ne aveva fatto un paio uguale per tutti i suoi amici come regalo di Natale. Proprio la sera prima, li aveva appoggiati sul tavolo della sala da pranzo: erano una decina, in lana tweed con ricche sfumature di colori simili a quelli delle pietre preziose, topazio, corniola, smeraldo e ametista. Il suo paio era rosso rubino con puntini porpora e rosa.

Nel corridoio, l'albero di Natale in alluminio brillava nella luce fluorescente. Eddie l'aveva portato il

giorno prima dentro una grossa scatola che odorava di antitarme. Mary e Holly lo avevano aiutato a sollevare l'intelaiatura e a inserire i rami dentro i fori. Avevano appeso palle blu su ogni ramo, e ora quelle palle riflettevano il viso di Mary, deformandolo. Lei ne toccò una con delicatezza, guardandola girare.

Il CD di Eddie stava suonando una canzone di Tiny Tim. Mary fu contenta di staccare lo stereo. Dopo aver controllato che tutte le porte fossero chiuse, rimase nell'ufficio silenzioso ancora per un istante, guardò l'albero finto che brillava, prima di spegnere le luci. Poi uscì per prendere l'ascensore che arrivò subito. Non appena la porta si aprì, però, si ricordò che Holly aveva lasciato qualcosa per lei. L'avrebbe potuta prendere anche il giorno dopo, si disse. Ma Holly sembrava così fragile in quel periodo che Mary ebbe paura che ci sarebbe rimasta male se fosse venuta al lavoro l'indomani e avesse visto che il regalo era ancora là.

Mary frugò nella tasca del cappotto in cerca delle chiavi, tornò indietro, aprì le due serrature della porta principale, e poi riaccese le luci. Ci fu un leggero brusio, prima che si accendessero. L'albero aveva perso il suo brillio e ora sembrava ridicolo, un bastone con rami di alluminio che si stavano già scorticando e decorazioni blu scheggiate.

Mary si ricordò che quando aveva comprato l'omino di neve aveva visto anche una di quelle

vecchie ruote che sembrano pedine del *Trivial Pursuit*, tutte piene di triangolini colorati. Se si attaccava a una presa, quella avrebbe illuminato l'albero di Natale: sarebbe stata perfetta anche per quello dell'ufficio. Decise che ne avrebbe comprata una come regalo per Eddie, e che gliel'avrebbe data il giorno dopo, alla festa. Aveva comprato già molti prodotti Baby Einstein per Waylon, ma quel regalo era assolutamente perfetto e sarebbe stato un peccato non comprarglielo. Si sarebbe fermata al negozio mentre tornava a casa.

Sulla scrivania di Holly non c'era nessun regalo: soltanto il suo tipico caos di carte, post-it e rossetti economici. Probabilmente lo aveva portato via con sé. Mary provò simpatia per lei; aveva sempre la testa tra le nuvole, ma si ricordava fin troppo bene che un neonato poteva farti andare via di testa: quello, unito alla mancanza di sonno, avevano in passato immerso Mary nella nebbia. Una nebbia piacevole. Invece Holly faceva tutto da sola, e lavorava a tempo pieno.

L'attenzione di Mary fu catturata da qualcosa sul pavimento, dietro la scrivania. Una grossa cesta rossa. Sperò che Holly non avesse speso troppi soldi per farle il regalo, che non le avesse preso qualcosa di stravagante come ringraziamento per tenerle il bambino. Era tipico di Holly: faceva fatica a pagare l'affitto ma continuava a comprare scarpe costose e

vestiti vintage. Probabilmente spendeva troppo anche nel fare regali.

Mary andò dietro la scrivania e spinse lontano la sedia. «Oddio!»

Jasper era là, addormentato nel suo seggiolino. Attaccato, c'era un biglietto con un grande nastro rosso.

Cercando di non svegliare il bambino, Mary si chinò su di lui e senza fare rumore staccò il biglietto. Sul davanti c'era una caramella di zucchero con peli di gatto attaccati. Nonostante il fatto che Holly le avesse appena lasciato il bambino, lei sorrise. Tutto l'appartamento di Holly era coperto dai peli del gatto.

Sotto il messaggio stampato all'interno, Holly aveva scritto:

> Tu sei una buona madre, lo so. Ti ho vista. Invece io non lo sono. Perché dovrebbe essere tolto un figlio a una come te? E perché io dovrei meritarmene uno? Tienilo, assicurati che sappia che gli voglio bene, ma non ce la faccio proprio. So che sarai migliore.
>
> La tua amica,
> HOLLY PATTERSON

«Oddio», ripeté Mary, dopo che, per essere sicura di averlo capito bene, aveva riletto il biglietto tre volte.

Prese il telefono e digitò nervosa il numero del cellulare di Holly. Ma lei non rispose. Certo. Mary cercò di pensare alla soluzione migliore, guardando nervosa il bambino che dormiva. Con chi era andata via Holly? Bruno qualcosa? No. Rocco. Rocco senza cognome. O forse era soltanto un escamotage di Holly per potersene andare e lasciare Jasper mentre Mary era ancora in ufficio.

Fece scorrere lo schedario di Holly finché non trovò il numero di telefono della sorella, che rispose subito, ma con la voce di una che si è appena svegliata. «Heather? Sono Mary Baxter.»

«Con chi parlo?»

«Sono Mary, una collega di Holly.»

«Ah... sì.»

Mary non era sicura che Heather si ricordasse di lei, o che sapesse dove lavorava la sorella. «Devo rintracciare Holly. Hai parlato con lei?»

«Sì», rispose Heather sbadigliando. Poi, a qualcun altro disse: «È una donna che cerca mia sorella».

«Heather, sai dove si trova?» le disse Mary, impaziente.

«Ad Aruba, forse?»

«Cosa?!» esclamò Mary. Poi, speranzosa, disse: «Forse non stai parlando con me, vero?»

«Invece sì, sto parlando con te. È andata ad Aruba, o forse alle Barbados. Una di quelle isole lì, mi confondo sempre.»

Quello spiegava i vestiti leggeri che aveva addosso.

«Vuoi dire che è già partita?»

Stava praticamente urlando. Jasper si mosse, corrugò il viso. Allora lei trattenne il respiro, finché il bambino non si rilassò di nuovo e continuò a dormire.

«Ha incontrato un tipo due settimane fa, che ha un amico con una casa sulla spiaggia in un posto... forse Tobago», disse Heather.

Mary cadde a peso morto sulla sedia girevole, tenendo il telefono più attaccato all'orecchio. «Tobago?»

Heather rise. «Qualcosa del genere.»

«Heather, ora ti do il mio numero di telefono, va bene? Ho urgente bisogno di parlare con Holly. Se ti chiama...»

«Ma ci sono i telefoni a Tobago?»

«Sì, certo», rispose Mary. Sapendo che era inutile, scandì lentamente il numero a Heather. «Me lo puoi ripetere, per favore?»

«Certo. Due-sette-tre?»

«Due-sette-due», disse Mary, serrando la mascella.

Le ripeté di nuovo il numero, ma prima che potesse farselo ridire ancora una volta da Heather, la ragazza disse: «L'ho scritto, arrivederci», e riattaccò.

Mary rimise a posto il telefono. Quando guardò Jasper, vide che il bambino era sveglio e che la fissava con calma coi suoi occhi azzurri.

Lei si chinò, sganciò l'allacciatura di sicurezza, poi lo sollevò dal seggiolino e lo prese tra le braccia. Mary sentì il pannolino bagnato contro il suo braccio. Holly non le aveva lasciato nessun cambio, nemmeno il seggiolino per l'automobile. Niente di niente. Jasper la stava scrutando come se fosse in attesa di ulteriori istruzioni.

«Va bene, piccolino, andiamo.» Appoggiando il bambino su un'anca, prese il seggiolino tenendolo con l'altra mano. Lentamente, riuscì a uscire dall'ufficio e andò verso casa.

Una madre non si dimentica mai come essere una madre. È come risalire su una bicicletta molti anni dopo, o ricordarsi i passi del valzer: quando a una madre viene dato un bambino, lei sa cosa fare.

Per Mary, quella memoria materna arrivò insieme con un dolore che era rimasto sopito per tutti quei mesi. Il peso di un corpicino tra le braccia, l'odore forte delle salviette, i buffi gorgheggi che fa un bambino, i sorrisi sdentati, il modo in cui il viso si raggrinzisce tutto prima che scoppi a piangere, tutto ciò le riportò alla mente i ricordi di quand'era stata la

madre di Stella. E con quei ricordi ritornò ancora, profondo, il dolore della perdita.

Ma doveva prendersi cura di Jasper, Holly non le aveva lasciato scelta. Aveva bisogno di pannolini, latte in polvere, cose da bambini. Chi poteva aiutarla nel prendersi cura di un bambino? Senza pensarci, Mary prese il telefono e chiamò Dylan.

Lui arrivò subito. All'inizio, erano rimasti in piedi, imbarazzati, in cucina. Ma quando Mary tenne Jasper stretto al petto e Dylan scrisse un elenco di cosa avrebbe dovuto comprare, un senso di routine e di familiarità s'impossessò di loro.

Sulla porta, con l'elenco in mano, Dylan si fermò a guardare Mary col bambino.

«Cosa c'è?» gli chiese dura quando vide che lui era ancora là.

«Sei molto bella», le disse.

Mary s'incupì. «Ti sembro anche felice?» chiese sarcastica.

«Io non...» cominciò Dylan, ma Mary si voltò. *Vattene!* pensò, rimpiangendo di averlo chiamato per farsi aiutare. Avrebbe dovuto chiamare Ellen, oppure Scarlet, o qualsiasi altra persona.

Mentre Dylan era fuori a comprare i pannolini, i biberon e il latte in polvere, Mary giocò con Jasper e contemporaneamente cercò di rintracciare Holly. Si sentì ridicola mentre lasciava messaggi nella segreteria telefonica del cellulare della ragazza. Chiamò

Heather di continuo, anche se ogni volta il numero era occupato.

Prima che tornasse Dylan con alcune delle provviste, Jasper incominciò a piangere come solo i bambini di pochi mesi sanno fare. Apriva la bocca, formava una O perfetta e strillava, come una sirena che sembrava non finire mai.

Per cercare di tranquillizzarlo, Mary lo prese in braccio e camminò per un po' avanti e indietro, tenendolo stretto contro il suo petto, dandogli dei colpetti sulla schiena, e parlandogli con un tono di voce gentile. Lui però non la poteva sentire, viste le urla.

Squillò il telefono.

«Mary!» la voce della madre echeggiò nella stanza. «Voglio che tu sappia che verrò da te per Natale. Vengo a passare le vacanze con te.» Si fermò. «Una madre e una figlia dovrebbero passare il Natale insieme.»

Come se capisse l'importanza di quello che Mamie stava dicendo, per un istante Jasper smise di piangere.

«Mamma», cominciò Mary, ma la parola sembrò assumere un nuovo significato e lei non riuscì a continuare.

«Un'altra cosa, viene anche Francisco. Te lo ricordi? Il bel dottore coi baffi? Non ti preoccupare, ho già prenotato per noi due un bed and breakfast in

Benefit Street. Ci vediamo presto, tesoro. *Feliz Navidad!*»

«Francisco?» urlò Mary al telefono. Jasper rincominciò a strillare. «Non piangere più.»

Fortunatamente, Dylan entrò con due grosse buste.

«Pannolini», disse, tirando fuori un pacco. Mary lo prese e subito ne sfilò uno, per cambiare quello bagnato di Jasper. «Salviette. Tutine. E poi c'è un sonaglio, un libro e una coperta. E anche una scimmia di peluche.»

Mary si fermò, afferrò con le mani ben salde le caviglie di Jasper per sollevare le sue gambine. Dylan gli aveva dato un anello con delle chiavi dai colori sgargianti, e il bambino le scuoteva frenetico. Il tavolo era pieno di tutte le cose di cui una famiglia aveva bisogno per prendersi cura di un neonato. Mary diede un'occhiata ai giocattoli, alle tutine minuscole e ai biberon con gli orsetti blu, i cuori rossi e i camion dei pompieri. Poi guardò Dylan. Lui si avvicinò a lei. Jasper scosse le chiavi con più energia, ridendo.

L'immagine di Stella, la piccola bambina perfetta, invase Mary, che si piegò su se stessa per l'estrema limpidezza del ricordo.

«Sttt», disse Dylan.

Mary non era sicura se lui stesse parlando con lei o col bambino.

«Dobbiamo trovare Holly», disse Mary a Eddie, che aveva sulla testa un bizzarro cappello da Babbo Natale: era di feltro rosso e bordato di bianco, come tutti i cappelli normali, ma al posto del pompon c'era una molla rossa che dondolava non appena muoveva la testa. A Mary veniva il mal di mare soltanto a guardarlo.

«Forse dovremmo prenderlo io e Jessica.»

Mary la guardò. Era in mezzo al piccolo gruppo d'invitati. Teneva Waylon dentro una fascia che faceva pensare a qualcosa di tribale, in modo che lui potesse guardare fuori ma anche sentire il battito del cuore della madre. «È fondamentale», le aveva spiegato.

«Non credo che funzionerebbe», rispose Mary.

«Cosa diavolo aveva nel cervello?» disse Eddie, mentre la molla si muoveva sopra la sua testa.

«Holly? Il cervello?»

«Giusto.»

Entrambi guardarono Jasper. Dylan gli aveva comprato una tutina a righe bianche e rosse, che lo faceva assomigliare a una caramella. Stava disteso dentro il suo seggiolino e scalciava, felice.

«Non si lascia un bambino in quel modo», disse lui.

«Dobbiamo trovarla», ripeté Mary, cercando di non sembrare disperata.

«Certamente.»

La sera in cui finalmente il Sit and Knit di Alice riaprì, mancava una settimana a Natale ed era passata una settimana da quando aveva scoperto che Jasper era stata la sua sorpresa di Natale. Ancora non aveva ricevuto un messaggio da Holly. L'ultima volta che aveva parlato con Heather, le aveva detto di essere sicura al novantanove per cento che Holly fosse andata a Cancún.

«Cancún? Ma non è un'isola. Mi avevi detto che era andata su un'isola», aveva detto Mary.

«Curaçao, allora?»

Quella sera Alice aveva organizzato il primo club della maglia nel nuovo negozio. Scarlet portava una *bûche de Noël* e Ellen avrebbe fatto il liquore allo zabaione. Mary aveva il compito di portare piatti di carta e tovagliolini. Li aveva comperati blu, decorati con fiocchi di neve bianchi. «Sei sicuro che non ti dispiace?» chiese a Dylan mentre preparava la lana e i ferri.

Jasper era seduto sulle ginocchia di Dylan, ed era molto occupato a cercare di prendergli gli occhiali e infilargli le dita nel naso.

«Forse potremmo tenerlo», disse Dylan.

«Non parlare al plurale.»

«Ora vai.»

L'aria era frizzante, il cielo nero offriva una spettacolare parata di stelle. Mary si fermò per cercare Venere, e la trovò di fianco a una falce di luna crescente.

Una voce dal buio la chiamò: «Ehi...»

Mary si voltò e trovò davanti a sé Holly, tutta tremante per il freddo. Aveva indosso lo stesso miniabito di jeans, le infradito, e niente calze.

«Holly. Grazie a Dio», disse Mary. Si sentì invadere da un profondo sollievo.

Sopra la maglietta con l'immagine di una piramide e una scritta in spagnolo, Holly aveva anche una giacca enorme da uomo, sbottonata.

Mary indicò la maglietta. «Cancún.»

«I Maya sono i migliori», disse Holly. Cercò di chiudersi la giacca, con le mani che le tremavano. «Sono rimasta a guardarvi dalla finestra. Sembrate una vera famiglia.»

«Ma non lo siamo, tesoro.»

«Jasper è così carino con quella tutina a righe, gli sta molto bene.»

Mary appoggiò una mano sul braccio di Holly. Si accorse che la ragazza batteva i denti dal freddo.

«Ho fatto una cosa buona, no? Così Dylan è tornato.»

«Mi sta solo aiutando.»

Prima che potesse aggiungere altro, Holly si gettò tra le sue braccia e cominciò a piangere. «Mi devi aiutare, ti prego, Mary.»

Quando Stella morì, Mary era rimasta impressionata dall'aiuto che aveva ricevuto. Non le avevano soltanto portato lasagne e fiori, ma si erano occupati anche di fare la lavatrice, pagare le bollette, e persino tagliare l'erba nel prato del suo giardino. Gli amici si erano seduti di fianco a lei, le avevano dato consigli, offerto una spalla su cui piangere e su cui appoggiarsi.

Fino a quel momento, però, lei non aveva ancora ricambiato quell'aiuto. Si ricordò che non era mai andata a trovare Bridget all'ospedale. Avrebbe voluto portare a Ellen qualcosa per aiutarla a passare il tempo, o essere la spalla su cui qualcuno si sarebbe potuto appoggiare. Invece non era nemmeno riuscita a stare seduta in una stanza di ospedale, aspettando di avere notizie.

Dopo la morte di Beth, Mary aveva promesso di mandare biscotti ai suoi figli, aiutare il marito nelle semplici faccende di casa, come passare l'aspirapolvere o stirare i panni. Ma la sua capacità di dare, come la sua capacità di gioire, era paralizzata. Almeno fino a quel momento.

Quando guardò Holly, qualcosa si sciolse dentro di lei. «Ti posso aiutare, certo che posso.»

Dentro casa, Holly cercò di prendere Jasper in braccio. «Sei arrabbiato con me, Jazz?»

Il bambino fissò lo sguardo su di lei come se stesse considerando la cosa.

Lei affondò il naso nella spalla del figlio. «Mi mancava il suo profumo.»

«Porto Holly da Alice con me», disse Mary a Dylan.

Holly si accigliò. «Dalla donna che lavora a maglia?»

Mary frugò nel suo cesto delle lane finché non trovò una matassa di filato spesso, di tipo chartreuse. Forse questa era la ragione per cui chi lavorava a maglia portava sempre filo di cui non aveva davvero bisogno: per poterlo passare a qualcuno che invece quel bisogno ce l'aveva. Dalla sua borsa tirò fuori due ferri numero sedici e li diede a Holly, insieme col filato. «Quando saremo tornate, avrai già fatto una sciarpa.»

Holly guardò il filato, con sospetto. «Bel colore», ammise.

Dylan giocava col bambino a fare cavalluccio sulle sue ginocchia. Ancora una volta Mary raccolse i suoi ferri, i bicchieri e i tovagliolini di carta, pronta a partire. Proprio in quel momento, però, la porta d'ingresso si aprì.

«*Feliz Navidad!*» annunciò Mamie.

Portava un complicato e ampio scialle color magenta, con le frange, che l'avvolgeva tutta. Aveva due borse enormi piene di regali di Natale, coi nastri dorati e argentati che sbucavano fuori. «Francisco sta dormendo al bed and breakfast, quindi ho pensato di venire subito qui.»

Quando entrava in una stanza, Mamie accentrava subito tutta l'attenzione su di sé. Il piccolo salotto si riempì, con lei che parlava e si toglieva lo scialle e poi toglieva i pacchi dalle borse.

«Hai detto che saresti venuta per Natale, mamma», disse Mary.

«È così», rispose lei, dandole un bacio sulla guancia. Baciò Dylan, Jasper e anche Holly, prima di allontanarsi un attimo per guardarli meglio. «Sono la madre di Mary», spiegò a Holly.

«Wow», rispose lei, stringendo tra le mani la matassa di lana.

«Il bambino è il suo, presumo», disse Mamie. Prese Jasper dalle ginocchia di Dylan, e gli fece una smorfia. Immediatamente, il bambino cominciò a piangere, allora Mary riprese Jasper e lo calmò. «Noi stiamo per andare via», disse in modo brusco. Era arrabbiata. Cosa diavolo ci faceva la madre nel suo salotto una settimana prima di Natale?

«Vai a lavorare a maglia?» le chiese Mamie.

«Sì», rispose Mary, controvoglia.

«Da Alice?»

«Vuole venire anche lei?» chiese Holly.

Mamie ci pensò un attimo. «Sono passati tanti anni.»

«Io sono già in ritardo», disse Mary, porgendo Jasper a Dylan.

«Allora perché stiamo ancora qui a parlare?» Mamie si avvolse nello scialle in modo melodrammatico. «Andiamo!»

Durante il tragitto fino al negozio di Alice, Holly e Mamie parlarono molto insieme dell'amore comune che avevano per il Messico. Mary stava perdendo la pazienza e borbottò: «Holly è andata lì soltanto una volta in tutta la sua vita».

«Così romantico... Le piramidi, le spiagge, e fa così caldo. Io adoro il caldo», disse Holly sospirando.

«Dove vivo io ci sono le montagne», precisò Mamie.

Mary cercò di concentrarsi sulla strada buia che stava davanti a loro. Non voleva la madre al club della maglia. Immaginando la confusione che avrebbe creato, il modo in cui avrebbe accentrato su di sé l'attenzione, a Mary venne voglia di voltare la macchina e tornare a casa.

Apparve l'insegna del negozio di Alice, in lontananza. Mamie e Holly stavano ridendo insieme

di qualcosa. Mary entrò nel parcheggio e pigiò troppo sul freno.

«Attenta», disse Mamie.

Mary prese le sue cose e si precipitò fuori dalla macchina, non aspettando né la madre né Holly.

Il nuovo Sit and Knit odorava di legno appena tagliato, di vernice fresca, e dell'odore confortevole e familiare della lana. Gli ambienti erano più grandi, aperti e spaziosi, e Alice aveva lasciato un'intera stanza sul retro per il club della maglia.

Non appena Mary prese i ferri e cominciò a lavorare, la sua rabbia svanì. Il movimento di far scivolare un ferro attraverso una maglia e tirare il filato sull'altro la calmarono, insieme con la sensazione della lana tra le dita e il rumore che i ferri delle altre facevano, sbattendo insieme.

All'inizio, come c'era da aspettarselo, la madre attirò su di sé tutta l'attenzione. Bastò il modo esuberante in cui salutò Alice a far venire a Mary la voglia di andarsene. Ma dopo gli abbracci e la contentezza, la madre prese lana e ferri e si sedette per cominciare il suo lavoro.

Ognuna era al proprio posto. Sua madre era di fianco a Ellen su un nuovo divano ricoperto di chintz; Scarlet era seduta su una poltrona; Lulu aveva le

gambe piegate in posizione yoga in un angolo del divano dove Harriet sedeva rigida e impettita. Mary si dondolava in una sedia a dondolo recuperata, come le disse Alice, da un vecchio hotel sul mare. Di fronte a lei, su un divanetto fucsia, con le teste chine e vicine, Alice insegnava a Holly a lavorare.

«Se volete saperlo, mio figlio esce con Roger», disse Harriet, all'improvviso.

Ellen le sorrise. «Non so dirti quanto questo mi faccia contenta. Roger si merita un compagno favoloso.»

Harriet la guardò, sorpresa. Ma poi tornò a occuparsi del suo lavoro. Stava facendo dei maglioni per i figli di Beth. Già il più piccolo era finito, piegato con cura sul tavolo davanti a lei. Ogni maglione era di un colore diverso, ma tutti erano decorati con fiocchi bianchi di neve. «Anche David», disse piano.

«Cos'hai detto?» le chiese Ellen.

Continuando a non guardarla, Harriet disse: «Anche David si merita qualcuno di favoloso».

Quanto erano cambiate le persone riunite in quella stanza dal primo club della maglia, pensò Mary. Anche lei era cambiata. Non era più quella donna spaventata che si era seduta con la sciarpa ancora appesa ai ferri, timorosa di parlare, di cominciare il rovescio e di concludere un lavoro.

Il volto di Holly era teso per la concentrazione. Mary la guardò, meravigliandosi di come avesse

imparato in fretta. Già una sciarpa stava prendendo forma. Mary provò un sentimento che le fece venire le lacrime agli occhi. In quella stanza tranquilla, in compagnia di quelle persone, il suo dolore aveva trovato conforto. Capì che non sarebbe mai scomparso, era impossibile. Ma in quei pochi anni in cui si erano incontrate per lavorare a maglia, dopo aver sentito tutte quelle storie, dopo tutte le ore che aveva trascorso nel provare a tirare fuori qualcosa da tutta una serie di nodi, Mary si rese conto che, nonostante tutto, sarebbe andata avanti senza Stella.

Fece un respiro. Completò un altro ferro. Era ora, lo sapeva, e così cominciò. «L'abbiamo chiamata Stella, proprio perché pensavamo alle stelle.» S'immaginava gli occhi della madre fissi su di lei, ma Mary non la guardò. «Stella sembrava il nome perfetto: era il nostro desiderio che diventava realtà. La nostra luce. E poi, pensate a tutte le Stella che ci sono nel mondo: Stella McCartney, Stella Adler, Stella Kowalski. Sarebbe potuta diventare qualsiasi cosa. Qualsiasi cosa.

«A volte mi sembra che non ci sia stato nulla prima di lei. Forse perché senza di lei sento che non mi è rimasto più nulla. Ma c'era una vita prima di lei, un'intera vita passata a San Francisco. Poi un giorno ho preso l'aereo per tornare a casa e aiutare mia madre a traslocare in Messico.

«Dopo che è partita, sono rimasta a pulire la casa vuota. Forse mi aspettavo che quelle pareti potessero svelarmi qualcosa. Ma erano semplicemente pareti silenziose e vuote che avevano bisogno di essere ridipinte. L'ultima mattina, sono andata da Starbucks, in un centro commerciale. Volevo soltanto una grossa tazza di caffè e poi tornare a casa. Ho ordinato un cappuccino, sottolineando il fatto che volevo poca schiuma, perché di solito ne mettono sempre troppa.

«'Ben detto', ha esclamato qualcuno dietro di me. Mi sono girata e c'era Dylan. È stato così che ci siamo incontrati. 'Lo dico perché tristemente bevo qui il mio caffè ogni mattina.' Mi ha porto la mano sinistra. 'Divorziato. Da poco. Ma felicemente, o non felicemente, ma con convinzione', ha detto in fretta.

«Lui era così ottimista, così loquace, irresistibile.

«Quando mi ha chiesto se volevo sedermi al suo tavolo, ho accettato. Mi ha raccontato tutto di lui: era un avvocato, con un matrimonio di sei anni alle spalle. L'aveva fatto quando gli era sembrato il momento giusto, ma aveva capito subito che sebbene fosse pronto a sposarsi, aveva scelto la donna sbagliata.

«'Lei voleva dei figli, e anch'io', ha detto un po' imbarazzato. 'Però non li volevo con lei.' Ha alzato il bicchiere di cartone. 'Quindi eccomi qua, solo, da Starbucks, a bere schiuma.'

«Dopo essere tornata a San Francisco, lui ogni tanto mi chiamava, chiacchierando allegramente come avevamo fatto quella mattina. Ho iniziato a desiderare le sue chiamate. In qualche modo, la sua voce mi rallegrava.

«Quando sono tornata a Rhode Island, per chiudere la vendita della casa, gli ho detto che non avrei mai lasciato San Francisco. 'La mia vita si sta ricomponendo adesso', gli ho confessato.

«'Anche la mia.'

«'Non credo che tu possa capire', gli ho detto, ma lui mi ha sorriso.

«Non sono mai riuscita a spiegare ai miei amici in California, o anche a me stessa, come mai sono finita qui. Mi sono innamorata di Dylan, ma era facile innamorarsi di lui. Però, tornare in un posto che non mi era mai piaciuto più di tanto, a quarant'anni, lasciandomi alle spalle una vita intera... Alcune volte proprio non capisco», Mary scosse la testa.

«E all'inizio è stata dura. Non conoscevo nessuno. Qualche volta incontravo per caso persone che avevo conosciuto alle scuole superiori e con cui non avevo nulla in comune. Dylan andava al lavoro, un lavoro serio, e stava fuori tutto il giorno. La città mi sembrava troppo piccola e claustrofobica. Ho incominciato a pensare che avevo commesso un errore. Le riviste online stavano diventando popolari e tutti i miei amici scrittori improvvisamente si sono ritrovati con

più lavoro di quello che potevano fare, mentre l'unico lavoro che potevo trovare io regolarmente era scrivere cataloghi per gioiellieri locali.

«Amavo Dylan. Ne ero convinta, ma stavo di nuovo mettendo in discussione il fatto di stare qui, quando ho scoperto di essere incinta. E tutta la mia vita all'improvviso è cambiata per il meglio. *Ecco perché sono qui*, mi sono detta. Ogni cosa era accaduta per una buona, perfetta ragione: Stella.

«Non molto tempo dopo, la mia vita stava cominciando ad avere senso. Ho ottenuto un lavoro al giornale. Là mi sono fatta degli amici, e ho cominciato anche a frequentare altre mamme e i miei vicini. Andavo sempre da qualche parte, a portare Stella a una festa di compleanno o al parco giochi o a lezione di danza. Andavo a prendere altri bambini e li portavo a giocare a casa nostra. Preparavo la cena ogni sera. Tagliavo i cetrioli in tondi perfetti per la merenda di Stella, e lavavo le mele e le sbucciavo senza rompere la buccia. Ogni cosa che facevo per lei mi portava abbracci e baci. Quando l'accompagnavo a scuola, lei sceglieva un numero, e quello era il numero degli abbracci e dei baci che mi avrebbe dato prima che io me ne fossi andata.

«Avremmo avuto un altro bambino, se fosse capitato, ma non è successo. Non ero dispiaciuta, perché avevamo Stella.

«Un giorno, sono andata a prenderla a scuola. Il sole splendeva con forza e lei era seduta sul sedile posteriore e mi raccontava la sua giornata. Era come Dylan da quel punto di vista. Amava parlare. Fissavo quel sole luminoso e ascoltavo la voce di mia figlia, e all'improvviso ho provato una sensazione molto forte. Gratitudine, credo, per quello che avevo. Quella bambina, quel giorno stupendo, la mia vita. Ero così sopraffatta che ho dovuto fermarmi a lato della strada.

«'Mamma, cosa c'è?' mi ha chiesto Stella.

«'Sono soltanto molto molto felice.'

«Lei ha sospirato. 'Anch'io sono molto felice.'

«Ho guardato la sua immagine nello specchietto retrovisore e ho visto che mi stava sorridendo.

«Quel giorno è rimasto sempre con me. Sapete perché i Hmong fanno cappelli elaborati per i loro bambini, con dei fiori in cima? Perché così, se la morte passa vicino e guarda giù verso la Terra, lei scambia i bambini per fiori e li lascia in pace. Quel giorno mi sono chiesta se ho sfidato il destino. Se ho attirato l'attenzione su di me e su Stella e sulla nostra felicità, capite?

«Perché proprio il giorno dopo, quando sono andata a prenderla, mi ha detto che aveva mal di pancia. Le ho fatto tutte le solite domande. Aveva mangiato troppo quel giorno? O invece aveva fame?

Aveva corso troppo? Ma lei ha scosso la testa. 'Mi fa solo male la pancia.'

«Quando siamo tornate a casa, le ho dato una medicina, l'ho messa sul divano con la sua coperta preferita e le ho lasciato guardare la televisione mentre preparavo la cena. Non ero minimamente preoccupata. Aveva la fronte calda, e la cosa peggiore che mi è venuta in mente era che avesse preso una leggera influenza o qualcosa del genere. Avevo una scadenza per il giornale che mi occupava molto di più la mente. Anche se sono andata a controllarla alcune volte, ero davvero impegnata a cercare di finire un articolo. Avevo bisogno di trovare una cornice migliore per la storia.

«Ho sentito che mi chiamava. Sono andata in salotto e ho visto che era molto pallida. Mi sono seduta di fianco a lei sul divano. Aveva la febbre talmente alta che ho sentito Stella bruciare anche attraverso la coperta. Ma ancora non ero preoccupata. I bambini possono avere la febbre alta.

«'Rimani con me, mamma.' Ha sbattuto un po' le palpebre, poi mi è sembrato che si addormentasse. Sono rimasta seduta là con lei, accarezzandole la fronte, lisciandole i capelli. Quando le ho misurato di nuovo la febbre, aveva quaranta. Le ho fatto delle domande, ma lei dava risposte confuse. In realtà, non riuscivo a tenerla sveglia. Si è sforzata di aprire gli

occhi per un attimo, ha borbottato qualche parola, ma era chiaro che stava male.

«Erano quasi le sette. Troppo tardi per portarla dal dottore. Avrei potuto chiamare la sua segretaria e aspettare che poi mi richiamasse. Ma per qualche motivo l'ho avvolta nella coperta, l'ho messa in macchina e sono andata dritta al Pronto Soccorso. Avevo paura. Ho chiamato Dylan, e lui non mi era sembrato preoccupato. Ero io che stavo esagerando?

«'Stella?' la chiamavo, e lei mi rispondeva appena.

«'Rispondi alla mamma', le dicevo.

«'Mamma.'

«Dio solo sa che sforzo ha fatto per pronunciare quella parola, ma ho pensato invece che quello fosse un buon segno. Stavo davvero esagerando, mi sono convinta.

«Poi mi sono ritrovata là, nel parcheggio del Pronto Soccorso, a coprirla bene prima di correre dentro. Tutto è accaduto così in fretta. Il modo in cui l'hanno guardata e l'hanno portata di corsa dentro una stanza. Il modo in cui il dottore si preoccupava mentre la visitava, facendomi domande veloci. Io continuavo a ripetere le cose di poca importanza che erano successe durante il pomeriggio. Il mal di pancia, la sonnolenza, la febbre che saliva.

«A un certo punto, è arrivato Dylan. Era preoccupato, lo capivo. Continuava a telefonare. Al suo compagno di college che era un medico da qualche parte.

All'insegnante di Stella, per scoprire se altri bambini erano ammalati. Poi entrava nella stanza e faceva domande al dottore.

«L'aria era molto tesa. Il dottore ha incominciato a urlare ordini in un linguaggio che non capivo. Le infermiere correvano avanti e indietro. Qualcuno mi ha allontanato da Stella e quando ho cercato di raggiungerla, il dottore ha detto bruscamente: 'Forse è meglio se lei esce per un po".

«Dylan mi stava tirando per un braccio e mi spingeva via. La mia stessa voce mi sembrava sconosciuta, distante. 'La situazione è molto grave', ha detto Dylan cupo.

«Non riuscivo a stare ferma. Ho guardato attraverso il vetro in plexiglas della stanza e ho visto la terribile scena davanti a me. A un certo punto le avevano tolto i vestiti e li avevano buttati in un mucchio rosa sul pavimento. Un'infermiera ci ha camminato sopra, poi li ha calciati da una parte con la punta della sua scarpa bianca, e io ho battuto sul vetro perché li raccogliesse. Stella aveva scelto con cura da un catalogo quella maglia, quei pantaloni, cerchiando con la penna tutti i vestiti che voleva per la primavera.

«Una donna robusta, con un volto tranquillo e gli occhiali con la montatura in metallo ci ha portato in una stanzina. Era un'assistente sociale e ci era venuta a dire quanto Stella fosse grave. Le avevano fatto un

prelievo spinale, e anche se i risultati non erano ancora arrivati, la viscosità del fluido sinoviale rivelava la presenza di meningite.

«Ho cercato di dare un significato a quella parola. Mi sono ricordata dei membri di una squadra di calcio locale che, per aver condiviso una bottiglia d'acqua, erano stati tutti contagiati. Ma loro erano sopravvissuti e avevano continuato a vincere nel campionato nazionale.

«L'assistente ha abbassato gli occhi. 'Ci sono due tipi, questa è batterica.'

«'Oddio', ha detto Dylan.

«Più tardi mi ha raccontato di uno che aveva frequentato la facoltà di legge con lui, un ragazzo che durante un processo si era sentito un po' influenzato, si era sdraiato per un riposino, ed era stato trovato morto dal suo compagno di stanza la notte stessa.

«'Stanno facendo tutto il possibile', ha detto la donna. Poi si è alzata, per andarsene. 'Volete che chiami il sacerdote?'

«'No!' ho urlato. Cosa diavolo stava succedendo? ho pensato.

«Alla fine, è uscita e mi sono seduta di fianco alla porta chiusa del reparto di terapia intensiva, dove l'avevano portata. Poi sono riuscita a entrare e mi sono seduta sul pavimento davanti alla sua stanza, finché non è arrivata un'infermiera, mi ha tirato su e mi ha portato dentro. Mi ha fatto sedere su una sedia

malmessa in un angolo della stanza. 'Stia qui, ma rimanga distante.'

«Sono rimasta là per le successive dodici ore, saltando in piedi ogni volta che una macchina suonava o che la voce di un'infermiera aveva un tono molto preoccupato. Se si apriva un varco tra tutta quella gente che si stava occupando di mia figlia, trovavo il modo di entrare e le sussurravo di stare meglio.

«Ancora adesso, non voglio parlare di tutti i tubi e i macchinari che c'erano attorno a lei. Ancora adesso non voglio parlare di che aspetto avesse su quella barella. O di quando ho sentito un'infermiera urlare che la stavano perdendo. Il rumore dei passi dei dottori che entravano di corsa. La sensazione di braccia che mi spingevano fuori dalla stanza. L'interfono che chiamava quel dottore o quell'altro. Le cose che mi tengono sveglia la notte. Gli odori e i rumori. Il terrore. Il terrore dentro il mio cuore.

«Posso solo ripetere quello che voi tutte sapete. Una madre non dovrebbe veder morire suo figlio. Una madre non dovrebbe vedere il modo in cui la vita se ne va da noi, o il vuoto che lascia la morte. Una madre non dovrebbe trovarsi sulla tomba del figlio, o affondare il naso dentro il suo pigiama con la speranza vana di sentirne ancora l'odore.»

Mary cercò di andare avanti. Non aveva mai parlato della morte di Stella in quel modo. Era troppo.

Anche ora le parole uscivano come pallottole, dure e dolorose. Forse, raccontando la storia, alla fine sarebbe potuta guarire.

«Nessuna madre dovrebbe perdere suo figlio», disse Mary.

E al suono di quelle parole, sua madre saltò in piedi, lasciando cadere il filo e i ferri per correre da lei. «Se solo fossi riuscita a risparmiarti questo dolore», le disse Mamie.

Dopo molto tempo, per la prima volta Mary lasciò che la madre l'abbracciasse. Lasciò che la madre la confortasse. Alla fine le due donne si strinsero l'una all'altra e piansero.

La mattina di Natale, Mary si svegliò col profumo di caffè e pancetta. Indossò la vestaglia e scese in cucina, dove vide la madre che stava cucinando.

«Tu sei tra coloro che credono che non è mai troppo tardi per ricominciare?» le disse Mamie senza guardarla.

Mary cercò d'immaginarsi quella madre che non aveva mai conosciuto, la madre che giocava con la piccola figlia Susan, che rideva e trovava gioia nella sua bambina. Ancora non riusciva a vederla, quella donna, ma era convinta che un giorno ci sarebbe riuscita. «Sì, sono una di loro.»

Allora la madre la guardò, e Mary vide le lacrime nei suoi occhi. «Grazie», le disse Mamie.

«Buon Natale, mamma.» Poi aggiunse piano: «Sono felice che tu sia qui».

Mamie si schiarì la gola. «Adesso non dobbiamo mica diventare sentimentali, sto facendo le salsicce col burro, quelle che ti piacevano tanto.»

Mary sorrise. «Il mio piatto preferito.»

«Lo so», rispose Mamie, voltandosi di nuovo verso i fornelli.

20

IL CLUB DELLA MAGLIA

La sera di Natale, Mary fece una lunga partita a Scarabeo con la madre e Francisco. Poi andarono a trovarla Holly e Jasper con una torta ricoperta di glassa verde e di cocco: «Come la neve, l'avevi capito?» La ragazza era entusiasta dei regali che Mary aveva comprato per il bambino, ma poi aveva esclamato: «Ehi, aspetta un minuto. Per me niente?» Allora Mary le aveva detto che il suo regalo era tenerle Jasper, una volta alla settimana, per tutto il resto dell'anno. Anche Scarlet e Lulu erano venute, portandole champagne e stelle di Natale, poi Mary era andata in tutte le stanze della casa a spegnere le luci e, proprio mentre quella bella giornata stava per finire, qualcuno bussò alla porta.

Quando Mary l'aprì, trovò Dylan, con le carte del divorzio che lei gli aveva dato alcuni giorni prima. «Uno strano regalo di Natale, ma grazie.»

Allungò la mano per prenderle, e lui gliele porse.

Alle spalle di Dylan, la neve incominciò a cadere, coprendo velocemente la strada e i tetti delle case. Vederlo così, in piedi davanti a lei, le fece venire le

lacrime agli occhi. Si voltò per tornare dentro, sperando che lui non le avesse notate.

«Come hai passato la giornata?» le chiese, fermandola.

Lei si rigirò verso di lui. La sua maglia arancione di pile brillava contro il buio e la neve bianca. «È andata bene. Per quanto fosse possibile.»

Dylan annuì.

Per un po' rimasero così, distanti, in quella notte silenziosa, finché Dylan non parlò. «Comunque, non le ho firmate.»

Mary fece un passo verso la porta. «Perché no?»

«Quando ti ho vista con Jasper tra le braccia ho capito perché me ne sono dovuto andare per un po'.»

«Per un po'?» chiese Mary. Si avvicinò a lui, ma si fermò. Era meglio tenersi a una certa distanza, pensò.

«E ho capito perché ho bisogno di tornare a casa.»

«No.» Il peso di tutto quello che era successo tra loro – Denise e i giorni passati con Connor, le frustrazioni, il dolore; ma anche le cose belle, il loro amore, il giorno in cui era nata Stella, quei brevi anni quando loro tre insieme erano stati una famiglia – quel peso le fece venire voglia di cadere in ginocchio, là sulla neve. Non poteva aprire un'altra volta le braccia a una nuova occasione. Se riprendeva Dylan, il peso di tutte quelle cose, il dolore e la delusione si

sarebbero messi tra di loro, forse per sempre. «Non posso», disse, a bassa voce.

«Ti ricordi quando ci siamo incontrati? Da Starbucks?»

«Per favore, non ricominciamo», disse Mary, tremando nella sua leggera camicia bianca.

«Quel giorno che mi sono innamorato di te», continuò lui. Aveva i capelli bianchi per la neve. «Ti ricordi quando ci siamo trasferiti qui?»

Mary si sentì un groppo in gola. Quella volta era rimasta seduta nella loro casa vuota e aveva pianto per la gioia. «È successo in un'altra vita. Un'altra vita.»

«Mary?» continuò Dylan, come se non l'avesse sentita. «Ti ricordi la nostra bella bambina?»

«Vattene via.»

«Potremmo adottare un bambino, come Scarlet. Oppure potremmo provarci ancora. Oppure potremmo diventare vecchi insieme, noi due da soli.»

«Innumerevoli possibilità.»

«Sì!» esclamò Dylan, facendo alcuni passi verso di lei.

Stringendosi le braccia attorno al suo corpo tremante, Mary disse: «Il problema è che può andare in entrambi i modi, e non so se posso correre il rischio che vada a finire male».

«Dobbiamo correre dei rischi, altrimenti che senso ha la vita?»

«Fa davvero molto freddo qua fuori.»

«Sì.»

«Io vado dentro», disse Mary, ma non si mosse. Fissava il volto di Dylan, meravigliandosi di come fosse dolce. Quel ridicolo maglione arancione era l'unico punto di colore in quell'oscurità. «Non so se riuscirò a perdonarti.»

«Potresti provarci?»

Mary guardò quell'uomo, suo marito, illuminato dalla luce di un lampione, con la neve che cadeva fitta attorno a lui.

Dylan ora stava venendo verso di lei, con le braccia aperte. Mary gli vedeva le lacrime scorrere sul viso. Vide che sorrideva. «Posso entrare?»

«Sì», rispose Mary.

Il primo mercoledì sera di ottobre, Mary andò da Alice per il club della maglia. Aveva un sacco d'idee sulla coperta che avrebbe fatto a Dylan per Natale: una strana combinazione di fili e di disegni, zigzag, rovesci e onde. Aveva bisogno di trentacinque filati diversi per farla, e ognuno doveva essere raccolto in matasse strette.

Qua e là, erano cadute le foglie e Mary notò alcune macchie di rosso e di arancione. L'aria odorava d'autunno. Mary scoprì di poter ancora provare gioia, quando meno se l'aspettava. La prima pesca succosa

dell'estate, il bacio della buonanotte del marito. Quella particolare inclinazione della luce del sole che entrava dalla finestra. L'odore della pioggia nell'aria. Le onde che s'infrangevano sulla spiaggia. La sensazione di un nuovo filato tra le dita.

E la gioia nel ricordare sua figlia. Il viso di Stella che guardava in alto per incontrare le labbra di Mary. Stella addormentata nel suo soffice pigiama rosso, con le braccia piegate dietro la testa. Stella che schizzava l'acqua nella vasca, mezza nascosta dalle bolle di sapone, coi capelli bagnati e spinti all'indietro, e gli occhi che le brillavano di gioia. L'odore della sua bambina, un insieme di bucato, sudore, lucidalabbra all'uva. La pancia rotonda e liscia di Stella, su cui Mary faceva schioccare un grosso bacio. Le risate che seguivano. La voce di Stella, che qualche volta nella quiete della sera, o nel silenzio della mattina presto, Mary riusciva quasi a sentire. Mamma.

Quando arrivò al negozio di Alice, scese dalla macchina e uscì in quella notte di ottobre. Rimase un momento ferma inspirando l'aria fresca d'autunno. Osservò il cielo scuro pieno di stelle lontane che brillavano sopra di lei.

Quando aprì la porta, il club della maglia era in gran fermento. Mary aveva le braccia piene di filati, e dal punto in cui si trovava, lasciò che il suo sguardo si posasse su ognuna delle persone che erano là.

C'era Ellen, con le ginocchia piene di lana color lime con cui aveva iniziato un maglione.

«Facevo calze perché erano piccole e non ci voleva molto tempo», le aveva confidato la settimana prima quando una mattina si erano incontrate per una passeggiata. «Avevo paura di fare qualcosa che mi avrebbe portato via molto tempo perché pensavo che non me ne rimanesse molto.»

Scarlet era china, intenta a finire il maglioncino rosso con la lettera L sul davanti. Due settimane dopo sarebbe andata in Cina a incontrare la figlia, Lily.

Quand'era venuta a saperlo un mese prima, Mary aveva organizzato per lei una festa in onore della bambina. In cucina, mentre riempiva i bicchieri di champagne, Scarlet le aveva detto: «Sono spaventatissima all'idea di poter amare di nuovo».

Mary aveva abbracciato l'amica, pensando a quei primi fragili mesi dopo che Dylan era tornato a vivere con lei. «È terrificante... ma anche entusiasmante.»

Lulu era concentrata su una calza che stava lavorando con un filo rosa shocking dalle sfumature d'oro nel mezzo.

Alla festa di Scarlet, aveva annunciato delle novità. Si trasferiva a Venezia per un anno. «O forse anche più», aveva aggiunto. Aveva già subaffittato il suo appartamento e ne aveva preso uno in affitto là. «Se non lo faccio, temo che passerò il resto della mia vita sola e piena di paure.»

Mary l'aveva stretta in un forte abbraccio. «Incontrerai un bell'uomo, italiano», le aveva vaticinato.

«Che Dio mi aiuti», aveva risposto l'altra.

«Il manuale diceva che questo punto sarebbe stato facile», mormorò Lulu, guastando il suo lavoro.

«Va' più piano», disse Alice.

«Dopotutto, è un lavoro a maglia, non un'operazione di neurochirurgia.» Harriet aveva già cominciato i maglioni da regalare a Natale ai figli di Beth. Blu oltremare con punte di bianco.

Sul divano di fianco a Harriet, Roger e David sedevano uno di fianco all'altro. Stavano entrambi creando cappelli. Le sere del giovedì, quando Mary andava al cinema con Roger, cenavano sempre insieme con David, che a settembre si era trasferito nell'appartamento del compagno, sopra il Sit and Knit II. Lavoravano tutti e due nel negozio di lui.

Sulla sedia a dondolo, Holly stava seduta con una matassa di filato grosso sulle ginocchia. Dai suoi ferri enormi pendeva una lunga sciarpa. Usava soltanto quei ferri grandi, lavorando velocemente, finendo una sciarpa o un cappello ogni volta che veniva al club della maglia.

Alice stava insegnando a una nuova arrivata. Mary notò la concentrazione sul volto della donna incorniciato da una cascata di ricci scuri.

«All'università ho fatto un maglione per il mio ragazzo», disse la donna, quasi a volersi scusare. «Un Lopi, tipo islandese, sui ferri ricurvi.»

«Ci scommetto che poi non l'hai sposato, è un detto popolare irlandese. Fai un maglione per il tuo fidanzato e non diventerà mai tuo marito. Non è così, Ellen?» disse Harriet.

«Qualcosa del genere», rispose l'altra, strizzando l'occhio alla nuova ragazza.

«Hai fatto cadere alcune maglie», disse Alice.

«Scusami. Credo di essere un disastro.»

«Sciocchezze. Ho insegnato a persone che attraversavano tutti i tipi di stress, e tutte hanno imparato. Tutte. Anche tu imparerai, Maggie.»

«Allora sarò il tuo primo fallimento», disse lei, guardando con attenzione l'altra che raccoglieva le maglie cadute.

«Nel lavoro a maglia puoi sempre rimediare agli errori. Sempre», le rivelò Alice.

Harriet posò il suo lavoro e guardò Mary che stava sulla porta. «Che cosa fai lì ferma?»

Non riuscendo a rispondere, Mary entrò nella stanza e si sedette nel posto lasciato vuoto di fianco alla finestra. Aveva appena finito di lavorare a una sciarpa per Dylan. Tutto quello che doveva fare era concludere e poi avrebbe potuto cominciare con la coperta.

«Lei è Mary. Tra pochissimo, t'insegnerà a fare al rovescio», disse Alice alla donna.

«Non credo, non riesco nemmeno a lavorare a diritto» rispose Maggie.

«Certo che puoi, Maggie. Guarda che lavoro perfetto hai fatto finora.»

Maggie tirò su il suo lavoro e lo esaminò. Poi cominciò a piangere. «Scusate. In questi giorni non faccio che piangere.»

Mary riconobbe qualcosa in quella donna. Una tristezza, un dolore che era ancora troppo fresco per essere spiegato a parole. «Ti darò il mio numero di telefono, e quando l'hai finita, chiamami e ti aiuterò col rovescio.»

«Non penso che ti chiamerò presto», rispose Maggie, piegando la testa. «Mia sorella mi ha detto che lavorare a maglia mi avrebbe aiutato, come se ci fosse davvero qualcosa che potrebbe farlo.»

Mary sapeva invece che Maggie l'avrebbe chiamata presto. Il giorno dopo, o forse quello dopo ancora: sarebbe andata a casa, avrebbe lavorato a maglia, e alla fine, in qualche modo, il lavoro avrebbe reso sopportabili quelle infinite, dolorose ore. Mary ne era certa. Ma non disse nulla. Si sedette e si mise a concludere il suo lavoro.

RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare Hilary Day e Heather Watkins, per avermi consigliato di usare le mani; Pam Young e Karla Harry, per avermi suggerito d'imparare a lavorare a maglia; Poo White, che mi ha dato il numero di telefono di Jen Silverman, e Jen, che mi ha insegnato a lavorare a maglia.

Grazie anche a Stephanie, Nancy, Louise e Alex di Sakonnet Purls, che hanno continuamente raccolto le mie maglie e risollevato il mio spirito; a Amy Ludica, che mi ha insegnato a concludere; a Drake Patten, che in un inverno nevoso è venuto in macchina con me ogni settimana fino a Tiverton; alle mie compagne di lavoro a maglia Jennifer Becker, Nancy Compton, Ruth Rosenberg, Sarah Baldwin-Beneche, Laurie Eustis, Olivia Thacher e Frances Carpenter; a Mary Sloane, che è la miglior persona con cui passare un venerdì sera a lavorare sorseggiando vino; a mia suocera, Lorraine Adrain, che mi ha dato filati e consigli.

Chiaramente, tutti i miei amici che non lavorano a maglia meritano un ringraziamento per aver sopportato la mia ossessione.

Ho consultato molti volumi, sia per imparare a lavorare sia per essere sicura di riuscire a descrivere

bene i procedimenti in questo libro. Ne cito solo alcuni: *The Knitting Sutra*, di Susan Gordon Lydon; *Zen and the Art of Knitting*, di Bernadette Murphy; *The Joy of Knitting*, di Lisa R. Myers; *Knitting Pretty*, di Kris Percival; *A Passion for Knitting*, di Nancy J. Thomas e Ilana Rabinowitz; *Knitter's Almanac*, di Elizabeth Zimmermann, e *The Complete Guide to Modern Knitting and Crocheting*, di Alice Carroll, pubblicato nel 1942 e da cui ho preso gran parte della storia del lavoro a maglia e dei racconti per il personaggio di Alice.

I miei ringraziamenti speciali vanno a Helen Schulman, che guidava per ore per arrivare da me e abbracciarmi quando ne avevo bisogno, accettava i miei regali fatti ai ferri, e il cui amore non ha confine.

Grazie a Joanne Brownstein, Marianne Merola, e al mio angelo custode Gail Hochman, per aver letto e riletto; al mio saggio editor, Jill Bialosky; e a Yaddo, per lo spazio e il tempo concessomi per scrivere.

Infine la mia famiglia è la mia forza: June Caycedo, Gloria Hood e Melissa Hood; Ariane Adrain; i cugini... come mai sono stata così fortunata ad avere tutti loro? E il mio meraviglioso marito Lorne Adrain e figlio Sam Adrain: è il loro amore che mi fa andare avanti.

Grazie anche ad Annabelle Adrain per aver trovato la strada verso noi.

Ogni giorno, quando lavoro a maglia, mando tutto il mio amore a zia Angie, zia Rosie, mio fratello Skip Hood, mio padre Lloyd Hood. Ma soprattutto, alla mia bella, intelligente e deliziosa figlia, Grace Adrain.

Indice

Prologo

PARTE PRIMA. L’AVVIO

1. MARY

2. IL CLUB DELLA MAGLIA

PARTE SECONDA. 2 M. DIR., 2 M. ROV.

3. SCARLET

4. IL CLUB DELLA MAGLIA

PARTE TERZA. DUE MAGLIE INSIEME A DIRITTO(2 M. INS. A DIR.)

5. LULU

6. IL CLUB DELLA MAGLIA

PARTE QUARTA. CALZE

7. ELLEN

8. IL CLUB DELLA MAGLIA

PARTE QUINTA. UNA BUONA LAVORATRICE A MAGLIA

9. HARRIET

10. IL CLUB DELLA MAGLIA

PARTE SESTA. SIT AND KNIT

11. ALICE

12. IL CLUB DELLA MAGLIA

PARTE SETTIMA. MADRI E FIGLI

13. BETH

14. IL CLUB DELLA MAGLIA

OTTAVA PARTE. LAVORARE A MAGLIA

15. ROGER

16. IL CLUB DELLA MAGLIA

PARTE NONA. SOFFERENZA COMUNE

17. MAMIE

18. IL CLUB DELLA MAGLIA

PARTE DECIMA. CONCLUDERE IL LAVORO

19. MARY

20. IL CLUB DELLA MAGLIA

RINGRAZIAMENTI

@Created by PDF to ePub